RACCOLTA

DI

OPERE UTILI

DISPENSA

21

Storia

STORIA

DELLE

COMPAGNIE DI VENTURA IN ITALIA

DI

ERCOLE RICOTTI

Vol. I.

TORINO

G. POMBA E COMP. EDITORI

1845.

OPERE UTILI
AD OGNI PERSONA EDUCATA
RACCOLTE
col consiglio
D' UOMINI PERITI IN CIASCUNA SCIENZA

Storia

STORIA
DELLE
COMPAGNIE DI VENTURA
IN ITALIA

DI

ERCOLE RICOTTI

VOL. I.

TORINO
GIUSEPPE POMBA E C. EDITORI
1847

GL' EDITORI

La storia della milizia in Italia dalla rovina dell'Impero Romano allo stabilimento delle milizie nazionali stabili, era opera che mancava al nostro paese ed era assai desiderata. Era riserbato ad uno scrittore della parte più militare della penisola a riempiere questa lacuna; e col titolo di *Storia delle Compagnie di ventura in Italia* il sig. Ercole Ricotti dava compimento ad un tal lavoro che noi femmo di pubblica ragione or sono due anni in 4 vol. in-8° e che l'autore dedicava alla Maestà del Re Carlo Alberto.

Quest'opera ebbe in Italia quell'incontro che doveva giustamente sperarsi e per l'importanza del soggetto e pel modo con cui il suo autore

seppe trattarlo, per cui con molto onore ne reser conto più giornali italiani e stranieri, ed unanimemente fu dichiarato lavoro conscienzioso come pochi ne compaiono; non avendo l'autore ommesso le più minute e scrupolose ricerche.

Memori di quanto dicemmo nel nostro programma per questa nostra Raccolta di Opere utili, cioè che la parte più nazionale di essa sarebbe stata quella delle opere originali e che queste sarebbero state specialmente le storiche, pensammo che questa storia tutta italiana molto opportunamente calzava in essa; ma la prima edizione di un'opera storica e grave, di opera dedicata a così alto personaggio qual è un Sovrano, voleva essere stampata in sesto elegante e pubblicata isolatamente; ed il sesto in-8° nel quale si dovette fare la detta prima edizione non era quello che si convenisse alla nostra raccolta; deliberammo quindi di offrirla ai nostri associati in una seconda edizione essendo allora tanto più certi di dar loro cosa che avrebbe già ottenuta l'approvazione generale degl'intelligenti.

Essendo pressochè esaurita la detta prima edizione, della quale pochissimi esemplari ce ne ri-

mangono, ne pubblichiamo questa nel sesto della nostra Raccolta di Opere utili della quale già 20 altri volumi videro la luce, e con questi quattro diamo compimento ad una prima serie di 24 volumi non dubitando di far cosa grata agli associati della medesima i quali in compenso di qualche ritardo nella pubblicazione ricevono un'opera originale di autore nazionale che forma uno de' più belli anelli di questa nostra collana di Opere utili, al proseguimento della quale abbiamo già posto mano colla pubblicazione di altra opera originale italiana del prof. Antonio Scialoja qual è quella dei *Principî dell'Economia Sociale esposti in ordine ideologico*, ed a questa terran dietro altre opere sì originali che straniere non meno interessanti come si evince dal nostro programma pel proseguimento della stampa della ridetta nostra Raccolta di Opere utili.

ALLA SACRA MAESTÀ

DEL RE

CARLO ALBERTO

Sire!

L'opera, che ho l' onore di consecrare alla R. M. V., or di prospetto, or di scôrcio, ora per continua narrazione, ora per sommi capi, contiene la storia della milizia in Italia dalla rovina del romano impero allo stabilimento delle milizie nazionali stabili. Dagli ordini militari longobardici e franchi al sistema feudale, dal sistema feudale alle compagnie di ventura, quasi incessante fu il progredire della cavalleria gravemente armata. La caduta delle compagnie, come diè luogo alle milizie nazionali, così segnò il punto dal quale la fanteria cominciò a ritornare in quell'onore, a cui la chiamavano le nuove armi da guerra. Da quel punto ha il suo vero principio la moderna scienza militare.

Ma la caduta delle compagnie non fu nè repentina, nè risoluta così, che non sen continuassero

alcune vestigia fin quasi a noi. Nel proseguire appunto queste vestigia, nello scorrere a mano a mano i fatti militari di tanti secoli, nello spendervi attorno la maggior parte della mia gioventù (ed alcun tempo anche prima che la Maestà Vostra si degnasse ascrivermi all'onorevole Corpo degli Ingegneri, nel quale mi reputo a pregio di militare), il pensiero sorgeva, e la speranza confermavasi in me di rivolgere poi l'animo maturato da quegli studii ad altri studii più direttamente giovevoli alla patria mia.

Molti grandi fatti di guerra vide la presente età: molti preziosi lavori ne scaturirono. Chi accumulò materiali alla disamina delle operazioni militari, chi le narrò, chi le discusse, chi s'industriò di ridurre queste analisi a sistemi, chi dalle osservazioni e dagli studii proprii e altrui tentò di ricavare i principii più ovvii della scienza, e con molta lode restringerli a brevi capi. S'aggiungano le parziali descrizioni d'assedii, di campagne, di ordinamenti; le speciali indagini sopra la natura di ciascun'arma, sopra il mutuo loro soccorso, sopra le leve, le rimonte, e la istruzione prima e seconda degli eserciti: s'aggiungano i trattati particolari sulle ricognizioni, sui ponti, sull'arte dell'ingegnere e dell'artigliere, sul servizio sanitario, sugli

sbarchi, sulle ritirate, sulle marcie: s'aggiungano le nobili fatiche intorno l'arte militare anteriore al 1789, gli utilissimi lavori geodetici, i perfezionamenti introdotti (nè in ciò il Piemonte, per Vostra mercè, rimase addietro di qualsiasi nazione) nella tattica, nell'armamento, nell'amministrazione; i quali perfezionamenti resero necessario di investigare e discutere d'ogni cosa le ragioni.

Ora che sì gran congerie di fatti, d'analisi, di teorie sta in pronto, un gravissimo disegno rimarrebbe a compiersi. — Riesaminare i fatti, riunirli, classificarli; dedurne principii ovvii e fecondi; cercare nelle guerre passate i motivi degli ordini presenti; cercarvi le regole della tattica, le fondamenta della strategia; stabilir fermi nomi a chiare idee; approssimare lo studio quanto più sia possibile all'applicazione pratica; rifondere in un corpo di dottrina il meglio di que'lavori parziali; coordinarla ai precetti dell'alta amministrazione militare; infine riassumere questa mole di studii sia in parecchi trattati, sia in una serie di scuole saviamente collegate: — ecco l'impresa che, quando fosse nobilmente fornita, potrebbe mutare l'aspetto di più di un esercito europeo!

Forse la presente età, troppo vicina a'grandi

avvenimenti trascorsi, dovrà trasmettere alla generazione avvenire questo grande lavoro. Pur il compierne anche una piccola parte dovrebbe parere già opera sufficiente a soddisfare i desiderii di qualunque animo amantissimo del pubblico bene: massime se le proprie fatiche conseguissero l'intento di aprire ai giovani uffiziali eziandio in tempo di pace un vasto campo dove studiare e perfezionarsi, e di preparare con immenso vantaggio allo Stato una scuola perenne di ottimi uomini di guerra.

Non so se le condizioni future della mia vita concederanmi di proseguire in cotesta strada, verso cui la natura de'miei studii mi conduceva: non so se concederanmi di arrecare, giusta il mio vivo desiderio, qualche pietra al grande edifizio d'una Scuola generale della guerra. In ogni caso supplico l'alta Benignità della M. V. a degnarsi di accogliere quest'opera mia, come una debole testimonianza del mio buon volere.

Sono, o Sire,

Della S. R. M. V.

Divoto servitore e fedel suddito
ERCOLE RICOTTI.

A' LETTORI

Allorchè fra mezzo a'disordini intestini de'Comuni italiani s'innalzò sotto altre sembianze la tirannide di un solo, una grave mutazione avvenne altresì nella milizia. Le bande cittadine, quasi fossero inutile segno di un governo e di costumi trapassati, sparirono affatto; e que'venturieri prezzolati, ch'erano stati stromento principale a introdurre la novella signoria, sottentrarono ad esse. In breve il fatale esempio essendosi dilatato anche alle poche città rimaste libere, nessune altre armi restarono in Italia fuor delle mercenarie.

I primi venturieri assoldavansi a parte a parte, sia che fossero Italiani pullulati dalla confusione degli ordini sociali, sia che qualche calata di re o d'imperatore, o alcuna guerra, od altro accidente li avesse condotti fra noi. Crebbe il numero loro a misura dell'ignavia nostra; ne crebbe insieme col numero l'audacia. Infine, quando nelle proprie mani videro ridotte le sorti della contrada, pensarono a quello, a cui penserà sempre il potente sfrenato verso il debole improvvido. Unironsi, e dall'unione ricavarono forze ed intenti

non prima immaginati. Dapprincipio le loro ragunate furono passeggiere con passeggieri scopi: di poi qualche ardito capo sorse qua e là a raggruppare in se stesso i voleri sparpagliati della turba guerriera, e consolidarne l'unione, e accertarne la riuscita. Mirò allora l'Italia terribilissime compagnie correre senza ostacoli le sue provincie, dar legge a' suoi Principi, e con imposizioni e rapine e tradimenti, or sotto il nome di amico, or di nemico, ogni cosa corrompere e rovinare.

Stranieri furono i primi capi, straniero il nerbo delle prime compagnie di ventura; posciachè quei signori, che avevano spento ne' Comuni libertà e milizia, verun'altra milizia nazionale non vi avevano surrogato. Solo alcuni individui, non so se più vili od audaci, or qua or là alla spicciolata trovavano modo di frammettersi alla soldatesca d'oltremonti, e sotto straniere insegne lacerare la propria patria.

Durò così l'altrui baldanza e la nostra oppressione per quasi mezzo un secolo. Finalmente un gentiluomo della Romagna ebbe cuore di rizzare una sua propria insegna, e bentosto, se non la fortuna, almeno l'onore dell'Italia da condottieri italiani fu rilevato.

Il generoso proposito d'Alberico da Barbiano, seguitato dal Broglia, da'Michelotti, dal Brandolino, venne a compimento per opera di Braccio da Montone e di Sforza Attendolo. Le costoro

scuole possedettero l'Italia per quasi un secolo; e in quell'intervallo essendo ne'condottieri cresciute al paro della fama le forze ed i desiderii, videsi per man loro smembrata or questa or quella contrada, usurpata ora questa ora quella città, ed uno di essi cingersi la corona ducale della Lombardia.

Verso la fine del XV secolo il risorgere della fanteria, le invasioni straniere, insomma lo svilupparsi della moderna civiltà sovvertirono le compagnie di ventura. La calata di Carlo VIII ne segnò la rovina. Ma questa rovina fu a gradi: per lo spazio di ben 40 anni ancora i Colonna, i Vitelli, i Medici, gli Orsini, i Gonzaga, i Baglioni continuarono a procacciare la vittoria a questo od a quello degli stranieri guerreggianti in Italia.

Per conseguenza la Storia delle Compagnie di ventura comprende essenzialmente le vicende d'Italia del XIV, del XV e di una parte del XVI secolo (A. 1300-1530): narra per proprio assunto lo stabilimento e i progressi delle signorie dei Visconti, degli Scaligeri, degli Estensi, de'Carraresi, de' Varani, de' Feltreschi; le discordie civili del regno di Napoli, gli acquisti de' Veneziani in terraferma, l' ingrandimento della casa Sforza, infine tutto il tempo trascorso dalla caduta dei Comuni a quella della nazionale indipendenza, allorchè nuove dominazioni e nuovi

popoli e nuovi costumi sorsero a mutare fra noi animo, intenti e fortuna.

Tale si presenta la storia delle compagnie di ventura a chi un po' da lontano la considera, innestata com'è nel corso generale della storia d'Italia. Ma a più profondi ammaestramenti può essa condurre, quando più intimamente se ne investighino le origini, la natura, le conseguenze.

Le compagnie di ventura non furono già in Italia, come altrove, un passaggiero sfogo di brutal forza. Per esempio la Francia molte ne nutrì, e per lungo tempo, e potentissime: ciò non di meno esse non furono altro che un quasi accidentale strumento od aggiunta di male: vi apparvero quando già esistevano le milizie feudali e dei Comuni; vi continuarono e caddero quando queste milizie duravano tuttavia. Colà adunque l'introduzione delle compagnie, se modificò in alcuna parte le condizioni dello Stato, nulla ne cangiò quanto alla essenza. Al contrario in Italia le compagnie furono la vera, anzi l'unica sua milizia durante due secoli. Infatti quasi nel tempo stesso ch'esse apparivano, il governo a comune vi si spegneva, le milizie cittadine s'annientavano, ed ampie signorie s'ergevano sopra i distruggitivi studii di parte.

Ora è ben chiaro, che molto prima che questo risultato materiale avesse potuto venire affatto in luce, doveva esservi stato un certo tempo, in cui

delle compagnie non esistessero che rimote traccie, e il declinare de'Comuni fosse appena sensibile. A questo tempo conveniva che risalisse chiunque intendeva scoprire la parte realmente avuta dai mercenarii nell'accennato rivolgimento politico. Così ne'primordii delle compagnie stava riposta la soluzione del gravissimo problema sulle cause della declinazione dei Comuni italiani.

Qui la difficoltà consisteva soprattutto a misurare esattamente ciascuno dei successivi mutamenti accaduti nella milizia e negli ordini politici delle città: consisteva altresì nel definire i veri caratteri ed i reali progressi delle schiere di ventura. Ora le verità storiche in altro modo non si accertano, se non se scorrendo cronologicamente la serie de'fatti: il genio le travede quasi per impeto d'istinto; la ricerca analitica passo passo le discopre; la sintesi narrativa per inversa strada le espone alla pubblica considerazione. Però ogni nostro ragionamento sarebbe stato vacillante, finchè non fossimo partiti da una base d'invincibile evidenza. Questa base per quasi tutte le disamine profonde riguardanti il medio evo è e sarà sempre la invasione. Infatti negli ordinamenti sia civili sia militari de'Longobardi niuna orma troviamo di mercenarii, niuna di governo a comune. La invasione longobardica era adunque il vero punto di partenza, dal quale allontanandoci a mano a mano, eravamo certi d'incontrare per via

tutte le mutazioni sopravvenute nella pubblica esistenza. La fatica allora, che ci si parava dinanzi, era di sceverare da tutte queste mutazioni quelle sole opportune al proposito nostro, e di metterle in disparte: la cronologia le avrebbe di per se stessa senz'altro soccorso ordinate, e quell'ordine le avrebbe fecondate di vaste conseguenze. Cotesta fatica, ancorchè enorme, come quella che induceva la necessità di svolgere gli innumerevoli fatti e tutte le instituzioni di otto secoli per ispiccarne qua e là poche e quasi impercettibili notizie, noi l'abbiamo tentata; e ne componemmo la parte principale della Introduzione alla nostra Storia.

Non dissimile lavoro occorreva rispetto alla decadenza delle compagnie di ventura. E per verità una instituzione che per due secoli regge i destini di una grande contrada e invade i più occulti aditi della pubblica e privata esistenza, non cessa a un tratto: come le sue origini sono lontane e molteplici, così lontane e molteplici le sue conseguenze. Qui prima di tutto bisognava fissare il punto preciso della caduta delle compagnie; e noi l'abbiamo determinato nel risorgimento delle milizie nazionali. Ciò posto, due vie restavano a battersi: imperciocchè altre vestigia lasciate dalle compagnie erano, per dir così, materiali, e riguardavano solo l'arte e l'amministrazione della guerra; altre erano molto più sottili, e riguardavano l'uomo e la nazione. Le prime si fecero

sentire in Europa fino allo stabilimento della odierna coscrizione, e vi si fanno sentire tuttavia là dove la coscrizione non ha sbandito ogni altro modo di formare gli eserciti; e noi le proseguimmo nello esame delle milizie di levata venute dopo alle compagnie, e degli Svizzeri e dei Tedeschi al soldo, e degli ingegneri, e dei bombardieri soliti a passare per mercede da un servizio all'altro, e nella esposizione di molti usi e costumi militari. L'altra serie di ricerche ci condusse ad investigare gli effetti delle compagnie di ventura in generale sopra le sorti dell'Italia, sopra la natura de'suoi reggimenti, sopra le vicende, la felicità, la morale pubblica e privata de' suoi abitatori. Ricerche difficili; poichè non un fatto, ma solo una congerie di fatti basta a soddisfarvi; nè sovente lo storico può allegare al lettore della propria asserzione altra migliore ragione che la coscienza.

Allargato a questo modo il campo delle nostre ricerche, esse vennero naturalmente ad abbracciare pel tratto di 12 secoli le vicende generali della milizia, dalla caduta cioè dell'impero romano alla instituzione delle odierne milizie. La storia delle compagnie di ventura ne forma la parte centrale e precipua: le vicende della milizia dalla invasione de' Longobardi alla rovina dei Comuni ne costituiscono come l'introduzione: gli ordinamenti della milizia posteriore alle compagnie ne compongono come la conclusione.

Ora la storia d'una milizia puossi studiare dal lato dell'arte, e dal lato delle instituzioni. Dal lato dell'arte le vicende della milizia nel medio evo debbono sembrare sterili (e tali realmente sono per rispetto a noi), sol che si ponga mente alla enorme differenza degli strumenti adoperati in guerra allora e adesso. Dal lato delle instituzioni al contrario, sono esse molto degne di seria considerazione; avvegnachè lo stato della milizia tanto più pienamente esprime lo stato della nazione, quanto meno questa è discosta dalla barbarie. E per vero dire, allorchè la necessità mette le armi in pugno ad ogni uomo; allorchè l'amministrazione, la giustizia, la guerra, la religione in una sola mano sono strette, la storia della milizia è la storia della nazione. Quando vedrai l'una disgiunta dall'altra, molti progressi avrà già fatto la civiltà. Pur, come lo stato naturale delle genti è la pace, così il fondamento d'ogni milizia sarà sempre la nazione: il bilanciare giustamente i rapporti che l'una debbe avere coll'altra, senza che i pensieri della guerra futura sfruttino i benefizii della pace presente, sarà ognora difficilissimo problema. A sciorre questo problema altri termini di paragone non si hanno che nel passato. Ognun vede adunque di qual momento ne debba essere lo studio, allorquando esso può somministrare in chiare masse i risultati delle instituzioni militari di molti secoli.

Oltre la parte militare e politica, altre consi-

derazioni non meno importanti, ma più generali, epperciò appunto di più durevole ammaestramento, rimanevano a svolgersi. Quello stimolo che riuniva numerose schiere di armati a vendere a caro prezzo il proprio sangue, e, fatto di tutti insieme un solo proposito, a preparare ora in servigio, ora in danno della società una mole terribile di forze, quello stimolo non era già il prodotto del caso (non potendo essere prodotto del caso qualsiasi causa che operi per secoli e sopra intieri popoli), ma era bensì la manifestazione di due principii, a mantenere i quali ogni cosa concorreva nel medio evo. Le invasioni de'Barbari, le crociate, i nuovi culti, la feudalità, i Comuni, molte antiche idee avevano distrutto, molte nuove avevano sparso confusamente, infinite messo a contrasto le une colle altre. L'individuo non trovando nelle leggi, nei costumi, nelle credenze, nella comune civiltà di tutto il corpo della nazione un bastevole appoggio al suo operare e pensare, era costretto a ricercarlo in se medesimo. Di qui la mancanza quasi assoluta di principii generali atti a conformare nella pratica le une alle altre le individuali esistenze: di qui l'umano perfezionamento abbandonato al capriccio di privati intenti.

Ma per poco che ei procedesse innanzi, l'uomo non tardava ad accorgersi della debilità dei personali suoi sforzi. Comuni necessità, comuni intenti ravvicinavano allora molti individui, i quali,

non rinvenendo nella ordinaria società sufficienti cautele alla propria esistenza, studiavano di procacciarsele in una società fattizia da essi medesimi istituita. Il primo stato di cose generava il principio o spirito d'individualità e di ventura; dal secondo derivava lo spirito d'associazione: d'entrambi il medio evo fu teatro: d'entrambi furono effetto e segno il più potente le compagnie di ventura.

Sotto questo aspetto la storia di esse compagnie, proseguita nelle sue conseguenze morali, può essere di non lieve importanza, e, fatta astrazione da' fatti e da tutti gli accidenti, può aggiugnere qualche linea alla storia eterna e generale della umanità. Di tanto maggiore importanza poi debbono essere coteste disamine pei popoli italiani, quantochè tali sieno state le condizioni della nostra civiltà, che la sua grandezza vogliasi, anzichè dalle masse e da'fatti politici, ricavare dagli individui e dal vivere civile.

Premesse queste poche parole intorno allo scopo del presente lavoro, diremo alcun che del suo ordine. Esso venne distribuito in sette parti. La prima (*Introduzione*) discorre i fatti e le instituzioni anteriori alle compagnie di ventura. Comincia dal descrivere in poche pagine la costituzione militare de'Longobardi e de'Franchi; poscia, discussa l'origine del sistema feudale, ne esamina l'interna orditura specialmente sotto l'aspetto

politico e militare, e considerandone gli abusi e la decadenza, si fa strada ad indicare le prime traccie de'mercenarii in Italia (cap. I. II). Il terzo capitolo è tutto speso intorno ai primi venturieri apparsi nella Penisola, e brevemente narra delle scorrerie degli Ungheri e de' Saraceni, e delle conquiste e degli ordini militari de' Normanni. Segue l'esame della milizia de' Comuni (cap. IV): e ne compie il quadro il racconto particolarizzato della spedizione intrapresa da' Fiorentini contro Siena prima della fatal battaglia di Monteaperti.

Ma breve fu la gloria delle milizie de' Comuni. Caddero elleno insieme colla forma di governo della quale erano sostegno. De'ricchi cittadini, già nerbo precipuo degli eserciti, altri morirono nelle battaglie intestine, altri andarono in esiglio lontano dalla patria. Da ciò due mali scaturirono: poichè e nelle città spoglie di difensori sorse un assoluto uopo di estranei aiuti, e cotesti fuorusciti, avvezzi all'armi, l'armi per mestiero abbracciarono. Frattanto una instituzione, nata quasi a un tempo colla indipendenza de' Comuni, non solo vi nutriva il bisogno e l'esempio di forze mercenarie, ma or di nascoso ora in palese si valeva di queste per innalzarvi la tirannide. Accennar vogliamo all'ufficio di podestà e capitano. Affine di mettere in piena luce i mezzi via via impiegati dalla nobiltà feudale del contado per procacciarsi questi

onori e quindi l'imperio nelle città vicine, assumemmo a modo di esempio la storia degli Ezelini nella Marca Trivigiana. Queste cose formano la materia del quinto capitolo.

Conseguito una volta il supremo comando per forza o per arte, rimaneva a cotesti signori l'impresa di perpetuarlo. A tale effetto faceva mestieri di consolidare l'autorità ricevuta da'cittadini con forze diverse dalle loro, e di legalizzarla, almeno in apparenza, mediante un potere superiore al loro. A questo scopo mirarono eglino, assoggettando l'autorità usurpata, quale all'Impero, quale alla Chiesa od alla casa d'Angiò, facendosene dichiarare vicarii, e circondandosi delle schiere tedesche, francesi o catalane mandate in loro presidio da que'principi per conservazione del proprio nome (cap. VI). Le guardie sveve e angioine due mali arrecarono all'Italia: furono uno degli stromenti che vi distrussero il governo a comune e la sua milizia, e vi introdussero una moltitudine informe di venturieri. Di questi venturieri erano per comporsi i primi saggi delle compagnie.

Ma le guardie sveve ed angioine non erano la sola cagione che li generasse e li addestrasse alle armi. Quel medesimo spirito d'individualità venturiera (cap. VII), che dapprima s'era dato a divedere nelle invasioni e nella costituzione germanica, e quindi si era potentemente manifestato nelle

crociate, negli scismi, ne' viaggi, nella mancanza di principii generali, sia speculativi, sia pratici; quel medesimo spirito gettava fuori della società un'infinita quantità di persone, che dalla natura de' tempi e dalle proprie condizioni erano indotte a impugnar l'armi primamente per difesa e necessità, poscia per utile e mestiero. Ciò nulla di meno questi individuali sforzi sarebbero forse restati privi di effetto, se quel principio d'associazione (cap. VIII), che già s'era svelato nella costituzione germanica e negli ordini feudali e cavallereschi, e poi s'era pienamente dimostrato nelle affratellanze religiose e religioso-militari, nelle eresie, nelle compagnie di commercio, di arti, d'armi e di fazione; se, diciamo, il principio d'associazione non li avesse riuniti, infondendo a tutti insieme quel nerbo che di per sè ciascuno non aveva. Il primo principio procreava i venturieri; il secondo era per restringerli in compagnie.

Queste cose si videro compiute verso il 1330; ma già de' coraggiosi difensori della Sicilia s'era formata la terribile schiera degli Almovari, che dopo avere servito per mercede l'impero d'Oriente, gli aveva rivolto contro le armi, e dopo averne devastato le provincie dal Tauro all'Emo, dall'Emo all'Acropoli di Atene, e portato gli incendii fin sotto Costantinopoli, aveva fondato nella Grecia una stabile dominazione. Il racconto di queste gesta romanzesche (cap. IX) è come la

riprova ed il riassunto delle materie trattate nella Introduzione alla storia delle compagnie di ventura.

Gli infelici sforzi di Firenze, di Padova e di Bologna contro i mercenarii di Uguccione, di Castruccio, di Cangrande e delle signorie ghibelline, consumarono quanto v'era tuttavia di vivo e di generoso nelle milizie de'Comuni (parte II. cap. I). Quind'innanzi la sorte d'Italia è nelle mani dei venturieri (parte II. cap. II). Nel 1322 Siena mira sotto le sue mura la compagnia de'Tolomei: nel 1327 Pisa promulga gli ordinamenti intorno le masnade oltremontane a soldo; nel 1328 Lucca è presa e venduta da'Sassoni ribelli; nel 1334 le genti lasciate in Lombardia dal re di Boemia si accozzano nella compagnia *della Colomba;* cinque anni più tardi quella *di S. Giorgio* muove alla conquista di Milano. Dopo il 1339 poi la storia d'Italia è la storia delle compagnie; posciachè il guerreggiare è continuo, nè con altre armi si guerreggia che colle venturiere.

Dugento quindici anni (A. 1311-1526) comprende questa narrazione, proseguita sino alla morte di Giovanni de' Medici. Ma quelle *bande nere*, che da lui ricevettero ed alla memoria di lui procacciarono vita, non si spensero a un tratto. Le vide Napoli combattere sotto le sue mura nel campo francese; le vide Firenze a sua difesa affaticarsi dentro sotto il Colonna, e fuora sotto il Ferruccio. Caduta Firenze, il racconto delle ul-

time imprese delle bande nere ne conduce entro le tumultuose vicende di Piero e di Leone e di Filippo Strozzi (A. 1527-1582). Con queste vicende e con quelle di alcuni de'più famosi capitani italiani di quel secolo ha termine la parte meramente narrativa del nostro lavoro.

Ma chi può prefinire esattamente il punto a cui s'arrestano gli effetti sia morali sia esterni d'una istituzione durata per secoli prepotentemente? I frutti delle grandi masse d'uomini e di fatti non si raccolgono sovente che in capo a grandi distanze di tempo. Nell'ultima parte del nostro lavoro ci siamo ingegnati di notare le conseguenze o vestigia lasciate dalle compagnie di ventura sia nella milizia, sia nel vivere civile o politico, e ne'secoli in cui esse dominarono, e in quelli dappoi. Però queste indagini sarebbero rimaste di troppo imperfette, se non ne avessimo soggiunto alcune altre sulle posteriori vicende di quello spirito di ventura e di associazione, che nelle compagnie aveva trovato un pienissimo sfogo. E questo ci apre l'adito a mostrare quasi di scôrcio la travagliosa esistenza dell'individuo italiano nel XVI e XVII secolo, allorquando, smarrita la dignità politica dell'Italia, solo qualche nobile ingegno fra mille venture e mille contrasti compare tratto tratto a rilevarne il gran nome.

Tale è l'orditura di un'opera, che non senza timore presentiamo al Pubblico, considerando

tuttavia alle gravi fatiche e difficoltà delle quali era cinta. E primamente la estensione delle ricerche intorno ad un tema che chiama a disamina i fatti e le instituzioni comprese tra la rovina del romano impero e lo stabilimento delle odierne milizie: poscia la natura di esse ricerche, per le quali dovevansi abbracciare e gli ordini esteriori della milizia, e le costituzioni interne degli Stati, e le vicende de'capitani, e i progressi generali dei popoli. Perlochè ad ogni istante sei come costretto a passare dal grande al piccolo, dal generale al particolarissimo, dalla narrativa alla discussione. Quindi carte di pace e di alleanza, statuti, leggi, vite, epistolarii, storie municipali, storie generali, croniche, trattati militari, dissertazioni filologiche, mille elementi svariatissimi dovevano somministrare la suppellettile del laborioso edifizio. Aggiungi la difficoltà di raggruppare le sconnesse fazioni di cento compagnie o condottieri colla storia generale del paese: aggiungi quella naturalmente derivante dalla divisione molteplice della storia d'Italia: aggiungi la necessità di riunire in brevi volumi tutti cotesti elementi tanto sparsi, tanto poco maneggevoli, e di metterli sotto una forma non affatto sgradita. Poichè a qual pro la storia, se ai più inaccessibile? Queste cose diciamo, non per accrescere merito, ma solo affine di conciliare indulgenza a questo nostro lavoro, cominciato nella prima gioventù, nel silenzio di

audace tentativo, continuato tra gravi inciampi per bene otto anni (1) con costanza, che forse taluno avrà riputato ignavia.

Però la varietà appunto di cosiffatti elementi, che costituiva la non minore difficoltà dell'opera presente, ne dovrebbe, a nostro parere, rendere non affatto sgradevole la lettura: avvegnachè qui e l'uomo e le cose ti si possano mostrare e nello splendore della loro pubblicità, allorachè la storia politica se ne impadronisce, e nel quasi oscuro spuntare e crescere loro, in que' solitarii sforzi che la storia politica nel suo corso grandioso si lascia addietro, e che pur sono i più essenziali documenti alla storia dell'uman genere. Perchè alla fine mutansi le generazioni e gli imperii; agli oppressi altri oppressi, agli oppressori altri oppressori succedono; a' presenti modi di guerra

(1) Sul principio del 1836 la R. Accademia delle scienze aveva proposto per argomento a premio: « Dell'origine, dei « progressi e delle principali fazioni delle compagnie di ven- « tura in Italia sino alla morte di Giovanni de'Medici capitano « delle Bande Nere, e qual parte esse abbiano avuta al rior- « dinamento della milizia italiana ». Nel gennaio 1838 fu decretato il premio al lavoro da noi spedito sotto l'epigrafe. « Sì « mi caccia il lungo tema, Che molte volte al fatto il dir vien « meno ». L'opera così premiata conteneva puramente la storia delle compagnie di ventura, ossia della milizia in Italia nel XIV e XV secolo. Noi spendemmo i sei anni seguenti nello aggiugnervi la prima e l'ultima parte. Mediante questa aggiunta le nostre ricerche vennero a comprendere le vicende generali della milizia in Italia dal VI al XVIII secolo.

altri più sottili e terribili sottentreranno; ma i rudimenti delle passioni e della operosità umana sempre i medesimi si rimangono, e l'una schiatta della seguente è specchio.

Qui accadrà pertanto al leggitore di trascorrere dalle grandi battaglie, da'famosi assedii agli onesti ozii del Colleoni, all'affannosa agonia di fra Moriale; dagli ordinamenti delle milizie fiorentine, da'patti di condotta de'venturieri agli arrischiati intenti dell'Alviano, alle cupe esecuzioni del Valentino; e qui la prima infanzia di Giovanni de'Medici, l'angoscioso tramonto del Triulzio, le splendidezze di Federico da Montefeltro, si intreccieranno a'curiosi primordii di Braccio e di Sforza, alle fatiche dei Piccinini, alla condanna del Carmagnola, alle fazioni degli Almovari in Oriente, alle imprese degli Armagnacchi e delle Compagnie bianche in Francia e Spagna: e qui tu vedrai e come si formassero quelle fanterie svizzere che rapirono alla cavalleria il pregio delle armi, e quale fosse la costituzione militare di que'Tedeschi, Spagnuoli e Francesi che straziarono l'Italia al cadere delle compagnie, e, cadute queste, quali milizie succedessero ad esse, e quali vestigia se ne conservassero. E vedrai un condottiero assidersi sul maggior trono dell'alta Italia, ed altri capitani spartirsi a forza gli Stati della Chiesa, ed altri unirsi insieme per cambiare le sorti del reame di Napoli; e questo liberare

l'Italia dagli stranieri, e quello due secoli dopo sforzarsi a non dissimile impresa. Vedransi le mutazioni introdotte nella milizia da cotesti capitani di ventura: l'artiglieria leggiera ne' fatti d'arme, i primi indizii delle bombe, molte parti della nuova fortificazione, gli archibugieri a cavallo, gli archibugieri a piè: finalmente, quando già le compagnie sono tramontate, mirerassi lo spirito medesimo di ventura fecondare le azioni degli Italiani lontano dalla loro patria, l'eroismo de' volontarii alla vittoria di Lepanto, le nobili difese di Rodi e di Cipro, i principali trovati della nuova architettura militare, le strane vicende o le rare gesta del rinnegato Occhialy, del capitan Polino, di Giulio Mazarino, di Raimondo Montecuccoli, di Muzio Oddi, di Ambrogio Spinola, di Andrea Doria, di Francesco Paciotto, di Luigi Ferdinando Marsigli; e qui dar luogo a'rei disegni dello Sciarra, del Folco, del Piccolomini, e mantenere gli scherani delle castella feudali, e colà aprire il cammino d'Europa a musici ed istrioni.

Quanto a noi, persuasi come siamo che il più nobile ufficio dopo l'operare sia quello d'istruire colla voce e cogli scritti, ci riputeremmo abbastanza compensati della lunga fatica, dove la vedessimo riuscire a qualche vantaggio della patria nostra. Con questo intendimento lavorammo, non ostante i gravi scoramenti, e la mal ferma salute, e mille altri ostacoli; con questo intendimento

lavoreremo, seppure la fortuna non ci volesse chiudere ancora questa via di esercitare le poche forze dateci dalla natura. Che se tal fosse il volere di quella, ricordisi questa patria nostra, al cui incremento abbiamo sempre anelato di esporre tutto noi stessi, che v'ha sovente tal complicazione di casi e di tempi, per cui alcuni uomini non possono di sè manifestare al mondo che una piccola parte.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.

PARTE PRIMA

INTRODUZIONE

CAPITOLO PRIMO

Costituzione militare de'Longobardi e de'Franchi. Origine de'feudi.

A. 568-888.

CAPITOLO SECONDO.

La feudalità in Italia fino al Barbarossa.

A. 888-1154.

CAPITOLO TERZO.

I primi venturieri mercenarii in Italia.

A. 840-1183.

CAPITOLO QUARTO.

La milizia de' Comuni italiani.

A. 1154-1300.

CAPITOLO QUINTO.

Declinazione de' Comuni e della loro milizia.

A. 1200-1300 circa.

CAPITOLO SESTO.

Le guardie sveve e angioine.

A. 1200-1320.

CAPITOLO SETTIMO.

Dello spirito di ventura nel medio evo.

CAPITOLO OTTAVO.

Dello spirito d'associazione nel medio evo.

CAPITOLO NONO.

La gran compagnia degli Almovari.

A. 1302-1312.

DOCUMENTI E ILLUSTRAZIONI

AL PRIMO VOLUME.

PARTE PRIMA

INTRODUZIONE

CAPITOLO PRIMO

Costituzione militare de' Longobardi e de' Franchi. Origine de' feudi.

A. 568-888.

I. Costituzione militare de'Longobardi.

II. Presso de' Longobardi non esistono feudi. Quali cose vi accennino. Il Gasindato. Gli onori.—La milizia a cavallo cresce di pregio.

III. Costituzione militare de' Franchi. Leggi dell' *Eribanno.* Editto di Ludovico II per la promozione dell'esercito.

IV. L'essenza della feudalità è la disunione e lo spopolamento. — Come venisse compiuta la conquista de'Franchi. — Instituzione de' beneficii semplici. I ministerii. Gli onori. — Mutazioni succedute a'beneficii nella confusione dello Stato. — I Vassi. I Vassalli. Le immunità. I Maestri di Palazzo. — Le cause che in Francia fomentavano l'instituzione de'beneficii non esistevano in Italia.

V. Carlomagno introduce i beneficii militari in Italia. Ne favorisce l'incremento. S'infeudano gli onori. Le esenzioni. — Motivi per cui la popolazione de'liberi indipendenti sminuisce, e innalzansi ognor più i grandi Vassalli. — Carlo il Calvo rende ereditarii gli onori e i beneficii.

CAPITOLO PRIMO

Costituzione militare de'Longobardi e de'Franchi. Origine de'feudi.

A. 568-888.

I.

Gli ordini della romana milizia, stati per dieci secoli strumento alla conquista del mondo, dopo essersi a mano a mano infievoliti, al ruinar dell'impero scomparvero affatto. Nuovi ordini, nuovi linguaggi, nuovi modi di vivere e pensare, nuovi elementi di futura civiltà arrecarono nelle loro invasioni i popoli settentrionali. A' Greco-romani successero i Longobardi, a' Longobardi i Franchi, a' Franchi Ungheri, Saraceni, Normanni e il sistema feudale unificato nel nome dell'impero. Sotto il qual nome nati e cresciuti i Comuni, sciolsero al vento non più veduti vessilli. Mercenarie armi poi la turbolenta libertà, che essi rappresentavano, abbatterono e spersero, per aprire il varco a quelle compagnie di ventura, le cui origini, vicende ed effetti siamo per narrare.

Ma prima di entrare nel lungo racconto riputiamo pregio dell'opera il ricercare brevemente negli ordini e ne' fatti che le precessero, gli indizii e le cagioni del loro sorgere e dominare.

Molti anni innanzi che i doni di Narsete persuadessero i Longobardi a calare in Italia, s'erano eglino colle armi in pugno trapiantati in Pannonia (1). Quivi

(1) Rothar. legg. prolog. (ed. Vesmio, *int. monum. hist. patr.*).

il pericolo del conquistare, l'ansia del mantenere frammezzo a cento popoli agguerriti e commossi da uguali necessità, li aveano indotti a restringere sotto forma militare le antiche loro politiche istituzioni. La creazione di un re sovra tutti i capi avea reso più viva l'obbedienza, più sicuro l'eseguimento delle imprese. Quella forma militare portarono quindi in Italia e stabilirono; e la difficoltà delle proprie condizioni somministrando motivi di sempre più amarla e riverirla, ancor 73 anni dopo la conquista non con altro nome che d'*esercitali* o *arimanni* venivan chiamati nelle leggi i liberi Longobardi, e scettro de're era un'asta, e la struttura della nazione, ancorchè già sparsa dalle Alpi al Vulturno, continuava ad essere quale d'un grande esercito accampato. Avrebbe egli voluto, per esempio, l'esercitale mutar sua sede da una all'altra decania? Far nol poteva senza espressa licenza del principe (1).

A. 568

A. 613

Rotari, chiamato al trono nell'anno 636, procacciò fermezza al regno fondato da Alboino, cresciuto da Autari e Clefi, e acquistato alla fede cattolica dalla regina Teodolinda, riunendo le sparse leggi e consuetudini in un codice scritto. Liutprando, Rachis e Astolfo vi aggiunsero quelle, che l'innoltrar della civiltà ne'loro popoli suggeriva.

All'età di 12 anni ogni libero Longobardo diventava capo di *fara* o famiglia, e partecipe, come *arimanno*, di tutti i diritti di cittadino. Sopra una decina maggiore di *fare* (componevano eglino le decine di 12 unità, le centinaia d'altrettante di quelle decine e così avanti) comandava un decano; sopra 12 decanie uno

(1) Rothar. leg. 177. — Paul. Diacon. L. VI. c. 55. V. 10. (R. I. S. t. I).

sculdascio; sopra 12 sculdascie o mille settecenventotto fare il duca; su tutti il re. Di ciascuna fara l'arimanno era capo e giudice nelle liti, che dentro vi nascessero; poi veniva il tribunale del decano; quindi secondo la gravezza e qualità de' casi, quello dello sculdascio, del duca, del re. Questi giudicavano coll'avviso di 12 *sacramentali*, eletti nella nazione ad accertare il fatto.

Del resto in pace e in guerra, nel tumulto delle battaglie, nelle agitazioni d'un processo criminale o d'una lite civile, gli stessi capi eran sempre: quindi la disciplina militare sosteneva la riverenza al magistrato, e questa quella. In conseguenza *giudicare* chiamavasi il reggere una provincia sia in guerra, sia in pace: *giudici* tutti i pubblici magistrati, specialmente i supremi dipendenti dal re: *giudicarie* i loro distretti. Per la sua famiglia l'arimanno, per la sua decania il decano, ned altrimenti lo sculdascio e il duca stava garante appo il suo capo e dava malleveria. Donne, servi, minori di 12 anni eran come cose; de'vinti Romani non appar traccia negli ordini militari; ma sembra che, ammollitasi cogli anni la ferocia de'conquistatori, i rimasti liberi non fossero alla fine disdegnati affatto nelle fazioni di guerra (1). Negli atti pubblici *libero arimanno* è il titolo d'ogni Longobardo, *libero* quello d'ogni ingenuo romano (2).

(1) Dal c. 9. L. VI delle leggi di Liutprando date cinquant' anni innanzi alla rovina dello Stato, si ha che *esercitale* era il minimo grado della persona libera ...... *si minima persona, qui exercitalis homo esse invenitur*... Di qui parrebbe lecito concludere, che almeno in quel tempo ogni libero era esercitale.

(2) Vesme e Fossati, *Vicende della proprietà*, L. II. c. VII. p. 192-201.

Del resto quanto alla milizia era essa obbligo e diritto precipuo di qualunque libero cittadino; proibiti gli schiavi di mescolarvisi, primachè manomessi; la dignità d'uom libero tanto esaltata, che donna ingenua sposata a servo potesse venire da'parenti uccisa, e si pagasse 300 volte più l'impedir la strada a femmina longobarda, che il battere un'ancella gravida. Ancella e giumenta aveano uguale stima nella valutazione delle multe (1). Pur la servitù presso loro, come presso a gente forte e valorosa, era mite; poca la domestica: i più degli schiavi lavoravan le terre, e ne pagavano censo.

Un diritto regolava ne'Longobardi la ragion criminale, e tenea viva nel popolo la natural ferocia e l'uso delle armi, il diritto della *faida* o vendetta, comune a tutta la stirpe germanica. Estendevasi l'obbligazione della faida al settimo grado di parentela o *ginocchio*: soltanto vendetta o composizione la estingueva. Nell'uno e nell'altro caso, come vedesi, non la pubblica legge, ma il privato sforzo degli offesi raffrenava il colpevole: la vendetta era la restituzione materiale dell'ingiuria; la composizione era un temperamento della vendetta, cui l'interesse individuale avea trovato, la legge autenticava.

Quindi a ogni reato propria multa: morte e prigionia pene straordinarissime: non mai la personale libertà tanto rispettata. La faida regolava altresì le successioni. Succedevasi nei beni, succedevasi nell'obbligo della vendetta: le donne, come inabili a soddisfarlo, n'erano escluse. Mancando erede legit-

(1) P. Diacon. cit. I. 13. 12. 17. — Roth. legg. 222. 226. 338. 339. (R. I S. t. I. part. II).

timo mascolino, il re sottentrava sia negli averi, sia nell'ufficio di vendicatore (1).

Niun Longobardo, quand'anche vescovo (2), riputavasi immune dalla milizia; proprio della qualità di arimanno, non peso imposto sull'allode pervenutogli in sorte nella prima distribuzione delle terre, essendo il dovere di seguire il suo giudice al campo. Appena di tutta la sua giurisdizione poteva il duca lasciare a casa 16 uomini; sei tra quelli che possedeano un cavallo; dieci tra quelli di minor sorte; i primi per giovarsi delle loro bestie al trasporto delle sue robe, i secondi per averne aiuto tre dì alla settimana nel lavorio delle sue terre. Al medesimo effetto concedevansi allo sculdascio tre uomini della prima, e cinque dell' altra classe. I più ricchi recavano all' esercitò corazza, destriero e compita armatura; a'meno agiati bastava lancia, ronzino e scudo; a'più poveri scudo, arco, turcasso e saette (3). Durante la spedizione e 12 di prima ed altrettanti dopo erasi franco da molestia per causa civile di debito o malleveria: le liti che insorgessero nel campo definivansi da'capi: pena di 12 soldi a chi disobbedisse al duca, o non accorresse secondo l'ordine stabilito all'esercito ed alle guardie: pena di morte a'sediziosi, sodducitori di schiera, ab-

(1) Leo, *St. d'Italia*, L. II. c. II. § 1. 2. C.

(2) Ciò si deduce dalla risposta di Carlomagno a'popoli, che il supplicavano di dispensar i vescovi dall'esercito: *Hæc vero Galliarum, Spaniarum, Langobardorum nonnullasque alias gentes ac reges earum fecisse cognovimus, qui propter prædictum nefandissimum scelus nec victores extiterunt, nec patrias retinuerunt.* Labb. *Concil.*, p. 1162. t. VIII.

(3) Liutprand. legg. VI. 29.—Rachis, leg. A. 746.—Aistulph. legg. A. 750. c. 2 (ed. Vesmio).

bandonatori o traditori del compagno nel combattimento (1).

Ordini non meno severi mantenevano gelosa custodia alle *marche* o frontiere: niun forestiero v'entrasse senz'aver dato giusto riscontro del suo essere e de'suoi disegni; niuno ne uscisse senza lettera o contrassegno del re: multa di 20 soldi a chi scavalcasse le mura di alcuna fortezza: pena del capo a chi fuor del regio volere spedisse messaggio ne'popoli vicini (2).

II.

Tali sono le leggi militari de' Longobardi, che il tempo lasciò pervenire insino a noi. Considerandole attentamente, niun'orma certa di feudalità vi si fa manifesta. Ancor sugli ultimi anni di quella dominazione il servire in guerra è comune a tutti, senza divario di tempo e disciplina: bensì le ricchezze distinguono il modo di armarsi, non perchè diversa ne rimanga la obbligazione del servigio, ma perchè quell'armamento è a spese dell'arimanno, e accade proporzionarlo alle sue facoltà. Sistema feudale adunque non esisteva là, dove niun obbligo speciale sceverava questo da quel suddito.

Ma verun lontano indizio o apparecchio non traspariva egli di cotesta instituzione? I principii delle grandi mutazioni stan nascosti in molte cause generali, quasi vetta di monte occupata da foltà nebbia. Il viandante mirandone le pendici, argomenta l'esistenza

(1) Aistulph. legg. A. 754. L. II. c. 21 — Rothar. legg. 25 6. 7. 20. 21. 22 (ed. Murat.).

(2) Rothar. legg. cit. 248. — Rachis. legg. cit.

di quella: pure il definire quanto sia alta, come giri, come poggi, a lui non è dato, se non se per parole più o meno generali. Così nelle grandi ricerche storiche quasi un segreto istinto ne avverte, quella tal verità celarsi in molti elementi; ciascuno di essi di per sè non esser possente a darne verun preciso risultato; ma nel loro concorso dovere star riposta la cagione occulta di quel mutamento: altra cagione od occasione o manifestazione apparirne poi materiale (come sarebbe legge, trattato, battaglia o rivolta), e il fatto pigliar tempo da essa, quando da secoli le sue radici eran gittate.

Ecco quelle cose che possono accennare a futuro stabilimento di feudi presso i Longobardi.

1° L'uso antico germanico d'intrattenersi attorno certa comitiva di compagni e dipendenti sotto nome di *gasindi*, è serbato da'più potenti, eziandio dopo la conquista. Il re, i duchi, i fedeli del re continuano ad averne: chiamasi *gasindio* fin la servitù del liberto verso il signor suo, quando questi è duca (1): sonvi de'gasindi maggiori, sonvene de'minori: l'una e l'altra classe ha speciali privilegi di foro: la composizione del menomo gasindo regio avanza di 50 soldi quella d'un semplice esercitale. A cotesti gasindi, compagni d'ogni suo pericolo, ministri d'ogni suo volere, vengon dal signore impartiti più specialmente gli uffici che stanno in sua balìa. Il re sceglie tra essi i duchi, i messi, il marescalco, lo scudiero, il maggiordomo della propria curia: i duchi più potenti consegnan loro con titolo di conte

(1) Rothar. 225 (ed. Vesmio).

il governo di alcuna parte della propria giurisdizione. Quindi il conte, come uomo al tutto dipendente dal duca, non appare nelle leggi; presso le quali il duca solo è garante di tutta l'amministrazione della provincia.

2° Lo stipendio de'pubblici ufficiali non è denaro, ma godimento di beni. Vi si aggiungono i dritti delle multe. Però ad ogni ufficio va assegnata certa tenuta. Chiamasi poi *onore* sia la carica, sia l'usufrutto proveniente da essa. Ma questi onori non sono a vita, lo stesso duca potendo anzi venir mutato dall'una all'altra provincia. Questi onori non son nemmanco trasmessibili a'figli, la volontà del re distribuendoli a piacere. Che se l'impotenza o bontà de'principi permette talora e l'una e l'altra cosa, mille fatti contrarii stan pronti a provare che è opra di accidenti, non istituto. D'altra parte che l'*onore* sia cosa diversa da *beneficio* o *feudo* riman chiaro dalle leggi de'Carolingi; le quali ne lo sceverano, allorchè esistevano gli uffici pubblici, esistevano i beneficii; ma quelli non si essendo ancora infeudati, *onore* e *beneficio* suonavano diversamente (1). Col tempo si confusero insieme.

3° Cresce dopo la conquista l'uso della cavalleria negli eserciti de'Longobardi. Presso i Germani antichi

(1) *Et qui hoc non fecerint*, beneficium et honorem *perdant: similiter et si bassi nostri hoc non adimpleverint*, beneficium et honorem *perdant....* Caroli Magn. leg. int. langob. A. 779. — *Ut ubicumque Missi nostri aut Episcopum aut Comitem aut Abbatem vel alium quemlibet* quocumque honore *præditum invenerint*, *qui justitiam facere noluerit vel prohibuerit*, *de ipsius rebus vivant*, *quamdiu justitiam facere debent.* Ludov. Aug. leg. 52.

era nerbo della guerra la fanteria, lesta nel maneggiare le armi, coraggiosa negli affronti, spedita nel camminare (1). Ned altrimenti che sovr' essa pare che i Longobardi appoggiassero le loro imprese, allorchè con immenso traino di robe e di persone andarono qua e là cercando ventura prima di pigliar sede in Pannonia. Ma di costì arrecarono in Italia fiorite greggie di cavalle: l'abbondanza degli ottimi pascoli naturalmente propagolle; altre ed altre sen fecero venire d'oltremonti (2). In breve la necessità di coltivare con poche braccia gli enormi spazii di terreno diviso divulgò l'uso de' cavalli, e bentosto quest'uso passò dall'agricoltura alla milizia. Ogni libero che possedesse un cavallo, fu convocato a militare con esso. Questa riforma moltiplicò per così dire le forze dello Stato; chè grandi distanze poteronsi valicare in picciol tempo; e ad ogni pericolo fu presto un esercito. Laonde la milizia a piè non fu più fornita che da'poveri e abbietti; e alcune spedizioni cominciaronsi a chiamar *cavalcate*, e *cavalcare* l'andare in guerra (3).

A questa mutazione prestarono non lieve favore le leggi; e chi crederebbe che non solo fu vietato sotto gravi multe il mozzar i crini o la coda, l'ascendere, il torre il capestro di capo a cavallo altrui, ma di-

(1) Tacit. Germ. §. 6. 30.

(2) P. Diacon. II. 9. IV. 11.

(3) *Statuimus ut unusquisque Arimannus, quando cum judice suo* caballicaverit, *ut unusquisque per semetipsum debeat portare scutum et lanceam et sic post illum* caballicet... *Hoc autem ideo volumus ut fieri debeat, quia incertus est homo quid ei superveniat aut qualem mandatum suscipiat de nos aut de terra istius, ubi oportet fieri* caballicago. Rachis. leg. A. 746. c. 11 (ed. Vesmio).

chiarata ugual pena che all'omicida per chi ricevesse in pegno senza il volere del re qualsiasi greggia di cavalle? (1)

III.

Questi ordini, questo regno longobardico, durati 206 anni, furon crollati da Pipino nel 754, abbattuti da Carlomagno nel 773. Per costui opra la potestà dei duchi, ormai salita a indipendenza, anzi montata a tale da voler emulare il regio fasto, fu atterrata: i ducati venner divisi in contee, le contee consegnate a' più fedeli di qualunque schiatta, Romani, Franchi o Longobardi: all'antico sculdascio fu sostituito nell'amministrazione un *centenario* o *vicario*, ai sacramentali gli *scabini* con variazione anzi di nome che di sostanza. Quindinnanzi messi regii, laici ed ecclesiastici perlustrarono le provincie, vegliando la giustizia del re e della Chiesa; il conte del palazzo definì le liti appellate al re; il re solo quelle de' maggiori officiali. Infine, lasciando intatto a' varii popoli del vasto impero l'uso delle private leggi e consuetudini, Carlomagno dichiarò comune a tutti l'osservanza delle sue proprie. Eran fra queste le leggi militari; epperò l'obbligazione della milizia gli fu di efficace strumento a ravvicinare tra loro gli sparti elementi dello Stato (2). Sperava, nè a torto, che i sudditi Franchi, Longobardi e Romani, combattendo accanto gli uni agli altri, sotto ugual bandiera e capo e disciplina, nella comunanza de' pericoli e travagli si sarebbero col tempo rifusi insieme così,

(1) Roth. 253. 302. 343. 345 (ed. Murat.).
(2) Car. Magni capit. A. 806. c. 46.

da cancellare ogni orma d'antichi pregiudizii e ingiurie.

I re seguenti Carolingi molte parti aggiunsero, molte variarono agli ordinamenti militari di Carlomagno, altre di esse indirizzando alla Francia, altre a tutta la monarchia, altre particolarmente all'Italia. Le prime saran di lume e compimento a queste: di tutte ecco le più importanti al nostro assunto.

Ogni suddito, tranne per naturale infamia servi e Giudei, dovea servire in guerra (1). Vel chiamava il *bando regio* od *eribanno*: vel conduceva, se vassallo, il proprio signore; se uomo della Chiesa, l'avvocato; se indipendente, il centenario del distretto. Il conte riuniva questi varii elementi sotto il suo freno, li guidava al campo, e ve li reggeva con potere eziandio di giudice. I minori uomini recavano all'esercito, oltre la spada e mezza spada, solite a portarsi in ogni tempo, lancia, scudo, turcasso con 12 saette, arco con due corde, e da vivere per alcuni giorni dopo passato i confini. Chi godea beneficio o possedea tenuta almeno di 12 *mansi* o poderi, aggiungeva a quelle armi elmo e corazza (2). Gli impotenti a fornir tutta la spesa dell'esercito, s'univano a grado del conte in due e più per compensarla a quel di loro che partisse. I poveri affatto tenevansi in riserbo a guardia del paese (3).

(1) Car. M. leg. int. langob. c. 100.

(2) Vesme, *De' tributi nelle Gallie*, ms. c. III. art. 3. §. 222-227. Quest'opera già premiata dal R. Istituto di Francia, ci somministra per quanto riguarda l' Eribanno un complesso di notizie preziose ed esattissime.

(3) Loth. leg. int. langob. c. 71. et additam. c. 1 (R. I. S. t. I. part. II).

Terminava l'obbligo dell'eribanno 40 notti dopo il ritorno. Chi si partìa prima incorreva morte e confisca (1). Pena a'vassalli che vi mancassero di fede o dovere, era, secondo i casi, perdere il beneficio o portare al cospetto del campo, se laici, un cane o una sella, se chierici, un libro (2). Quanto agli altri sudditi, varie pene, giusta la necessità de' tempi, soprastavano a' ritrosi. Carlomagno da principio le stabilì in multe di 5, 10, 30 o 60 soldi, secondo che il reo possedesse di suo mobile una lira, o due, o tre, o sei: nel mobile non andavano comprese le vesti della moglie e de'figliuoli. Più tardi, crescendo da una parte l'uopo, dall'altra la renitenza, dichiarò a' mancatori l' intera multa dell'eribanno ossia di 60 soldi, e d'aggiunta la servitù, finchè non l'avesse sborsata: bensì la colpa di padre morto in cotale stato non pregiudicasse alla libertà o successione de' figliuoli. Indi a non molto Lotario I promulgò esiglio e confisca a'disubbidienti, e fin l'ultimo supplizio, caso che il nemico fosse entrato nel regno e vi menasse guasto (3).

A. 812

Messi regii, detti *eribannatori*, raccoglieano per le provincie coteste multe in oro, in argento, in buoi, armi e cavalli: il conte ne percepiva la terza parte; ma tante multe pagava al fisco, quanti uomini per frode o per ignavia si lasciasse addietro (4). Due però ne potea lasciare a casa per guardia della moglie, ed altrettanti a custodia delle sue terre. A' vescovi

(1) Loth. leg. cit. c. 56. — Car. M. leg. int. langob. c. 81.
(2) Ducange, Gloss. voc. *Harmiscara*.
(3) Car. M. leg. int. langob. c. 80.
(4) Vesme cit. §. 204. 215.

e monasteri, tranne caso di speciale dispensa, altri uomini non venivan conceduti che i proprii avvocati (1).

Due o tre vescovi senz'armi poteano seguitare il campo al fine di ministrare i sacramenti e benedire il popolo; a ogni altro chierico era vietato per capitolari e concilii (2). Nondimeno in questa bisogna alla legge prevaleva l'uso contrario, e con tanto maggiore efficacia, quanto più l'uso veniva autorizzato in certa guisa dalla necessità. Già gran parte della potestà temporale era pervenuta negli ecclesiastici: come mai avrebbero eglino potuto sostenerla e fruirne senza temporali argomenti? Vedeansi adunque vescovi ed abati vestir elmo e corazza, e colla lancia in pugno capitanar le genti delle terre e signorie di recente ottenute in dono da pietà di privato o munificenza di principe. Carlomagno istesso sotto pretesto di combattere gl'infedeli ruppe il primo la propria legge (3): i re seguenti convertirono la permissione in comando.

Tenean dietro all'esercito negozianti d'armi e di vesti. Durante il cammino i coloni della corona fornivan le carra, que' de' vassalli i buoi, gli uomini del paese paglia e fieno, certe ville regie il rimanente. Cavalli ed armi ricavavansi a titolo d'annuo donativo da'monasteri ed altri luoghi immuni (4).

(1) Loth. leg. langob. c. 10. 18. Per esempio nell'anno 848 Lotario I alle preghiere della moglie dispensò dalla milizia, oltre i due avvocati, anche i due cancellieri e dodici liberi uomini del monastero di san Salvatore in Alina. *Chart. ap. Murat.* (*Antiq. M. ævi*, diss. XIX. p. 53).

(2) Labb. *Concil.* t. VIII. p. 1162. — *Concil. Ticin.* A. 876 (R. I. S. t. II. p. II).

(3) Nella spedizione contro i Danesi. Frothar. ep. 25.

(4) Vesme, *De' tributi nelle Gallie*, ms. loc. cit. — Annal. Bertin. p. 562 c (R. I. S. t. II. p. I).

Riassumerà queste notizie, raccolte da fatti e leggi di varii tempi e principi, il bando di guerra pubblicato contro i Saraceni da Ludovico II imperatore.

A. 866

« Chi ha del suo mobile l'intero *guidrigild* (1) vada all'esercito; chi non l'ha, s'unisca ad altri per mandarvi un terzo; chi possiede il valsente di dieci soldi, custodisca il paese e la marina; chi possiede meno, di nulla venga richiesto. Del padre e del figliuolo, il più abile parta, l'altro rimanga: di due o più figli, il men valido resti a casa col genitore. Così pel caso di tre o più fratelli indivisi: di due non già, ma partano entrambi. Solo il conte e niun altri, quand'anche vescovo, lasci a casa tre uomini, uno a guardia del sito, e due colla moglie. Al contravventore sian tolte per sempre terre e case. Contravvenendovi il conte, perda, oltre gli averi, l'onore: contravvenendovi i ministri di lui, vengano spogliati degli averi e del *ministerio*(2). Sieno in ciascuna provincia deputati messi regii, laici ed ecclesiastici a punire i ritrosi, munir le terre, e ritenervi a guardia le popolazioni, anche nel caso che non si facesse la guerra. Que' de' nostri vassalli, dei vescovi, degli abati e delle badesse, che, essendo impediti da malattia, non ci mandassero a far le scuse

(1) Prezzo della composizione richiesta per la morte di un uomo.

(2) Qui l'ufficio del conte e il possedimento annessovi, come di maggior nobiltà, chiamasi *onore*: quel de' suoi ministri *ministerio*. Così sotto l'impero d'Occidente distinguevansi i *munera*, funzioni municipali d'ordine inferiore, che non conferivan privilegio, dagli *honores*, funzioni superiori, vere magistrature con privilegi. È osservabile ancora la pena poco sotto imposta a'vassalli della perdita del *beneficio*. Vedesi adunque, che *honos*, *ministerium* e *beneficium* tenevansi tuttavia per cose distinte.

insieme col novero d'uomini prescritto, scadran dall'*onore*; e i loro vassalli dagli averi e dal *beneficio*. Qualunque vescovo rimarrassi per negligenza, avrà in pena di star alla custodia de'confini, finattantochè non vi torni l'esercito. E perchè vogliamo certissimamente compier questa spedizione, intendiamo che i conti e i vassalli in persona, i prelati per mano de'loro messi giurino, che se mancarono, mancarono per vera infermità.

« Abbia ognuno vesti per un anno, viveri per fino alle messi. Privata vendetta, guasto di chiese, incendio, adulterio, omicidio sian casi di morte in questi giorni prossimi alla santa quadragesima. I ladri, se liberi, paghino il triplo prezzo della sostanza rubata, portino sul dorso la sella e stien in prigione a nostro arbitrio; se servi, sian tosati, flagellati, e il furto venga emendato dal padrone. Il signore che trascurasse punire il vassallo de' danni che questi avesse arrecato, emendi del proprio e porti la sella. Le vittovaglie comprinsi nel cammino a denaro contante, come in tempo di pace tra vicino e vicino.

« Prenderem viaggio coll'esercito italico per Ravenna, sicchè si giunga nel marzo alle rive del fiume Pescara. Que' di Toscana cogli altri d'oltrevia per la strada di Roma, Pontecorvo, Capua e Benevento ci si faranno incontro a Lucera il 25 del suddetto mese (1) ».

(1) Constitut. promot. exerc. (R. I. S. t. II. p. I. pag. 265). Non sappiamo come il diligente Pertz non abbia compreso questo importante documento di civile e militare amministrazione (di cui noi non è qui esposto che il sugo) nella raccolta delle leggi imperiali stampata tra'monumenti della germanica istoria.

IV.

Se al primo sguardo la gerarchia militare de'Franchi appare più complicata di quella de' Longobardi; se un avvocato e un signore vi guidano parte di quelle genti che già capitanava lo sculdascio e il duca; se vescovi e abati vi primeggiano come duci di esercito; se vi è già rotta l'alta massima fondamentale, dover cioè tutti i liberi ugualmente concorrere alla milizia e sottomettersi a uguali leggi e capi; la causa ne è riposta in ciò, che un nuovo potere o principio si è oramai frapposto fra il principe e i sudditi, talchè quegli già più non comanda, questi non obbediscono che per l'intermezzo di un vassallo. La parola di *beneficio* mutata più tardi in quella di *feudo*, ignota sotto i Longobardi, compare la prima volta in Italia nelle leggi e ne'diplomi de'Carolingi. Prodotto di corrotta barbarie, avviamento a lontana civiltà, andava compresa in quel vocabolo una instituzione, le cui radici esistevano certo sotto i Longobardi, ma nascoste e inoperose; e così sarebbero rimaste chi sa per quanto tempo, se la conquista de' Franchi non avesse affrettato il germoglio e la crescenza della pianta fatale.

L'essenza originale della feudalità fu la disunione e lo spopolamento. Dove l'azione del governo è forte e rigogliosa, facili le comunicazioni, fiorente l'agricoltura, proporzionate le sorti degli abitanti, il governo da se medesimo pel naturale istinto della propria conservazione studia a pareggiare i sudditi in un eguale obbedire. V'ha un capo, v'hanno sotto di lui degli officiali; sonvi infine degli amministratori e degli amministrati, non de' padroni e de' sudditi. Ri-

volgansi al contrario quelle condizioni: abbiasi un grande Stato rotto in provincie lontane, disformi di costumi, d'instituzioni, di suolo; pochi abitanti, alcune città e piccole, un po' di cólto intorno ad esse, poi vasti deserti, paludi e selve; parte della popolazione nemica o sospetta alla restante; questa conquistatrice con grandi brame e insolenze, l'altra conquistata con molto terrore e miserie: uno Stato simile non si potrà tenere che dividendolo in parti, assegnando queste parti a uomini che le reggano ed usufruttino per proprio conto sotto certe leggi generali, e ne rendano al governo determinati servigi e tributi. Spogliasi così il principe del pensiero e della facoltà di migliorare quelle provincie staccate e di trarne maggior frutto (pregio proprio d'ogni buon reggimento): ma non è men vero che bandisce eziandio da sè il sospetto di perderle affatto, e si assicura un'entrata precisa di servigi e denaro.

Sorge allora come una lotta, più spesso occulta, talora palese, tra il principe ed il vassallo: chè quegli, concedendo meno, vorrebbe avere la massima e più certa quantità di tributi e servigi; questi, ottenuto che ha la provincia a titolo precario, intende a possederla a vita, quindi passa a bramare di trasmetterla a' figli, infine, se la gli vien bella, sforzasi di farla sua e ampliarla. A questo punto il rapporto di potenza, civiltà e distanza dello Stato e della provincia, e la natura e le condizioni peculiari del principe e del vassallo indurranno anzi questa che quella specie di dipendenza. Usammo indebitamente la parola *vassallo* in vece di *governatore* o *vicario:* posciachè il vassallaggio preso nel significato antico feudale non sia che

una delle tante forme, sotto le quali potrà manifestarsi la dipendenza accennata. — Infatti sarà egli il principe molto potente? La sua potenza sarà ella costante e fondata sopra uno stato proprio, vasto e bene amministrato, dimodochè la provincia non ne sia che un membro lontano, nè affatto essenziale? Reggeralla un governatore temporaneo con autorità quasi assoluta, come ne' più rimoti distretti della Russia: oppure un principe tributario o dipendente, caso che la provincia sia troppo grande per venir soggiogata affatto, troppo piccola per restituirsi colle proprie sue forze in libertà. — Al contrario il potere del governo sarà egli a salti, or grande, or debole, or tutto concedente, or tutto esigente? Avransi i bey d'Algeri ed i bassà d'Egitto, talora ereditarii, talora lasciati a vita o ad anni. — Finalmente la corruzione sarà ella pervenuta nelle viscere stesse dello Stato, cosicchè l'autorità suprema sia fiacca, divisa, contrastata, sebbene atta tuttora a impedir l'anarchia? Sorgeranno i feudi. — L'insolenza poi de' vassalli crescerà colla debilità del principe: per le stesse cagioni, per cui questi avea diviso lo Stato tra vassalli, i vassalli suddivideranno il proprio distretto, e da una divisione all'altra precipiterassi verso la tirannide del più forte, finchè l'autorità regia non risorga appoggiata a qualche nuovo principio per ritirare il donato, per ritorre il mal tolto.

Di queste mutazioni fu la Francia teatro ed esempio. Piccole schiere di Barbari, le une dietro le altre avanzandosi, aveano in varii assalti durati un secolo soggiogato quel vasto regno. La conquista essendo stata anzi impresa di venturieri, che spedizione di

esercito, l'obbedienza vi si era serbata volontaria per bisogno, come da compagno a compagno, non come necessario dovere consecrato da tempo e legge. Dopo la conquista, reggere e frenare co' mezzi ordinarii del supremo potere vinti e vincitori, divenne impossibile. Al mezzodì, ultimo limite di quella, l'elemento romano ossia l'influenza de' vinti prevalse su quella de' vincitori: al centro si pareggiarono: al nord, rimasto sede di nuove spedizioni e tentativi, il principio germanico preponderò (1). Al centro avvennero le maggiori mutazioni e nacquero i feudi.

E per verità il fatto solo della conquista avea distrutto gli ordini antichi germanici, che tenevano legato l'individuo alla famiglia, il capofamiglia alla tribù. Bande guerriere d'uomini avidi e coraggiosi aveano aperta la strada, e sulle loro orme s'erano a poco a poco inoltrate le famiglie. Ognuno de' vincitori voleva possedere, ognuno aver sua parte di comando, o almeno indipendenza. Però sdegnando il vivere cittadino, stabilirono lor sedi quà e là come utile o capriccio suggeriva. Ma quivi malefiche paludi, opache selve, difficili vie, effetti della invasione e del mal governo imperiale, erano per separare una dimora dall'altra; e bentosto in tanto sperperamento d'uomini, in tanta vastità di terreno la nazione franca sarebbe come scomparsa, se qualche mezzo straordinario non si fosse trovato, per cui rinserrare i vincoli di dipendenza tra' guerrieri e i capi, tra i capi e il re. Che fecesi adunque allora? Alcuna parte delle immense tenute regie distribuita tra' vincitori ne ac-

(1) Thierry, *Considérat. sur l'hist. de France*, chap. V.

certò la fede e il servigio. I guerrieri aggiunsero all'allode posseduto in forza della conquista un *beneficio*, che ne stimolava la fede, addoppiando il privato interesse sul debito comune di suddito; sicchè colui che per amor della legge non avrebbe obbedito, ora obbediva pel desiderio di conseguire o la tema di perdere il beneficio.

Ma questo non era l'unico motivo della infeudazione delle terre. In quelle desolate sedi il trar tributo in denaro da'vinti era difficile, stante la loro miseria: il trarlo da' vincitori impossibile, come uso opposto all'indole della germanica costituzione. Il terreno diventava adunque la moneta più spiccia; e con esso gratificavansi gli amici, intrattenevansi i magistrati, dotavansi le chiese, soddisfacevansi gli officiali della real casa: e tu largivi un podere al guerriero povero, perchè gli somministrasse agio a militare a cavallo: e ne concedevi un altro al più forte in armi, per suo sostentamento e decoro. Di queste concessioni chiamaronsi *onori* quelle annesse a qualche pubblico ufficio segnalato, *ministerii* quelle assegnate in ricompensa a più basse o private obbligazioni (1). Del resto crediamo, che da principio il *beneficio*, giusta la natura del vocabolo, non altro significasse se non se spontanea largizione di beni, alla quale niun dovere di speciale servigio corrispondesse; ma solo quell'obbligo morale, che lega il donato al donatore e lo rende più alacre a servirlo eziandio nelle opere, a cui sarebbe astretto senza il dono.

Come per denotare coteste nuove concessioni di

(1) Vedi sopra la Nota a pag. 16.

terreni, i conquistatori aveano rapito al linguaggio de' vinti la parola *beneficio*, così per indicare coloro, che ne venivano investiti, estesero alquanto il natural senso di certo vocabolo recato con esso loro dalle selve germaniche. Da *vassen* (*legare*) chiamavansi *vassi* i cortigiani, gli antrustioni, i gasindi del principe. Sia perchè a costoro più particolarmente venissero attribuiti i beneficii, sia perchè il beneficio stabilisse appunto tra chi il riceveva e il principe quella specie di legame, che era tra i vassi e lui, fatto sta che chiunque pervenne a possedere un beneficio fu appellato *vasso*.

Tali furono i primordii de' beneficii in Francia. Ma non andava guari, che l'ignavia e viltà de' successori di Clodoveo crollavano l'autorità suprema; e, quasi ciò non bastasse, discordie fraterne e guerre civili ponevano ogni cosa a repentaglio. In tanta confusione di cose, quand' ogni suddito volea diventar vasso, ogni vasso principe, ogni principe re, tre fatti occorsero a fecondare i semi della feudalità celati ne' beneficii.

E primamente, allorchè si trattava a quale fra due o più contendenti s'appartenesse il trono di Francia, e la decisione stava ancora nell'arbitrio della fortuna, le forze naturali dello Stato (appunto perchè verun capo certo tuttavia non se ne conosceva) sarebbero rimaste inoperose, se ciascuno degli emuli non avesse trovato modi speciali ad appropriarsele. Perciò il vasto dominio regio fu di nuovo smembrato, e una larga distribuzione di beneficii conciliò a ciascun partito una turba di guerrieri, che altrimenti non avrebbero avuto ragione sufficiente di aderire a questo compe-

titore anzichè a quello. Ma queste seconde concessioni aveano un carattere molto diverso dalle prime. Quelle erano state impartite da un re a sudditi; però avean bensì nel vasso cresciuta la divozione verso il principe, ma non già mutatane l'essenza; e posciachè re e Stato continuavano ad essere una cosa sola, la gratitudine dell'uom privato si confondeva tuttavia col dovere del cittadino. Ma nel secondo caso non era già un re, era un contendente al regno, che distribuiva i beneficii per conseguirne aiuto contro un suo competitore. Pertanto la fede e l'obbligazione diventavano personali verso il donatore, e l'idea astratta dello Stato dovea cedere il luogo alla concreta dell'individuo (1).

Due effetti conseguitarono necessariamente da ciò:

1° Il numero de' vassi crebbe a dismisura.

2° La dipendenza del vasso diventò personale, non più verso il capo qualunque ei si fosse dello Stato, ma verso quel certo signore, da cui teneva il beneficio, diventasse questi poi o non diventasse re. Di qui l'*omaggio*, grado di dipendenza più stretto di quello di *fedeltà*, e che ne rimase molto ben distinto nel sistema feudale almeno fino al XIII secolo (2). La fe-

(1) Tanto già era vera questa personalità di fede nel 587, che i re Gontranno e Childeberto nel segnare il trattato di pace d'Andelì promettonsi di rimuovere da' nuovi beneficii que'leudi, che dopo aver giurato fede all'uno fossero passati alla parte dell'altro! (V. Baluz. *Capit.* t. I. p. 14).

(2) Per es. in un trattato tra i conti di Borgogna e quel di Sciampagna, i primi s'obbligano di far prestare omaggio al secondo da alcuni signori Borgognoni di lui vassalli, e, se omaggio non si può, almeno la fedeltà. *Nos requiremus a* militibus *comitatus Burgundiæ*, *quod ipsi faciant* homma-

deltà comprese gli ufficii naturali di suddito a principe, l'omaggio incluse certe obbligazioni ad una ad una espresse in patti e giuramenti, e compensate con godimenti di terre ed altri vantaggi. Verso il natural signore la fedeltà era innata, l'omaggio fattizio; nè potea essere omaggio senza fedeltà, ma sì fedeltà senza omaggio; posciachè il vasso prima di ottenere il beneficio era suddito, e rinunziando ad esso potea bensì sciorsi dall'omaggio, ma non da quella primitiva obbligazione di fede. Ond'è che formole e riti diversi separarono una obbligazione dall'altra: ed i minori d'età potean farsi rappresentare da un altro a giurar la fede al loro signore, l'omaggio non già: perchè l'omaggio includeva special servigio, e talora in persona del vassallo, e quel servigio non potea venir compiuto da tenero garzone. Col volger degli anni trovossi poi il ripiego di giurar la fedeltà a questo e quel signore, salva sempre quella dovuta al signore naturale. Non pertanto omaggio e fedeltà stettero almeno per qualche tempo ancora tra loro distinti; e sotto il nome di questa s'intese una generale soggezione e obbedienza, e sotto il titolo d'omaggio si compresero i servigi particolari contemplati nei contratti d'investitura. Più tardi (e quando già gli ordini feudali accennavano a rovina) i due vocaboli si confusero e involsero insieme, ma forse ancor più nelle carte, che negli usi pratici.

gium *dicto comiti, salva fidelitate nostra. Et si aliqui milites seu barones nollent facere hommagium dicto comiti Campaniæ Theobaldo, nos faceremus quod barones illi et milites facerent dicto Th. comiti Campaniæ* fidelitatem. Brussel, *Usage des fiefs*, L. I. ch. I. p. 28.

In mezzo a tanti torbidi, e questo ne fu il terzo frutto, crebbero i vassi di possedimenti e di amicizie a discapito del potere supremo. Già le troppo vaste tenute erano state coll'assenso o no del principe smembrate in una moltitudine di sottobeneficii. La necessità di afforzarsi sempre più in quelle guerre private, in que'tentativi di personale ambizione, in cui la depressione della regia autorità avea piombato la Francia, moltiplicolli. In breve, nel modo stesso che il principe avea distribuito tra' suoi vassi il proprio dominio, i grandi vassi distribuirono il proprio allode sia tra gli antichi loro gasindi, sia tra'nuovi dipendenti. Ne provennero così i vassi dei vassi, detti poi *vasvassi*, *valvassori*, *vassalli*; e per costoro due obbligazioni esistettero: la prima ingenita verso il principe, l'altra fattizia verso il vasso, da cui muoveva il beneficio.

In questa guisa si cominciò a riverire ed obbedire altri signori, oltre il re e i suoi magistrati. Però, siccome la qualità di vasso di per sè non dava giurisdizione, l'obbedienza del vassallo al principe sarebbesi conservata ancor diretta per mezzo del conte. Questi avrebbe continuato a reggere e giudicare tutti gli uomini del suo distretto; sicchè l'obbligazione del vasvasso al vasso sarebbe stata come un'aggiunta a quella propria verso il re. Ma in breve anche la giurisdizione fu attribuita al vasso. Una carta detta d'*immunità* gli diè potere su tutti i suoi dipendenti, sottraendoli all'autorità comitale. Quindi tra il re e i sudditi un terzo elemento s'intrommise. Il centenario non condusse più all'esercito che i liberi rimasti indipendenti: gli altri furonvi guidati da un vasso laico od

ecclesiastico. Da questo punto la feudalità era stabilita in Francia.

Dierono gran peso a cosiffatte mutazioni i maestri di palazzo, che reggendo lo Stato sotto il nome d'ignavi re, si aprivan le vie al trono, col distribuire tra vassalli parte di quel dominio regio, ond'erano per proprio ufficio amministratori. I grandi eserciti da loro comandati si componeano specialmente di venturieri venuti d'oltre Reno; i quali entrando nel vassallaggio de'maestri di palazzo diventavano franchi di nome e condizione (1). Allorchè questo vassallaggio fu tale, ch' in esso apparvero come riversate le forze della monarchia, Pipino tonsurò Childerico III, lo chiuse in un monastero, e si fe' unger re da papa Stefano. Questi effetti produceva già in Francia lo stabilimento de' beneficii nell'anno 754!

Riassumendone ora la storia, vedremo che le cagioni del loro nascere e progredire oltre l' Alpi, si possono ridurre a questi due fatti principali: lo sperperamento della nazione vincitrice, e l'infiacchimento del sovrano potere.

Molto più addietro era rimasta la bisogna de'beneficii in Italia. Ma altre vi erano state le condizioni della conquista, altre le vicende della regia autorità.

Se poche bande armate per successivi sforzi avevano sottomesso la Francia; al contrario una perfetta nazione di guerrieri e di imbelli era stata quella, che sotto Alboino avea piantato sede in Italia. Pochi anni erano bastati alla grande impresa. I vincitori, di mano in mano che l'aveano spinta innanzi, aveano

(1) Thierry, op. cit. p. 222.

eletto sulle provincie dôme un duca, e con molto ordine assegnatogli guerrieri, famiglie e greggie di cavalle (1). Così per tutta la contrada si distese ugualmente il regio potere, che già da oltre un secolo era fermo e venerato. Per aggiunta la militare disciplina rinserrò a modo di esercito le parti della monarchia. Invano, ucciso Clefi, i duchi tentarono di tenerla divisa e godersela a brani. Autari riunilla e l'aggrandì: Rotari l'accrebbe di tutta la marina dal Varo alla Magra e la dotò di leggi; Grimoaldo vi stabilì affatto il culto cattolico: Liutprando con gran bravura e valore in 31 anni di guerra (A. 713-744) atterrò i duchi inobbedienti, e alleò la nazione co'regni vicini. Così il real potere, anzichè scapitare, s'afforzò sempre più; e se Benevento e Spoleto, atteso la loro postura e i favori pontificii, mostravano ritrosia a soggettarvisi, ben avrebbero questa ritrosia piegato i re Astolfo e Desiderio, sol che la invasione de'Franchi non ne li avesse impediti.

Furonvi però gli onori, furonvi i ministerii presso i Longobardi; perchè in tanta profusione di terre, in tanta scarsezza di tributi (già i vincitori ne andavano esenti per naturale diritto), quello era l'unico modo di intrattenere i magistrati. Concedasi pure che il re distribuisse a tempo o a vita alquanti poderi ne'suoi più cari: concedasi pure che questo esempio venisse imitato da'grandi possidenti dello Stato, e suscitasse quella moral dipendenza propria del beneficato verso il benefattore; non perciò sarebbersi avuti i beneficii militari. E per verità in tant'ordine d'amministrazione,

(1) P. Diacon. II. 9.

in tanta forza di regio potere, a che pro cotesta personalità d'obblighi del vassallo al vasso, del vasso al re?

Del resto il fatto conferma le ragioni derivate *a priori*. Niun vestigio di beneficio militare appare in legge, carta o annale longobardico. Appena sembra che i minori uomini usassero *raccomandarsi* a' più potenti. Se non che questa voce non valeva allora *conseguire un beneficio*, come valse dipoi: ma solo da una parte indicava divozione e clientela, dall'altra protezione e grandigia (1). Se il gasindato fosse stata la cagione effettiva de'beneficii militari, se uguali fossero state le condizioni della conquista e della monarchia in Francia e Italia, come vogliono taluni senza disaminare il fatto, contemporanea sarebbe stata nell'un paese e nell'altro l'instituzione de'beneficii, e non si vedrebbe in Francia autenticata per legge la fede e il servigio a privato signore (2) ne' giorni appunto, in cui Rachis in Italia confermava gli antichi ordini militari, e tutti gli uomini liberi erano Arimanni, e l'Arimanno a niun altri obbediva che al proprio giudice (3). Venticinque anni appresso il regno de'Longobardi rovinava, e tosto comparivano in Italia i beneficii militari.

(1) Lo prova la stessa legge di Pipino, da cui è tratta la notizia (Pipin. leg. langob. c. 23).

(2) Vedi per es. il Capit. del 752 di Pipino I. §. 9 (Baluz. t. I. p. 164).

(3) .... *Ideo volumus ut* vadat unusquisque ad judicem suum, *et percipiat judicium qualiter lex fuerit*.......

.... *Unusquisque Arimannus, quando* cum judice suo caballicat, *ut unusquisque per semetipsum debeat portare scutum et lanceam ... et si ad palatium* cum judice suo venerit, *similiter faciat* ...., Rachis. leg. A. 746. c. 10. 11 (ed. Vesmio).

V.

Carlomagno nel suo giungere al trono trovò stabiliti in Francia i beneficii militari. Già gran parte dei liberi esercitali vivea sottratta al diretto imperio del principe. I nuovi acquisti di grandi e lontane provincie richiedevano molte forze e sempre pronte per ogni dove. Sull' Ebro o sul Weser, sulla Drava o sul Danubio, continua era la guerra contro i Saraceni, i Danesi, i Sassoni, gli Avari ed i Pannoni. Ogni parte del vasto impero aveva i suoi nemici: ogni parte bisognava, che oltre alla difesa generale pensasse alla propria. Invano avresti tentato di riunirle tutte in un solo comando, in un centro comune d'obbedienza. Immensi spazii da varcare, difficili strade, disformi costumi di popoli soggetti sarebbero stati d'insormontabile ostacolo ad ogni più virile esperimento. In tanta dispersione che far poteva, che fece egli Carlomagno? Studiossi dapprima di rinfiancare l' autorità sovrana coll'accrescere il novero degli esercitali indipendenti: e a questo fine sottopose alla milizia i liberi di qualunque nazione, e a questo fine addoppiò le pene dell'Eribanno, e coll'instituzione de'messi ed eribannatori provvide ad accertare l'eseguimento de'proprii comandi. Poscia quel ch'era necessità dei tempi raffermò con leggi. Consolidò ed estese i beneficii e retrobeneficii militari, moltiplicolli, trasportolli in Italia, punì colla perdita del beneficio il vassallo, che mancasse d'aiuto al suo signore nelle guerre private (1), designò i casi fuor de'quali non fosse le-

(1) Capit. A. 813 (ap. Bouquet, t. V. p. 688).

cito abbandonarlo (1); alla perfine negò ricetto e scampo al vassallo misleale (2).

Sotto Carlomagno pertanto i beneficii presero ad acquistar consistenza: sotto Carlomagno le cariche e gli onori, quasicchè beneficii, passarono agli eredi; e se una carta d'immunità avea investito il vasso della giurisdizione sopra i suoi dipendenti, un privilegio di *esenzione* sopravvenne a conferire a costui eziandio il poter comitale; sicchè alla giurisdizione antica sui proprii, aggiunse egli quella sugli uomini liberi delle terre vicine. Così dapprima s'infeudarono le terre, poi gli ufficii: prima si smembrò il patrimonio, dipoi la potenza regale: così, terreno e giurisdizione, onori e beneficii furono riuniti insieme, e suonarono una cosa sola.

Ma se la feudalità stante la gerarchica disposizione de' suoi elementi servì a Carlomagno di valido istrumento per tenere in sesto le moltiformi parti del suo Stato, non fu già rimedio di molta durata. Nata dalla disunione, alla morte di lui cominciò a dar frutti conformi al terreno. Quelle provincie, che per vicendevole sospetto s'erano frenate l'una l'altra, si separarono bentosto; nè la separazione fu una sola, nè tale che, fattasi una volta, ciascuna parte si rimarginasse nella quiete. Vide l'Italia, vide la Francia, vide la Germania per ben 70 anni ad ogni

(1) *Quod nullus seniorem suum dimittat, postquam ab eo acceperit valente solidum unum; excepto si eum vult occidere, aut cum baculo cædere, vel uxorem aut filiam maculare, seu hæreditatem ei tollere.* Cap. A. 813. c. 16 (Baluz. t. I. p. 510).

(2) Capit. A. 806 (Baluz. t. I. 443). — Pipin. leg. langob. c. 47.

successione di re nuove liti, nuovi aggiustamenti, nuove divisioni porre ogni cosa a subbuglio, e non di rado svellersi una provincia da questo principe per concedersi a quello, ed alpi e grossi fiumi disgiunger talora le membra di un regno solo. Fra tanta incertezza l'amor di suddito si sperdeva, le fonti della suprema potestà si seccavano, nè veruna utile riforma si poteva non che introdurre, sperare.

Arrogevano irritamento al male gli atti volontarii di sottomessione, che sottraevano allo Stato la schiatta degli uomini liberi per concederla a poco a poco ai luoghi immuni. L'obbligo medesimo dell'eribanno era non ultima cagione del grave scandalo. Le lunghe e lontane imprese distruggevano al popolo vite ed averi. Dopo cercati mille pretesti per cansarne o differirne l'adempimento, dopo tentate le finte vendite e donazioni di beni, dopo essersi giunto ad ammazzare genitori e affini per non ne venir denunziati, un ultimo scampo si rinvenne nella servitù e nella dipendenza volontaria. Preferivasi servire alle chiese, attesa la religione de'tempi, e perchè di reggimento più certo e mansueto (1). Invano Carlomagno provvide, che niuno senza il suo volere si consecrasse a Dio; invano Lotario, frustrando le simulate vendite e concessioni, ordinò a'conti di costringere all'esercito cotesti ritrosi, e dichiarò libera la prole nata da donna libera e da uomo volontariamente schiavo: invano s'avventurò talora a richiamare in libertà chi spontaneo l'avesse altrui conceduta (2). La necessità da una

(1) Vesme, *De'tributi*, ms. cit. c. III. art. 2.

(2) Car. M. leg. langob. c. 122. — Lothar. leg. langob. c. 22. 23. 8. 11. — Vesme, loc. cit.

parte, la potenza de'luoghi immuni dall'altra, parlavano troppo alto, perchè la voce del principe potesse farsi sentire. Carlomagno istesso, lasciando cadere tutto il peso dell'obbligazione militare sugli eredi, non mai sui legatarii (1), avea moltiplicato il numero di coloro, che alla mendicità preferivano dipendenza e servaggio.

Crebbe pertanto il vassallatico, crebbe l'autorità de'vescovi e signori, crebbero i privilegii: e per debolezza di principe od audacia di privato, prima si usurpò, poi l'usurpato s'onestò col possesso, ed alla fine il possesso si converse in diritto. Fra le trepidazioni e i tumulti d'ogni nuova successione, il diritto di nominare il re cadde ne'grandi vassalli, nè fu lento a entrar fra loro il maladetto principio sterminatore d'Italia — che per istar bene e'conviene ormeggiarsi tra due contendenti —. Morto Ludovico II, chi volle Carlo il Calvo re di Francia, chi Ludovico il Germanico. Carlo, principe dappoco, non trionfò in Italia se non a forza di privilegi a'grandi, appunto in quel modo che avea durato e tuttavia durava oltremonti. Quindi i prelati ottennero potere e dignità di regal messo ne'loro episcopii (2), e l'eredità de'beneficii e onori venne come autorizzata in due leggi. La prima riguardava i vassalli, che intendessero ritirarsi dal secolo o andare a viver quieti nelle proprie terre, e dava loro facoltà di rinunziare il benefizio a'figliuoli, od a cui volessero de'consanguinei: nell'altro si disponeva, che venendo a scadere per morte il beneficio o l'onore del padre,

A 875

(1) Docum. A. 812 (ap. Murat. *Antiq. M. ævi*, diss. LXX. p. 954).

(2) *Concil. Ticin.* c. 16 (R. I. S. t. II. p. II).

il figliuolo quand'anche in tenera età lo reggesse col parere del vescovo e de' ministeriali, finchè al re non ne fosse pervenuta notizia (1). Una conferma adunque era ancor d'uopo, affinchè il beneficio passasse immediatamente dal padre nel figliuolo: voleva il principe farsene ancora un merito presso il nuovo vassallo: ma già l'uso, volere o no, gliela carpiva di mano.

Sessantaquattro anni (A. 814-888) andò tentennando il trono italico de' Carolingi dalla morte di Carlomagno alla deposizione e morte di Carlo il Grosso. Nell'888 cadde alfine sotto il proprio peso. Allora due duchi, un del Friuli, l'altro di Spoleto insorsero a contrastarsi le rovine di quell'impero, cui il vassallaggio nelle mani esperte de' maestri di palazzo avea fondato in Francia, e in quelle discordi e imbelli de' Carolingi avea distrutto in Italia.

(1) *Capit.* Car. Calvi, A. 877. §. 9. 10 (Baluz. t. II. 263).

CAPITOLO SECONDO

La feudalità in Italia fino al Barbarossa.

A. 888-1154.

I. Cagioni, per le quali nel x secolo la popolazione dei liberi indipendenti sparisce, sorge la feudalità, e la milizia resta a cavallo. Vicende della voce *Miles.*

II. Uso della parola *feudo.* Aspetto generale della feudalità. I beneficii fatti ereditarii. Qual danno ne provenga al feudalismo.

III. Leggi, usi e obbligazioni feudali. Distinzioni de'feudi.

IV. Le avvocazie.

V. La feudalità in azione. Le guerre private. La tregua di Dio. Le torri feudali.

VI. La corte del signore feudale. La scara. La masnada. Vicende di queste voci e instituzioni.

VII. Milizia feudale. Una battaglia. Le fortezze. Gli assedii.

CAPITOLO SECONDO

La feudalità in Italia fino al Barbarossa.

A. 888-1154.

I.

A. 888-961

Settantatrè anni durarono gli intestini contrasti de'signori italiani, dalla rovina de'Carolingi allo stabilimento della casa di Sassonia: nè giammai prima o dipoi l'Italia moderna fu più indipendente, od infelice. Un Arnolfo, un Guido, un Lamberto, un Ugo, due Berengarii, un Ludovico, un Lotario, vennero mano mano a disputarsi quel trono, che le incursioni de'Saraceni ed Ungheri insanguinavano tuttodì. Pesti, fami, guerre civili, scorrerie di Barbari, oppressioni di tiranno, angarie di principe, rendevano a uom privato la libertà personale, se non impossibile, pericolosa. Già proclamavasi vicino il finimondo; già i popoli guardavansi in volto smarriti, quasichè il suolo fosse per fallire a' loro piè. Fra tanta desolazione, mancando la tutela delle leggi, la sicurezza personale dovea da ciascuno procacciarsi per mezzo di contratti particolari; e viver libero e ricco non si potendo, immolavasi la ricchezza per assicurare la libertà, immolavasi la libertà per assicurare la vita. Chi si raccomandava, chi si offeriva, chi si dava in vassatico coll'obbligo di seguire il signore alla guerra, chi si vendeva in servitù, chi concedeva a uom più forte parte di sua libertà e sostanza. Altri dopo di avere per eccesso di divozione donato alla Chiesa

terre, case, suppellettili, donavano al postutto la famiglia e se stessi. Altri con più ragionevole consiglio offeriva l'allode a potente signore, per riaverlo a titolo di beneficio sotto il gravame delle obbligazioni feudali. Infelici cambii, che cacciavano indietro di molti lustri i progressi dell'umana civiltà!

Così quella popolazione de' piccoli possidenti già soliti a seguire a piè le bandiere del conte, e quella de' meglio agiati, che senza essere vassalli possedeano pur tanto da militare a cavallo, in un secolo e mezzo di confusioni e dolori sparì. Questi entrarono nel novero de' vassalli e retro-vassalli: quelli s'ascosero nella miserabile schiera degli ascrittizii e dipendenti, sia negli averi e nella persona, sia ne' soli averi. Due risultati di grave momento pella storia d'Italia conseguitarono da ciò:

1° Insieme colla popolazione de' liberi indipendenti, l'autorità comitale a poco a poco scompare. Nelle città il vescovo, che ne è la prima persona, e da qualche tempo vi tiene ufficio di regal messo, e vi possiede immense immunità, e dispone nelle elezioni de' contendenti all'impero, succede al conte, e aggiunge al pastorale spada e bilancia. Il contado viene diviso in feudi ed esenzioni laiche ed ecclesiastiche.

2° Nel medesimo tempo la milizia si fa tutta feudale; gli eserciti s'impiccoliscono; della fanteria, già già diventata vil turba di dipendenti e ministeriali, non si tien conto; le forze degli Stati si computano dalla cavalleria, e la cavalleria ne risolve le sorti. Formano poi la cavalleria i vassalli obbligati fin dai tempi di Carlomagno a cosiffatta mili-

zia (1); sicchè oramai tra uomo a cavallo e fante v' è tal differenza qual tra padrone e servo. Di questa differenza è segno un vocabolo, le cui vicende siccome compendiano la storia della milizia del medio evo, così meritano di venir qui brevemente raccontate.

Milite era presso a' Romani l'uom libero, che guerreggiava in servigio della patria a piè o a cavallo. Comune essendo questo ufficio a tutti i cittadini, e il nerbo de' loro eserciti nella fanteria, la voce di *milite* s'oppose talora a quella d'*equite* per denotare il soldato a piè (2). Siccome poi il più sovente al poter militare s'aggiungeva il civile, la significazione del vocabolo venne estesa ad indicare l'esercizio di qualsiasi carica, eziandio civile; e quando, spenta la repubblica, la potestà suprema fu rappresentata sotto il titolo militare d'*imperatore*, e i nomi delle cariche del sacro palazzo pigliaronsi dalla milizia, *milite* fu appellato genericamente chi le esercitava, e *milizia* siffatti esercizii (3). Nel tempo stesso a quest'ultimo significato s'univa pur quello di *fedeltà* e *dipendenza personale*, propria di cotal servire cortegiano. Con questo duplice senso la voce passò nel linguaggio latino-barbarico, e si trova adoperata nelle storie del sesto secolo di Gregorio Turonense, e in una lettera di Sigismondo re di Borgogna all'imperatore Anastasio (4).

(1) Vedi sopra, p. 13.

(2) *Tripartito milites equitesque in expeditionem misit.* Cæs. B. G. V. 10. *Milite atque equite...* Liv. 22. 37.

(3) Forcellini, *Lexic.* voc. *Miles, Militia.*

(4) Ducange, voc. *Miles.*

In questo mezzo i beneficii militari andavano a gran passi radicandosi in Francia, e distendendosi per tutta Europa. Sorse l'uopo di un vocabolo atto ad esprimere la gemina idea di servigio militare e di personale divozione propria dell'omaggio feudale. S'offerse allora la parola *milite*, in sè abbracciante e l'una e l'altra significazione; e tosto *milite* fu denominato ogni uomo stretto verso un altro da obbligazione feudale (1). Era appunto da pochi lustri scomparsa la stirpe de' Carolingi. Quasi a ugual tempo succedevano le mutazioni accennate nella composizione degli eserciti, e la cavalleria non d'altri che di vassalli rimaneva composta. *Milite* chiamossi adunque altresì il guerriero a cavallo; perchè in quell'istante guerriero a cavallo e vassallo erano una sola cosa; poscia, non badando più che tanto all'origine della parola, la si adoperò sia per enunziare di colpo quelle due diverse significazioni, sia per denotare or l'una or l'altra separatamente.

Sulle rovine della feudalità si elevarono i Comuni: spenta la milizia feudale, altri elementi entrarono nella formazione degli eserciti; ciò non pertanto i feudatarii del contado sottomessi e obbligati a pigliare cittadinanza, continuarono ad essere il nerbo della cavalleria. Allora il nome di *milite* contrapposto alla voce di *pedite* di già spogliata dell'antica macchia di servitù, ottenne due significati, come due ne ottenne quest'ultima. *Milite* denotò e l'uomo a cavallo, e il nobile, il grande: *pediti* furono chiamati sì i cittadini

(1) *Rajmundus Aquitanorum princeps, pro minis mille* se in militem dedit, *fidemque ei juramento servaturum*, *affirmavit.* Liutprand. Hist. V. 14.

guerreggianti a piè, sì i popolani, fra cui cotal fanteria veniva descritta (1). Alla fine il sorgere della lingua volgare e delle compagnie di ventura lasciando a *milite* l'originaria impronta romana, confuse tutte quelle diverse significazioni e cancellò dagli usi dell'idioma parlato.

Ma non si restrinsero a questi soli i sensi attribuiti al vocabolo di *milite*. Un'altra instituzione, strettamente collegata al feudalismo, gli corrispose; ed esso ne segnò le vicende.

Dalle selve germaniche aveano i Barbari recato all'Europa meridionale il costume di fregiare in solenne assemblea delle armi i maschi uscenti dalla pubertà, e ascriverli in gran festa tra gli Arimanni. Quando la milizia a cavallo fu tutta feudale, il giovinetto nel ricevere il cingolo, veniva ammesso senz'altro ad esercitarla, e, giurato che avesse l'omaggio, entrava tosto nella possessione di que' feudi paterni, che fino allora erano stati retti a suo nome.

Per due vie adunque acquistava egli allora il titolo di *milite*, sia come guerriero a cavallo, sia come vassallo. *Milite* fu per conseguente appellato ogni cavaliero ornato del cingolo militare.

A quella cerimonia il tempo aggiunse importanza

(1) *Nonnullos* milites et pedites... (Richard. de S. German. AA. 1229).— *Cum magno exercitu* militum et peditum. (Caffar. *Ann. Gen.* AA. 1140). — In questi esempi il significato è puramente militare; ma è politico nel seguente passo del giuramento fatto nel 1190 dai Trivigiani ai conti da Camino... *Et ita nos et nostri successores jurare debeant observare, et* centum milites et ducentum pedites, *quos elegeritis, jurare debeant ita observare....* (Verci, *St. degli Ezelini*, Doc. nº 54); e vedi più sotto al cap. IV. § II.

e riti: la Chiesa li consacrò, l'opinione pubblica vi applicò certe norme, e sorse la cavalleria. Dapprincipio il venirvi ammesso non partoriva nobiltà, ma sì l'indicava; avvegnachè niuno venisse decorato del cingolo, niuno venisse ascritto alla milizia a cavallo, se non se di stirpe feudale (1). Poscia, volendosi fregiare del cingolo uomini di più bassa origine, senza levar il pregio alla instituzione, si stabilì che ad una col cingolo si conseguiva eziandio la nobiltà. Però il titolo di milite più non riunì le tre idee di soldato a cavallo, di vassallo, e di cavaliere; l'ultima sola colla prima gli furono attribuite: ma la cavalleria restò ancora un'istituzione militare. Finalmente altresì queste due idee vennero separate: ebbersi i militi di toga, i militi di lettere, i militi degli ordini cavallereschi: e della primitiva istituzione altro non rimasero che l'onore e le cerimonie (2).

II.

Verso il mille una nuova parola fu assunta a significare più rigorosamente l'essenza del vassallaggio. Quella antica di *beneficio*, come troppo generica e

(1) *Quamquam pater suus miles non fuerit, et nostris constitutionibus caveatur, quod* milites fieri nequeant qui de genere militum non nascuntur, *ipse tamen de culminis nostri licentia decorari valeat cingulo militari, mandamus.* Petr. de Vineis, *Epp.* L. VI. c. 17.

(2) Ducange, Gloss. voc. *Miles literatus etc.* Alle diverse significazioni di *Miles* corrispondono altrettante di *Militia.* Queste sono le principali notate nel Glossario — *Militia* — *Ordo vel dignitas militaris* — *Feudum militis seu feudum loricæ* — *Cœtus militum* — *Equitatus* — *Census vel præstatio pro servitio militari.*

disinteressata, mal poteva esprimere questa specie di contratto, per cui il servigio militare, la personale fedeltà e alcune prestazioni venivano compensate col godimento di terre od entrate diverse (1). La lingua teotisca fornì il vocabolo denotante *soldo* o *possessione* di soldo, che dopo alquante titubazioni s'arrestò nella voce *feudo* (2). Così l'idea di naturale obbedienza al sovrano venne come sbandita: tanto si obbediva, quanto ne voleva la ricompensa pattuita: rinunciandosi al soldo, cessava l'obbligo.

Questo passaggio adunque s'era operato nella milizia dalla invasione barbarica al sistema feudale; che prima s'obbediva e serviva per dovere e senza restrizioni; or s'obbediva per utile e patti. Nè mai la nazione erasi mostrata più divisa, nè mai l'indipendenza personale tanto depressa a un tempo ed elevata tanto. Il re non aveva altri sudditi, altre entrate dirette, che quelle proprie del suo dominio; cento specie di contratti diversi per una scala tortuosa di dipendenze legavano al trono mille vassalli e retrovassalli; una rete intralciatissima di dritti e d'obblighi vicendevoli si distendeva su tutto lo Stato, e ravvol-

(1) *Feudum est jus in prædio alieno, in perpetuum utendi, et fruendi quod pro beneficio dominus dat ea lege, ut qui accipit sibi fidem et militiæ munus aliudve servitium exhibeat.* Cujac. *ad lib. feud.*

(2) Dalla voce *fe* o *feh* (soldo, ricompensa), oppure dal composto *fe-od* (possessione di soldo), si dedussero *feu*, *fedium*, *fedum*, *fegum*, *feodum*, *fevis*, *fevium*, *feodus*, *fevum*, *feum*, *feus*, *fivum*, *feium*, *feudum*. Si chiamò poi *feudo* anche lo stipendio che i Comuni assegnavano ai podestà, capitani del popolo ed altri loro ministri... *Certum* feudum *seu soldum per diem.... assignetur...* Savioli, *Ann. Bologn.* doc. 687. 617.

geva ne'suoi nodi ogni città, ogni terra, ogni castello. Chè prima s'era infeudato il terreno, poi l'ufficio di rappresentare l'autorità suprema; alla per fine gli stessi dritti regali di batter moneta, erger fortezze, metter dazii, profferir sentenze, far eseguir condanne, furono tramutati in benefizii. Padroni delle regalie (tal nome acquistaronsi questi diritti), i vassalli le moltiplicarono sopra i miseri sudditi, poi le spartirono, e ad una ad una le subinfeudarono. Questi avea dritto su'pascoli, quegli sui forni o sul fiume o sulla caccia o sulle api, e, il diremo noi? su quanto l'uomo ha di più caro e delicato, il primo gioir di due cuori.

Questi dritti, questi obblighi si ravvolgevano poi, si confondevano, sminuzzandosi, accumulandosi con sempre nuove formole ed eccezioni e rigiramenti. Caio doveva omaggio ligio a Tito, omaggio semplice a Paolo, e fedeltà a Pietro d'un terzo feudo. Quest'altro dovea omaggio al tale per certo feudo, e da lui lo riceveva per certo altro. Rare volte la scala del vassallaggio saliva direttamente dal valvassino al principe: il più sovente si dilatava in rami laterali ed obliqui. Fiera necessità di continui pericoli e guerre private stimolava i principali signori a circondarsi di gente devota: quindi il valore e la fede provata avean loro attrattive, per cui venivano ricercati e incatenati nel sistema feudale. Perlocchè sovente sul primo omaggio addoppiavasene un secondo; poi altri ed altri, salvi i precedenti; e proponevansi clausule, salva l'obbedienza ai tali e tali, per tanti giorni solo, nei tali casi, dentro i tali confini, con tanti uomini, a tanto spendio. Estrema pena a delitto era perdere il feudo: giudici i *pari* (chia-

mavansi così i dipendenti immediati del medesimo sovrano): il re moderatore del giudizio, non giudice assoluto; mezzo a far eseguir la legge o la sentenza nessuno, tranne la guerra bandita. Bestial rimedio in accrescimento di male! Aggiungi, che chi resisteva al primo assalto resisteva per sempre: chè ad ogni 60 dì od ancor meno conveniva creare un nuovo esercito, e solamente ciò far si potea dentro alcuni mesi dell'anno. Però, veduto vano il primo assalto, tornavansene a casa i primi venuti, e così di mano in mano gli altri che trovavano nella costanza del difensore un esempio degno d'imitazione. Finalmente la spedizione per pubblico bando veniva sciolta, e insino all'anno seguente alla guerra onorata del soldato sottentrava la scorreria del masnadiero.

Verso il mille l'eredità ne'beneficii, quinci usurpata da'vassalli, quindi combattuta da'signori, era passata in uso pressochè universale. Corrado il Salico, allorchè vide chiudersi in faccia le porte di Milano, e i grandi vassalli estollersi in Italia sulla distruzione dei minori a grave pericolo dell'imperio, mutò l'uso in legge (1).—Niun vassallo venisse spogliato del beneficio senza bastevole colpa discussa e comprovata nel tribunale composto de'suoi pari (2): al re o al regio messo, secondochè il vassallo fosse maggiore o minore, s'avocasse l'appello. Dapprima ne' discendenti, poi nei laterali maschi passasse la successione al feudo: A. 1037

(1) *Eisque legem, quam et prioribus habebant temporibus, scripto roboravit.* Hermann. Contract. A. 1037.

(2) Da questo diritto la frase *cavalier di paraggio, uom di paraggio*, per *cavalier di gran nobiltà, uom d'alto affare.*

l'armi e il cavallo del defunto si consegnassero al suo sovrano (1).

Da questo momento la natura del feudo fu mutata, e la instituzione crollava appunto allorchè pareva giunta al colmo della sua robustezza. In fatti il feudalismo cominciò da quel tempo a perdere l'essenza sua militare per assumere il carattere di stabile proprietà: passo passo furonvi ricevute altresì le femmine; i dritti e gli obblighi, non altrimenti che se fossero poderi, si divisero e suddivisero: lo scopo militare, che aveva dato vita alla instituzione, si smarrì; e infine, cambiato il servire in guerra in un tributo detto *ostendizie*, della feudalità altro più non rimasero che beni, dritti signorili e titoli. Frattanto un potere unico, raccogliendo a sè continuamente tutti gli elementi di vita che si staccavano dal feudalismo, s'era innalzato e giganteggiava. Allorchè la feudalità gli apparve nuda di tutte le sue difese, ei le ritolse i diritti, le atterrò le torri; ed, abolito il nome di feudo, non lasciò a' vassalli che titoli e beni, reliquie fragili di perduta potenza.

Tali furono le vicende generali della feudalità nei due estremi d'Italia, ove l'instituzione ebbe corso di vita regolare, non interrotto! Nella contrada tra il Po e il Garigliano la fatal pianta non pervenne a maturità: i Comuni e le tirannidi troncaronla violentemente nel suo fiorire.

(1) Canciani, legg. barbar. t. V. p. 43.

III.

Oltre la costituzione di Corrado il Salico, poche leggi, molti usi composero il codice feudale, che i giureconsulti milanesi compilarono sotto il Barbarossa, raffazzonando le consuetudini delle varie province d'Italia, ed acconciandole agli editti degli imperatori: nè una sola volta accadde che il diritto romano venisse recato in mezzo per ispiegare un'instituzione germanica. Allorchè gl'imperatori poneano piede in Italia, convocavano tutti i vassalli ne'campi di Roncaglia presso Piacenza, acciocchè facessero la veglia al real padiglione, assistessero al placito generale, dove tutte le gran liti si definivano ad ultimo appello, e accompagnassero il principe nella spedizione intimata. In que'campi Federico I Barbarossa fe' rivedere le sue ragioni contro i Comuni lombardi: in quei campi raccolse gli immani eserciti per espugnarli: e quelli furono gli ultimi grandi sforzi, che la mano robusta di lui seppe ancora spremere dalla feudalità dell'Italia centrale.

Accenneremo brevemente la costituzione politica e militare de'feudi, quale essa mostravasi nell'istante in cui i Comuni italiani stavano per isperimentare vergini forze a mortal battaglia contro l'impero e il vassallaggio. Pochi punti noteremo dell'inestricabile argomento, necessarii all'intelligenza delle cose che seguiranno: intralascieremo il resto, come pompa d'inutil dottrina. Distinguevansi i vassalli in *maggiori* e *minori*. Ogni vassallo *maggiore*, cioè immediato del re, aveva autorità di stabilir feudi. Investitura data da minor vassallo non valea, eccettochè il suo dipendente

o *giuniore* (1) lo avesse accompagnato nella spedizione dell' imperatore a Roma. Investivasi, consegnando un' asta, una verga, un gonfalone. La successione andava a'maschi discendenti e collaterali al settimo grado per diritto, e alle femmine per speciale avvertenza e privilegio (2). Il feudo risaliva al signore, sia che l'erede trascurasse un anno e un dì a chiederne l'investitura; sia che il vassallo indugiasse a raggiungere il suo maggiore in qualche pubblica spedizione, o mandar altri in sua vece, o cedergli almeno mezza la rendita del beneficio; sia infine che gli muovesse guerra, l' uccidesse, il ferisse,, o si giacesse colla moglie di lui. Duello oppure giuramento di tre pari o di 12 consanguinei bastava a chiarir l'accusa. Gli altri falli castigava armiscara oppur multa (3). Cambio, livello, vendita o impegnamento del feudo eran vietati per legge, fatta terribile e vana dagli abusi. Contee, marche, ducati non si poteano subinfeudare; gli altri feudi sì, salvo il servizio. Coll'assenso del signore potevasi trasmettere il beneficio in altre mani; ma a uguali condizioni o più strette. Poteva padre decrepito rinunziare il feudo a favor de'figliuoli. Perdevane il signore la supremazia, commettendo capital fellonia verso il vassallo. Questi poi gli dovea servigio d'offesa e difesa, quando il vedesse impegnato

(1) Per opposizione a *Giuniore* chiamavasi *Seniore* il suo sovrano. Di qui le voci di *Signore*, *Seigneur*, *señor*, comuni agli Europei meridionali. La storia della lingua è tanto collegata con quella delle istituzioni, che non possiamo studiar le une senza soffermarci talora a riguardar l'altra.

(2) Lib. feudor. II. 1. 2. I. 1 (ediz. di Gottinga, 1797).

(3) Legg. Henrici III et Frider. I. Feudor. II. 52. 55.

in giusta guerra: se la guerra era ingiusta, era solo obbligato ad aiutarlo a difendersi. Fedeltà nuova non cancellava l'antica; bensì cancellavasi rinunziando al primo beneficio (1).

Giuravasi al signore la fedeltà, poi gli si faceva omaggio, dichiarando i servigi da prestarsegli, e se ne impetrava l'investitura. L'omaggio era *piano*, *ordinario* e *ligio*. Il primo non richiedeva prestazione veruna di servitù, oltre fedeltà e riverenza: l'altro assoggettava il vassallo al servigio militare e alla *fiducia* e *giustizia* verso il signore, cioè consigliarlo rettamente ne'placiti, obbedire alla sua giurisdizione. L'omaggio ligio arrogeva l'obbligo di servire in persona e durante tutta la guerra contro ogni anima al mondo, che *potesse vivere o morire* (2).

Del resto attribuivansi a'feudi infinite appellazioni, secondo le qualità di chi li dava o teneva, e le obbligazioni imposte. Eranvi i *laicali* e gli *ecclesiastici*; eranvi gli *episcopali*, i *prepositali*, i *sacerdotali*: chiamavansi *primi*, *immediati*, *capitali* quelli che dal re muoveano immediatamente. Eranvi i feudi *burgensi* e gli *ignobili*; eranvi i *nobili*, i *franchi*, gli *onorabili*, che tranne la fede niun altro servigio importavano. Nell'alta Italia verso Aquileia i feudi distinguevansi in *retti* e *legali*, che, siccome inferivano l'obbligo della milizia, non si concedevano a donna nè a plebeo; in *feudi d'abitanza*, che importavano l'incarico d'abitare la terra, dove si fosse conseguito il beneficio; e in *feudi ministeriali*, che venivano distribuiti

(1) Feudor. II. 28.
(2) Brussel, *Usage des fiefs*, L. II. ch. 9.

per sostentamento a'ministri della casa, panattieri, sarti, muratori (1).

Chiamavasi *milizia* o *feudo di lorica*, di *guerra* o *di piene armi* quel d'uomo obbligato a servire a cavallo armato di tutto punto; *arcoragio* il feudo d'arciero; *sergentaria* quel di sergente; *castrense* quel che imponeva la difesa di un castello. Di questa specie erano i *feudi giurabili* e *rendibili*. Giurava il vassallo rendere la fortezza al suo signore, vi venisse con molta gente o poca, irato o giocondo (2). Le occasioni di renderla erano — casi di guerra, uopo d'introdur guardie o prigioni, bene comune del paese, necessità pel signore di rifuggirvi e afforzarvisi. — Rendevasi ancora ad ogni rinnovamento d'investitura. In questo caso il vassallo, chieste prima sufficienti malleverie, introduceva il signore nel castello, e colla moglie e colla prole si ritirava tra il primo e il secondo recinto. Il signore entrava da padrone, sventolava dalle mura le sue bandiere e rendeva giustizia; quindi, ricevuto l'omaggio del vassallo, ne usciva di nuovo. Negando questi di farne la consegna, perdeva il possesso del castello: negando il signore di dar le malleverie, perdeva il diritto di reddizione (3).

Mille altri nomi di feudi, oltre questi, aveva inventato l'imperizia e confusione de'tempi; oggetto un dì di calde dispute e sottili investigazioni: ora ad altra cosa non servono se non se a significare, che il fatto

(1) Tractat. de feudis (ap. Murat. *Antiq. M. ævi*, dissert. XI).

(2) *Ad magnam vim et parvam, atque irato et pacato.*

(3) Ducange, diss. XXX ad Joinville. — Murat. *Antiq. M. ævi*, diss. XXXVI. p. 227.

era stato converso in legge, epperò questa cambiava per luoghi e tempi.

Le condizioni poi del servigio, non altramente dei nomi, varie e confuse. In difetto di patti particolari, si intendeva che il signore fornisse al vassallo le spese della spedizione (1). Talora univasi al beneficio l'obbligo di *guardare, incastellare, lavorare e chiudere* una terra, un castello, una torre: ma in caso di guerra il signore ne disponesse a sua voglia, e il vassallo lo sovvenisse a ricuperarla, se perduta (2). Talora le spese eran tutte del vassallo, talora solo in certi siti e casi. Qui il signore gli emendava anche i guasti nelle armature e ne' cavalli; colà ogni danno era tutto a suo carico (3). Cresceano le obbligazioni secondo l'ampiezza del feudo, le voglie e la potenza del sovrano, e le facoltà del vassallo: altri non serviva fuori del suo territorio, altri non più di tre giorni od anche un solo. Quegli non si muovea che per difendere il signore assaltato in grossa guerra; questi doveva accompagnarlo in ogni contesa, in ogni giorno e luogo.

Serviran d'esempio i patti imposti da papa Innocenzo III a Salinguerra da Ferrara sul principiare del XIII secolo. — Pagasse annuo censo di 40 marche d'argento; servisse a proprio spendio con cento militi in Romagna e Lombardia; nella Toscana, nella Marca e in quel di Spoleto con 50 soli; oltre Roma, fin nella Sicilia, con 20 appena. Durasse il servigio 30 giorni

(1) Feudor. II. 107.

(2) Docum. ap. Murat. (*Antiq. M. ævi*, diss. XXVI. p. 497. 513). — Chron. Farfens. p. 675 (R. I. S. t. II p. II).

(3) Tiraboschi, *Mem. di Modena*, doc. 351.

ogni anno, non tenuta ragione dell'andata e del ritorno. Ricevesse e trattasse orrevolmente i nunzii e legati, ma a spese del papa (1).

IV.

Fra tanti nomi e distinzioni, degne di special nota furono le *avvocazie*. Già fin dall'anno 823 Lotario I imperatore aveva conceduto alle chiese due avvocati, che le rappresentassero ne' tribunali, ne' duelli e nel militare servigio (2). Sa ognuno come sotto la dominazione della casa di Sassonia (an. 961-1004), salve pochissime eccezioni, ogni città dell'alta Italia andasse soggetta al proprio vescovo. Or questi sceglieva l'avvocato tra' nobili del contado; e quel servigio, come ogni altro, infeudavasi. Gran desiderio se ne aveva, sia per acquistar merito appo Iddio e immunità dalle pubbliche gravezze, sia per l'utile delle cibarie, delle multe o *banni* che sen ritraevano nel presiedere ai placiti, sia finalmente per la possessione delle terre e castella costituite in feudo.

Questi vantaggi erano proprii della carica. Altri quanto più importanti, meno onesti, si raccoglievano a mano a mano. Chè ad ogni nuovo pericolo della Chiesa, ad ogni un po' torbida calata d'imperatore, ad ogni assalto improvviso di potente vicino, vedevi montare in proporzione le pretensioni dell'avvocato, e nuove terre e castella e privilegi domandare e asseguire. Non per altre vie, che per queste, le avvocazie da personali e temporanee diventarono perpetue ed ereditarie. Ereditarie che furono, l'avvocato le subinfeudò, crean-

(1) Savioli, *Ann. Bologn.*, doc. 431. 444.
(2) Loth. leg. int. langob. c. 10. 18.

do tanti sotto-avvocati, a sè particolarmente ligi e divoti, quant'erano le grosse possessioni, che di suo capo smembrava dal dominio della Chiesa. Nè era raro il caso che usurpasse le terre avute in governo o si rendesse avvocato di più chiese, e colle forze di ciascuna le spogliasse tutte (1). Nè al male appariva luce di rimedio; essendo appunto guidatore e gonfaloniere e amministratore delle forze della Chiesa quel vassallo stesso, che le muoveva guerra tanto più micidiale quanto più nelle viscere.

Con tali arti si innalzò la potenza di quegli Ezelini e Pelavicini, che sovvertirono in Lombardia la libertà. In Vercelli, in Novara, in Vicenza l'ufficio dell'avvocato fatto ereditario diè nomi a casati, che durano tuttavia.

V.

Ora per farsi un'idea di questa feudalità in azione, conviene immaginarsi tutti que'suoi elementi, re, vescovi, conti, vassi, vassalli, valvassori, capitani, visconti, abbati, badesse, militi, castellani, avvocati, confusi insieme e gettati alla mescolata sulle provincie d'Italia, urtarsi, respingersi, allearsi, ricercarsi, combattersi; e sotto mille forme ricomparir sempre la stessa obbedienza congiunta a sovrano comando; la stessa fedeltà giurata insiem col dritto di rubellione e di guerra al maggiore; il giudizio de' pari senza autorità coercitiva; la riverenza all'impero senza proporzionato obbedire. Già nella città sobbolle quel popolo, poco fa ignoto e privo di diritti, che la deve disog-

(1) Ducange, Gloss. voc. *Advocatus*. — Murat., *Antiq. M. ævi*, diss. LXIII. p. 292.

gettare dal vescovo e stabilirla in Comune. E i rudimenti della nuova civiltà del mondo, senzachè niun lo preveda, vi si preparano. Già la potestà vescovile pervenuta a signoria temporale è soggetto di lite tra il papa e l'impero. Due vescovi messi l'un da questo l'altro da quello vi si contrastano coll'armi e coll'opinione una unica sede. Ciascuno ingrossa il suo partito col mezzo delle concessioni; ciascuno combatte con forze, che dovrebbero star unite in una mano sola: onde per doppia ferita si debilita l'autorità episcopale; e mentre sulle rovine de' due partiti ripiglian cuore i vassalli già umiliati e sottomessi, il popolo, spettatore intento della lite, viene ad accorgersi a poco a poco della propria maggioranza e si fa strada alla indipendenza.

Più guerresco subbuglio agitavasi frattanto nel contado. Il diritto di vendetta, tollerato da' Longobardi, proibito da' Carolingi, era incentivo a troppo fatali conseguenze, allora che la voce d'un imperatore suonava solo di quando in quando per qualche settimana ne' campi di Roncaglia. Siccome poi ciascun signore possedeva armi e castella, quel dritto, in origine privato, si convertiva in pubblica guerra. D'altra parte il desiderio di crescere, comune a tutti gli uomini e che nelle civili società ha tante vie per isfogarsi, allora, tra quella popolazione di principi, una sola strada aveva, ed era la conquista o l'usurpo. Ad aprir questa strada occorrean armi e guerra, a tenerla chiusa occorrean guerra ed armi: nè in mezzo a tanti piccoli Stati le occasioni di lite eran rare o lontane. Anzi, nel dubbio d'essere assaliti, si assaliva, e la guerra manteneva la guerra; chè toglievansi i

sudditi all'agricoltura per armarli a guerra, poi si guerreggiava per mantenerli armati.

Però la quiete essendo come cosa impossibile, alla guerra si pose ordine e forma. Non avean dritto di muoverla altri che i signori. Chiarivasi in fatti, venendo senz'altro alle prese; chiarivasi a parole, mandando la sfida per uomini di sangue ragguardevoli. Rotta la guerra tra due capi, tutti i parenti al settimo grado dall'una e dall'altra banda, termine 40 dì, vi dovean pigliar parte: eccettuavansi donne, chierici, e assenti per lontano viaggio, comando di principe o fin religioso. Tutti i vassalli, tutti i dipendenti dell'un capo, eran dall'altro riguardati per nemici, finchè seguitassero a servirlo: tornati che fossero a casa, teneansi per neutrali. Pace, duello, od assicuramento poteano impor termine alla contesa: però se alcun de' parenti non voleva acconsentire al trattato, continuava la guerra a proprio conto. Talora il men forte o ardito abbandonava sue ragioni all'arbitrio del proprio sovrano, e questi costringeva l'avversario ad assicurarlo in quel tanto di tempo che soprastava a pronunziare la sentenza o *lodo*. Talora le parti s'accordavano a definir la lite col duello, o il re di suo volere vi imponeva silenzio (1). Ma il più sovente alla prima querela i consanguinei aggiungeano le loro private, nè a quella era ancor posto fine, che queste di qua di là s' accendevano. Concludevasi però la pace tra' primi capi? ed ecco apparire altri capi di nuova guerra, e altri consorti aderirsi loro, e nuove quistioni infiammarsi, e ad altri luoghi esten-

(1) Ducange, diss. XXIX ad Joinville.

dersi le uccisioni, le zuffe, le rapine, gli incendii; sicchè alfine sorger necessità a qualsiasi d'animo il più indifferente di pigliar l'arme e abbracciare un partito.

Prima fu la Chiesa a trovar riparo alle sfrenate voglie. Verso il 1032 i concilii di Francia ordinarono tregua allo spargimento del sangue dal vespro della quarta all'alba della seconda feria d'ogni settimana: venerdì e sabato si passassero in strettissimo digiuno di cibi: gloria eterna a chi serbasse la legge; i contravventori fossero scomunicati, e privati in morte di tomba e sacramenti. La legge, come voce del cielo accolta da'popoli, dilatossi alla Germania e all'Italia: a' tre giorni di tregua per ogni settimana s'aggiunse tutto l'intervallo compreso dal primo dì dell'avvento all'epifania, e dal principio della quaresima all'ottava di pasqua (1). S'aggiunsero eziandio le tregue solite a bandirsi nella celebrazione di feste solenni (2). In fine gli imperatori avvalorarono le scomuniche con pene temporali.—Ne' giorni stabiliti cessassero le offese; non si portasse arme, eccettochè uscendo dallo Stato per entrare in paese dove tregua non fosse. Negli assedii si sospendesse l'oppugnazione. Proscrizione e confisca su chi rompesse la tregua o desse al contravventore armi, cibo o mano al fuggire. Mercanti, contadini, donne, chierici, ogni casa, ogni aia, ogni luogo cinto, fossero da perpetua pace protetti. I viandanti avessero per denari ospizio e viveri: pascoli

(1) Landulph. Senior. *Hist. Mediol.* II.30 (R. I. S. t. IV). — Lupi Protosp. Chr. p. 47.— Falcon. Benev. Chr. p. 90 A, 99 B (R. I. S. t. V).

(2) Landulph. de S. Paulo, c. 22 (R. I. S. t. V).

e frutteti stessero aperti a qualsivoglia (1).—Tali furono ne' tempi feudali le *tregue di Dio!*

Ma non erano queste che temporanee medicine a cancrenoso morbo. La radice del male stava nella divisione del sovrano potere su tanti capi: nè, finchè i regii diritti rimanessero in balìa al feudalismo, potea sperarsi che le guerre private si spegnessero giammai. Però, dove non era guerra, ve n'era il sospetto e l'apparecchio. Le popolazioni raggruppate dentro terre munite sotto la protezione del castello feudale, a mala pena s'ardivano di consegnare i più necessarii semi ai campi più prossimi e sicuri: i più lontani, come preda debita al nemico, abbandonavansi; e ancor sovente i pochi frutti maturati sotto le mura ira di cielo o rabbia d'uomo mandava a male.

Il vivere adunque era far guerra o soffrirla: gli odii eran guerre, le amistà alleanze, i padroni principi, le dimore fortezze. Sceglievanle i signori, giusta il disegno di difendersi od offendere, al principio di cupa valle, su inaccesso dirupo, in mezzo a stagni, oppure all'escita di ferace collina, ai passi più frequentati delle riviere, de'boschi, delle montagne. Continue velette segnalavano chi venisse o partisse; i fuochi prolungavano i segnali da torre a torre: così avvertivansi gli amici, così intimavansi le spedizioni. Frattanto in quelle solitudini gli animi s'imbestiavano, gli sdegni eternavansi, la violenza surrogava la ragione e si sedeva arbitra di vita e di morte: avvegnachè, quando i campi negavano il natural tributo, e le spese di tanti armati sopravanzavano le

(1) Constit. Mogunt. Henr. IV (ap. Pertz, *Legum* t. I. p. 55). — Feudor. L. II. 27. 53. V. 10

entrate della piccola signoria, dura necessità rendea violento il più mansueto. Non potendosi far preda sul nemico, facevasi allora sui più deboli, sui più ricchi, su quelli che più facile ed utilmente poteano venir depredati; le strade s'interrompevano per tributi arbitrarii, i mercatanti si svaligiavano, i sudditi si raggravavano di più dure angarie: ond'è che i traffichi incagliavano, le cose più necessarie al sostentamento fallivano in luoghi, presso a' quali ve n'era abbondanza, i mutui bisogni disconoscevansi, tutta la esistenza alfine nel tugurio, nel castello nativo richiudevasi.

VI.

Oltre i vassalli, che si convocavano solo per certo tempo e per espressa spedizione, oltre i sergenti e gli arcieri feudati, possedeva il signore forze sue proprie e perenni. Queste erano la *scara* e la *masnada*. Componean la prima servi e famigli armati, che custodivano il luogo, accompagnavano i passi del signore, ne eseguivano i cenni, e mantenevano il buon ordine nel distretto (1). *Scarioni* sen chiamavano i capi; *scariti* e *scaramanni* gli uomini. Di qui provennero per lieve piegamento di suono e d'ufficio gli *scherani* d'or fa due secoli. Più nobil fine sortì il vocabolo di *schara*, felicemente mutato in *schiera* e *squadra*.

La *scara* già compare insiem colle immunità sotto i re Carolingi; la *masnada* si mostra alquanto dopo nelle guerre private. A que' tempi i dominii divide-

(1) Murat., *Antiq. M. ævi*, dissert. IV. 137.

vansi in piccoli poderi detti *mansi*, abitati da una o più famiglie di condizione più o meno servile. Secondo il peso della dipendenza, vario da provincia a provincia e da podere a podere, e secondo la qualità del padrone, diversi nomi attribuivansi a'mansi. Eranvi i *dominicali*, i *capitali*, i *regali*, que' *della camera*, gli *ecclesiastici*, i *carroperarii*, i *tributarii*, i *tagliabili*, i *manoperarii:* eranvi ancora gl'*ingenuili* coltivati da liberi. Componevasi il manso d'un casolare e di qualche iugero di terra attorno. Chi il coltivava solitamente non era affatto nè schiavo nè libero. Pagando certo tributo in frutti del suolo, in polli, uova, denaro e prestazioni personali, godeva le entrate del podere; ma il peculio da lui ammassato apparteneva al padrone.

Del resto tal'era la condizione degli uomini di masnada, che ned eglino avesser potestà d'allontanarsene e cangiar podere o signore, nè questi di mutarneli per vendita o cambio. Una era la sorte loro col manso: insieme col manso cedevansi, insieme col manso comperavansi; là dove eran sepolte le ossa de' padri seppellivansi quelle de' nipoti; e la zolla che il genitore aveva smosso per tutta sua vita, smoveano altresì per tutta la lor vita i figliuoli, quantunque nati da madre libera. S'aggiunga che senza il permesso del padrone non potean mallevare per altri; nè, come servi, venivano eglino costretti alle collette od altri pubblici aggravii. Volendoli ridurre in libertà, il padrone li manometteva per pubblico scritto, o personalmente presentandoli ad un altare sacrato, o consegnandoli in un quadrivio a un altro, e questi a un terzo, e così fino a una quarta per-

sona (1). Pure non era ad essi vietato succedere per testamento o naturale diritto, nè ricevere a coltura altre terre da un secondo signore con licenza del primo.

Su cotesti uomini di *manso* o *masnada* fu dalla nobiltà rurale fondata la parte più certa di sua potenza. Molti erano i gentiluomini, a cui la ristrettezza del proprio dominio negava di costituir de' retro-feudi; poi, quand'anche li avessero costituiti, sapevano di non potersene giovare se non se in certi tempi e condizioni. Facea adunque mestieri stabilir più davvicino le vere fondamenta della signoria. Ecco perciò i più svelti e fedeli uomini di masnada fatti liberi ed elevati dalla zappa alla spada; e chi di loro rimaner a guardia del castello, e chi come soldato a piè seguitar il signore alla spedizione, alla scorreria, al reggimento de' Comuni alleati. D'uomini siffatti, ne'quali divozione di servo, gratitudine d'ingenuo, dovere di soldato mirabilmente s'univano per renderli umili ad ogni cenno, pronti ad ogni pericolo, si compose nel medio evo la famiglia armata del signore feudale. *Masnada* fu detta, attesa l'origine (2); *uom di masnada* o *masnadiere* chi vi militava.

Poco stante (ed erasi omai a'primordii dell'idioma volgare), dal costume proprio a'masnadieri di guerreggiare a piè, se ne estese il nome a significare in genere ogni fante buono o cattivo (3). Più tardi il mal

(1) Verci, *St. degli Ezelini*, doc. 90. 103. 132. 205. 209. 277. — Ducange, Gloss. voc. *Mansus*. — Murat., *Antiq. M. ævi*, diss. XIV. — Poliptyc. Monast. Fossat. doc. 12 (ap. Baluz. *Cap.* t. II. p. 1387).

(2) Vedi la Crusca.

(3) «Vi mandò duecento *de'migliori masnadieri*, che fossero in santa Maria a Monte ». G. Vill.

procedere delle fanterie raccogliticcie del medio evo fu cagione che si corrompesse ancora il vocabolo di *masnadiere* a denotare il bandito che assalta in brigata (1). Talora *masnada* suonò più nobilmente per *schiera d'uomini armati* (2); ma ancor adesso nella ribalderia del suo significato ricorda le violenze di que'signori del contado, che la toglievano dalla gleba, e armata ed agguerrita la conduceano seco loro al sangue e alla rapina. Del manso e di chi lo coltivava restarono traccie nelle voci di *maniere* e *massaio*, e in quella di *manente*, tuttavia adoperata nella Liguria e nel Piemonte ad indicare il mezzaiuolo di alcun podere (3).

Del resto quanta parte quelle masnade armate abbiano avuto nelle vicende de'Comuni italiani, vedrassi fra breve. Per ora basti avvertire (e il lettore se ne ricordi), che da coteste castella, da cotesti feudi rurali uscì quella nobiltà, che dapprima militando a cavallo fu principale difesa delle italiane repubbliche; poi le smembrò colle sue gare; quindi le sottomise e tiranneggiò mediante l'ufficio di podestà e di capitano; ed alla fine ricomparve in campo sotto le spoglie dei condottieri di ventura.

Da quelle castella uscirono pure le crociate, la cavalleria, i tornei, le regole del duello. Dovremo noi

(1) « Mercatanti parevano, ed erano *masnadieri ed uomini di malvagia vita* ». Boccac. *Nov.*

(2) In una bolla del 1231 di Gregorio IX: *Si contigerit eos* exercitum *vel* masnadam *facere... — Omnes milites Communis cum* masnatis de equo... Chr. Parmens. p. 863 (R. I. S. t. IX).

(3) Nel dialetto piemontese usasi eziandio il sostantivo *mansoë* nell'ugual significazione del *mansoerius* riportata dal Ducange, *Gloss.*

farne parola? Affrettiamoci a confessare che tutte queste instituzioni sortirono assai meno durata e importanza in Italia che altrove, per quelle ragioni medesime, per le quali la civiltà italica espressa nel risorgimento de'Comuni precesse di qualche secolo quella delle altre nazioni.

VII.

La feudalità, che fu come arco a congiungere le instituzioni barbariche alle moderne, ebbe pur ella modi suoi peculiari di guerreggiare; essendo che la guerra sia una calamità sociale, epperciò sen mutino i modi con esso le condizioni dell'umana famiglia.

Andando a lontana impresa, usciva il signore dal suo castello, seguito da alquanti sergenti ed arcieri, altri a cavallo, altri a piè, e da'retro-vassalli, muniti di grosse armi e di arnesi di piastra pesantissimi. La scara e la masnada rimanevano a guardia delle terre. Il signore, dove il grado gliel comportava, sventolava propria bandiera o pennone, e mandava grido di guerra obbedito da' suffeudatarii. Per viaggio insino al luogo del convegno denari, amicizie e rapine somministravano il fodero. Al campo imperiale fornivanlo città e vassalli. Tenevan dietro agli eserciti bene istrutti tende impiastricciate di bitume, e moltitudine di capre e bestiami (1). Non uscivasi a campo prima del maggio, non protraevasi la guerra oltre l'ottobre (2).

La spedizione si limitava solitamente a guasti o

(1) Gaufr. Malaterr. IV. 26 (R. I. S. t. V).

(2) *Hoc ad bella solent procedere tempore reges.* Guilelm. Apul. L. I (R. I. S t. V).

assedii: rade volte si veniva a giornata. La battaglia offrivasi e accettavasi a guisa di privata tenzone. Prima che se ne desse il segno, gli uomini d'arme e le bandiere si schieravano in una linea: alle spalle i sergenti e valletti; davanti od a' lati per cominciar l'attacco gli arcieri e balestrieri. La restante minutaglia a piè come cosa dappoco, raggruppavasi un po' discosto a custodire i padiglioni, e spiare il momento in cui vittoria o sconfitta la chiamasse a preda o a fuga. Ritiratisi gli arcieri dallo scaramucciare, avanzavansi i cavalli in ordine parallelo, stantechè l'obliquo per la natura di quelle armi fosse, non che insolito, vano. Al primo urto succedeva la mischia e una serie di singolari duelli. Quindi accorrevano ad aiutar la prima schiera una seconda e terza; i satelliti porgean l'arme a' padroni, levavanli da terra, rimettevanli a cavallo. Alla fine la bravura e la sorte risolvevano il furibondo conflitto (1).

Il sistema feudale aveva moltiplicato le fortezze, accresciuto i mezzi alla difesa e toltili alla offesa. Alla fanteria, la cui potenza sta nell'ordine, nella disciplina e nel calcolo, era prevalsa una cavalleria tumultuaria e indocile, ch'oggi veniva, domani riceveva lo scambio. Di quanto impedimento tutto ciò fosse per essere ai faticosi risultati delle oppugnazioni a ognuno è chiaro. Per l'opposto, siccome il dominio del vassallo riduceasi sovente al suo castello, non è a dire con quanta cura ei s'industriasse a ripararlo contro i soprusi de' vicini, le ambizioni de' potenti, le gare continue degli eguali. Quanto alla difesa delle città, molte serbavano tut-

(1) Rocquancourt, *Hist. milit.*, t. I. 279.

tavia le vestigia dell'architettura militare antica. Rimanci una descrizione di Verona dell'anno 790; dove rozzi versi la rappresentano munita di sode mura in quadro, con torri qua e là al novero di 40, oltre otto di straordinaria altezza (1). Trecentodieci torri (seppur non v'ha errore o menzogna nel testo) guernivano Milano nel 1037, con tal disposizione che dall'una all'altra le sentinelle venissero a colloquio. Le mura poi muoveano per lunghi tratti in dritta linea a luogo a luogo interrotta da torri e baluardi triangolari. Altre difese, dette *anteportali*, nascondeano al nemico le porte e le antiporte (2). Più forte ed aspra era la forma di un castello feudale, a cui il più delle volte aggiungeano sicurezza scoscese balze, invii pantani, sponde inaccessibili di furioso torrente.

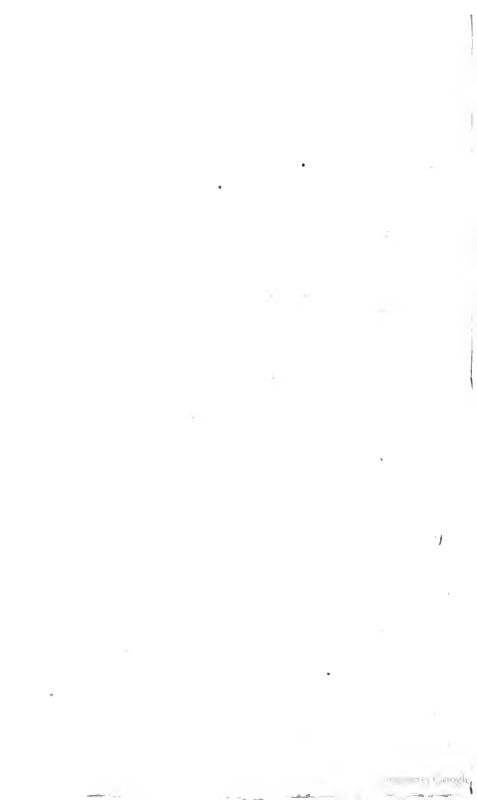
Contro questi ostacoli, cui necessaria prudenza con immane spesa e fatica innalzava, non avea l'arte da opporre che una fanteria quanto servile d'animo e di condizione, altrettanto disistimata e inutile, ed una cavalleria instabile ed eterogenea: nè le crociate avevano ancor messi gli Europei affatto a parte de' grandi mezzi oppugnatorii de' Greci e Musulmani. Perciò le espugnazioni divenute rarissime aveano ceduto il luogo alle scalate o a' lunghi assedii per fame. Circondavasi la città di torri, dentro le torri alloggiavansi a guardia le genti de' vassalli, a cui di mano in mano altri ed altri doveano sottentrare: quindi aprivasi mercato sotto le mura, vi si veniva a duello tra' più famosi (3), e con piccolo sforzo si prolungava

(1) *Veronæ ritmica descriptio*, p. 1094 (R. I. S. t. II p. II).
(2) Landulph. Senior. II. 24.
(3) Tale fu il famoso duello sotto Milano combattuto nel

per anni l'ossidione; finchè fame, tedio, arrivo di esercito, infermità o rivolta non le imponeva termine a pro degli uni o degli altri (1).

E bastino questi pochi cenni intorno la materia della milizia feudale.. Il dirne di più, come non affatto difficile, inopportuno.

1038 tra Eriprando e il nipote di Corrado il Salico. Vedi Landulph. Senior. II. 24. 25 (R. I. S. t. IV).

(1) Tali furono gli assedii posti da'Normanni a Tauromene, a Mileto, a S. Severina, a Napoli, negli anni 1078, 1062, 1077, 1135. V. Gaufr. Malat. III. 15. II. 23. III. 5. — Alex. Abb. Theles. *hist.* III. 32 (R. I. S. t. V).

CAPITOLO TERZO.

I primi venturieri mercenarii in Italia.

A. 840-1183.

I. Si ricerca, fino a qual punto il sistema feudale possa aver dato fomento alla introduzione de' mercenarii.

II. Gli Ungheri in Italia.

III. I Saraceni.

IV. I Normanni in Italia. — Stato del Reame di Napoli. Ordinamenti militari de' Greci. — Progressi dei Normanni. Rainolfo Drengot in Aversa.

V. Arrivo de' Normanni della stirpe d'Altavilla; — Ardoino li volge contro i Greci. Conquista della Puglia. Divisione delle terre. — Progressi di Guglielmo Braccio di ferro. Papa Leone IX contro i Normanni. Vinto a Civitella, investe Umfredo delle due Sicilie.

VI. Primi fatti di Roberto Guiscardo. Sue venture in Calabria. Usurpa il dominio al nipote. Arrivo di Ruggiero: sue gare col fratello.

VII. Spedizione in Sicilia. Nuove gare e pace finale. Ruggiero dentro Traina. Conquista dell'Isola.

VIII. Altri mercenarii in Italia. — Sotto i re di Napoli e gli imperatori. — Anche in Francia. Trattato contro i Brabanzoni. — Perchè l'uso de' venturieri fosse necessario ai papi. — Altre vestigia di quelli.

IX. Usi e instituzioni militari de' Normanni. Il feudalismo vien da loro introdotto nelle due Sicilie.

CAPITOLO TERZO.

I primi venturieri mercenarii in Italia.

A. 840-1183.

I.

Come ogni popolo ben costituito deve in sè possedere i mezzi di tutelare la sua esistenza e promuovere il suo miglioramento, così le milizie mercenarie non furono mai altro che segno e risultato di corruzione e fiacchezza. — Ogni uomo è parte dello Stato; dunque ogni uomo tratti l'armi e lo difenda, — ecco il principio constitutivo de'popoli incolti e forti. Continua guerra colla natura, colle belve, coi vicini non men rozzi e feroci, rende quivi in ciascuno l'uso delle armi perpetuo e necessario. Cresciuta colla civiltà la personale sicurezza e importanza, quel dritto ed obbligo della milizia non si annulla, ma si limita per età e circostanze. Perfezionasi ella ancora la società? ed un problema si offre all'universale considerazione: — Assicurare la maggior difesa dello Stato col minor incomodo pubblico e privato. —

In nessuno di questi tre casi la forza naturale dello Stato può stimarsi diminuita. Nel primo caso tutti combattono, epperò la nazione presenta al nemico il massimo di sua potenza. Nei due altri casi se lo Stato non ha sotto le armi tutti i suoi cittadini, non è già per impotenza, ma perchè esso è persuaso di conseguire lo stesso intento eziandio con una parte di loro. Cresca il pericolo e cresceranno in propor-

zione i suoi sforzi; nè, finchè un uomo rimanga in piè, niuno si crederà disobbligato dall'esporre la vita a pro della patria. Del resto in tutte e tre le ipotesi ogni classe dello Stato è ugualmente richiesta come al peso così all'onore di mantenerlo e difenderlo.

Al contrario, quando un governo è debole e corrotto, nè su tutte le sue parti uniformemente appoggiato, od egli ha necessità di sostentarsi tutto su di una parte, e con grave scandalo delle altre e comune rovina comprarne la fede a prezzo di oro e privilegi; oppure, massime se altresì cotesto appoggio gli venga a fallire, ha mestieri di accattarsene altrove uno più precario e fattizio. Sorge allora, come istrumento e presagio di prossima eversione, l'uopo dei mercenarii.

Tale si mostrò la feudalità in Italia rispetto a'principi. Mancat[illegible] classe de' liberi indipendenti, l'autorità sup[illegible] s'era puntellata su'vassalli: sicchè, gli altri elementi della pubblica forza essendosi dispersi e come nascosti, a chi avesse domandato ove ne cadesse il centro di gravità, ben si sarebbero potuti indicare varii punti, su cui ella poggiava, ma designarlo precisamente impossibile. Qual'era però l'intrinseca cagione di questo stravolgimento? L'indole medesima, risponderemo, del feudalismo; nel quale il principio della comunanza de' pubblici carichi e vantaggi ad ogni cittadino s'era di tanto smarrito, che alla nazione era sottentrata una classe, ed il servire in guerra s'era corrotto da obbligo naturale a effetto di apposito contratto. Però se la universalità e durata dei beneficii militari non vi ostassero, se questi non avessero avuto una base fermissima nel possedimento

di terre e giurisdizioni, in realtà le prime milizie mercenarie dovrebbersi dire le feudali.

V'erano anzi alcune specie di feudi, a'quali veramente per esser chiamati mercenarii non mancava nè la precarietà del servigio, nè la mobilità della ricompensa. Ne'feudi di *guardia* e *gastaldia* rinnovavasi l'investitura ad ogni capo di anno; per quelli di *borsa*, di *camera* e di *canova* la ricompensa era stabilita annualmente sulle entrate della camera e della dispensa del signore. Rinunciando alla ricompensa (e stava nel vassallo di rinunziare quando più gli paresse), scioglievasi egli a grado dalla obbligazione del servigio: non rinunziando, obbligo e ricompensa continuavano senz'altro, giusta le norme feudali, in lui e ne'suoi discendenti.

Ancor più precarii erano i feudi di *soldata*, pei quali nè la ricompensa era accertata sulle rendite del signore, nè il beneficio durava oltre la morte di chi lo dava o teneva (1). Ora, tra cotesti feudi e le provvigioni assegnate più tardi a'condottieri, qual'altra differenza era omai più, se non se che quelli duravano quanto la vita, queste quanto il tempo stipulato in un contratto speciale? il qual contratto potevasi rinnovare o disdire, come rinnovavansi o disdicevansi le investiture de'beneficii di guardia e gastaldìa.

Un sistema di governo appoggiato su così poche e incerte basi, è ben chiaro che non poteva tardare a cercar sua sicurezza per vie straordinarie. In tempi a noi più vicini nuove vie si aprirono i principi col ritornare a vita l'elemento abbattuto del popolo: e in

(1) Lib. feudor. I. tit. 2. 11 — Ducange, Gloss. voc. *Feudum*.

Francia e in Germania i Comuni furono il bastione, sul quale Luigi XI e Massimiliano I puntellarono le loro monarchie. Ma nei secoli X e XI quell'elemento era troppo prostrato e sconosciuto, perchè a' principi sorgesse pensiero di ravvivar con esso la stanca loro autorità. Opportuni strumenti di salvezza parvero pertanto i mercenarii, e furono in realtà talvolta contro a repentino pericolo. Poi a lungo andare gli effetti riuscirono di molto disformi alle speranze concepite. Se non che la piaga era aperta: le proprie mani aveanvi stillato il veleno, e, volere o no, conveniva riceverne l'amaro succo.

E come mercenarii di ventura versaronsi in Italia Ungheri, Saraceni e Normanni.

II.

A. 893 Sulla fine del nono secolo Arnolfo re di Germania chiamava dalla Pannonia gli Ungheri per farsene schermo contro Zventebaldo duca. Già da sette anni avevano eglino conquistata quella provincia, e preso nome dai popoli sottomessi. Bestiali costumi venivan loro attribuiti: non posseder terra coltivata, non casa, non tetto, non luogo stabile: vagare a guisa di belve con greggie e armenti qua e là, gli uomini a cavallo, le donne e i fanciulli in carrette coperte di cuoio; caccia e pesca esser per tutti sollazzo e mestiere; latte e miele ordinaria vivanda: pelli di fiere unica copertura; oro, argento e latrocinio ignoti: fuggendo vincere a uso de'Parti: cibar carni crude: cincischiar di ferite il viso a' fanciulletti per avvezzarli al dolore: le femmine, non men che gli uomini,

feroci. Aggiungevasi, degli uccisi bevessero il sangue (1).

Tale era la gente che, invitata, inondava la Germania, poi rivolgeva contro la prole di Arnolfo le armi da questo invocate, e, dopo essersi resi tributarii Bulgari e Greci, calava, quasi fiume straripato, in Italia. Con questa invasione principiava il secolo più infame della patria istoria! Fu il correr degli Ungheri senza ostacolo fin presso Pavia. Di quinci, veggendosi venir incontro il re Berengario con un esercito tre volte maggiore, rivolgevansi addietro, e, passata l'Adda a nuoto, proponeano patto al nemico di partirsene in pace colla preda. Ma la sicura offerta veniva rifiutata. Ripassarono adunque la Brenta, e tuttavia mirandosi alle spalle un nemico potentissimo, a fronte l'Adige e le Alpi, a'fianchi il paese ostile, lassi e scorati offerivano pace e lasciar in Italia armi, cattivi, cavalli, ogni cosa. Le utili e onorevoli condizioni non parvero sufficienti all'ignava alterigia degl'Italiani. Un nuovo rifiuto ravvivò colla disperazione il coraggio degli stranieri. I nostri, assaliti alla sprovvista tra gozzoviglie e discordie, lieve difesa opposero contro gente barbara, deliberata a vincere o morire. Vinsero adunque gli Ungheri; e quale sterminio di persone e sostanze ne conseguitasse si può immaginare (2). Allora i vinti pensarono di contrapporre l'oro al ferro: e doni e tributi allontanarono dalle terre d'Italia il flagello, cui le armi non avevan saputo respingere.

A 900

(1) Rhegin. Chron. — Liutpr. *hist.* II. 1. 2. (R. I. S. t. II. part. I).

(2) Liutprand. *hist.* I. 5. II. 4. 5. 6.

Ma quell'allontanamento doveva pur essere di breve durata! Le ricchezze ricevute dagli Ungheri per partire, furono allettamento a tornare: Berengario stesso, mal sicuro de' suoi vassalli, estraneo a' suoi popoli, dovè sovente implorarne aiuto, e confidar per denari a Barbari la sua difesa o vendetta contro Italiani. Così nel 921 una mano di Ungheri gli sottometteva i vassalli ribelli della Bresciana: così l'anno seguente ei ne traeva scampo contro il re Rodolfo, che, cintasi la corona di ferro, era venuto ad assediarlo dentro Verona. Del rimanente ognuno ben vedeva, che disperato rimedio era questo a disperate condizioni. Infatti, non appena il nome di Berengario ebbe dischiuso agli Ungheri le parti più care e segrete d'Italia, e aguzzato la natural ferocia loro colla certezza dell'impunità, che d'amico o nemico qualsiasi spoglia apparve buona, e la devastazione scorse colla rapidità del fulmine per ogni contrada. I miseri abitatori, abbandonati dal re, straziati da' suoi stipendiarii, altro partito non trovarono che supplicare il Cielo con apposita prece. Così il popolo non appariva che nel soffrire: e mentre i pochi ancor liberi assecuravansi vita, se non libertà, all'ombra di volontaria soggezione, alquanti vassalli discordi e oppressori, un principe debole, tradito da'proprii, spogliato dagli stranieri, rappresentavano la grande nazione già signora del mondo.

Quali fossero i progressi degli Ungheri diremo brevemente. Alla morte di Berengario presero Pavia e l'arsero, consumando nel fumo e nel fuoco persone e averi: duecento cittadini avanzati al ferro e alle fiamme raccolsero fra i monti di ceneri otto moggia d'argento,

A. 924

e con esso comprarono dagl'invasori le mura della vuota patria (1). Continuarono sotto i regni seguenti le incontrastate incursioni: nel 937 alcuni Ungheri pervennero a Capua e Benevento, mentre altri compagni spingevano la rapina per l'Alsazia e la Lorena sino all'Oceano. Breve tregua ne impetrò Berengario II a prezzo di dieci moggia d'oro, raggranellato da' poveri e dalle chiese. Ma il male, trovando fomite ne' rimedii stessi, durò ostinatamente; finchè Ottone I non vi impose termine, sconfiggendo i Barbari sul fiume Lech in battaglia sopra tutte quelle di dugent'anni addietro famosa e decisiva (2). A. 955

III.

Sovente i solchi delle devastazioni ungariche erano ripassati sopra i solchi delle scorrerie d'altri Barbari, che pur come mercenarii aveano invaso il mezzodì dell'Italia, molti anni prima che coloro ne desolassero il settentrione. Nell'anno 840 il ducato di Benevento, tenutosi fino allora pressochè indipendente da're longobardi e franchi, per subita rivolta si disunì; ed ucciso a furor di popolo il duca Sicardo, Benevento si elesse per signore un Radelgiso, Salerno un Siconolfo e Capua un Landolfo che ne era gastaldo. Eletti appena, ecco insorgere l'un contro l'altro a fiera guerra per la bramosìa comune di aggiungere alla propria la restante porzione dello Stato. Pari essendo quasi di forze, studiarono a sopravanzarsi colle alleanze. Quindi Greci, papa, A. 840

(1) Frodoard. Chr. (ap. Duches., t. II).—Liut. *hist. cit.* III. 1.
(2) Leo Ostiens. Chr. Cassin. I. 55.—Lupi Protosp. Chron. p. 39 (R. I. S. t. V).

marchesi di Spoleto e Toscana, Napoli, Gaeta, Amalfi, Franchi e Germani, tutti parteciparono alla triplice contesa. Finalmente Radelgiso chiamò di Sicilia i Saraceni della schiatta Abassida di Bagdad che vi tenevano imperio; Siconolfo chiamonne di Spagna della schiatta Ommiada di Cordova; e la bassa Italia fu nelle mani degl'infedeli.

Quattro secoli erano scorsi, dacchè i Sassoni, invocati dai Brettoni in Inghilterra contro i Pitti, dopo avere spogliato i Pitti si erano alleati con questi per ispogliare i Brettoni, e le terre degli uni e degli altri erano state preda dello straniero (1). La Sicilia medesima, rubata dapprima da Saraceni e rinegati corsari e venturieri, era stata da questi sottomessa per mezzo delle fazioni che ve li aveano chiamati e intrattenuti (2). Non è però a dire, se eglino per natura avidi, per costume sanguinarii, per religione avversi al nome cristiano, fossero per rifiutare i proprii esempi e gli altrui, or che altre fazioni ed altri principi ponevano in lor balìa le ricche marine del golfo di Napoli. In breve il nome dell'uno o dell'altro dei competitori fu strumento a'Saraceni per combatterli tutti: e amico o nemico, sacro o profano, ogni cosa a strazio e distruzione. Siconolfo medesimo condusse que' feroci a disertare il monastero di Monte Cassino sopra ogni altro d'Italia per dovizie e pietà celebrato (3): a vista di Roma il tempio di s. Pietro e s. Paolo fu spogliato, Fondi abbruciata, i cittadini

(1) Thierry, *Hist. de la Conquête etc.* L. I.

(2) Reinaud, *Invasions des Sarrasins*, p. 65 (Paris 1836).

(3) Herempert. *Hist. Langob.* §. 15-18. — Epit. Chr. Cassin. p. 366. (R. I. S. t. II. p. I).

messivi a morte o a servitù; alfine un esercito uscito di Spoleto per rimuoverli dall'assedio di Gaeta tornò rotto e disperso. E crescevano colle nefandità degli stranieri le rabbie dei nativi; che tra ceneri e macerie non tralasciavano di odiare e venir odiati, di combattere e venir combattuti.

Meste e turpi cose narriamo: eppur non sono che lontani suoni di ben più lungo lamento! Pensisi di qual coraggio debba armarsi chiunque si accinga a scrivere storie d'Italia! Come Dio volle, le grida dei popoli martoriati da Mori e cristiani salirono al real trono di Lodovico II. Lodovico sgombrò degl'infedeli Benevento, e impose pace ai contendenti: ma non era egli ancora partito, che di qua ribolliva la discordia civile, di colà i Musulmani erompevano, quasi acqua di torrente trattenuta per forza d'ingegni. « Non passava dì (narra un cronista presente a' que' fatti), non passava dì, che ben 500 persone non ne venissero ammazzate; e il re Saugdane non piantasse il suo desco sui cadaveri (1) ». Vi tornava però supplicato di nuovo l'augusto Ludovico, e pigliava Capua, e ardeva a'Saraceni Matera e Venosa, e faceva prigione quella bestia di re; ma venendo poi egli stesso a sua volta sorpreso e incarcerato dal principe di Benevento, nuovi Saraceni sbarcati dall'Africa oppugnavano a lor posta Salerno, e trovando la Calabria mal unita e difesa, tale la lasciavano, qual se fosse stata percossa da fatale disordine di natura (2).

A. 866

A. 871

(1) Historiola rer. a Langob. gest. p. 268. §. 28 (R. I. S. t. II). — Heremp. cit. §. 19-29.

(2) Anon. Salernit. Paralip. C. 111-121 — Heremp. cit. §. 33-35 (R. I. S. t. V).

Dipoi, ingrossati per altri compagni, pigliavano Taranto, liberavano Saugdane, e avendo fortificato certo monte a cavaliere del Garigliano, ne faceano ricetto alle prede e taglie, che come nemici od alleati levavano su'vicini. Per paga, gli uni contro gli altri, sotto diverse insegne guerreggiavano: a nuova occasione nuova fede; a maggior soldo maggior servigio. Nè la discordia de' principi, alimento perpetuo e salvaguardia al misfare, permetteva a questi di badare al vantaggio comune dello snidarli. Finalmente l'imperatore greco tenne modo di disgiungere dall'amicizia de' Mori Napoli e Gaeta, e appuntare i discordi voleri de' cristiani in quel solo di cacciarli d'Italia. I Saraceni, dopo lungo assedio sostenuto per terra e per acqua, a viva forza apprironsi il passo a' monti; dove i più di spada o stenti, chi qua, chi là oscuramente morirono. Alcuni pochi raccoltisi in un castello, che per ciò appunto acquistò nome di *Saracinesco*, vi continuarono alcun tempo l'usata vita ladra e selvaggia: ma un bel dì il luogo venne scoperto da un disertore a' popoli vicini, e chi vi era entro sorpreso e sterminato (1).

A. 915

Cinque lustri prima di questa cacciata, venti pirati della stessa nazione spinti da fortuna di mare sul lido di Provenza in luogo ripido ed aspro di folti spineti, vi si erano trincerati, e per nuovi compagni venuti di Spagna e per passeggiere alleanze co'signori vicini, a tale d'ardire s'erano elevati, che in breve spazio di tempo perfino Acqui, perfino la Novalesa presso Torino ebbero a lamentare non più attese rovine. Colà,

A. 890

(1) Leo Ostiens. I. 52. II 90. (R. I. S. t. IV).

in quell'infame ricovero di Frassineto, tutto il più nefando seme d'Italia trovò sicuro asilo per quasi un secolo: nè gli angusti passi delle Alpi dal monte Giove al Varo, nè le contrade tra il Po e il Mediterraneo furono mai libere da' barbarici insulti, finchè un forte esercito congregato apposta da Guglielmo conte di Provenza non ebbe atterrato dalle fondamenta il silvestre ricetto (1). A. 972

Restava a' Mori la Sicilia; ma un'altra razza di corsari e venturieri a soldo s'introduceva indi a poco in Italia, che era per ispiantarli anche di colà, e riunir l'isola in una sola obbedienza col regno di Napoli. Così una dopo l'altra le nazioni straniere dovevano rinvenire in Italia propria sede e tomba!

IV.

Mentrechè le gare e l'ignavia de'successori di Carlomagno lasciavano cadere a brani il grande edifizio innalzato da lui, numerosi stuoli di corsari partiti dai sinuosi lidi della Scandinavia s'erano marina marina col guasto e colla depredazione innoltrati sino alle coste di Francia. Venturieri erano costoro, cui necessità o cupidigia spingeva alla pirateria; molti di nobil sangue; tutti forti, animosi e pronti a crescer l'animo a misura della fortuna. Chiamavansi Normanni: ma chi allora avrebbe immaginato, che di quel seme dovessero uscire i fondatori d'un nuovo regno in Italia? Dapprima con improvvisi sbarchi travagliarono le campagne e i luoghi indifesi lungo le spiaggie: quindi colle navi si spinsero per le foci delle

(1) Liutpr. *Hist.* passim — Chr. Novalic. L. IV. p. 750. (R. I. S. t. II. p. II). — Reinaud, *Invasions des Sarrasins.*

riviere nel cuore del regno; alla fine invasero l'Aquitania, posero assedio a Parigi, e ottennero per stabil sede e dominio la nobil provincia, che da essi ebbe nome. Abbracciata poscia la cattolica fede, non è a dire con quanto fervore ciascun di loro volesse vedere e adorar di persona non solo i sacri luoghi dove Cristo era nato e morto; ma tutti quegli altri, cui reliquie, miracoli o grandi ricordanze rendevano più illustri e riveriti. Però ogni anno, la dalmatica sulla corazza, la spada allato, il bordone in mano, s'incamminavano a grosse squadre verso la Palestina; e costì orando e mortificandosi, colà respingendo bravamente ladri e nemici, o procacciandosi di forza il lor bisogno, tornavano alle patrie ad invogliare con strepitosi racconti altri ed altri compagni al divoto cammino. Ora una di queste singolari peregrinazioni aperse a' Normanni le vie al conquisto della più bella parte d'Italia.

A. 1016 Sul principiare dell'XI secolo un di cotesti drappelli reduci da Gerusalemme essendo approdato a Salerno in quella appunto, che folto stuolo di Mori era venuto a levarne taglie e prede, senz'altro pensare li assalse e sbaragliò. Ventimila dissesi il numero dei vinti, quaranta quello de' vincitori: laonde l'impresa, assunta per naturale audacia ed impeto religioso, parve, siccome fu, di meravigliosa bravura. Ma invano Guaimaro il principe di Salerno adoperò tutte lusinghe di doni e di preghiere per ritener seco gli autori di tanta vittoria. Bensì questi prima di partire gli lasciavano promessa di mandar fra breve in Italia altri compagni, che gli fornissero più costanti prova di quel valore, di cui, esclamavano, non era carestie

nella patria loro. Quindi rivolgevano le prore verso i lidi di Normandia, dove le accorte parole de' legati salernitani, e i larghi doni di preziose frutta e bardamenta inviati da Guaimaro a quel duca non tardavano a seminare nelle menti avide ed operose de' costui sudditi un'alta idea e un fervido desiderio delle provincie napoletane.

A.1018

Due anni appresso un Osmondo (altri il dice Ghiselberto) Drengot, reo di grave omicidio alla corte del duca di Normandia, col favore degli ambasciatori salernitani cercava un asilo in Italia. Erano con lui tre fratelli, Rollone, Asclittino e Rainolfo destinato dal cielo a divenir capo di non dispregievole signoria. Passata Roma, deviarono alquanto dal cammino per visitare il monte Gargano, da ben cinque secoli illustrato dai miracoli dell'arcangelo s. Michele: quand'ecco a mezzo del selvoso giogo appresentarsi a' loro sguardi uomo, che al diverso vestire, al nobile e dimesso aspetto si manifesta per greco ed infelice. Era costui Melo, già principale cittadino di Bari, or da tre anni esule e proscritto per aver tentato ad una co' principi di Salerno e Benevento di riscuotere tutta la contrada dalla greca dominazione. Tra esuli ed infelici è facile la strada all'amicizia. Melo, non sì tosto s'ebbe dato a conoscere, che entrò negli animi dei fuorusciti normanni, e senza fatica li persuase ad abbracciare i suoi intenti; massime che di questi intenti era supremo fautore, anzi capo, quello stesso Guaimaro, a' cui servigi aveano quelli affrettato i loro passi. Accordate adunque prestamente le condizioni dell'alleanza, si spediscono abili emissarii in Normandia; e bentosto altri 250 guerrieri, sforzati i passi

del monte Giove, si precipitano sulle orme de' primi compagni verso il regno di Napoli (1).

Quivi ogni cosa pareva in pronto, acciocchè un industre e valoroso soldato la facesse sua preda. Tutte le Calabrie, la Puglia e l'Abruzzo, tranne per avventura Siponto e monte Gargano soggette a Benevento, erano dominate da' greci prefetti. Capua, Salerno e Benevento obbedivano a' proprii principi di stirpe longobardica. Napoli, Gaeta ed Amalfi vacillavano tra la libertà e la dipendenza da Bisanzio: i conti d'Aquino, di Benafrano e de' Marsi, il signor di Teano, l'abate di Monte Cassino e alquanti altri tenevano smembrato in signorie più o meno indipendenti il resto della contrada. Di tutti costoro un sol volere era comune, quello di sciogliersi sempre più dalla soggezione de' Greci; del resto mutue gare e gelosie, tanto più vive e basse quanto minori erano le forze per soddisfarle, rendevano la guerra unico e perpetuo studio degli animi loro. I Greci poi con gli ordini dello Stato rotti e scompigliati, con soldatesche accogliticcie, con provincie straziate per tributi e angarie, e piene di mali umori, tanto erano internamente più deboli, quanto maggior forza richiedevano la vastità dell' impero e lo splendore esterno che ne occultava le magagne (2). Fra queste rinvol-

(1) *L' Ystoire de li Normant*, par Aimé Moine de Mont-Cassin, publiée par M. Champollion-Figeac, L. I. c. 20 (Paris 1835) — Gauttier d'Arc, *Hist. des Conquêtes des Normands* etc. L. I. ch. 2 (Paris 1830).

(2) Oltre la milizia delle scuole posta alla guardia interna delle città, avevano gl'imperatori d'Oriente creato eziandio come una specie di feudi coll'obbligo del militare servigio. Dapprima il feudo fu del valsente di quattro libbre d'oro, poi

ture Osmondo Drengot seguito da pochi valorosi spiegava l'insegna rossa di Normandia incontro alle Aquile dell'impero d'Oriente.

Fu la fortuna dapprincipio molto propensa agli sforzi de' venturieri oltremontani: e già la ribellione di quasi tutta la Puglia e tre vittorie campali porgevano stupendo augurio dell'avvenire; quando a Canne le insidie e le macchine bisantine distruggevano in un istante il frutto di molto sangue e straordinaria bravura. In quella pugna Osmondo e tutti i compagni, tranne dieci, virilmente pugnando caddero uccisi. Ma in breve nuovi guerrieri sopraggiunsero dalla

A. 1019

di 12; trasmettevasi per morte anche a' laterali, ed anche (almeno ne' primi tempi) diviso in più persone, salvo il servigio: vendita o alienazione, massime se in favore di chiese e monasteri, era vietata (a). Ciò non di meno, stante la generale corruttela dello Stato, i frutti di questa istituzione furono lievissimi: nè giovava ad afforzar gli eserciti la crudeltà delle leggi militari, solito indizio d'impotenza e decadimento. Le molte leggi riguardanti le diserzioni, le pene di fuoco, delle bestie e delle forche minacciate a' traditori (b), mostrano a sufficienza che in quegli eserciti la disciplina era poca, la fede rara, la virtù nulla. Al postutto fin dal regno di Niceforo Foca il nerbo della milizia s'era ridotto ne' mercenarii (c): sicchè essendo sottentrata al sentimento d'onore e d'amor patrio cieca cupidigia di denaro, la legge s'era trovata in termine di doverla favorire, concedendo a' soldati tutte le prede, tranne la sesta parte da appropriarsi al fisco: nella distribuzione niuna diversità si facesse tra capi e legionarii: solo il valor de' primi sperasse aggiunta di premio dalla generosità del principe (d).

(a) Novell. I. II. Niceph. Phocae. — Novell. I. III. Constant. Porphyrog. — Ruffi legg. milit. lex 48 (ap. Leunclav. Juris graeco-rom. t. II).

(b) Ruffi cit. legg. milit. 41-65.

(c) Liutpr. Legat. ad Niceph. Phoc. p. 486 (R. I. S. t. II).

(d) Leo. et Constant. Compend. tit. 73 (ap. Leunclav.).

Normandia, e nuove speranze fomentate dall'ignavia del nemico rigerminarono; sicchè i Normanni trovando ognora nelle disgrazie uno stimolo a superarle, or vinti or vincitori, or ricchi e ben nodriti, ora ridotti a vagar ne'boschi a guisa di fiere, per lunga serie di venture più facili a immaginare che a descrivere, sempre guerreggiando passarono da' soldi di Salerno a que'di Capua, da que'di Capua a que'di Monte Cassino, poi di nuovo a'servigi di Pandolfo, al cui nome racquistarono Capua, e cacciarono da Napoli Sergio, maestro della milizia. Già avevano essi elevato sullo scudo (tal rito tenevano nello eleggere il capitano supremo) Turstino Scitel, uomo di forze sovraumane. Morto Turstino in certa lotta contro enorme serpente, dierongli per successore Rainolfo fratello di quell' Osmondo Drengot, che primo li aveva scôrti in Italia. Pochi anni appresso Sergio, il maestro della milizia, avendo ricuperato Napoli, stringeva parentado e lega con costui, e, donatagli Aversa, terra già munita di fosso e siepe, gli obbligava a tributo il paese d'intorno. Fu questa la prima sovranità conseguita da' Normanni in Italia (1).

A. 1025

A. 1030

Aversa, diventata per tal guisa sede e principio della potenza normanna nel reame di Napoli, fu ben tosto sicuro asilo a qualunque per pubblica o privata cagione avesse mestieri di scampo o di compagni. I nuovi venuti erano diligentemente ammaestrati dagli invasori nella lor lingua e disciplina: poi la facilità de' costoro modi li rendeva in poco tempo, non men

(1) Leo. Ostiens. Chr. Cassin. II. 58 (R. I. S. t. V). — L'Yst. de li Normant. I. 40. — Gauttier cit. L. I. ch. 3.

de' nativi, Normanni di cuore e di fatti. Insomma un forte e compiuto esercito di guerrieri si preparava tra le siepi di Aversa: e quivi frattanto le prede, e quivi i semi di futura grandezza raccoglievano, intramettendosi sotto cento aspetti nelle gare di que' piccoli principi, i cui nomi disdegna la storia ricordare. Le ricchezze essendo esca perpetua sia al servire, sia all'offendere, chi presso l'uno, chi presso l'altro avversario militava. Era incentivo alla diserzione sia mancanza di guadagni, sia partito migliore; talora altresì strepitosa vittoria; perchè arricchir volevasi, non vincere; epperò conveniva tener bilanciate di sorta le partite da conseguire di continua contesa continuo lucro. Scuse poi al tradimento cranvene sempre, mezzi ne' principi ad impedirlo non v'erano: sicchè all'inganno non soprastando nè ostacolo nè pena, non solo impunemente ma palesemente si trattava e compiva (1). Così nel breve volger di un anno miravi il Drengot voltare a pro di Sergio i beneficii ricevuti da Pandolfo, e a pro di Pandolfo la potenza ottenuta da Sergio: ma esca al primo tradimento era stato l'acquisto di Aversa, esca al secondo furono le terre e gli ori del monastero di Monte Cassino (2). Al postutto l'imperatore Corrado investì Rainolfo del dominio di Aversa col gonfalone e colla lancia. Indi a poco una nuova schiera di venturieri

A. 1038

(1) *Nunc hoc nunc illo contempto, plus tribuenti*
Semper adhærebant .....
Decipit Ausonios prudentia gallica: nullum
Plena lance capi permittit ab hoste triumphum.
Guil. Apuli, *Hist. poema.* L. I. p. 255 (R. I. S. t. V).

(2) Leo. Ostiens. II. 59. — L'Yst. de li Normant, I. 42.

Normanni aprivasi il campo a più grandi e faticose intraprese.

V.

Altavilla, romito castello del Cotentin al fondo della fresca valle irrigata dalla Cava, avea veduto nascere dal buon Tancredi e dalle due sue mogli Muriella e Frasenda numerosa schiera di forti garzoni. Serlone, il primogenito, colpevole d'omicidio, s'aggirava in esiglio in Inghilterra, quando sopravvenne guerra in Normandia. Vola egli allora all'assedio di Tillières, v'atterra in singolar tenzone terribile avversario, e ne ha in premio ricchezze e onori alla corte del duca (1). Lo spettacolo di queste ricompense accese d'emulazione Guglielmo, Drogone e Umfredo, i tre fratelli, che per età venivan dopo a Serlone. D'altra parte la magione paterna era ormai troppo piccola per contenerli tutti; e correva appunto il tempo, in cui Rainolfo elevato alla signoria d'Aversa invitava tutta la Normandia a partecipare delle sue fatiche e della sua fortuna. Unitisi adunque ad alquanti amici, colle bisaccie in ispalla, col bordone in mano, i figliuoli di Tancredi rivolsero i passi verso il regno di Napoli.

A. 1030-1038

Nel lungo e disastroso viaggio, or l'elemosina da pellegrino, or la rapina da masnadiero, or la paga da soldato, nutrì la fida schiera. Tosto arrivati servirono Capua contro Salerno, poi Salerno contro Capua, finchè entrambe le città non vennero ristrette sotto il freno di Guaimaro IV. Ma in principi, che

(1) Gaultier cit. L. I. ch. 4.

affidano il proprio incremento a mercenarii, allora appunto incomincia insieme col pericolo l'interno sospetto, quando la disfatta de' nemici esterni sembra compiuta. Scorgeva Guaimaro lo Stato in balìa di pericolosi alleati, terminata la guerra, scadute le paghe, imminente il tempo d'attendere le promesse fatte loro: scorgeva dall'altra parte vuoto l'erario, stanco il popolo, distrutte le campagne: però il compensare debitamente i Normanni impossibile, il licenziarli alla recisa pericolosissimo; sicchè tra tema ed avarizia sarebbesi trovato a gravi partiti, se quasi inaspettatamente non gli fosse nata favorevole occasione di allontanarli, non solo senza infranger l'amicizia, ma raddoppiandola. Giunsergli legati da Costantinopoli a supplicarlo di cedere per alcun tempo all'impero greco il braccio de' forti guerrieri, perchè servisse a riconquistare la Sicilia. Se Guaimaro abbracciasse di buon grado questa proposta non è a dire: nè le istanze degli oratori bisantini appoggiate dalle molte lusinghe del principe di Salerno parvero da rifiutarsi a guerrieri avidi di ventura e denaro. Indi a pochi dì 300 uomini a cavallo guidati da Guglielmo d'Altavilla raggiunsero l'esercito raccolto da' Greci per quella spedizione; e bentosto Messina presa, i Saraceni vinti in campale giornata, Siracusa costretta a capitolare per fame, furono i frutti del valore normanno (1). A. 1040

Ma a questi frutti corrispondevano troppo male le ricompense: delle spoglie di 13 città, del bottino raccolto ne' campi di Rometta non la più piccola

(1) Gaufr. Malaterr. *Hist. Sic.* L. I. c. 4-7. 40 (R. I. S. t. V).

parte era stata distribuita a chi ne avea avuta una così grande alla fatica. Guglielmo istesso s'era come veduto escluso dalle mura di Siracusa, sotto le quali, avendo passato fuor fuora d'una stupenda lanciata l'emiro sortito a combattere, erasi pure acquistato il nome di Braccio di ferro. Però le ire erano cresciute alla giornata ne' bollenti animi de' venturieri Normanni, e insiem colle ire un dispregio ineffabile verso quest'impero orientale, verso questi Greci millantatori poltroni, e certa cupidigia d'acquisto, che pareva aspettar solo un'occasione per iscoppiare: volle il destino chiamare un Italiano a suscitarla e volgerla a rovina de' Bisantini.

Era fra' costoro stipendiarii un Ardoino, già vassallo dell'arcivescovo di Milano, ed ora stante le discordie della patria esule con molti amici, e costretto a stentare il pane del venturiero. Costui, essendo stato ignominiosamente punito per motivo di certa sua querela col general greco, pensò vendetta da ingrandirne chi la tentasse (1). Chiusosi però in petto tutto lo sdegno, frena l'impeto de' Normanni, vestesi a festa, e quasi che la pena ricevuta sia stata a debito castigo, va passeggiando per gli alloggiamenti. Stupiva il campo, stupiva l'istesso generale della maravigliosa mutazione; e già questi, paragonando a' presenti gli antichi modi del guerriero lombardo, applaudivasi in

(1) Aveva Ardoino predato su' nemici un generoso destriero. Il general greco lo pretese per sè: Ardoino il negò: quindi la lite inviperissi di sorta, che il generale gli fè condur via il cavallo, e lo condannò a esser frustato nudo per tutto il campo. Guil. Apuli. *Hist. poema*, I. 256. — L'Yst. de li Norm. II. 14. — Gaufr. Malat. cit. I. 8. — Leo Ostiens. Chr. II. 67. — Gauttier cit. L. I. ch. 5.

segreto del proprio rigore; quand'ecco inaspettata novella sopraggiungergli:—i Normanni aver di notte abbandonato gli alloggiamenti, Ardoino esserne duce, e col favore d'un salvocondotto astutamente carpito, già essere in punto di passar lo stretto e rovesciarsi sulla Puglia.—

Invano il capitano greco si sforzò d'impedire il viaggio a'fuggenti: Ardoino, sbarcato appena in Italia, corre in Aversa da Rainolfo Drengot, e rappresentatagli l'ignavia e la scelleraggine bisantina, ne istiga lo sdegno, ne stimola l'ambizione.—Pochi mercenarii russi e *varangi* (1) far mostra di difendere contrade per ogni lato aperte, in sè divise e ritrose a quel giogo: conoscer ben lui e i suoi compagni, conoscer per pratica le vie più nascose, i modi più certi, onde ferire il cuore di quella mole d'impero obbrobriosa; non mancar amici tra le squadre ostili; amico poi essere tutto il popolo bramoso di novità. A che altre ragioni? La Puglia sta premio al più audace.—

A queste parole Rainolfo non ebbe indugi da opporre; e senza più, messi insieme 500 fanti e 700 cavalli, uomini a dir vero male in arnese ma esperti

(1) Con questo nome appellavansi i mercenarii più fidi degli imperatori greci. Provenivano dalla Scandinavia. Portavano lunghi capegli, azza d'arme in ispalla. Vegliavano i sonni dell'imperatore, custodivano le chiavi della città, dove questi dimorava, e quelle del pubblico erario. Quando Guglielmo il conquistatore s'impadronì dell'Inghilterra, molti nativi, abbandonata l'isola, si rifuggirono a Costantinopoli e presero soldo tra' Varangi, con esempio imitato poi da altri loro compaesani. V. Thierry, *Hist. de la Conquête*, t. III. 30. 218; t. II. 127.—Gaufr. Malat. III. 17.

e risoluti, li distribuisce in 12 schiere, deputa a ciascuna un capo, e prefiggendo ad Ardoino metà di tutto che siasi per acquistare, dà cominciamento all'ardita intrapresa. Ecco adunque i Normanni, già devoti pellegrini, poscia guerrieri di ventura a soldo, pigliare ora l'aspetto di conquistatori, e romper guerra all'impero d'Oriente!

Ma affinchè i principi vicini avessero motivo di favorirli, e il loro vantaggio venisse desiderato da'popoli come proprio, tutti insieme concessero il titolo del comando dapprima ad Atenolfo, fratello del signore di Benevento, dipoi (posto da banda Atenolfo per causa di certi dissapori) ad Argivo, figliuolo di Melo, l'antico loro confederato. Sotto cotesti capi impertanto Guglielmo, Umfredo e Drogone d'Altavilla occuparono quasi senza contrasto Melfi, Venosa, Ascoli e Lavello, vinsero i Greci sull'Olivento, li rivinsero presso l'Aufido, li sbaragliarono la terza volta al Monte Peloso; e, trovando favore nelle altrui discordie, parte della Puglia assoggettaronsi affatto, parte costrinsero a tributo. Al rumore di tanta fortuna nuovi guerrieri accorsero in frotta dalla Italia, dalla Normandia, da tutta la Francia: nè senza meraviglia avresti allora veduto il concitato abbracciarsi de' vecchi e nuovi commilitoni, e il tumultuario rinnovar delle conoscenze, e il presto distribuire a' venienti di terre, armi, prede, promesse e incumbenze. Pur quanto più si donava (esclama un cronista), tanto più ne avanzava, stante il moltiplicar delle forze: talchè se il canuto Tancredi ritiene tuttavia nella deserta Altavilla gli ultimi due nati, a stento e lor malgrado li ritiene, e solo a patto che

la loro figliuolanza sarà messa a parte di tutti i guadagni (1).

Soggiogata la Puglia, tennesi a Melfi un generale concilio. Quivi Rainolfo Drengot d'accordo col principe di Salerno (a cui, siccome a prima cagione d'ogni fortuna, si continuava tuttavia l'antico omaggio e servitù), distribuì tra' capi le terre acquistate o in punto di acquistarsi. Siponto col Gargano a se medesimo, Ascoli insieme col titolo di conte a Guglielmo Braccio di ferro, a Drogone Venosa, ad Arnolino Lavello, a Rodolfo Canne, e così ad ognuno la sua porzione. Nè le ragioni di Ardoino vennero dimenticate affatto. Melfi poi, rinnovata di mura ed accresciuta di gente, fu assegnata per comun sede di tutti (2). Però tra due gran case restò divisa tutta la provincia: quella di Drengot, che da Aversa dominava Gaeta e le terre che guardano il mar di Napoli: quella di Altavilla rappresentata da Guglielmo Braccio di ferro, la quale reggeva la Puglia e già s'accostava alle Calabrie. A questa erano serbati gli alti destini, a questa l'onore di ricuperare la Sicilia al culto cristiano! A. 1044

Fin qui ogni cosa era proceduta ottimamente coll'assenso e colla guida di Argivo, il figliuolo di Melo. Ma non era ancora sciolto il concilio di Melfi, che quegli vinto o dalla rabbia di non avervi conseguito Otranto e Taranto, città da lui forte ambite, oppure inebbriato dalle grandiose proferte de'Greci, si dichiarava apertamente nemico. Da ciò i Normanni trassero motivo di maggior sorte; chè, dopo avere sconfitto Argivo in più incontri e cacciatolo in sembianza di

(1) Gaufr. Malat. I. 10. 11.

(2) Leo. Ostiens. II. 67.

mendico fuori d'Italia, innalzavano nel cuore delle Calabrie la rocca di Squillace a fondamento di più alti progressi, e con una nuova vittoria sul catapane Eustasio assecuravansi per sempre di tutti gli acquisti (1).

A. 1046

Nello stesso anno essendo morto di malattia Guglielmo Braccio di ferro, coll'assenso del principe di Salerno (2) surrogavangli nel comando il fratello Drogone. Indi a pochi mesi l'imperatore Enrico III a Capua, in generale assemblea, lo investiva della signoria della Puglia (3). Così l'imperio ottenuto coll'armi veniva affermato coll'autorità. Drogone, oramai accolto nel novero de'principi legittimi, stringeva parentado col principe di Salerno, alleanza con Bonifacio marchese di Toscana, il più potente signore d'Italia, e conferiva la cavalleria a'conti de'Marsi e ad altri illustri vicini, che si attribuivano a onore il riceverla dalle sue mani (4).

A. 1047

Ma nel pieno delle contentezze il tradimento ordiva per mano di sicarii un molto iniquo fine a quel valoroso. Argivo, rispedito da Bisanzio con gran viluppo di denari e di ciancie, corruppe alquanti Pugliesi e familiari di Drogone; i quali insorgendo in un subito l'uccisero, e s'impadronirono per sorpresa d'alcune terre. Se non che Umfredo successe di presente all'estinto fratello, e con nuove vittorie riordinò le cose sconvolte in quel subito trambusto. Quanto ad

10 agosto 1051

(1) Lupi Protosp. Chr. p. 43 (R. I. S. t. V).

(2) *Et estoit approuvé de Guaymère.* L'Yst. de li Norm, L. II.

(3) Ganttier d'Arc. cit. L. I. ch. 7. p. 141.

(4) L'Yst. de li Norm. II. 34.

Argivo, moriva egli poscia a Costantinopoli, come muoiono i traditori, in dispregio a chi hanno servito, in odio a chi hanno ingannato.

Liberati appena da'Greci, vidersi i Normanni assaliti da non più atteso avversario. Fossene cagione la brama di sottomettere e dilatare la signoria di Benevento poc'anzi conseguita, fossene un segreto trattato coll'imperatore greco, o le preghiere dell'abate di Monte Cassino e degli altri principi sempre più malmenati da'Normanni, o infine lo spavento che di lor valore e fortuna era omai penetrato sino in Roma, fatto è che papa Leone IX con grosso esercito raunato da molte bande si mosse in persona a guerreggiarli. Sopravanzava egli per copia di genti, sopravanzavano i nemici per animo e disciplina. Si combattè a Civitella in giusta battaglia, e la fortuna si mostrò favorevole a'guerrieri di Francia. Il papa, rotto e fatto prigione, ribenedì i vincitori, li confermò nella possessione della Puglia, e di aggiunta gli investì di tutto che fossero per conquistare sui Greci in Calabria, sugli Arabi in Sicilia (1). Però verso queste provincie rivolgevano i Normanni ogni loro pensiero.

18 giugno 1053

VI.

Principale autore della vittoria di Civitella fu un giovinetto, di nome Roberto, di soprannome Guiscardo, minor fratello a Guglielmo, Drogone e Umfredo, ma non men di loro potente di animo e di corpo. Varcava egli appena il secondo lustro, quando

(1) Leo. Ostiens. II. 87.— Gaufr. Malaterr. I. 14.— L'Yst. de li Norm. III. 37.

aveva veduto partire dalle soglie paterne i fratelli maggiori; poi d'anno in anno i successivi racconti delle costoro maravigliose imprese e grandezze, erano per lui state esca fatale d'accesissima emulazione. Colà sotto le nere volte del paterno castello aveva egli udito delle gesta operate in Sicilia, del conquisto della Puglia, del concilio di Melfi, della divisione delle terre; quindi la potenza di Guglielmo, quindi le costui vittorie su'Greci, quindi i recenti onori impartiti a Drogone nella imperiale assemblea erano sopraggiunti a metter fuoco su fuoco. Insomma questi racconti, cui già ingrandiva la lontananza di chi n'era oggetto, e l'affezione di chi li faceva, resi ancor più grandi dalla giovanil fantasia, sì fattamente invaghirono il nobil garzone che un dì, travestito da pellegrino nè con altro seguito che di cinque cavalieri e trenta sergenti, volava alle terre de'suoi desiderii. Bentosto Umfredo, fatto esperto della sua saviezza, gli confidava sotto Civitella l'ala sinistra dell'esercito (1).

In premio della bravura dimostrata in questa battaglia, Roberto ottenne dal fratello l'investitura della Calabria; provincia, a dir vero, ben lontana dall'essere sottomessa: ma la molta felicità del passato faceva riputar prospero anche l'avvenire. Accintosene pertanto all'impresa, Guiscardo scelse per fondamento di sue operazioni il castello di s. Marco, fortissimo propugnacolo da esso lui costrutto su opportuno giogo quasi a cavaliere dei due golfi di Napoli e di Taranto: e quivi ad ammassar armi, radunar compagni, e distendere l'ambizioso sguardo sulla

(1) Gautier cit. L. I. ch. 6. p. 130.

sottoposta contrada. A ciò cupidigia, a ciò presente e fiera necessità di sostentarsi in mezzo a popolazioni ed eserciti ostili lo sospingeva. Imperò rustici abituri, tranquille borgate, mobili carovane di mercatanti, selvaggie dimore di feudatarii, quando meno se l'attendono, eccotele a un tratto sorprese e spogliate da' venturieri Normanni: le maggiori terre frode o largo assedio minacciava. La felicità dell'esito nobilitò poi queste temerarie fazioni col titolo d'imprese. Noi qui accenneremo le più curiose.

Una sera lo scalco s'appresenta a Roberto e gli narra — a tale inopia esser ridotta la rocca da fallire il cibo pel domani: il paese abbandonato da' contadini ricoltisi a' luoghi forti, epperciò vacuo d'uomini e vittovaglie, render le scorrerie, se troppo lontane, pericolose, se troppo vicine, inutili. — A questa nuova Roberto consulta i suoi saccomanni, e ne ritrae che in certi valloni oltre asprissimi gioghi stanno ammontate le ricchezze di molti villaggi. Ma chi vuol porsi all'inestricabile impresa di salir fin colà, fra tanti ostacoli d'uomini e di natura? Allora egli manifesta loro l'estremità a cui sono ridotti: — tanto esser meglio morir combattendo e tentando fuor di casa, che in casa di certa inedia: e poi che morte? Coraggio e prestezza, ecco il fatto d'ogni buon tentativo: andassero adunque: ei medesimo co'suoi più fidi verrebbe loro incontro ad agevolarne il ritorno. —

Ciò detto, li congeda alla spedizione, e non si attentando a commettersi scopertamente nelle loro mani simula di porsi a letto. Ma non appena abbuia, ch'ei sorge, copresi di rozzo saio, e confuso fra la turba cammina tutta la notte senza far motto o cenno del-

l'esser suo. Superati i monti, ecco nel fondo d'ubertoso vallone apparir la ricca preda in guardia a gente sepolta nel sonno. L'avvicinarvisi, l'ammassarla, il portarsela via fu opera di gran silenzio e di poca fatica. Lo spuntar dell'aurora scoperse il gran furto a'paesani, che coll'armi a stormi accorsero su'passi de'predatori. E già pel sovrastare del nemico i saccomanni, usi a bottinare alla sicura, accennavano di fuggire; allorchè Guiscardo, squassando l'asta, si appalesa loro, e tanto fa colla voce e coll'esempio, che li rivolge addietro. I persecutori, urtati nella foga del correre, dapprima si ristettero incerti: poscia assaliti in quella che si credevano assalire altrui, ruppersi a fuggire, lasciando quasi senza contrasto ai vincitori, oltre il bottino già fatto, arme e corsieri. Così, da piè messisi a cavallo, i saccomanni s'affrettarono verso il castello; dove la guarnigione de' Normanni, inconsapevole del fatto, in gran tumulto e affanno ricercava il proprio duce, e avrebbe respinto per nemico lo stuolo de'venienti, se Guiscardo, spronato innanzi, non si fosse dato a conoscere, narrando poi fra le risa e gli applausi la lieta vicenda (1).

Un altro dì chiama egli a colloquio sotto le mura di Bisignano Pietro Turra, ricchissimo di quella città; e mentre a certa distanza di qua i Normanni, di là i cittadini stanno spettatori della conferenza, repente coglie il destro, afferra quell'uomo di forme smisurate a mezzo il corpo, e gittatoselo in ispalla si volge ai suoi. Allo strano caso Bisignanesi e Normanni accorsero verso Guiscardo, quelli per ritorgli, questi per

(1) Gaufr. Malat. I. 16. — L'Yst. de li Norm. III. 9.

accertargli la ricca preda. Ma intanto che tra loro s'azzuffano, invano Pietro si sforza con piedi e con mani di svincolarsi dalle possenti braccia dell'avversario; il quale sempre più l'attanaglia, ed ora abbaruffandosi con lui e avvoltolandosi sul terreno, ora trascinandolo o sospingendolo alla meglio, tanto fa che sel trae in sicuro (1). Del resto i Bisignanesi côlti alla sprovveduta furono di leggieri respinti dai Normanni preparati a ciò; e i denari del riscatto del dovizioso prigioniero agevolarono al Guiscardo i modi di costringere a tributo e servigio Cosenza, Bisignano, Martorano, insomma quasi tutta la Calabria citra (2).

Fra queste venture il conte Umfredo morì, e Roberto Guiscardo a forza aperta usurponne la successione al figliuolo Abailardo. Gli giunse allora di Normandia il fratello Ruggiero, giovane feroce, di bello e robusto aspetto, facile cogli amici, giocondo nel conversare, ma non men ritroso a sopportare i comandi altrui, che rigido a far eseguire i proprii. Mandato con 60 cavalli in Calabria a proseguirne la conquista, Ruggiero dapprima fe' centro alle sue scorrerie la vetta di alto giogo, d'onde scoprir tutta la campagna attorno; poscia, essendosi dilatati i suoi acquisti, elesse per sede il castello d'Incifola. Di costì la sua bravura, la sua fortuna sorsero a tale, che lo scaltro Guiscardo ne adombrò: ben tosto le calunnie degli avversi, gli esagerati parlari de' favorevoli, la grandezza medesima delle prede inviate dal giovane in dono al fratello, mutarono la gelosia in diffidenza,

A. 1056

(1) G. Malaterr. I. 17.— Leo. Ostiens. III. 16.

(2) *Eo videlicet pacto, ut castra sua retinentes servitium tantummodo et tributum persolverent.* G. Malat. I. 18.

la diffidenza in persecuzione e la persecuzione in nimistà e lite. Al postutto Ruggiero gettossi per disperato in grembo all'altro suo fratello Guglielmo, che dominava nel Principato.

Ruppesi da questo istante un'acerbissima lotta tra i due famosi fratelli, or tacita, or palese, or quieta per tregue, or sanguinosa per guerresche fazioni. Nè l'eccellenza de'competitori importava poco a mantenerla accesa: Ruggiero tutto impeto e audacia, e stante la piccolezza medesima delle sue forze difficilissimo ad espugnarsi: Guiscardo forte bensì e feroce, ma più maturo di senno; sicchè là, dove l'astuzia valeva, amasse meglio con essa accertare il successo. Però, se di fama e di denari e di potenza immensamente superiore, per questo appunto più vulnerabile: perchè come guardare sì grande Stato in modo che Ruggiero, sopravvenendo a guisa di folgore, non trovasse strada ad offendere? E per altra parte come mai fermar costui, le cui vestigia or qua or là di repente apparivano, ed erano ceneri e saccheggi? Del resto entrambi ambiziosissimi: ma l'uno come giovane, ambiva solo d'acquistare e andar innanzi; l'altro, già provetto e potente, non badava tanto allo acquistare, quanto al non perdere. Pur in ambedue era un'occulta forza che li traeva ad unirsi: in Ruggiero bisogno ed affetto; in Guiscardo opportunità di valersi di quell'animo smisurato a smisurati disegni.

Ma prima che questa occulta forza acquistasse nerbo sufficiente a pacificarli, non breve tempo aveva a trascorrere, e in questo intervallo Ruggiero (come egli stesso ordinò di narrare a Goffredo Malaterra)

doveva scendere all'imo di ogni miseria per salir quindi all'apice dell'umana grandezza. In odio e terrore a tutti, Greci, Italiani, Normanni e Saraceni, così come da tutti ei ricevea guerra, a tutti la muovea; poichè od egli guerreggiava gli altri per sostentar se stesso, o gli altri guerreggiavano lui per propria difesa o vendetta. Il selvaggio ricetto della Scalea, rocca donatagli dal fratello Guglielmo, era poi il sito, ove i frutti della rapina, pane, greggie, arme, vesti, strami, suppellettili, sicuramente venivano trafugati. Nè sdegnò egli talora aggirarsi sotto le mura di Melfi travestito col fido scudiero Blettivo per rubarne certi bei destrieri, o per lunga e disastrosa scorreria assaltare mercatanti, e col denaro depredato rifar la brigata venutagli a otto seguaci (1).

A. 1059

In conclusione Guiscardo, mirando sempre più crescere nel fratello la caparbietà, in se stesso il danno, calò ad un accordo, e cesse a Ruggiero la metà inferiore della Calabria. Allora mediante il costui aiuto espugnava Reggio, e, non veggendo altri ostacoli a'suoi desiderii, si faceva rinvestir dal papa non che di tutto il regno, anche della Sicilia; si faceva acclamar duca dall'esercito; stringeva nuovo e più alto maritaggio, e sterminava i signori Normanni ritrosi a obbedienza (2). E di questi sfoghi d'ambizione erano vittime i vecchi commilitoni suoi, la prima consorte rifiutata perchè di sangue non abbastanza illustre, e il nipote Abailardo, privo del paterno dominio, esule e tapino a Costantinopoli!

(1) G. Malat. I. 19-29.

(2) Leo. Ostiens. Chr. Cassin. L. III. c. 16. — Cardin. de Aragon. *Vit. Rom. Pontif.* p. 301 (R. I. S. t. III. p. I).

VII.

Ma mentre Ruggiero sta in Calabria, tutto inteso
A. 1060 ad ordinarla a' proprii voleri, ecco presentarglisi certo emiro saraceno, che offeso e perseguitato a morte da uno de' tanti capi, sotto i quali è smembrata la Sicilia, gliene propone la conquista, gliene mostra i modi, e gli si offre in soccorso. Il giovine condottiero per quell'anno si restrinse a pigliar notizie del paese, saccheggiando con 60 compagni i contorni di Messina. Ma l'anno seguente, intantochè
A. 1061 Guiscardo aspetta sulla spiaggia calabrese il vento favorevole per dar le vele a grosso naviglio, e i Messinesi sulla spiaggia opposta s'allestiscono a battaglia, varca egli prestamente lo stretto su leggier barchereccio, approda di nascoso con 500 armati, assalta Messina vuota di difensori, e prima che il sappiano se ne rende padrone. Alla desiderata novella Guiscardo salpò da Reggio, e passando fra le navi nemiche dubbie ed atterrite, afferrò senz'ostacoli il lido siciliano. Quindi dalle forze congiunte de' due fratelli molte terre venivano occupate, e 15 mila Saraceni sconfitti in sanguinosa giornata (1). Così inauguravasi la nobile impresa della redenzione della Sicilia!

Se non che la vittoria rinfiammava nell'animo
A. 1062 sospettoso del duca il mal soffocato livore verso il fratello. Aggiungevan materia allo sdegno sia la propria ritrosia ad adempiere le fattegli promesse, sia le feroci istanze del giovane cupidissimo d'imperio, a cui era pur vero che di tante terre sottomesse

(1) G. Malat. II. 1-18. — L'Yst. de li Normant. V. 23.

col proprio sangue, Melito sola era stata acconsentita dall'avaro fratello. In breve dopo alquanti diverbii s'inacerbì la cosa di maniera, che Ruggiero, disdetta fra 40 dì l'amicizia a Guiscardo, si ritrasse a Melito, e Guiscardo (che per essere il più forte si credeva l'offeso) accorse ad assediarvelo. E già, circondata la rocca di bastite, gli appariva vicinissimo il termine d'impadronirsene per fame; allorchè inaspettato nunzio gli reca — Ruggiero, sfuggito non si sa come da Melito con cento compagni, essere entrato in Gerace, averla rubellata, e tenerla in sua mano. — A questa nuova Guiscardo scioglie l'assedio, copresi di mentite spoglie, s'introduce furtivamente in Gerace, e mediante l'opera d'un Basilio, ospite suo e principal cittadino, muove occulto trattato per ridurla nella pristina soggezione. Ma sul più bello le ciancie d'un servo scopersero ogni cosa: Basilio e la moglie a furor di popolo vennero uccisi; il duca stesso fu preso e stretto in catene; nè avrebbe cansato ugual supplizio, se Ruggiero, dando a divedere di volerne pigliare ei medesimo alto castigo, non lo avesse strappato agli artigli della furibonda moltitudine. Narrano le storie che i due fratelli, al primo mirarsi in tanto cambiamento di fortuna, ristettero come sospesi: poi piangendo e gridando si precipitarono nelle braccia l'uno dell'altro. Da quell'istante ogni dissapore svanì (1).

Altri pericoli e non men fieri travagli attendevano Ruggiero nella Sicilia. Era stata sempre massima dei capi Normanni di cominciare le loro imprese col raf-

(1) G. Malat. II. 23-29.

forzarsi in un luogo; quivi aspettar poi l'occasione o procacciarsela per allargarsi allo intorno. Ruggiero svernava quell'anno in Traina, città abitata quasi tutta da Greci, col disegno di stender di colà il suo braccio nel cuore dell'isola; quand'ecco i cittadini, non so se più stanchi della insolenza soldatesca, o vogliosi di libertà, levare tumulto, chiamare dentro i Mori, e con tant'impeto erompere sulla guarnigione, da darle appena tempo di ridursi in un piccolo quartiere e trincerarvisi. Trecento erano i Normanni, e tutto il verno si difesero da cinquemila Saraceni e dalla cittadinanza ribelle. Quali molestie di freddo e fame vi tollerassero, non è a dire. Continuo era di e notte il dare all'arme, continuo l'assaltare e il respingere; pur le membra de' forti campioni, per quanto esinanite dalla fame, non davano segno di stancarsi. In tanta miseria fu visto talora Ruggiero colla giovinetta sua sposa cucinar il pranzo alla brigata intesa a custodire i serragli, e, non avendo tra marito e moglie che una sola veste, or l'uno or l'altra prestarsela per uscir di casa. Un dì i nemici, uccisogli sotto il destriero, già s'erano precipitati ad afferrarlo; quando egli, rizzatosi in furia e menando a tondo la spada, s'apre la via di mezzo alla folla, e colla sella in ispalla sano e salvo si riconduce a'suoi (1).

Alla fine un'audace sortita di nottetempo sciolse i Normanni dal grave travaglio; e tosto gli tennero dietro sempre maggiori e quasi incredibili vittorie. Per conseguenza delle quali Roberto Guiscardo investì il fratello della Sicilia, e ne ricevette appoggio, onde

A. 1071

(1) G. Malat. I. 29. 30.

sottomettere le signorie indipendenti del regno di Napoli. Morto poi Guiscardo in Albania, quando già si preparava ad espugnare Costantinopoli e a cingersi, dicevasi, la corona d'Italia, in tre dominazioni restarono divise le provincie conquistate da'Normanni; la Sicilia a Ruggiero, la Puglia alla stirpe di Guiscardo, Aversa a quella di Rainolfo Drengot. Indi a 42 anni un Ruggiero, nato di quel primo famoso, riuniva sotto di sè la Sicilia, la Puglia e le Calabrie; e, soggiogata Napoli ed espulso da Capua e Aversa chi vi signoreggiava, distendeva con regal titolo l'imperio su tutte le terre comprese dipoi sotto il nome delle Due Sicilie. A questa altezza molta bravura, somma fortuna, lecite ed illecite arti d'ingegno condussero la prole di quel buon Tancredi d'Altavilla, che teneva feudo di dieci militi da Riccardo duca di Normandia.

A. 1085

VIII.

Ungheri, Saraceni, Normanni non furono i soli venturieri, che militassero per mercede in Italia prima dell'instaurazione de'Comuni. La piaga de'mercenarii era realmente ingenita a qualsiasi reggimento feudale. Infatti, quando i vassalli ribellavansi in massa, quali altre forze se non se le stipendiarie, poteva il principe adoperare a soggettarli? Ed essendo il servigio feudale limitato per tempi e luoghi, quali altre armi, oltre quelle, potean vegliare nella stagione di pace alla persona di lui, alla esecuzione degli ordini più delicati, alla guardia de'luoghi più cari, infine all'adempimento d'imprese non contemplate ne' patti d' infeudazione? Nè da questa necessità furono esenti i principi di stirpe normanna: ma

allorchè le grandi venture e gli splendidi guadagni della conquista furono cessati, e i discendenti di Guiscardo e di Ruggiero presero a regnare sopra sudditi, lasciando il primeggiare tra compagni, apparvero nel regno le armi mercenarie; e qual re cominciò a ricettare a soldo venturieri nostrali e francesi, quale a mantener di continuo co'denari suoi proprii le squadre armate di questo o quel barone (1). Gli effetti di siffatto consiglio furono quali quest'istoria nostra per lunga serie di esempi mostrerà: abbiezione da una parte, insolenza dall'altra: or gli stipendiarii unirsi a'sudditi per imprigionare il re: ora innalzare con sovversione dello Stato uomo indegnissimo a massimo potere (2): ora star devoti all' obbedienza d'un eunuco, e quest'eunuco aver la somma delle cose; ora far massa con altri venturieri accorsi di Spagna al rumor de' tumulti (3).

A. 1160

A. 1166

Quando gli anatemi di Gregorio VII ebbero concitato l'Alemagna contro Enrico IV, con nessun altro nerbo che co'venturieri raccolti al suono dell'oro bisantino trovò egli modo non solo di difendersi, ma porre l'assedio alla mole d'Adriano (4). Un secolo

(1) Abb. Telesin. *Hist.* II. 70. — Gaufr. Malat. II. 20. 34, e V. il §. 25 della nostra mem. su' mercenarii (Atti dell'Accademia di Torino, serie II. t. II).

(2) Romuald. Salernit. p. 201 (R. I. S. t. VII). — Hugon. Falcand. *Hist.* p. 270 C (ibid.).

(3) Hugon Falcand. p. 307. 312. 328 (R. I. S. t. VII). Verso questi tempi cominciansi a chiamar *Conestabili* i capi degli stipendiarii.

Milites stipendiarii cum Comestabulo suo .... Hug. Falc. p. 307 D.

(4) Petr. Diac. Chr. Cassin. III. 70 (R. I. S. t. IV). — Ann. Comnen. L. III.

dipoi ne rinnovava gli esempi Federico Barbarossa, allorchè, consunte già le forze e la pazienza de'vassalli, confidava a mercenarii la guerra contro i Comuni italiani. Altri di costoro assoldò di qua dalle Alpi, altri menò seco da fuori. E fu tutta italiana quella schiera, detta per istrazio *de' figliuoli d'Arnaldo* (Arnaldo era stato arso qualche anno avanti per eretico, e il mondo lo giudicava dal fine toccatogli), la quale pel sicuro maneggiar delle fionde generò tra' difensori di Crema superstiziosa esagerazione, che ogni loro ferita fosse mortale (1). A. 1159

Del resto sia nella Germania sia nella Francia la milizia a piè, sdegnata da'vassalli, era esercitata quasi unicamente da'venturieri. Chiamavansi *coterelli*, *brabanzoni*, *ruttarii* e *ribaldi*; alla qual ultima voce, spogliata che fu del significato militare, rimase perciò sempre quello d'*uomo di perduto costume*. Il servigio che que'principi ne ricavavano, era molto grande; lo sperpero, che ne derivava su'popoli, infinito. S'avvisarono di porvi rimedio Luigi VII re di Francia e Federico I imperatore di Germania, stipulando a Tulle speciale trattato a sterminio dell'infame semenza. Proibiva il trattato a'due re, ed a tutti i baroni loro sottoposti, di assoldare o favorire o ricettare qualsiasi venturiero che non pigliasse presso loro ferma stanza o servigio: chi de'baroni contravvenisse, avrebbe bando dallo Stato, guerra continua e divieto dal dir sue ragioni, sinchè non licenziasse le sue genti, e non compensasse i mali da esse arrecati (2). Tali furono le parole: quali fatti ne conseguitassero ve- A. 1170

(1) Othon. Moren. p. 1031 (R. I. S. t. VI).
(2) Pertz, *Monum. germ. hist.* p. 142 (legum, t. II).

dremo più tardi. Basti per ora sapere che quel Federico stesso, che segnava l'accordo di Tulle, indi a A. 1174 quattro anni scendeva dalle Alpi con infinito seguito di brabanzoni ed altrettali mercenarii di ventura « assuefatti alla guerra, nefandissimi, rapaci e disperati (1) ».

Non minore necessità di mercenarii premeva i sommi pontefici. E per verità quella potenza che vittoriosamente lottava cogl'imperatori d'Occidente, che trasferiva a sua voglia le regali corone da un capo all'altro, e rovesciava l'Europa armata sopra l'Asia, era ben lontana dal possedere grandezza di dominio o forza di esercito proporzionata a ciò. Poche terre forti e vasti poderi componevano verso l'undecimo secolo non tanto la signoria, quanto il patrimonio della Chiesa: dominazione diretta non esercitava ella ancora, se non se piccola e limitatissima. Roma stessa, talvolta ribelle, non mai doma, ora occupata da un antipapa, ora sconvolta da alcuni principali cittadini e tiranni, negava non che aiuto in guerra, ma spesso certa sede in tempo di pace a quel pontefice medesimo, che lasciava tre dì supplicante appiè delle mura di Canossa Enrico IV re d'Italia e Germania. Perciò, quando, attesa la natura della lite, o la prossimità dell'avversario, od altro motivo, il sentimento religioso non poteva venir commosso a porgere efficace ausilio, ed occorreva a'papi di adoperare forze materiali in qualche modo commensurabili alle immense loro forze morali, e' si conveniva cercarle altrove, e a volta a volta sorgeva

(1) Vita Alex. III. p. 463 (ex Cardin. de Aragon.).—Romuald. Salernit. p. 212.

l'uopo de'mercenarii. Quindi mescolate di venturieri italiani e tedeschi al soldo furono le schiere condotte da papa Leone incontro a' Normanni; nè diversamente vennero composti i due eserciti raccolti qualche anno dipoi dall'antipapa Cadaloo (1).

Guerra civile, fiacchezza negli ordini esterni, estrema disperazione, furono eziandio non di rado le cagioni di far abbracciare il rimedio straordinario dei mercenarii alle minori città e signorie d'Italia. Adoperolli Pavia, troppo inferiore di forze a Milano: A. 1050 adoperaronli i Napoletani per ultimo schermo a lor A. 1135 libertà (2): infine le rendite e suppellettili del ricco monastero di Farfa nutrirono lunga pezza gli stipen- A. 1121 diarii de' due abati, che al tempo del litigio tra Chiesa e impero sen disputavano la supremazia (3).

IX.

Queste finora narrate furono le operazioni de'mercenarii in Italia ne' secoli in cui la cavalleria era feudale, la fanteria poca, spregiata, inutile; e nelle città lombarde fervevano co' rudimenti della libertà quelli di una nuova e più nobile milizia. Ma prima che trapassiamo a descriverla, giovi accennare alcun che degli usi e delle instituzioni militari, o veramente proprii di que'Normanni, le cui prime imprese discorremmo testè, oppure sembranti tali, per essere la

(1) Hermann. Contract. AA. 1053. — Vita Alex. II. p. 302 (ex Cardin. de Aragon.).

(2) Arnulph. *Hist. Mediol.* III. 6 (R. I. S. t. IV). — Alex. Abb. Telesin. *Hist.* III. 20 (R. I. S. t. V).

(3) V. la Mem. cit. §. 19. — Opusc. de Monast. Farf. p. 294 (Antiq. m. ævi t. VI).

costoro storia, sopra ogni altra contemporanea, chiara ed abbondante.

Prima di cominciar battaglia confessavano eglino per comando del principe le colpe a' sacerdoti e si comunicavano, chiedendo pubblicamente perdono a Dio: nel fare il segno della croce si rizzavano; e tosto brandivansi le armi, sventolavansi le insegne, si dava fiato ne' corni e nelle trombe, si battevano timballi e tamburi, e cavalli contro cavalli, e fanti e balestrieri contro quelli di loro sorta correvano ad affrontarsi (1). Dividevasi, come altrove, l'esercito in militi o uomini a cavallo, in pedoni, ed in armati di freccie, fionde e balestre. Di queste ultime fu più frequente l'uso dopo le prime crociate. I militi portavano elmo a cono, quadra e piccola visiera, scudo ovale, lunga e dritta spada. Distinguevansi i nobili dal *clamucio*, tessuto splendente di maglie di ferro così forte e industriosamente congegnate, che da nissuna parte si potesse vincere, se non per avventura nelle giunture di un pezzo coll'altro (2). In viaggio portavano seco spada e scudo, e li seguiva l'armigero colla restante armatura; uso antico fin presso i Longobardi (3).

Divisa la notte in due vigilie, dal tramonto del sole a mezzanotte, e da mezzanotte all'alba, due capi s'avvicendavano nella sopraintendenza delle guardie (4). Compensavansi, almeno talvolta, i destrieri

(1) G. Malat. II. 9. 33.— L'Yst. de li Norm. V. 23.

(2) G. Malaterr. II. 33.—Gauttier d'Arc cit. L. I. ch. 6. p. 117. e pl. III. e IV.

(3) G. Malat. II. 4.—Paul. Diac. *De gest. Lang.* VI. 52.

(4) G. Malat. III. 27.

uccisi o danneggiati de'militi più valorosi con cavalli comprati del pubblico o imposti sulle provincie (1). Talora le armi e i destrieri di guerriero morto in battaglia venivano donati a chiese e monasteri per implorarne pace all'anima. Denunziata la guerra, era uso e quasi legge di onore soprassedere 40 giorni alle offese: ma qui la gentilezza pigliava radice nella necessità; posciachè tal fosse composto il sistema feudale da esigere non minor tempo per convocare all'armi il vassallaggio (2).

Del resto, venuti in Italia tutti come compagni ed eguali a comune impresa, i Normanni nel general concilio di Melfi distribuirono le terre secondo i meriti: Melfi rimase centro, il principe di Salerno capo titolare di signorie tra loro indipendenti. Ma nel proseguire la conquista, nel trattare la guerra, questa indipendenza stabilita in iscritto scomparve nel fatto. I fratelli d'Altavilla si valsero di loro nascita e bravura per conseguire il comando delle schiere, si valsero del comando per sottomettere a sè que'capi che non erano soggetti che al principe di Salerno e alla lega generale de'Normanni: il concilio di Melfi non fu più convocato: e parte de'capi avevan già prestato omaggio a Drogone, a Umfredo, a Guiscardo, quando istantaneo pericolo astrinse i rimanenti ad afferrare le armi. Ma il tempo della indipendenza era passato: Guiscardo colle forze de'vassalli già soggiogati soggiogò anche costoro, o a viva forza disperse. Restarono per segno di quel primitivo stato le torri

(1) G. Malat. II. 31. 32.— L'Yst. de li Norm. VIII. 24.
(2) G. Malat. II. 21. 37.

erette con nuovi nomi e le mura condotte attorno le borgate, che prima erano aperte (1). Nè lo spirito dell'antica indipendenza e ugualità fu spento affatto: covò sotto ceneri: e di qui la indocilità e mutabilità notissima de'baroni napoletani.

I Normanni trovarono nelle loro conquiste le instituzioni feudali soprapposte alle longobardiche in Capua e Salerno, il dispotismo de' prefetti soprapposto al municipio ostro-romano nelle città della Puglia e Calabria, nuove forme di repubblica a Napoli ed Amalfi; nella Sicilia poi rinvennero città a luogo a luogo tutto greche, o tutto italiane o saraceniche, o mescolate di que'varii elementi. In tanta disunione e disformità di parti il feudalismo diventava necessità. Pertanto ai municipii furono conservati gli antichi ordini e privilegi, con qualche aggravio di tributi e prestazioni (2); i Saraceni, lasciata loro molta parte di quel che possedevano, vennero obbligati al militare servigio (3): le campagne furono spartite tra feudatarii, non solo Normanni, ma d'Italia, di Francia, d'ogni sito, venturieri di professione (4).

(1) ..... *Eo siquidem tempore rara in his regionibus castella habebantur.... usquequo Normanni in Italiam pervenerunt. Qui sibi omnia diripientes, castella ex villis ædificare cœperunt, quibus ex locorum vocabulis nomina indiderunt.* Chron. Vulturn. p. 370 (R. I. S. t. I. p. II).

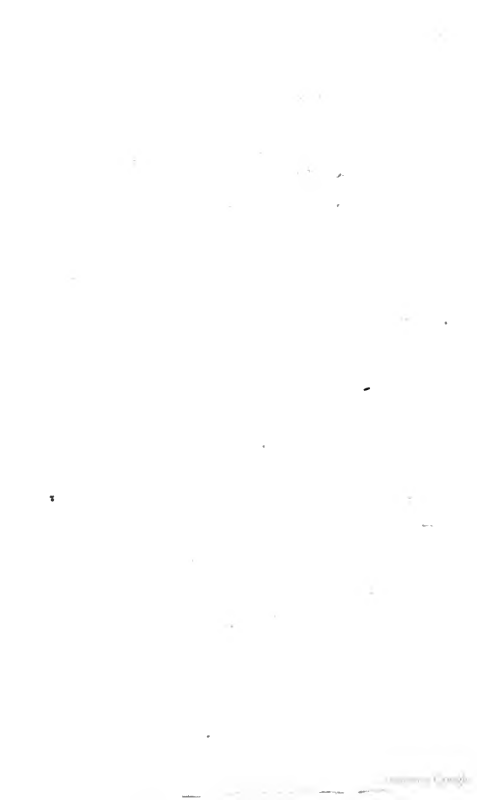
(2) Falcon. Benev. Chr. p. 102 (R. I. S. t. V).—Dipl. Reg. Rogerii, post. hist. liberat. Mess. p. 623 (R. I. S. t. VI).

(3) Lupi Protosp. p. 47.—G. Malat. IV. 17. III. 30. — Landulph. Sen. *Hist. Mediol.* IV. 3.—Guil. Apuli, L. IV. 274. — Falcon. Benev. p. 112.

(4) *Dum redit, hostiles vicos et castra subacta Donat militibus*.... Guil. Apuli, L. III. p. 268— e vedi L'Yst. de li Norm.

Questa feudalità, stabilita nel regno di Napoli molto più tardi che in tutto il resto d'Italia, passò poscia, ognor più distendendosi, dalla campagna nelle città, e le sottomise; mentre per lo contrario in Lombardia i Comuni già rigogliosi assoggettavano alla città le signorie del contado.

Tali furono i mutamenti introdotti nel regno delle Due Sicilie dalla conquista de' Normanni!

IV. 26.— G. Malat. II. 29. III. 11. 20. IV. 15 — Falcon. Benev. p. 132.

CAPITOLO QUARTO

La milizia de' Comuni italiani.

A. 1154-1300.

I. Risorgimento de' Comuni e della loro milizia. I Comuni alle prese col Barbarossa. Battaglia di Legnano.

II. Costituzione della milizia a piè de' Comuni. Il carroccio segno proprio di cosiffatta milizia. — Obbligazioni militari. Scompartimento della fanteria. Le compagnie d'arti e d'armi.

III. Mutazioni avvenute nella cavalleria. Costituzione della cavalleria de' Comuni. Perchè sia tutta nelle mani dei Grandi. Ordini e privilegi suoi.

IV. Maniere di trattare la guerra tra' Comuni. Che cosa fosse la gualdana, la cavalcata, l'oste e la taglia. — Esercizii militari. Fatto atroce di Ravenna.

V. A mostrare le particolarità dell' amministrazione della guerra presso a' Comuni si narrano gli ordini dei Fiorentini per la spedizione contro Siena. — Nomine degli officiali. Descrizione dell' esercito. Ordini presi rispetto alle vittovaglie, ai segnali, ed alla custodia del carroccio.

VI. Si trae fuori il carroccio e la martinella. Si fa la massa di tutti gli armati. Leggi e regolamenti militari. Disposizione della marcia. Vittoria e ritorno de' Fiorentini.

VII. Artificio de' nemici. Nuova spedizione. Disfatta di Monteaperti.

CAPITOLO QUARTO

La milizia de' Comuni italiani.

A. 1154-1300.

I.

Non era ancora giunto al suo termine l'undecimo secolo, che una grande rivoluzione s'era compiuta nelle città di Lombardia. Al potere feudale del vescovo era sottentrato un reggimento a popolo; agli avvocati, ai visconti e vice-domini vescovili erano succeduti consoli ed anziani: infine il nuovo nome di Comune aveva cominciato a distinguere una mutazione apparsa dopo alcuni secoli di occulto apparecchio. Di già nel 1119 i consoli milanesi guidano le genti loro e delle città confederate all'assedio di Como (1); di già nel 1131 la terra di Nonantola promette obbedire in guerra a'consoli di Bologna (2); ed oramai la maggior parte de'nobili del contado ha giurato divozione e cittadinanza a'Comuni vicini, allorchè scoppia la gran lotta fra essi e Federico I Barbarossa (3).

(1) *De bello Cumensi*, vers. 260 (R. I. S. t. V).

(2) Murat. *Antiq. m. ævi*, diss. XLVII. p. 184. doc.

(3) *Ex quo fit ut tota illa terra intra civitates ferme divisa, singulæ ad commanendos secum diœcesanos compulerint, vixque aliquis nobilis vel vir magnus tam magno ambitu inveniri queat, qui civitatis suæ non sequatur imperium.* Otton. Frising. L. II. c. 13 (R. I. S. t. VI).

Fino a que'tempi un vescovo, con potestà temporale emanante dall'imperatore, era stato di mezzo tra lui e il popolo. Tolto il vescovo, imperatore e popolo rimasero in faccia l'uno dell'altro. — I diritti regali già esercitati dal vescovo dovevano eglino tornare allo impero, o non piuttosto restare al popolo, che di fatto li aveva redati? — Questa questione venne proposta da Federico a quattro dottori ne'campi di Roncaglia: i Comuni si opposero coll'armi alla decisione, che minacciava di togliere ad essi quanto di più caro avevano acquistato in più secoli di muto patire.

Ventidue anni d'inauditi sforzi vinsero, più col soffrire che col fare, la possanza del maggior principe d'Europa. Milano e Tortona due volte sterminate, Crema distrutta, Susa, Asti, Chieri, Spoleto arse e consunte, ricordarono al mondo la Grecia e Serse. Un dì gli stendardi di Brescia, Cremona, Bergamo, Mantova e Verona sventolarono ne'campi ov'era stata Milano: un religioso silenzio copriva luoghi poc'anzi centro di frequentissimo commercio; e selvatiche erbe e sconci animali contaminavano i sacri altari e i seggi della giustizia. Ma non furono lente le schiere amiche, parte vegliando in arme, parte affaticando nel lavoro, a rilevare quelle mura, a rifabbricare quelle case, e ricondurvi la popolazione vagante in esiglio per le campagne. E chi può dire le angoscie di quelle notti, nelle quali i cittadini, non affatto sicuri dentro, s'aspettavano di venire assaltati d'ora in ora, e l'assalto doveva importare scempio ed eversione?

A. 1154-1176

27 aprile 1167

Così fu ricostrutta eziandio Tortona; così tra la Bormida e il Tanaro contro le invasioni ostili fu elevata dalle fondamenta una città, capace fin da princi-

A. 1168

pio di quindicimila armati (1). Incontro a'colpi dei consorti e degli amici aveva l'imperatore fatto avvincere alle macchine rivolte contro Crema gli ostaggi lombardi; e i cittadini, confortando i miseri a orrenda morte, le avevano percosse con maggior tempesta di pietre e di dardi. Cuoi cotti e conditi nell'aceto, sale pesto bollito in un po'd'olio con un sorso di vino, velenose ortiche che gonfiavano ed arrossavano le carni di chi le mangiava, furono per ben lungo tempo invidiato cibo a'difensori d'Ancona. E quivi una vecchia gittavasi nel furiare della mischia a metter fuoco alle torri nemiche; e quivi nobile matrona rapiva alla prole lo scarso latte dell'esinanito suo petto, per offerirlo ad un balestriere che boccheggiava a terra dalla fame. Alzò gli occhi il guerriero, riconobbe la generosa donna, ed alla grande offerta arrossì; quindi, puntando sui gomiti e sulle ginocchia, si rizzò, si trasse alle mura, e uccise prima di morire quattro nemici.

A. 1159

A. 1174

Insomma, quando ogni cosa fu divorata e si trattò d'arrendersi, supplici dinanzi a'consoli giunsero le donne ad offerirsi in pasto a'cittadini, anzi che cader preda del nemico. «Queste vite, sclamarono, che a noi sarebbero di supplizio, sieno a voi, sieno alla patria comune di salute. Queste vite qui trassero nascimento, tra queste mura crebbero, da questa terra ebbero costumi, religione, affetti: ad essa è giusto che sieno restituite (2)».

Maratona ebbe il suo riscontro a Legnano. Già da qualche anno avevano i Milanesi preparato gli animi

(1) *Vita Alex. III.* p. 460 (ex Cardin. de Aragon.).
(2) Boncomp. *De Obsid. Anconæ* (R. I. S. t. VI).

e le braccia al fiero cimento. Qual compagnia di prodi vi si era costituita allo scopo di difendere il carroccio; quale per la conservazione de' carri falcati; quella della morte comprendeva, dissesi, 900 garzoni armati di usbergo, azza e pugnale, e stretti da giuramento a vincere o morire (1). Calava l'imperatore con nuove genti dal lago di Como per congiungersi colle altre sue schiere presso Pavia; allorchè tra Legnano e il Ticino i suoi scorridori s'abbatterono in 700 cavalli de'confederati. Ributtato quel primo ostacolo collo sforzo di tutto l'esercito, vidersi i Tedeschi incontro la fanteria lombarda, che cogli scudi levati e colle aste piantate attendeva l'assalto, accerchiando il carroccio. Urtata respinse; nè può lingua descrivere il tumulto di quelle due grandi masse mescolate quasi a duello, corpo a corpo. Di qua pugnavasi per la libertà, per gli averi, pe'figli, per se medesimi; di là per desio d'onore, per obbedienza, per ostinazione rabbiosa. Quanto valore, quanti atti meravigliosi di virtù compieronsi tra quelle spade, cui la storia, appena curante d'accennare il risultato, lasciò obbliati senza premio! Alla per fine, cieco di furore l'imperatore stesso cacciasi nella mischia, e, smagliando le prime schiere bresciane, s'appressa al carroccio guardato da'più risoluti. Ma in questo mezzo la cavalleria italiana erasi rannodata, e accresciuta per nuove milizie sopraggiunte; mentre per lo contrario i militi nemici, essendosi dispersi a inseguire i Bresciani, verun riparo non avevano lasciato alle spalle dell'imperatore. Però come breve la resistenza, così irremediabile e

29 maggio 1176

(1) Corio, *Ist. di Milano*. AA. 1176.

piena fu la rovina de'Tedeschi, tostochè i nostri con molta disciplina e bravura li assaltarono a tergo e nei fianchi. L'erario, lo scudo, la croce, la lancia, il nipote medesimo dell'imperatore, il gonfalone principale dell'esercito rimasero preda a' vincitori: di Federico stesso fu in dubbio la vita, miracoloso lo scampo. Tale fu la giornata combattuta a Legnano dalle vergini milizie de'Comuni italiani (1).

Come premio alla virtù era stato il vincere, premio alla vittoria fu un'onorevole pace. Nel trattato di Costanza venne a'Comuni accordata quanta indipendenza sarebbe stata piucchè bastevole a farli grandi e felici, se pari alla fortezza avessero avuto la modestia, ed all'ardire contro i nemici esteriori la prudenza verso gl'interni.

25 giug. 1183

II.

Ma già la battaglia di Legnano aveva messo in luce le gravi mutazioni introdotte nella milizia da quel rivolgimento politico delle città. Oramai, scomparsa la fanteria servile de'ribaldi e donzelli, militavano a piè cittadini partecipi del governo; a'quali il diritto di comandare in pace imponeva l'obbligo di obbedire in guerra. All'esercizio poi ed alla disciplina, qualità essenziali di qualsiasi milizia, suppliva un segno venerato; prendere il quale o difendere diveniva ultimo scopo del combattimento. Così un solo era il conato, una sola la mente di tutti i fanti attestati intorno ad esso. Quel segno, dir vogliamo del Carroccio, era stato dall' arcivescovo Eriberto fin dall' anno 1039

(1) Romuald. Salernit. p. 215 (R. I. S. t. VII).—Sire Raul, p. 1192 (R. I. S. t. VI).

preposto a'suoi diocesani, come istrumento di riunione contro la cavalleria; e forse gliene aveva pòrto la prima idea certo carro con una pertica sopravi e un campanello appeso, che i monasteri nel tempo delle ricolte solevano mandare attorno suonando, acciocchè i vassalli accorressero a recare i loro tributi (1). Milano, capo della Lega lombarda, Milano principal cagione della illustre vittoria, trasse quindi le città alleate a seguire gli esempi della sua milizia; e in breve il carroccio fu ricevuto da esse tutte, da Bologna nel 1171, da Parma quattro anni più tardi (2).

Aveva forma solitamente di grandissimo carro, era tirato da quattro o sei buoi di straordinaria statura, e tutto attorno andava vestito di panno di scarlatto o d'altro colore. Sul mezzo elevavasi altissima trave col pomo d'oro in punta, e sotto il pomo sventolava il vessillo maggiore del Comune: la macchina poi era di tal grandezza, che sopra vi si poteva e combattere e celebrare gli augusti misteri. Dodici trombettieri seguitavanla sonando a disteso: fanti e cavalli eletti la mettevano in mezzo.

Dichiarata la guerra, traevasi il Carroccio fuor della chiesa sulla piazza dell'Arengo, ed ogni sera per alquante settimane toccavasene la campana per avvertire tanto gli amici quanto i nemici della prossima spedizione. E col carroccio per segno di onore e per pompa ivasi incontro a re e pontefici; e sopra il carroccio giuravansi gli accordi tra Comune e Comune; e quivi presso i feriti in battaglia trovavano pronto rimedio al

(1) *Chron. Monast. Novalic.* L. II. c. 10. p. 706.

(2) Tolosan. *Chr.* c. 81 (Rer. Favent. Script.). — Affò, *St. di Parma*, t. II. p. 259.

corpo ed all'anima (1). «In questo segno vincerai (sclamava un dì certo cittadino di Padova, inanimendo il figliuolo a combattere virilmente): da questo segno pende l'onore, la gloria, il nerbo del nostro Comune; chè non v'ha castello, non borgo in piano o monte di tutto il dominio, a difendere il quale il popolo di Padova con tanto vigore pugnerebbe, ed esporrebbe tutto se stesso (2)».

Proprio stendardo di popolar fanteria fu adunque il carroccio, e tanto durò quanto la libertà. Tutti combattevano sotto di esso, perchè tutti partecipavano nelle pubbliche cose, e i danni e gli utili non erano quasi tanto dello Stato, come di ciascuno.

Infatti la guerra trattavasi a modo di fazione: e siccome a'vinti soprastavano gli ultimi mali, così comune a tutti la necessità di maneggiare l'arme dentro e fuori delle mura. A questa naturale necessità la legge poi aggiungeva stimolo e sanzione. L'estrema infanzia e vecchiaia, grave malattia, e pochi specialissimi uffici, salvavano appena dalla milizia: e tuttavia chi ne andava esente, pagava l'imposta dell'arco o del balestro, secondochè era stato inscritto tra gli arcieri o i balestrieri. Veniva intimata la spedizione dal grido de'banditori, che andavano attorno agitando le bandiere, e dai rintocchi della campana del carroccio o dell'*arengo*. Con questo nome d'*arengo* indicavasi sia la generale assemblea di tutti i cittadini, sia la piazza ove questa veniva convocata; siccome poi nella piazza dell'a-

(1) Per tutto questo capitolo citiamo una volta per sempre la nostra mem. *Sulla milizia de' Comuni* (Atti della R. Accad. di Torino, Serie II. t. II).

(2) Rolandin. *Chr.* L. IX. c. 2. (R. I. S. t. VIII).

rengo solevasi e concionare al popolo ed esercitare all'armi la gioventù, così provennero dal doppio scopo le due diverse significazioni presentemente attribuite ad *aringare* e ad *aringo* (1).

Del resto, al primo suono della squilla piantavasi un torchietto acceso sotto la porta per dove era comandata la spedizione: chi non raggiungeva la sua insegna prima che quello s'estinguesse, incorreva castigo. La pena pe' tardivi era in denari; pelle più gravi mancanze era infamia, esiglio e confisca (2). Il gonfaloniero che fuggisse dalla mischia o abbassasse l'insegna, era reo di morte: i suoi cavalli, le sue armi abbruciavansi: la sua prole, tutta la sua discendenza in perpetuo veniva esclusa da qualsivoglia onore od ufficio (3).

Dapprincipio, essendo la qualità di cittadino inseparabile da quella di soldato, così la fanteria come la città, era divisa per quartieri o per porte. Ogni quartiere aveva consoli, capitani del buon ordine, custodi alle provvigioni, insegne proprie e pascoli sotto le mura: e suddividevasi in cappelle, parrocchie, vicinie o contrade, comechè si chiamassero secondo i paesi (4). Come dentro le mura la città, così fuor di esse il distretto era scompartito in *quartieri*, *porte* o *faggie*. Queste somministravano le carra, le bestie da soma, i guastatori, la cavalleria leggiera,

(1) Ducange et Carpentier, Gloss. voc. *Arenga.*

(2) Statut. Mutin. A. 1328 (*Antiq. M. ævi*, diss. XXVI, p. 488), e vedi la *Mem. cit. sulla milizia de'Comuni.*

(3) *Qui in generali exercitu non fuerit, et qui de janua sine licentia reliquerit, infamis sit.* Statut. A. 1147 *(Libr. jur. mss.).*

(4) Giulini, *Mem. St. di Mil.* L. 38. p. 504., L. 39. p. 46, Vol. V. p. 388.

e le mille altre necessità della guerra. Nel caso di lunga ma non generale impresa il servigio avvicendavasi tra le porte: sorte o decreto ne designava le veci; il comando dei magistrati ne limitava la durata. Tale fu la prima divisione delle fanterie.

Ma poco stante ogni arte principale si avvisò di riunirsi in un corpo politico e militare; e di tanta gente fu scemata la soldatesca del quartiere, quanta n'entrò nelle compagnie delle arti (1). Sorsero poscia altresì le compagnie delle armi, instituite o per privato consiglio di chi, escluso dalle prime, cercava in una associazione la propria sicurezza, ovvero per pubblico intento di avere, oltre la comune fanteria, una eletta di cittadini più fedeli e idonei alla guerra. La plebaglia rimasta fuori dalle compagnie delle arti e delle armi o seguitò l'antica divisione per porte e quartieri, oppure si tenne aggruppata in una massa sotto il nome complessivo di popolo. Quali fossero gli ordini delle compagnie delle arti, vedremo più sotto. Bastici qui il particolare esempio d'una città, per ricavarne un preciso concetto intorno le compagnie delle armi.

Pisa verso il 1300 aveva la città e il distretto spartiti per compagnie vecchie e nuove. Gonfalonieri eletti nel loro proprio seno le comandavano: pubblici statuti ne autenticavano l'esistenza, e ne definivano l'azione. Ai primi rumori della campana del Comune gli uomini di ciascuna compagnia dovevano radunarsi alla bottega del gonfaloniere. Radunate che queste fossero, altre rimanevano nel medesimo sito ad aspettarvi gli

(1) Le cinque arti maggiori cominciarono in Firenze ad aver consoli e gonfaloni nel 1266. V. Malespini, *Cron.* c. 190.

ordini, altre accorrevano alle poste fissate. Lo statuto regolava i passi di ciascuna: questa al palagio de'signori, quella alla guardia d'una porta: di cotesta si mandassero tanti uomini alla custodia del portello, della gente di quella si guernissero le teste del tale e tal ponte, gli sbocchi di questa e quella via principale. Quanto alle compagnie di fuora, altre dovevano congregarsi a'crocicchi delle strade e starvi ferme; altre giusta segnali concertati dovevano avvicinarsi a Pisa per munire esternamente questo o quel tratto delle mura, o recar aiuto a que' dentro. I nobili si radunavano insieme alle compagnie vecchie. Niuno già stato ribello poteva essere ricevuto nelle compagnie; men poi uscir di casa, quand'elleno venivano convocate: la famiglia del capitano scorreva la città per arrestare chi non fosse delle compagnie; nè, finchè durava il tumulto, era lecito aprir taverna o giuocarvi (1).

Di questi modi era ordinata e compartita la fanteria dei Comuni italiani.

III.

Non minori mutazioni che nella milizia a piè, erano avvenute in quella a cavallo. La cavalleria feudale più non esisteva, ed era cittadino tanto chi militava nell'un modo quanto nell'altro. Le sottomessioni de'nobili del contado, cominciate prima del gran conflitto col Barbarossa, erano continuate fra il rumor

(1) *Statuto ms. di Pisa*, §. 130. 131. Intorno alla pubblicazione di questo prezioso statuto lavora da molti anni il ch. prof. Fr. Bonajini, dalla cui egregia cortesia siam lieti di riconoscere molte notizie e documenti.

della guerra: sicchè alla pace di Costanza pochi signori appena fra' più aspri dirupi dell'Apennino trovavano scampo alla torbida loro indipendenza, librandosi con industria tra l'una e l'altra delle vicine città. Dei restanti i più fortunati erano stati da'Comuni astretti a giurare ogni anno l'obbedienza o il *seguimento* dei consoli e podestà, con promessa di servire in guerra sotto certi patti, tenere in buon assetto le strade, pagar la *boateria* e la *zappa*, soggiacere a'dazii ed alle collette, consegnare al Comune in caso di pericolo le castella, non condur moglie da terra inimica, comprar casa in città, entrare in una compagnia, infine dimorarvi colle mogli o soli certo tempo in pace, e il doppio in guerra (1). Ma i meno potenti, posciachè ebbersi veduto atterrar le castella, e sperdere le radici di lor feudale autorità, dovettero affatto pigliare stanza in città, e cambiare i solitarii piaceri del tiranno coi tumultuosi studii del capoparte. Di cotesti vassalli incittadinati si compose specialmente il nocciolo della cavalleria de' Comuni.

Nacque però allora la duplice distinzione accennata più sopra tra milite e pedite. Milite fu tanto il nobile quanto il guerriero a cavallo; pedite tanto il

(1) Tiraboschi, *Mem. di Modena*, doc. 470. 559. 620. 407. — Savioli, *Ann. Bol.*, doc. 156. 157. 299. — *Libri jur. mss.* AA. 1145. — *Storia di Semifonte*, doc. p. 23. — Flam. del Borgo, *Dipl. Pisani*, A. 1254.

La *boateria* era un tributo reale, la *zappa* era un'imposta personale. Quella arrivava solitamente a sei soldi lucchesi per ogni giogo di buoi; questa a tre o quattro soldi imperiali per ogni zappa o uom da lavoro. Erano immuni da entrambe i militi del signore, i servi, i castellani, i gastaldi, i ministeriali e le masnade.

popolano, quanto il soldato a piè (1). E per verità il continuo uso della guerra, le instituzioni cavalleresche, il perfezionarsi delle arti, e sovratutto l'opera delle crociate, che mescolando insieme i popoli d'Europa aveanli messi a parte della orientale civiltà, a tal punto avevano condotto la milizia a cavallo, che appena un lungo studio, impreso da' primi anni e giovato da molta ricchezza e molt'ozio, poteva bastare a farla apprendere. Per lo contrario, quand'anche al popolano fosse abbondata la pecunia onde comprare a ricco prezzo armi e cavalli, come mai i suoi traffichi avrebbergli permesso di consumare la giornata in cavalcate e armeggi? Necessità adunque era quella che riduceva ne'nobili e ne' ricchi la milizia a cavallo.

Frattanto giostre, tornei, duelli, passi d'arme, quintane, giuochi del calcio, corse, finti combattimenti, e canti, e racconti, e amore, e onore, e ambizione, e universale suffragio, tutto sembrava rivolto allo scopo di rendere la gioventù esperta di quegli studii faticosi, e spianarne le difficoltà coll'accrescerne la stima. Ne'primi anni ancora il garzone di chiara stirpe seguiva, come paggio o valletto, i passi di segnalato guerriero: fatto più adulto, diventava scudiero, e combattendo a lato del suo signore, ed os-

(1) Agli esempii citati a pag. 41, aggiungansi i seguenti: Nobiles *cives* equites, *et* plebejos pedites, *decretum est Cretam transmittere.* A. Danduli, *Chr.* L. X. p. 337. AA. 1212 (R. I. S. t. XII) — *Incœpta fuit discordia inter* milites (i nobili) *et* pedites (i popolani) *Regii*: *et milites vocabantur Scopazati et pedites Mazaperlini.* Memor. potest. Reg. p. 1079 (R. I. S. t. VIII). — *Tam* milites *quam* populares *communiter exeuntes...* Petr. de Vin., *Epp.* L. II. c. 5.

servandone le prodezze ne'torneamenti e nelle battaglie, cupidamente pensava il dì, in cui, fregiato del cingolo e degli speroni d'oro, sarebbesi anch'egli lanciato nella via della gloria e della fortuna. Così di grado in grado avvenivagli di fornire la scuola di quella dura milizia. Stando un dì per venire a giornata gli eserciti di Parma e di Bologna, Pagano de' Pagani armò cavaliere il figliuol suo, e lo mandò contro i nemici. Cadde a' primi colpi il garzone mortalmente ferito: ma il padre « non fa, sclamò; poichè cavaliere e combattendo ei si muore (1) ». A. 1229

Pari alla difficoltà della milizia a cavallo era la cura messa dai Comuni a mantenerla in fiore per privilegi e vantaggi. Infatti avevano i militi particolari consoli, gonfalonieri e rettori; e in essi stava non di rado la somma de'pubblici affari: possedevano beni e case in proprio: avevano campana apposita per convocarli: godevano immunità dalle collette e fazioni, dalle angarie e parangarie, solamente che mantenessero un destriero atto alla guerra. Aggiungevasi nel contado di Nizza la condizione, che non passassero i 30 anni, senza farsi armar cavaliere, nè frequentassero lavori bassi e rusticani (2).

Del resto Milano già dal 1227 passava stipendio giornaliero alla cavalleria, in varia misura secondochè il milite fosse solo, o seco menasse servo o ragazzo: Firenze premiava di 25 lire chiunque veniva armato cavaliere prima della battaglia (3): a' valorosi concedeva monili d'oro con medaglia improntata del gi-

(1) Fratr. Salimb., *Chr. ms.* AA. cit. dal Savioli.

(2) V. i §§. 11. 12. della *Mem. cit. sulla milizia de' Comuni*.

(3) *Libro di Monteaperti*, ms.

glio (1), o pubblico encomio, o l'insegna acquistata, od eziandio la facoltà d'inquartare nella propria l'arme del Comune: e questi premii partorivano meraviglie!

Nè la preda aggiungeva leggiero augumento agli altri stimoli che li spingevano al sangue. Colà il cavallo e le armi del nemico abbattuto appartenevano senz'altro al vincitore; qua non il cavallo solo, ma l'uomo altresì; in Bologna e Firenze i prigionieri di guerra erano fatti suoi dal Comune, mediante certo compenso verso chi li aveva presi (2). A quest'effetto nella Trivigiana la taglia del milite era stabilita in 11 lire, del fante in 10; gli scudieri e donzelli andavano liberi senza più, gli arcieri perdevano armi e bagaglio (3). Colà, dove dal Comune non erano comperati, i cattivi aspettavano in carceri private morte o riscatto. Quivi sen' teneva governo poi quale portavano i tempi e i luoghi. Mirò l'età senza sgomento, vendersi i prigionieri da guerra all'asta, non altramente che pecore (4). Chè se in talun sito veniva loro permesso cibo, veste e sonno, al prezzo quotidiano di 40 denari pei militi, e di 15 pei fanti; in tal altro rabbia di nemico e avarizia di mercatante accoppiavansi a lacerarli. Sovente fra le sozzure, fra i cadaveri fetenti de'compagni, fra i

(1) *Storia di Semifonte*, p. 52.

(2) Cento lire per un milite, e cento soldi per un fante, a Bologna: dieci lire per un milite, cento soldi per un fante, tre lire per un uomo della città e del contado, a Firenze. Di qui si può arguire il grado di estimazione tra la fanteria e la cavalleria. Savioli, AA. 1245. 1239. 1250, doc. 643. — *Libro di Monteaperti*, ms.

(3) Verci, *St. degli Ezelini*, doc. 82.

(4) Albert. Mussat., *Hist. Aug.* L. XV. Rub. 14. — Bonifac. de Morano, *Chron. Mutin.*, p. 110.

tormenti della fame e dell'insomnia (vere cose narriamo), la crudeltà cercava ancora le sue vittime per alzarle sulla colla, o stenderle sul cavalletto; e spesso colui, al quale pietà di congiunto o magnanimità di nemico aveva fatto giungere un po'di pane, il dovea trafugare nelle viscere dell'estinto compagno per nasconderlo agli sguardi gelosi di un carceriere (1).

Chiamavasi *cavallaria*, *cavallata* o *milizia* l'obbligazione di servire a cavallo. Determinavasi secondo gli averi a chi intiera, a chi un quarto, a chi metà; a tale di due cavalli, a tale di un solo. Chi n'era dispensato per età, legge o malattia, forniva armi e destrieri, che il Comune distribuiva a'cittadini di minor sorte. Studiavansi i rettori d'accrescere il numero delle cavallate, sia distribuendo a'più poveri alcuna somma di denaro a modo di prestito o di dono, sia consegnando alle genti forestiere alcuni cavalli in soccio o, come allora dicevasi, *in adequanza*, al patto che servissero in guerra e venissero ad abitare colle famiglie dentro le mura (2).

Del resto le cavallate s'imponevano solitamente ogni anno, ed a chi possedeva oltre a'500 fiorini: a chi erano imposte importavano l'obbligazione di tenere un cavallo di valuta tra i 35 e i 70 fiorini (3), e di militare ad ogni cenno del capitano di guerra. La paga in Firenze pe'semplici cittadini era di 15 soldi al dì, pe'giudici e cavalieri di corredo era di 20 soldi. I destrieri delle cavallate primamente venivano esami-

(1) *Chr. Parm.*, p. 777 (R. I. S. t. IX).

(2) V. la nostra *Mem.* cit. passim.

(3) Cioè tra le 854 e le 1708 lire ital., ragguagliando il fiorino al valore di ll. 24. 41 in frumento.

nati, stimati e descritti da uffiziali deputati a ciò: poscia bollavansi col bollo del Comune. Caso che il cavallo per pubblico motivo venisse guasto, morto o ferito, il danno veniva compensato al padrone dal Comune. Ciò dicevasi *emendare*. Finchè il cavallo non fosse emendato, correva la paga al milite senz'obbligo di servigio. Cavallo emendato contrassegnavasi, per non averlo ad emendare una seconda volta.

Aggiungeremo ancora che negli eserciti generali si muovevano le cavallate di tutti i sesti; nelle imprese minori davansi lo scambio (1). E questo basti intorno agli ordini della cavalleria de'Comuni italiani.

IV.

In tre modi trattavano i Comuni la guerra aperta. La *gualdana* era un'improvvisa scorreria a preda e guasto sulle terre nemiche; e tal nome avea l'operazione, tale eziandio la ribaldaglia che l'eseguiva. Facevasi *cavalcata*, allorchè cavalli, arcieri e balestrieri mettevansi a breve impresa di assalto o depredazione, senza carroccio e padiglione maestro. All'*oste* o *esercito generale* concorreva tutta la popolazione a cavallo e a piè, concorrevano tutti i gonfaloni, tutte le compagnie; sicchè nel campo stava tutto lo Stato.

Quando i nomi di Guelfo e Ghibellino smembrarono l'Italia in due parti alternanti nel dominare, qua e là i Comuni raggruppavansi in leghe le une alle

(1) Stato di Firenze, p. 268 (*Deliz. degli erud. tosc.* t. IX). — Statut. Pinerol. L. VI (Torino, 1602). — S. PQ. R. Statut. L. III. c. 43 (Roma, 1519).

altre infeste, tutte poi di final rovina alla patria comune. Nelle leghe ad offesa giuravasi la guerra *con tutte le forze, al sangue, all'incendio ed in ogni altro modo possibile*. La sfida era *nelle cose e nelle persone* (1). Chiamavasi *taglia* sia la lega stessa, sia la parte di spendio e di gente, che toccava a ciaschedun alleato. Solitamente eleggevasi per capo della taglia il podestà del Comune più forte o riputato; e già per patti scritti e giurati s'erano fissati i limiti, la durata, la stagione, lo scopo della spedizione, il numero degli uomini a cavallo e a piè, come pagarli, come emendarne i danni. Comunemente non si parlava di acquisto; perchè il fine non era già di crescere, ma di piantare le insegne guelfe ove fossero ghibelline, o per l'opposito. Nel caso di totale vittoria ripatriavansi gli usciti, davasi in loro balìa la città, davansi gli averi de'nuovi banditi, che presso contraria lega già s'affaticavano ad attizzare la guerra contro le mura da loro stessi poc'anzi difese e signoreggiate.

Allorchè la spedizione non somministrava frutti così abbondanti, i vincitori limitavansi (e chi è dei lettori che l'ignori?) ad abbeverare i cavalli sotto le mura ostili, coniarvi moneta, farvi correr pallii, manganar asini, e tagliar l'olmo, che a indizio d'indipendenza s'educava avanti la porta. Nè badavano per conseguire queste dimostrazioni esteriori ad ommettere de'guadagni molto più veri e durativi; conciossiachè la vanità potesse in loro assai più che l'ambizione: e siccome dalla vittoria speravano, anzichè l'utile, l'onore e l'esaltazione di un principio,

(1) *Cum tota fortia ad ignem et sanguinem et aliis modis omnibus, quibus poterint.* Savioli, doc. 344, 343. 363.

così trionfar volevano, non soggiogare (1). L'idea di riunire molte provincie e dominarle insieme non germinò in Firenze, se non dopo gli esempi de'signori di Milano e Verona: ma già in allora la milizia dei Comuni era disfatta, e soltanto avarizia e ambizione mantenevano l'armi in pugno a'combattenti.

Però ne'tempi che discorriamo, lo Stato era la città: poche *pievi* attorno le mura formavano il *contado*, le *vicarie* un po'più discoste il *distretto*; nomi, la cui derivazione vorrebbesi cercare nelle antiche giurisdizioni franco-feudali. Le terre più grosse tenevansi per *raccomandate* con un misto di soggezione e di lega non guari dissimile a quella de'signori rurali. Giuravano il *seguimento* ossia l'obbedienza del podestà, e di sostenere i pesi e le fazioni del Comune in pace ed in guerra: la città dal suo canto prometteva ad esse protezione e difesa, ed alle genti loro che rimanessero prese in guerra, procacciare il cambio non altrimenti che alle proprie (2).

Del rimanente quetava essa mai un po' la guerra tra'Comuni? e tosto ne sottentravano le sembianze. Già nell'ottavo secolo era quest'uso in Ravenna, che nei dì festivi giovani e provetti uscissero ne'prati sotto le mura, e quivi que' d'una porta sfidassero que' dell'altra a zuffa, che, cominciata per sollazzo, poi seguitata per gara e rabbia, terminava sovente in sangue ed odii. Ed era non di rado fra gli abbattuti chi tollerava anzi di venire ucciso che arrendersi. Un dì i Puster-

(1) Come fecero per es. i Fiorentini con Volterra nel 1254. V. Malespini, *Cron.* c. 154.

(2) Poggiali, *St. di Piacenza*, t. IV. 182. — Flam. del Borgo, *Dipl. Pisani*. A. 1254.

lani, disperati di trionfare in altro modo de' Tiguresi, invitaronli partitamente a convito, però sotto promessa che non lo dicessero a veruno. Accettarono i Tiguresi: ma mentre che, dimentichi d'ogni gara passata, giocondansi fraternamente alle mense ospitali, eccoli in un subito col ferro, col laccio, colle percosse, col veleno assaltati e spenti. Poscia in tal silenzio i Pusterlani li seppellivano nelle apparecchiate latebre, che invano per molti giorni tutta Ravenna andò cercando tra le biade, per le case e ne' profondi gorghi i cari parenti (1).

Pavia, in quegli anni, in cui era potente tanto da mandare alla guerra tre mila cavalli e quindici mila fanti, di siffatte battagliuole allegrava le feste del carnevale; e nelle due piazze, o ne' prati sotto le mura, mezza città contro l'altra metà facevasi incontro, in una sola massa, o a squadra a squadra, od a uomo a uomo. Tenevano in capo elmetti di vinchi dentro e fuora imbottiti e l'insegna dipintavi sopra della rispettiva compagnia: una celata parava il volto, una criniera giovava ad aiutarsi l'un l'altro dal non cadere. Erano le restanti armature scudi tessuti di radiche, e mazze di legno. Il supremo capitano colla bacchetta in mano precedeva le schiere, e le ordinava a battaglia; nella quale ora era un monticello, ora una casa, ora un passo che veniva in contrasto. Frattanto la famiglia del podestà vegliava attorno, acciocchè non si facessero ingiuria con armi vere. Finito il carnevale, le battagliuole cessavano, e il campo rimaneva libero a' simulati duelli con mazza e scudo (2).

(1) Agnelli, *lib. Pontif.*, p. 155 (R. I. S. t. II. p. I).
(2) Anon. Ticin. *de laud. Papiæ*, c. 13 (R. I. S. t. XI).

Con questi ordini si armava, si riuniva, si esercitava la milizia de'Comuni d'Italia: con quali si amministrasse la guerra, procureremo di rendere manifesto, narrando minutamente tutto quanto venne operato da' Fiorentini nell' occorrenza di quella famosa spedizione, che ebbe termine inaspettato nella disfatta all'Arbia.

V.

Nel 1259, Firenze era guelfa, Siena ghibellina; ned è da aggiungere se fossero nemiche, e se i fuorusciti dell'una trovassero asilo e favore nell'altra. Alla fine Firenze, stanca delle pratiche ognor vive tra gli esuli suoi e il re di Napoli Manfredi, bandì la guerra contro Siena ricettatrice loro; e tosto, avendo piantato sulla porta di S. Maria la campana del carroccio, comandò di suonarla alla distesa notte e giorno, e richiese d'aiuto le città amiche e raccomandate, e pose mano a fornire l'esercito (1).

Cominciossi dal consegnare il supremo indirizzo della guerra al podestà Iacopino Rangoni da Modena; e in lui e ne' 12 capitani dell'esercito, cittadini eletti due per sesto, consistesse la somma di tutte le cose. In nome del podestà si inviassero le lettere, si spedissero

(1) Malespini, *Cron.* c. 167-172. — Marchionne di Coppo, *St. Fior.*, L. II. c. 120-124 (*Deliz. erud. tosc.* t. VII). — Bindaccio de'Cerchi, *la Batt. di Monteap.* — Del governo di Firenze, n. XII (*Deliz. erud.* t. IX). Le particolarità sono tolte dal libro in pergamena detto *di Monteaperti*, conservato in Firenze nell'archivio delle Riformagioni (class. XIII. distinz. II. n. 1). Sul dorso sta il titolo: *Libro de la conducta et del campo del comuno di Fiorenza, el quale libro li fu tolto quando fumo sconfitti a Monte aperto....*

gli ordini, si muovessero le schiere: de' 12 capitani altri lo seguisse in campo, altri si fermasse in città: accompagnassero il podestà eziandio alquanti de'suoi cavalieri e giudici e berrovieri, quelli per aiutarlo a sbrigare le faccende e definire le liti nel campo, questi per eseguirne i comandi.

Poscia dal suffragio unito de'capitani dell'esercito e degli anziani furono creati due capitani sopra i militi di cadun sesto, ed un gonfaloniere, due consiglieri e due costringitori tanto sopra i militi, quanto sopra i pavesai, gli arcatori ed i balestrieri pur di ogni sesto. L'ufficio dei *costringitori* era quello di tenere ben disposte le schiere, e stimolarle di dietro, affinchè mostrassero buona prova(1). Elessero altresì per ogni sesto il banderaio *delle poste* a regolare gli alloggiamenti, e per ogni due sesti il banderaio *del mercato* con due *sollecitatori* o coadiutori e un notaio, e il banderaio *del guasto* con un aiuto. Seguitarono dipoi le nomine de' quattro banderai de' maestri, cioè quel delle vanghe, quel delle seghe e scuri, quel de' picconi, e quello per le marre e pale. Quindi si creò il capitano e banderaio degli alloggi, e il vessillifero della salmeria con 12 costringitori. Poi vennero assegnati alquanti officiali con due camerlinghi e due notai sopra il governo delle pale e marre, sei sopra le balestre, tre sopra i palvesi, sette per far eleggere i vessilliferi del contado e vegliare alla custodia

(1) *Infrascripti sunt electi et ordinati per capitaneos exercitus ad distringendum de retro milites, ut vadant stricte ad schieras....* e seguono a parte a parte i nomi di tutti gli officiali maggiori e minori a misura che vengono fatti, e quindi de'soldati, sesto per sesto. *Libro di Monteaperti, ms.*

degli accampamenti, due sopra il trasporto delle ruote, de' martelli, delle incudini e degli altri arnesi da fabbro, tre sopra le bestie da soma, sei con due notai sulle vittovaglie, e quattro pure con due notai sopra il saettamento.

Già erano stati deputati co'rispettivi *nunzii* alcuni cittadini sulla distribuzione del pane, e alquanti altri con titolo di *domini* e *superstiti* sopra ciascuna bandiera del mercato. Agli ufficiali del saettamento venne assegnato un mulo per portarne le tende; e due ne vennero assegnati a' fabbri, quattro al podestà, uno a' berrovieri, uno agli officiali sulla campana. Quattro servienti dovevano stare co' cittadini nominati a comprare il pane e trasportarlo dalla città negli alloggiamenti: altri di essi ebbero l' incarico d'insaccarlo, altri quello di riceverlo e distribuirlo alle schiere. Alquanti altri servienti dovevano star sottoposti a'cenni degli ufficiali del mercato. Eranvi ancora de'deputati sopra le scale e le macchine; dei commessarii in Colle e in altri luoghi a procurare le vittovaglie; de' magistrati a fare ed ampliare le vie; de'camerlenghi a maneggiare e custodire il denaro. Alla cura de' feriti e infermi erano stati eletti tre chirurghi, fra' quali uno anche medico (1).

Frattanto si lavorava a raccogliere l' esercito. Alcuni officiali designavano per ogni sesto i pavesai,

(1) *Magister Rogerius medicus filius D. Berii de Ubriaco, electus est dicto die per duas partes capitaneorum exercitus suprad. in medicum ad curandum et videndum infirmos, qui febri vel alia ægritudine in exercitu gravarentur. Qui mag. Rogerius deputatus erat etiam et electus in civit. Florentiæ medicus cum quibusdam aliis ad curandum illos, qui in exercitu vulnerarentur.* Lib. di Monteap.

gli arcatori, i balestrieri. Due cittadini con un notaio ed un maliscalco rivedevano e notavano le persone e i cavalli de'militi. S'era a costoro assegnato certo stipendio per quattro mesi: ricevessero incontanente due mesate: avessero dritto a tutto il bottino oltre le emende de'destrieri morti o *magagnati*: de' prigioni facessero il proprio volere, vendendoli, serbandoli, cambiandoli col nemico, o cedendoli al Comune di Firenze per un prezzo stabilito. A simili patti si ordinò pure di assoldare 400 *berrovieri* o fanti di Modena e della Romagna, divisi per cinquantine, ciascuna sotto un *conestabile* e due capitani.

Del resto dentro la città erano state imposte le cavallate secondo gli averi: il destriero d'uomo impotente per età o malattia, stimato e descritto ch'esso fosse per pelo e per segno, consegnavasi al congiunto od a quell'altra persona atta alle armi, che veniva da quello offerta in suo cambio. Del resto qualunque suddito o cittadino tra i 15 e i 70 anni era stato convocato. Tranne caso di altro pubblico servigio o speciale esenzione, a chiunque fosse mancato sovrastava grave multa e pena ad arbitrio del podestà. Rispondeva del fuggiasco il Comune che il ricettava o non l'accusava: la casa, ove fosse rinvenuto, doveva atterrarsi, e il nome suo a perpetua infamia pubblicarsi in tutti i pubblici consigli, e nella messa solenne della prima domenica d'ogni mese. Di queste pene morali potentissime disponevano i Comuni nel medio evo!

Non lievi multe soprastavano altresì al notaio che usasse frode nella descrizione de'soldati; al cittadino che desse nome falso o rispondesse per altri; al mi-

lite che vendesse, prestasse o trafugasse il destriero della cavallata impostagli.

Chi militava a cavallo doveva recar seco sella e coverta, usbergo, gambiere, cappello d'acciaio, lancia, e scudo o targa o tavolaccio all'inglese: il fante veniva armato di panciera o corazzina con maniche di ferro, cappello d'acciaio o bacinetto con gorgiera, lancia, scudo o tavolaccio grande. Ciascun pezzo mancante importava una multa (1). Non altrimenti per gli arcieri e balestrieri. Chi aveva l'imposta del balestro o partiva balestriere, ovvero pagava, se cittadino, 30 soldi, se del contado, 15. In egual modo potevano riscattarsi dall'imposta dell'arco, sborsando 13 soldi. Ma non per questo erano liberi: chè, se età o causa straordinaria non li salvava, militavano poi tutti fra' pedoni. Ne furono bensì dichiarati esenti tutti i mercanti della città e del contado descritti nel libro dell'arte, acciocchè tenessero ben fornito il mercato del campo: ed a questo effetto i loro nomi vennero registrati a sesto a sesto.

Il contado e distretto somministrò in buon dato marraiuoli e guastatori, colla paga di 12 denari al dì: i restanti uomini (tranne qualche cavallo imposto nei borghi principali) ebbero ordine chi di fermarvisi a guardia, chi di venire sia a fare l'esercito od il mercato, sia a raccogliere e governare i palvesi. Si comandò nel medesimo tempo a tutte le pievi di formarsi un padiglione e un vessillo, ed eleggersi un capitano.

Erano esse 86, già da due lustri ordinate a leghe

(1) V. il *Codicetto militare*. Nota I. C.

o compagnie in modo, che l'una l'altra, e tutte insieme la città ad un cenno potessero soccorrere. Le compagnie poi dentro la città erano 20, unite a sesti, con proprii gonfalonieri e caporali: l'arme loro erano la scala, i nicchi, la ferza, il dragon verde, il carro, il toro, il leone rampante, s. Polinari, la vipera, l'aquila, il cavallo, il leone naturale, il leon rosso, il leon bianco, il leon d'oro, il dragon verde in campo d'oro, il leone azzurro, le chiavi, le ruote bianche e rosse, il vaio e rosso (1). L'insegna del mercato era vergata, quella della salmeria era bianca e dentrovi un mulo nero, quella de'guastatori bianca coi ribaldi in gualdana a giuocare. Marraiuoli e palaiuoli portavano dipinte marre e pale; e così palvesai e balestrieri l'arme loro in campi diversi (2).

Composto a questa guisa l'esercito, deputaronsi a guardia del carroccio otto cavalieri e trenta fanti per sesto, gli uni e gli altri sotto proprio gonfaloniere e costringitori. S'elessero altresì i quattro *grulli* che ne tenessero la fune, ed a'*superstiti* designati a custodirlo si diè facoltà di provvedersi d'un notaio, d'otto nunzii, d'otto maestri, di quattro paia di buoi dovunque li trovassero più belli, e di una tenda e di trabacche, e di bestie opportune a trasportarle. Nel fervore dell'amor patrio, il dubbio di una sconfitta era ignoto: epperò non mai in que'registri, che scrivevansi d'ora in ora, occorre menzione del carroccio o dell'esercito, senzachè l'abbondanza dell'affetto non vi aggiunga il titolo di *vittorioso e potente*. Le carte s'in-

(1) Malespini, *Cron.*, c. 137.
(2) Ivi, c. 138.

titolano—*Nel nome di Dio e della gloriosa Vergine, e del beato Gioanni Battista patrono e difensore del Comune di Fiorenza e di tutti i Santi e le Sante di Dio*—, e vengono spedite—*dal podestà e da' capitani del potente e vittorioso esercito, che il comune di Firenze deve fare contro i nemici a loro confusione e ad onore e lode del detto podestà e Comune* (1).—Così viva fede s'accoppiava a forte operare!

Un Oddo Frangipane di Altomena del popolo di S. Leo di Firenze ottenne, in premio di sua speditezza e bontà verso il Comune, il carico di custodirne e suonarne la campana durante la battaglia (2). Alcuni uomini vennero trascelti a mostrare le vie; sei maliscalchi, uno cioè per sesto, furono designati a ferrare i cavalli; un cittadino fu spedito in Valdelsa ad osservare il nemico ed avvisarne le mosse con segni di fuoco concertati. Un falò indicava tutto l'esercito oltre la riviera; due falò per due volte depressi e rilevati denotavano che il nemico l'aveva passata, ma non arrivava a 200 armati; tre falò tre volte levati e abbassati segnalavano la venuta di tutto il campo: ma allora si dovevano mandar nunzii a cavallo che ne porgessero certo ragguaglio. Di giorno valevansi di fumate disposte ad ugual maniera (3).

(1) V. Nota I. C. D.

(2) *Oddo Infrangipane de Altomena, qui moratur Florentiæ in populo S. Lei, ob suæ velocitatis et probitatis merita in Communis et pop. Florentiæ honoribus et servitiis faciendis electus est per capitaneos exercitus.... ad custodiendam, gubernandam, aptandam et pulsandam seu pulsari faciendam campanam victoriosam Comm. Florentiæ, quæ portari seu deferri debet in felicem et gloriosum exercitum Comm. prædicti.* Lib. di Monteap. f. 69.

(3) *Libro di Monteap.* f. 62 (V. Nota I. A.).

Quanto alle vittovaglie, si divisò a ciascuna pieve il numero delle staia di grano, che doveva fornire; se ne ricercò promessa da'rettori; e s'imprestarono denari a'vetturali incaricati del trasporto. Oltre a ciò si scrissero lettere d'avviso a'podestà delle terre, per le quali era il cammino dell'esercito « Sappiate (scriveva il podestà di Firenze a que' di Colle, Poggibonzi e S. Donato in Poggio), sappiate che la mossa del glorioso nostro esercito s'approssima, e occorre che non difettino i viveri per tanta moltitudine. Imperò pel tenore delle presenti vi mandiamo, che sollecitamente e lodevolmente studiate a procacciarvi il maggior numero di caldaie, e farina e annona abbondante al possibile, e d'ogni specie vittovaglie, per la difesa della vostra terra e per l'offesa de'Sanesi ed altri nemici del Comune di Firenze (1) ».

VI.

Compiti questi apparecchi, verso la fine dell'aprile 1260, i signori del contado raccomandati e i cavalieri cittadini trassero in gran pompa il carroccio fuor dell'Opera di S. Giovanni, e avendolo condotto nella piazza di mercato nuovo, quivi il posarono su certa pietra incavata per ciò a tondo in forma di termine. Ne assunsero allora la cura i superstiti e i militi e i fanti designati a guardarlo. Era la gran macchina su quattro ruote, tutta dipinta a vermiglio; come pur vermiglie mostravansi le due grandi antenne, dalle quali sventolava l'ampio stendardo del Comune, dimezzato

Aprile 1260

(1) V. Nota I. B.

bianco e vermiglio. Tosto sotto al carroccio vennero aggiogati i due grandi buoi, che a tale effetto educavansi dall'ospedale de'Pinti; e chi li guidava andava franco da ogni sorta d'imposte. Dietro al carroccio, sopra un altro gran carro, si avanzò la martinella, già tolta d'in su l'arco di porta S. Maria.

A questo spettacolo tutta Firenze era in moto, tutta la soldatesca in arme; e dovunque un brillar d'armature, un dimenar di pennacchi, un cozzar d'alte grida, un suonare di campane a gloria, uno strepitare ineffabile di trombe e di timballi. Giunta che fu la processione fuor delle mura al luogo del general convegno, dove s'erano piantate le bandiere e i gonfaloni, vi fermò i passi, e lo strepito cessò. Restarono in Firenze tre insegne di balestrieri, ed altrettante di arcieri e marraiuoli; poi donne, fanciulli e vegliardi a spiare ogni rumore, ogni motto, ogni cenno, e proseguire coll'ansia della speranza e della tema la marcia de'cari congiunti.

Trovansi dispensati dall'esercito il custode de'Lioni, tanti mugnai quante macine sull'Arno, un cittadino per gran vecchiaia e malattia, certo Busso con tutta la sua famiglia, acciocchè rimanesse a difesa della propria villa molto atta a rifugio e custodia: e un sarto ne fu scusato per alquanti dì, finchè non avesse condotto a termine le coperte de'destrieri. Certo sellaio impetrò poscia altresì licenza di tornare in città, affine di pigliarvi borra in servigio del campo.

Al terzo alloggiamento si posarono alla villa di Urmiano nel contado Sanese, guidati continuamente nel cammino dai tocchi della martinella. Quivi pensarono di rinfrescare e compiere le leggi e gli ordini

6 magg. 1260

militari emanati due mesi innanzi nel general parlamento tenuto nella chiesa di s. Reparata.

« Che il padiglione del Comune preceda ogni altro nella marcia, e prima d'ogni altro venga spiegato. Oltre ad una grave multa, abbrucisi al contravventore la sua tenda o trabacca.

« Che niun gonfaloniere entri nel campo prima della bandiera del suo sesto, nè veruna privata persona prima del suo gonfalone.

« Che le tende e trabacche d'ogni sesto si dispongano bensì tutte in un corpo; ma con tale ordine, che gli uomini e le bestie vi trovino agevol passo tramezzo.

« Che dietro a'balestrieri marcino le some de'palvesi, poi quelle delle balestre e de'torni, alfine il saettume e le tende del Comune. Ad ogni mutare di campo i gonfalonieri de'palvesai camminino in coda a'palvesi, per vegliare che non vadano perduti: e così i gonfalonieri de'balestrieri e arcatori.

« Il resto della salmeria pigli una strada diversa da quella dell'esercito; però si avverta che per ogni bestia da soma non vi vada che un uomo solo e senz'armi. Chi fosse oso a portarne o addosso di sè, oppure sulla sua bestia, perda ogni cosa: e ancora venga punito ad arbitrio.

« Chiunque, sia milite, sia fante, pavesaio, arciere, balestriere, guastatore, marraiuolo, spaccalegne, picconaio o segatore, segua sua insegna e suoi capi; nè sen'allontani senza licenza, nè prima che sieno stati posti gli alloggiamenti: gli arcatori e i balestrieri procedano sempre colle armi tese.

« A chi escisse dal campo o dalla schiera per far

romore, tumulto od altra stranezza, vengano abbruciate le armi, e, nel caso che fosse milite, anche il cavallo, oltre le pene ad arbitrio del podestà.

« Le parole ingiuriose e le vie di fatto si puniscano nell'avere e nella persona ad arbitrio del podestà » (1).

Promulgò questi statuti in pubblico congresso, tenuto sotto il padiglione del Comune, il podestà assistito da alquanti anziani e da'12 capitani dell'esercito. Fra costoro trovavasi quel Tegghiaio degli Aldobrandi mentovato dal divino poeta (2), e quel Cece Gherardini, di cui sarà parola più sotto.

7 magg. Il giorno seguente, prima di stendare dal quarto alloggiamento della villa di Vernago, stabilirono come a battaglia l'ordine della marcia:

« Precedessero per antiguardo gli arcieri e i balestrieri della città e del contado: tenesse dietro ad essi in una schiera la cavalleria di tre sesti della città. Venisse dopo il popolo de'medesimi sesti tutto in un corpo, poi la cavalleria, poi il popolo de'sesti rimanenti. La cavalleria e per ultimo i fanti de'confederati formassero il retroguardo » (3).

Così ordinati, s'innoltrarono; e dopo aver preso nel cammino i castelli di Vico, di Mezzana e di Casciole, fermarono l'oste incontro a Siena. Presso all'antiporto di s. Petronilla sorgeva un poggetto. Quivi edificarono una torre rilevata sopra i borghi e la

(1) Nota I. C. D.

(2) *L'altro che appresso a me l'arena trita*
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita. Inf. XVI.

(3) Nota I. E.

città, e sulla torre collocarono la martinella che suonasse alla guardia del campo. Disegno degli assalitori era di terminare la lite con un gran fatto d'arme; disegno de'fuorusciti Ghibellini guidati da Farinata degli Uberti era di far cosa, per cui il re Manfredi fosse obbligato a soccorrerli molto più.

Aveva il re mandato in loro aiuto una mano di Tedeschi, piccola bensì, ma questi per consiglio di Farinata avevano portato seco la regale bandiera. Ora una festa i fuorusciti empiono ben bene di vino e di cibo que' buoni oltremontani, e quindi li inviano tumultuariamente contro i nemici. Niun d'essi ne ritornò più vivo; la loro bandiera, trascinata primamente per tutto il campo, e poscia per le vie di Firenze, fu appiccata capopiè alle pareti di s. Reparata.

Altro fatto non successe sotto le mura di Siena. Laonde i Fiorentini, paghi della facile vittoria, dopo alquanti dì rimisero la martinella sopra il carro, empierono la torre di terra, e piantatovi sopra un olivo, e rimuratone l'uscio, ripresero allegramente la strada già fatta. Indi a un secolo verdeggiavano tuttavia su quella torre le frondi dell'odioso albero.

VII.

Se non che appunto da questo sterile trionfo incominciava la vendetta sopra Firenze. I Sanesi, avendo accattato venti mila fiorini d'oro da non so quale compagnia di mercatanti, mandarono denari e ambasciadori al re Manfredi, e insieme con essi certo lor cavaliere, che stando prigione appresso il nemico aveva mirato lo strazio della sua bandiera. Il re indegnatissimo concesse a'Ghibellini 800 Tedeschi a ca-

vallo, pagati per tre mesi; nè appena furono questi entrati in Siena, che il Comune bandì l'oste sopra Montalcino, terra protetta da' Fiorentini, e domandò aiuto a Pisa e a tutta la lega ghibellina.

Nulladimeno temendo che la paga de' Tedeschi non arrivasse al suo termine primachè la terra fosse presa ed i Guelfi nemici abbattuti, deputarono messer Farinata suddetto e Gherardo de' Lamberti, acciocchè trovassero modo di tirarli a battaglia. Costoro spedirono a Firenze due frati minori, che tosto arrivati chiesero e impetrarono di trattare con due soli Anziani di cosa importantissima. Scoprono allora arcani suggelli e lettere e credenziali, e sotto giuramento narrano: « Bollire in Siena mortal divisione: parte dei grandi non essere contenta dell'insolenza ghibellina; a codesti grandi prestar favore, benchè occulto, il popolo: niuno scoprirsi ancora, perchè niun capo, niuna occasione straordinaria: però in tante titubazioni poco denaro dover bastare a muovere lo Stato: insomma dia Firenze diecimila fiorini, e la porta di s. Vito verrà consegnata alle sue squadre ».

A uomini acciecati dalla cupidigia piacque stranamente il partito; onde non è a dire con qual'ansia procaccinsi i denari, e mettansi in deposito, e tosto tosto convochisi una generale assemblea, e vi si proponga di rifare l' esercito per soccorso di Montalcino. Di tale scusa s' erano avvisati, onde colorire l'occulto disegno sopra Siena! Nella assemblea i consigli de' più prudenti rimasero, come al solito, soverchiati dalla popolare baldanza: a messer Tegghiaio con amari motteggi fu impedita la concione; a Cece Gherardini, rizzatosi per dire il somigliante, venne

dagli Anziani intimato di tacere. Soprastava pena di lire cento a chi aringasse contro il comandamento degli anziani: egli pagolle, e proseguiva. Raddoppiatagli la condanna, pagò di nuovo, e seguitò: e già gli era stata rinterzata la multa, ed ei seguitava per salvamento della cieca sua patria, allorchè, pena la testa, gli fu imposto di tacere. Tale è il popolo talora, che non solo non conosce e non seguita il proprio bene, ma di per sè vuol chiudersi anche la strada di conoscerlo e seguitarlo! (1)

Così venne risoluto di rifare il campo all'uscita dell'agosto. In questo campo concorsero, oltre tutti gli uomini di Firenze e del dominio (dove non fu casa, che non ne mandasse almeno uno o due), le leghe guelfe di Lucca, di Bologna, di Prato, di Perugia, di Orvieto, di Pistoia e altre terre della Toscana. Fu il numero di tutti trenta mila pedoni e tre mila cavalli. Ma frattanto altri frati sopraggiunti da Siena in Firenze ne accordavano con alquanti segreti Ghibellini la sovversione.

4 settembre 1260

Come furono pervenuti nel contado di Siena, i Fiorentini sempre aggirati dalla vana lusinga di conseguire la città per trattato, si posero sull'Arbia ne'colli di Monteaperti. Aspettavano essi d'ora in ora di venire introdotti; quand'ecco aprirsi repente la porta di s. Vito, e sboccarne tutto il popolo di Siena gridando *battaglia, battaglia*, e preceduto da'Tedeschi inanimiti dalla promessa di doppia paga. Crebbero la confusione tra'Guelfi alcuni traditori, che al primo balenar delle schiere fuggirono alla parte de'Sanesi. Ciò

(1) Malespini, *Cron.*, c. 70. Il Malespini era presente a queste cose.

nulla di meno i più bravi ripigliarono cuore; sicchè, riordinate con prestezza le genti, avrebbero ancora fatto buona resistenza, se nel punto in cui i Fiorentini venivano investiti da'Tedeschi, il malvagio Bocca degli Abati, mozzando la mano di chi sventolava la bandiera del Comune, non l'avesse sospinta a terra. In que'tempi, non v'essendo proporzione di gradi, nè disciplina, la sorte di una schiera pendeva dalla insegna. Al cader adunque di quella, cadde ogni buon volere, nè fu più nel campo fiorentino che fuga ed eccidio. Del popolo impotente a fuggire venne fatto macello. Chi si rinchiuse in Monteaperti restò preso e morto. Firenze piena di lutto e di paura fu abbandonata dai Guelfi a'vincitori; e Farinata, l'autore della vittoria, dovè poco stante nel concilio d'Empoli difendere a forza aperta, che non la smantellassero e riducessero a borghi (1). Così ebbe fine la spedizione contro Siena: così si trattavano le guerre tra i Comuni nel XIII secolo!

Tra le spoglie portate dentro Siena insieme col carroccio e colla martinella, fu un libro rapito dal padiglione del podestà tra mezzo agli uccisi ed ai morenti. Il libro in conseguenza d'altre battaglie fu poi restituito a Firenze, e v'era scritto tutto quanto giorno per giorno s'era discusso e deliberato in quella guerra, le elezioni fatte, le lettere spedite, insino il nome ad uno ad uno de'soldati, insino l'ordine giornaliero della marcia. Al toccar quelle pergamene, donde traemmo il più de'particolari sin qui raccontati, all'aprire quelle

(1) Malespini, *Cron.*, c. 171. — G. Vill. VI. 80. — Marchionne di Coppo, II. 123. — Bindaccio de'Cerchi, *Batt, di Monteaperti.*

pagine illeggibili quasi, l'animo ci tremava, pensando quante mutazioni si compiessero da que'tempi a noi:— quelle armature, quel carroccio diventati pressochè favolosi, di quelle torri merlate non restar altro più che macerie; di que'Comuni, di quelle passioni furibonde, non altro più che la memoria: ora immense masse a grandi distanze combattersi, ed ogni giorno aggiungere forze meravigliose ad armi di offesa potentissime; poi tra quegli uomini e noi star frammezzo la scoperta d'un mondo, tante scienze create, tanta parte dell'umana intelligenza dissepolta o per nuovi veicoli perpetuata ed estesa, tanti interessi e scopi nuovamente svegliati, grandissimi spazii varcati quasi a volo, nazioni colossali sorte dall'obblio: infine essere ora mestieri di riunire per minuti fatti e congbietture quella vita, che allora scorreva inscia dell'avvenire e gagliarda; e fra qualche secolo più dense nubi dover nascondere que' tempi, e noi diventare pe'futuri non altrimenti che quelli passati or sono a noi!—

11 giugno 1289

Ventinove anni dopo la sconfitta all'Arbia il divino Poeta combatteva fra le patrie cavallate a Certomondo contro gli Aretini; e quella era in Toscana l'ultima battaglia, nella quale le milizie cittadine non fossero soverchiate da'mercenarii. Pochi anni ancora, e la maggior parte di que'Comuni era sparita sotto la dominazione di un tiranno. Dalla caduta de'Comuni d'Italia ha capo la storia delle compagnie di ventura.

CAPITOLO QUINTO

Declinazione de' Comuni e della loro milizia.

A. 1200-1300 circa.

I. Confusioni nelle città italiane. Battaglie civili. Esigli. Ordinamenti del popolo contro i grandi.

II. La milizia de'Comuni va perciò declinando. Sforzi che si fanno per tenerla in sesto. Cure impiegate per accrescere la popolazione. Affrancamento de' servi. Assoldamento dei mercenarii. Come avvenga, che i fuorusciti abbraccino la professione delle armi. Vicende loro. Storia degli esuli guelfi di Firenze.

III. I nobili del contado al soldo de'Comuni. L'instituzione del podestà favorisce l'introduzione de' mercenarii e della tirannide.

IV. Storia della Casa da Romano. Primi acquisti di Ecelo e di Ecelino il Balbo. Maneggi di Ecelino II nelle città della Marca Trevigiana. Suoi progressi. Gli succede il figliuolo Ezelino III: e progressi di costui. Ribellione delle sue masnade.

V. Lega guelfa contro Ezelino III. Ei perciò si abbandona al partito imperiale. Sottomette Verona. Co' mercenarii oltremontani va contro Padova.

VI. Entrata di Ezelino in Padova. Sua politica. Sua disfatta. Gli Scaligeri piantano signoria in Verona.

CAPITOLO QUINTO

Declinazione de'Comuni e della loro milizia.

A. 1200-1300 circa.

I.

Nell'undecimo secolo si composero le ascose fila della italiana libertà; nel seguente si raffermarono colle armi; nel decimoterzo si lavorò a distruggerle. La vittoria partorì nuovi nemici, tanto più terribili quantochè interni, e con essi sia il vincere sia il perdere doveva ugualmente condurre alla rovina. All'uscire della lotta col Barbarossa, i nobili, stati fino a quel punto principal guida ed aiuto de'Comuni, trovaronsi con tal potere fra le mani, che fu ben tosto argomento di gara. Gareggiossi tra uguali per desiderio di primeggiare, gareggiossi tra grandi e piccoli, da questa parte per restringere l'autorità altrui, dall'altra per allargare la propria. Di qui le divisioni, e dalle divisioni le battaglie, e dalle battaglie sfinimento e tirannide, nemica ugualmente a tutti i partiti.

Gli abusi nati in questo secolo di tumulti e discordie sono più facili a immaginarsi che a descriversi, non potendo la storia arrivarvi senza abbracciare una straordinaria serie di piccioli fatti. Qua durò più a lungo l'anelito della libertà; sulle contese dei nobili s'innalzò il popolo, su quelle del popolo la plebe, e sull'insensatezza della plebe un signore (1).

(1) Come in Firenze.

Colà appena conosciuta la libertà svanì: il tiranno s'elevò di subito fra le discordie de'grandi, li abbattè, li disperse: ma egli veniva poi alla sua volta atterrato dal popolo o da un altro tiranno, e la città andava quindi vacillando tra l'anarchia ed il dispotismo (1). Costì al contrario l'aristocrazia si asside muta sulla plebe depressa (2). Altrove il Comune viene smembrato in opposte consorterie, ed il potere e l'oppressione s'avvicendano dall'una all'altra (3): mentre quivi presso non si contende già dell'innalzamento di una fazione o della indipendenza della patria, ma quale di due famiglie o persone ne otterrà la maggioranza (4).

Del resto ogni fazione passa nel suo dominare a mano a mano per tutte le forme di reggimento: infatti non è appena cacciata una setta, che i vincitori tra loro si dividono, e nuovi esuli s'aderiscono ai primi (5). Quelle forme poi di reggimento mutansi ad ogni tratto; sicchè ciascun partito, vinto o vincitore, ha la sua storia, il suo sorgere, fiorire e tramontare. Così è un continuo rompersi, allearsi, confondersi, guerreggiarsi di uomini e di passioni.

In verità due nomi (e chi non sentì ricordare le rabbie dei Guelfi e dei Ghibellini?) usati sovente per nobilitare più basse mire, disgiungono non solo popoli di una stessa contrada, cittadini d'una sola terra; ma i tetti medesimi privati non ne sono salvi, e di una sola

(1) Come in Padova e Verona.
(2) Come a Venezia.
(3) Come in Chieri.
(4) Come in Asti.
(5) Come fecero i Guelfi bianchi co'Ghibellini esuli di Firenze sul principiare del 1300.

famiglia si formano due fazioni, che si combattono a fraterno scempio (1). Come la guerra è al di fuori tra Comune e Comune, così sta pronta al di dentro. Un breve viottolo può separare un nemico dall'altro: l'istante in cui meno tel pensi, può essere quello dell' assalto e della tua disfatta. Quindi, dovunque ti volga, sembianze di guerra. I consorti, gli amici piantano vicin vicino le dimore; le case diventano torri: al di fuori merli, piombatoi, bertesche, mangani, balestre, vedette continue le muniscono; al di dentro le pareti sono vestite di armature, e appena la luce si attenta d'introdursi tramezzo alle feritoie aperte fra gli spessi maschii: sopra vi s'innalza una torre per ultimo scampo; sotto stanno orrende prigioni a fredda soddisfazione di vendetta.

A un tratto in tumultuario parlamento decretasi l'eversione di una stirpe: i rintocchi della campana chiamante il popolo alle armi avvisano dell'imminente pericolo. Tutta una contrada, tutto un quartiere piglia in fretta le armi, abbarra le strade, getta ponti dall'una all'altra magione, guernisce le cime delle torri, convoca le masnade dal contado; intantochè gli uomini a cavallo escono ad insultare gli avversi, e si fa sangue sulle piazze, per le vie, appiè de'sacri altari (2). Frattanto si sono radunate le compagnie delle arti e delle armi, ed il capitano del

(1) « In assai famiglie era Guelfi e Ghibellini, e chi tenea una parte e chi un'altra. » Malespini, *Cron.* c. 160.

(2) « Gli artefici grossi e minuti attendevano a sgombrare le loro mercatanzie, e così i cittadini a fortificarsi di fanti del contado loro amici; e asserragliavansi intorno alle vie e alle case loro, per temenza di non essere rubati e arsi dal popolo minuto.... » *Cronich. ant.*

popolo col gonfalone spiegato le guida contro le case abbominate. Pugnasi allora agli steccati, romponsi, abbruciansi, e sotto piogge di saette e di macigni e di calce e d'olio bollente il popolo furibondo sfonda le porte, sbocca nelle ampie sale, e uomini e cose fa scopo a bestiale vendetta. Aggravano il più delle volte l'orror della scena le fiamme appiccate da chi fugge od insegue, talora ostacolo, talora aiuto allo strazio; finchè dilatandosi da luogo a luogo non confondano in una sventura vinti e vincitori. Del resto alle spalle de' miseri sta il furore degli statuti, per cui l'alte moli adequansi al suolo, le terre confiscansi, regalansi, lasciansi per legge incolte: poi tutti i vinti con loro famiglie e consorti vengono cacciati in bando, pena di morte a chi li ricetti o soccorra, lecito ad ognuno di arrestarli, perseguitarli, ucciderli; lecito non solo, ma opra da premio (1).

(1) « Ma se io non potrò avere lo delinquente, puniroe lo figliuol suo u vero li figliuoli del delinquente, se lui u se loro potrò avere. Ma se lo figliuolo u vero li figliuoli del delinquente avere non potrò, puniroe lo padre del delinquente, se io lo potrò avere, così in avere, come in persona ad mio arbitrio... Et non dimeno li loro beni, poichè in del bando saranno incorsi, siano pubblicati al comuno di Pisa, et siano guasti et distructi così in de la cita come in del contado in tutto, sicchè poi non si rifacciano, ne rifare li permetterò ne abitare u lavorare u vendere u alienare. Et ciascheduno che li abitasse, lavorasse, vendesse, alienasse, comprasse et per qualunque altro titolo ricevesse, puniroe....

« Et intorno alle suprascripte tutte cose investigare et trovare io capitano abbia pieno, libero et generale arbitrio così in ponere ad questioni et tormenti et punire in avere et persona come etiamdio ad tutte altre cose.... Et ad catuna persona che cotale malefactore prendesse et preso a me capitano l'apprezentasse u vero ucidesse, daro u faro dare dei beni del comune di Pisa L. M. di denari... » *Statuto di Pisa*, *ms*. §. 12.

Fortunato in tanto smarrimento chi esula co'suoi! chè non di rado una mano di ferro rattiene in città i figliuoli, mentre ne espelle i genitori, e il lamentarsi è delitto, il piangere segno ad accuse. Nè strano ti sarà il mirare generosi guerrieri con pargoletta prole alle mani trar nel fango di lontana città una vita passata gloriosamente nel fragore delle armi; e tra' ghiacci delle alpi di san Benedetto partorir di stento le gentildonne di Firenze (1); e le ossa d'Ottobuono Aldobrandini dissepellirsi e diventar ludibrio a vile plebaglia (2). I pochi vinti lasciati in città, vecchi a cui l'età niega vendetta, donne a cui la naturale debilità fu scudo e pena, cercansi, avvicinansi, e in segreti asili a rotti cenni, a tronche voci sfogano i loro turbati pensieri.

Frattanto la turba degli esuli s'aggira armata sotto le mura oggetto di infinito odio ed amore, e col soccorso delle leghe amiche va tramando guerra e congiura. Certa notte avverrà altresì, che tumulto intestino od occulta pratica ne apra ad essi una porta. Allora il discorrere degli armati, il fuoco e le ferite avvertono del mortal pericolo gli avversi, e metà della città rientra, ricacciandone l'altra. Talora accadrà, che allo strepito delle armi, all'aspetto di tanta miseria s'intrometta pietosamente il papa, e mandi un paciere che ripatrii i fuorusciti, e in general parlamento sull'ostia consecrata faccia giurar pace a' capi e baciarsi in bocca fra loro. Ma ciò non basta il più delle volte a quetare quegli animi inferociti. Infatti il potere supremo sta di mezzo tra l'una e l'altra

(1) Malespini, *Cron.*, c. 177.

(2) G. Villani, VI. 63.

fazione: qual d'esse ristarassi dal desiderarlo, quando, non conseguendolo, sa che l'otterrà senza fallo la parte contraria, e sen varrà ad opprimerla? Tornasi dunque di nuovo alle gare, al sangue, agli esigli.

In questo mentre sulla distruzione de'grandi e dei popolani s'innalza la plebe, che confondendo tutti i partiti in una condanna sfoga il lungo sdegno di servitù coll'abbassarli tutti sotto se stessa; ogni nobile, ogni ricco escludendo da qualsiasi officio, onore, milizia e vantaggio di cittadino. Perlocchè ad un gentiluomo l'esser fatto della plebe parrà gran mercè (1); e gli sarà tolto depor testimonianza contro un plebeo, ma sì accettata quella di un plebeo contro di lui (2); nè quando si chiameranno all'armi le compagnie, potrà egli escire di casa, pena l'avere e la persona (3); ned altro argomento, oltre la voce popolare, basterà al capitano per condannarlo ad arbitrio (4). Tre testimonii poi deponenti per pubblica fama faran nobile chiunque (5). « E giuro (sclamava ogni anno

(1) V. la supplica per esser fatto di popolo di ser Belcaro Buonajuti (*Deliz. degli erud.* t. VII. p. 290).

(2) « Et che nullo nobile,... undunque sia possa u debbia in alcuna cauza criminale in alcuna Corte contro alcuno di popolo rendere testimonia, e se la rendra, la testimonia non vaglia, ne tegna ipso jure, et nondimeno sia condannato dal capitano del populo da L. X. in L. C. ad suo arbitrio ». *Stat. di Pisa, ms.* §. 162.

(3) « Et che nullo nobile della cita di Pisa u daltronde ad tempo d'alcuno romore, durante lo romore ardisca u presumma d'escire con arme u sensa arme della casa in de la quale elli abita sotto pena del avere et della persona ad arbitrio del capitano ». *Statut. di Pisa, ms.* §. 165.

(4) Statut. di Pisa, §. 13.

(5) Statut. di Pisa, §. 150 — e Statuti di Firenze del 1292 e 1295 (*Deliz. degli erud.* t. IX. p. 312, 353).

« all'entrar nel suo officio il capitano del popolo di
« Pisa) che se intravvenisse che alcun uomo nobile o
« non giurato in popolo, ucciderà o uccidere farà, o
« consentirà che si uccida alcuno anziano o notaio
« d'anziani o uomo giurato in popolo, incontanente
« che della morte di cotale anziano o notaio o giu-
« rato in popolo alli orecchi miei sarà pervenuto,
« senza intervallo di alcuna dimoranza, e aliena ca-
« gione e causa cessante, farò sonare la campana del
« popolo, e con quel popolo o alcuna parte di quello
« nella piazza del palazzo del popolo raunato, con
« esterminato furore andrò alla casa ovvero alle case
« di quel cotale uccisore: e quella casa ovvero case
« innanti che quindi mi parta infino alle fondamenta
« farò disfare. E se intravverrà, che quel cotale of-
« fendente abbia case od altre possessioni fuori della
« città di Pisa, senza alcuno indugio manderovvi uno
« de'compagni o cavalieri miei e la famiglia mia con
« alcuna parte del popolo, e di quindi lo detto cava-
« liere, famiglia e popolo in verun modo non ardisca di
« partirsi o presuma, se in prima lo disfacimento e la
« distruzione delle dette possessioni e case non sia stata
« messa ad esecuzione e compimento: e infino a tanto
« che la distruzione e il guastamento di tutti i beni
« del malfattore predetto, così nella città come nel
« contado, non sia compiuta di fare, nulla bottega
« d'arte o mestiere o corte alcuna della città di Pisa
« sia tenuta aperta » (1).

Così lo Stato pigliava aspetto di fazione, la giustizia di vendetta, la stessa emulazione al bene comune della

(1) Statut. di Pisa, §. 18.

patria diventava odio, inimicizia e rovina. Non di rado animi per lunga consuonanza uniti, rabbia di parte, quasi empio turbine, svelleva. Sia realtà, sia favola, la tradizione personificò queste sciagure ne' casi di Romeo e Giulietta. Nati erano in tetti vicini in pari tempo; la prossimità fe' germogliare tra loro l'inclinazione, l'inclinazione crebbe in amore; e già son promessi, già presi d'ineluttabile fiamma, quando sorge tra' parenti contesa, poi guerra, poi esiglio di Romeo e dei suoi. Sangue sparso rende bentosto la nimistà più atroce, irremediabile. Giulietta sforzata a odiose nozze da' genitori, per soporifero beveraggio tenta sottrarvisi, ed unirsi al suo caro: Romeo, credendola estinta, si uccide, ed ella muore sopra di lui.

Sopra a tutto questo ondeggiare di partiti, pel quale la libertà era senza sicurezza, la pace senza riposo, due fatti s'innalzano importantissimi alla storia generale d'Italia e più specialmente a questa nostra:

1° La milizia de' Comuni va declinando ed a mano a mano le succedono i mercenarii.

2° La dignità di podestà o di capitano del popolo è mezzo e scusa per fondarvi tirannide più o meno ferma e palese.

II.

Proprio della milizia de' Comuni era d'essere più idonea alla difesa che all'offendere. E per vero dire quell'operaio o negoziante, che senza grave perdita di tempo saliva allegramente sugli spalti di una patria carissima, e con molto valore li difendeva dagli assalti degli imperatori di Germania, a malincuore poi si svelleva da' suoi traffichi e dalle sue industrie per

guerreggiare in lontana spedizione. A questo inconveniente s'era cercato rimedio fino da' tempi della lega Lombarda, sia collo stanziare ferma paga alle milizie occupate in lunghe fazioni (1), sia col fare molto minor numero di volte l'oste generale con tutto il popolo, che non la cavalcata co' soli militi (2). Più tardi si pensò altresì di francare dall'estimo chiunque militava a piè od a cavallo (3): nè bastando ancor tutto questo ad addolcire gl'incomodi del servigio, si deliberò, tranne caso straordinario, di non convocare più alle armi che certa parte della cavalleria. Ond'è che Faenza nel 1168, Genova nel 1173 presero partito di descrivervi solo i ricchi di censo stabilito (4); e coll'avvertenza, che ad ogni uopo di guerra questo censo si rinnovasse; nè prima si imponessero le cavallate sopra i cittadini, che se ne fosse ottenuto l'assenso nel generale consiglio del Comune (5).

In breve quest'uso di scegliere passò dalla milizia a cavallo a quella a piè. Tutto il popolo non venne più convocato, se non se in caso di pericolo gravissimo o di memoranda impresa; ed in quella vece s'elesse di ciascuna porta o quartiere il numero convenevole de' più facoltosi o agguerriti. Così pochi anni dopo la spedizione raccontata sopra Siena, i Fio-

(1) Sire Raul, p. 1177 C, 1178 E, 1179 B, 1182 C (R. I. S. t. VI).

(2) V. per es. il trattato di Lega del 1151 tra Parma e Modena. Affò, *St. di Parma*, t. II. doc. 63.

(3) Federici, *St. de' Cav. Gaudenti*, t. I. p. 144.

(4) Caffari, II. 349. — Tolosani, *Chr.*, c. 72 (Rer. Favent. Script.).

(5) Statut. di Pisa, §. 129.

rentini diedero nuova forma alle lor cavallate, e fecero tra la città ed il contado una eletta di fanti col carico di star pronti ad ogni rumore. Dapprima furono 50 per sesto, poscia duemila, per ultimo quattromila dentro le mura, e mille fuori: dovevano avere scudo e sopravveste all'insegna del proprio gonfalone, ed accorrere ad ogni cenno del gonfaloniere del popolo (1). Simili ordini furono promulgati nel 1306 da'Modenesi, nel 1322 da'Pisani (2). Altrove, allorchè si trattava soltanto di mediocre impresa, spandevansi nelle vie i banditori a farne invito per denaro a'volontarii (3). Di questa guisa il popolo si veniva divezzando dalla milizia. E per verità come mai avrebbe egli potuto esercitarla, quando la guerra era continua, e il più delle volte senza scopo, senza utile e senza fama?

Posciachè la massa del popolo restò, nel modo che abbiam detto, come esclusa dalle ordinarie fazioni di guerra, il carroccio, vero stendardo di gran moltitudine poco disciplinata, parve inutile e fu messo in disparte: ned era appena di due anni trascorso un secolo dalla pace di Costanza, che già i Milanesi avevano inalberato in vece di quello una bandiera (4). Per la qual cosa la fanteria non potendo più opporre

A. 1285

(1) G. Vill., VIII. 1. — Statut. Florent. p. 347 (*Deliz. degli erud.* t. IX).

(2) Statut. Mutin. p. 484. 508 (*Ant. M. ævi*, diss. XXVI). — Statut. di Pisa, §. 148.

(3) *Chr. Parm.* p. 808. 828. AA. 1286. 1294 (R. I. S. t. IX). — « E in questo dì andò in Siena il bando, che chi volesse soldo col balestro; e soldarsi assai fanteria ». *Cron. Sanese*, p. 184 (R. I. S. t. XV).

(4) Corio, AA. 1285.

alla cavalleria folte masse attestate attorno un sol punto, tornò a scadere di pregio, e l'onore della guerra a risalire negli uomini a cavallo.

Vero è bene, che i Comuni s'industriavano a tutto potere di ravvivare le proprie forze scemate dalle guerre e dalle discordie, coll'accrescere la popolazione e per conseguenza il numero degli armati: posciachè il gran fatto del medio evo era la guerra, e tanto riputavasi una città, quant'uomini a piè ed a cavallo metteva in campo. Quivi pertanto erano pubblici uffiziali deputati a cercare ogni via onde attirare in città gli abitanti delle vicine giurisdizioni; colà i capocontrada avevano il carico di sollecitare i celibi a contrar matrimonio (1). Fu chi dichiarò immune dalle pubbliche prestazioni qualunque forestiero, il quale trasportasse sua stanza nel dominio; fu chi gli offerse libertà di pascolo; tal Comune promise la dignità del consolato, tal altro certa parte de' pubblici uffici alle genti di fuori, che in certo numero venissero ad abitare nella città o nel contado (2). Bologna, dopo aver fatto gli ordinamenti del popolo a distruzione dei grandi, pensò più splendido modo di ricreare le sue forze, e fu di svellere dalla gleba i servi e le masnade de' nobili, sia riscattandoli a denari, sia obbligandosi di fornir essa medesima a' padroni l'annuo tributo in frumento, ond'erano gravati. Questo tributo (computavasi d'uno staio per ogni posseditore di buoi e di

A. 1256

(1) ... *Homines tam masculos quam fœminas ad matrimonium habiles excitare ad contrahendum....* S. PQ. R. Statuta, L. I. c. 35. *De officio capitum regionum.*

(2) Statut. Vercell. f. 24. — Savioli, *Ann. Bol.*, doc. 519. AA. 1222.

una quarteruola per ogni bracciante) era poi esatto dal Comune a proprio nome: ma intanto la stirpe redenta veniva registrata fra i cittadini, e descritta nella milizia (1).

Seguitarono l'umano esempio nel 1260 i Trevigiani, liberando le masnade dello spento Ezelino, e nel 1289 i Fiorentini, vietando, non che le compre e gli acquisti e le vendite delle persone, qualunque specie di personale obbligazione (2). Nel secolo seguente Bologna accrebbe ancora la sua milizia, sciogliendo da' carichi reali e personali molti capofamiglia del distretto, e pareggiandoli a' cittadini notati nelle compagnie delle armi (3).

Ma di che sollievo erano mai questi rimedii alle gravi ferite, che il giornaliero parteggiare apriva nel cuore dello Stato? Allorchè dalla sola Cremona escivano in un dì dieci migliaia di esuli, e dodici migliaia da Bologna, sicchè la città di un colpo solo si spogliava di 300 famiglie, fra le quali alcune noveravano infino a 50 uomini fregiati della milizia? (4) allorchè, 20 anni dopo la loro cacciata, tal copia di Fiorentini esulava tuttavia, che per la fiducia del perdono quattromila di essi accorrevano all' esercito ordinato dalla città contro Castruccio (5). Nè il danno consisteva soltanto nella perdita di queste moltitudini di fuorusciti: ma primamente elleno nell'esiglio per nozze

A. 1266

A. 1274

A. 1323

(1) *Math. de Griffonib.* p. 128 (R. I. S. t. XVIII).

(2) *Deliz. degli erud.* p 300. t. IX. — Cortusior. *hist.* L. IX. c. 5. Nota (5).

(3) *Cron. miscell. di Bol* p. 341 (R. I. S. t. XVIII).

(4) Guil. Ventur., *Chr. Ast.*, c. 17 (R I. S. t. XI).—Savioli, *Ann. Bol.* AA. 1274.

(5) G. Vill., IX. 213.

ed amicizie moltiplicavano: poi, rivolgendo le armi contro la patria, o, per dir meglio, contro il partito che la reggeva, aumentavano la potenza de' costei nemici. Però non sia meraviglia, se, più non soppe-rendo a queste piaghe straordinarie le comuni medicine, straordinarii mezzi si provvedessero d' altronde. Questi mezzi erano l'armi mercenarie, era il potere di un solo: e primi a somministrarli erano altri fuorusciti in bando della patria per uguale furore di parte.

Proprio di que'tempi era, che niuna vittoria fosse generale; ma, ogni città formando Stato, qui trionfasse quel partito, che poche miglia discosto veniva disfatto, e colà rientrasse vincitore mentre che dalla terra vicina andava in bando. Compenso all' esiglio era adunque trovar tosto alleati: e veramente, finchè il primo animo li teneva uniti e grande n'era il numero, gli esuli assumevano forma di un altro Stato. Assoldavano gente, trattavano leghe, eleggevansi un podestà e dei capitani di guerra, possedevano fortezze o proprie di alcuno di essi, o acquistate per forza, o avute in dono. I Comuni praticavano co' loro podestà, come da uguale ad uguale; e li accomodavano di castella dove far capo, e di comune accordo con essi stabilivano le taglie e le spedizioni (1). Ma quando,

(1) Savioli, doc. 642. 649. 650. 681. Nel 1271 i fuorusciti di Ferrara fecero lega con Bologna, promettendo *quod facient exercitum et cavalcatam cum comm. Bononiæ, scilicet milites ut milites, et pedites ut pedites ad voluntatem et mandatum comm. et pop. Bonon. sicut cives civit. Bonon....; quod facient et tractabunt guerram omnibus et singulis inimicis communis Bon...*; che caso mai s' impadronissero di Ferrara, ne riceverebbero il rettore da' Bolognesi, e infine... *quod dicti Ferrarienses et eorum sequaces defendent et manutenebunt toto eorum posse sicut alii cives civit. Bon. castrum bononiense factum apud Primarium...* Id: doc. 765.

od originariamente il numero de' fuorusciti era piccolo, oppure tempo, fortuna o diversità d'intenti li disuniva, allora succedeva di essi quello che succederà sempre d'ogni malavventurato tentativo: i nemici li condannavano come ribelli, gli amici li rifiutavano come vili: e per ciascun di loro cominciava una serie di venture, che la storia sovente non lascia intravedere se non se a certi punti di maggior lume.

Nulladimeno i più de' fuorusciti, avvezzi dall'infanzia alla guerra, e soliti a dispregiare ogni altro esercizio come basso o dappoco, colà recavansi, dove era guerra sotto stendardo amico; e ve li spingeva desio di onore, odio e bisogno. Erano essi per caso Guelfi, e veruna città guelfa bandiva ella mai guerra a città contraria? E tosto li vedevi accorrere a' suoi stipendii, e riempiere il vuoto lasciato da' costei Ghibellini sbanditi. Altri esuli guelfi avevano mai eglino intendimento di entrar di furto in patria? E di presente miravi gli uni cogli altri congiungersi insieme, e come a causa comune muoversi a fornire l'audace impresa.

Allorchè la vittoria di Monteaperti riaperse le porte di Firenze a' Ghibellini, tale fu lo sperpero de' vinti, che la nota delle case arse e distrutte va in 82 pagine di fina stampa (1). I Guelfi, espulsi da Firenze, da Prato, da Pistoia e da Volterra, si ricolsero in Lucca e intorno a S. Friano in Borgo alla Loggia, a ricominciar guerra contro a' vincitori sia colle armi palesi, sia colle pratiche estese fino in Germania col

A. 1260

(1) *Deliz. degli erud.* t. VII. p. 204-286.

giovane Corradino di Svevia. In capo a tre anni le vittorie de'Ghibellini indussero Lucca a procacciarsi di segreto accordo; per virtù del quale i Guelfi vennero scacciati improvvisamente da quelle sedi, e si dovettero ridurre a Bologna « in gran povertà (narra il cronista), chi a soldo a piede o chi a cavallo, e chi senza soldo ». Da Bologna li distolse un nunzio premuroso de'Guelfi di Modena, col quale questi li invitavano a venire a soccorrerli contro i Ghibellini. Tosto v'accorsero, e colle spoglie della fazione sconfitta si ritornarono alquanto in essere. Indi passarono a Reggio, ove i Ghibellini combattevano in piazza co'Guelfi, e già già stavano per superarli. L'arrivo de' fuorusciti toscani ristaurò la pugna: ma ne indugiava l'esito certo nemico, alto come gigante, che menando a tondo la mazza non lasciava appressarglisi anima vivente. Al fine dodici de'più gagliardi escono di schiera, il circondano, l' incalzano, e al postutto l'atterrano. Nuove spoglie ostili s'aggiunsero pertanto alle acquistate. Con esse si rifecero d'armi e destrieri, e posero ordine a bella schiera di 400 uomini d' arme. Quindi essendosi accozzati all' esercito di Carlo d' Angiò, entravano de'primi in S. Germano, e gli davano vinta la giornata di Benevento (1). Nel risorgere allora del guelfismo, ripatriarono; e la volta dell' escire rivenne a' Ghibellini con assai più contraria fortuna e lungo esiglio.

A. 1263

A. 1265

Così perpetuavasi questa schiatta d' uomini forti, che altri beni non aveva sovente fuor d' una spada! Chi di loro s' acconciava a stipendio co'signori che an-

(1) G. Vill , VII. 6. — Malespini, c. 174. 178. 185.

davano a reggere l'ufficio di capitano o di podestà (1): chi cercava rifugio alla corte di principe liberale. Dante ricoverava a Ravenna ed a Verona; Uguccione della Faggiuola, spogliato della signoria di Pisa, Galeazzo Visconti, detruso da quella di Milano, finivano il vivere già così splendido agli stipendii quegli di Cangrande della Scala, questi di Castruccio Castracane. Tutti, finchè potevano, cercavano servigio presso il proprio partito: i Ghibellini presso i Visconti, gli Scaligeri e le case di Svevia e di Onara, allorchè erano in fiore: i Guelfi presso i re Angioini, i legati pontificii, i conti di Romagna ed i vicarii della Chiesa. Nè in altro modo che col distribuire a prodi fuorusciti i beni e gli onori dei baroni contumaci, il re di Napoli Manfredi si circondò di gente bellicosa, ed inespugnabile ad interdetti e scomuniche (2).

Se non che avveniva non di rado, che accidenti e rispetti particolari sottraessero a'fuorusciti ancora quest'ultima consolazione di combattere a pro di una causa amata. Allora, come da cittadini erano diventati partigiani, da partigiani diventavano affatto venturieri a mercede; e, rotti gli animi dal bisogno, Guelfi o Ghi-

(1) Nel 1227 Lazzaro Gherardini, nell'andare podestà da Lucca a Genova, oltre i giudici e militi suoi *plures alios viros milites pro magna parte sui regiminis secum habuit et tenuit, et magnam copiam* nobilium servientium. Caffari et Contin. *Ann. Gen.* VI. 444 (R. I. S. t. VI).

(2) *Comitatus, baronias et feuda exulum et occisorum Lombardis quampluribus, quorum quosdam extrema paupertas devehebat in regnum, nonnullos vero proscriptos a propriis partialis dissensio impellebat, liberaliter distribuit et dispersit.* Sabæ Malasp. L. I. c. 5 (R. I. S. t. VIII) — e V. Nota II.

bellini, repubblica o principato, qualsiasi che li chiedesse ai suoi stipendii, era il ben accolto (1). Altri di loro pigliava soldo in Italia, altri superava le Alpi, travagliavasi in Francia e Inghilterra in guerra e traffico, o col bordone in mano traversava il mare, peregrinava a Terrasanta, s'addentrava nell'Asia, e riportava in patria notizie di terre non più visitate. Oltre i balestrieri pisani e genovesi, i quali stante la loro grande perizia venivano chiesti a servir in guerra da tutte le parti, chi ignora quanti cavalieri e pedoni italiani perissero alla battaglia di Courtrai; e A. 1302 quanto buona prova facessero a Teroana contro i Fiamminghi i 200 militi e 1300 gialdonieri (così nomavansi gli armati di lunghe lancie) di Toscana, Romagna e Lombardia a' soldi del re Filippo il Bello? (2). Nel 1300 Rinieri de' Grimaldi, fuoruscito genovese, servì con navi a mercede il re di Napoli contro i Ghibellini insorti di Sicilia. Nel 1304, la destrezza de' suoi balestrieri diè vinta al re di Francia la battaglia combattuta presso i lidi della Olanda, ed ei medesimo di sua mano vi uccise 12 nemici. Finquì ardentissimo Guelfo! otto anni dipoi

(1) Lanfranco de' Rangoni, per es., espulso da Modena, dapprima servì con alquanti compagni Lucca contro Pisa: poscia stimolato e pagato da Matteo di Correggio, si recò a Parma con duecento seguaci al servigio del costui partito. Ciò non pertanto i Correggieschi furono vinti e scacciati. Allora Lanfranco vi rimase a stipendio de' vincitori, senza esitare a rivolgere le armi contro chi le aveva invocate e mosse. *Chr. Parm.* p. 874 (R. I. S. t. IX). — Ferret. Vicent., *hist.* L. II. p. 98 (R. I. S. t. IX).

(2) G. Vill., VIII. 56. 76. — Daniel, *Hist. de la milice franç.* t. II. p. 347 (Paris, 1713).

Roma lo mirava ostinato Ghibellino a'soldi dell'imperatore contro Genova e Francia (1).

III.

Primachè le interne discordie generassero nel seno medesimo delle milizie cittadine queste bande mercenarie di fuorusciti, una instituzione sorta ne'tempi stessi della lega lombarda aveva reso comune alle città l'uso degli stipendiarii. Già vedemmo che non tutti i signori rurali erano stati astretti a trasferire la loro stanza dentro le mura e diventare cittadini. Alcuni s'erano serbati come indipendenti sotto l'ombra dell' impero, di cui si dichiaravano vassalli: i più s'erano accostati alle città vicine con un misto di dipendenza e di lega. Sudditi non erano; perchè l'autorità da essi conceduta a' Comuni era ristretta e compensata per vantaggi reciproci: alleati nemmeno; perchè (sebbene le città s'obbligassero a difenderli, come eglino a soccorrerle in guerra), giurare il seguimento del podestà era da suddito.

A costoro adunque la città era non sede, ma riparo: quella gli schermiva dagli odii e dalle vendette degli emuli del contado, il nativo castello li nascondeva ai subiti tumulti cittadini. Si aggiunga che non uno solo era il Comune, a cui si professavano in accomandigia: sicchè destreggiandosi tra questo e quello, e vendevano a più caro prezzo la propria amicizia, e ne traevano motivo onde allargarsi sui signori vicini, e negar l'ob-

(1) G Vill., VII. 116. VIII. 77. — Guil. Ventur., *Mem. Ast.* c. 21. 62. — Amari, *Un periodo di st. sicil.*, c. 18. p. 256 (Palermo 1842).

bedienza all'imperatore od a chi altro, da cui tenessero il feudo. Le torri del castello e la masnada armata ch'entro vi stava, queste erano le fondamenta di una potenza, che ad ogni tratto, dove tu la volessi rinserrare, ti sfuggiva di mano. Del resto la guerra coi soliti suoi frutti li nutriva: cessata la propria, cercavano l'aliena; cessata la vicina, cercavano la lontana, or provocati or provocatori, quà alleati, colà seguaci o mercenarii.

Tra questi signori è ben ovvio il pensare che i Comuni scegliessero i capitani a comandarli in guerra: e già ancor prima del trattato di Costanza un conte di Biandrate aveva guidato i Milanesi contro Pavia, e un conte Guerra e un marchese Malaspina avevano retto le squadre di Faenza e di Parma (1). Chi poi non vedeva quanto fosse facile che uno straordinario uopo di aiuto inducesse altresì le città ad assoldarli col satellizio loro? Così Genova stipendiava un Manuele conte di Ventimiglia con 15 militi e 10 balestrieri forniti di balestre di corno. La sostanza de'patti con lui stipulati fu, che egli avesse al mese 150 lire genovesi: consegnasse per giusto prezzo al Comune i prigioni che andasse facendo sopra il nemico: si sforzasse a tutto potere di guerreggiare Ventimiglia, e di pigliare e quindi difendere il castello di Pena (2).

A. 1157

A. 1171

A. 1182

A. 1220

Cionondimeno questi assoldamenti sarebbero stati rari e quasi per caso, se l'instituzione del podestà non li avesse autenticati e resi frequenti. Già ci ac-

(1) V. la nostra *Mem. su'Mercenarii*, §. 23 (*Atti dell'Accad. di Torino*, serie II. t. II).

(2) Caffari et Contin., L. V. 419, e V. la *Mem. sulla milizia de'Comuni*, §. 19.

costiamo al punto, nel quale la sanguinosa libertà de' Comuni precipita, e mani prezzolate preparano il soglio a violenta signoria.

Nel 1162 allorchè, distrutta Milano, l'imperatore Federico I Barbarossa riputavasi al colmo di sua potenza, s'avvisò di perpetuarla, togliendo alle città il diritto di eleggersi i magistrati ed avocandolo a sè. Deputò adunque a reggerle personaggi fedelissimi e forestieri. Brescia e Piacenza solo a questo patto impetrarono mercè: e insomma (tranne per singolare privilegio Lodi, Pavia, e Cremona) ogni altra terra di Lombardia dovè piegarsi al decreto, e ricevere quasi per forza un podestà nato altrove (1). Poscia, essendosi cogli anni smaltito quel primo abborrimento, si pose mente a' vantaggi che derivavano da così fatta instituzione. Osservossi — che la temporaneità della carica doveva levare, non che la potenza, ma fino il pensiero di aspirare a tirannide; osservossi che un forestiero era molto più adatto di qualsivoglia cittadino a tener giusta la bilancia tra il tempestare delle fazioni; mentrechè per la sua nobiltà e pel suo seguito avrebbe sempre arrecato non mediocre lustro ed augumento alle forze del Comune. Attribuivasi, egli era vero, molto potere e quasi assoluto al podestà: ma questo potere quanti mesi durava egli? e d'altra parte chi l'esercitava non andava egli soggetto a rigido sindacato? — In conclusione non solo tutti que' Comuni, a' quali il podestà era stato impo-

(1) Si ha qualche indizio di podestà dal 1150 al 1154 in Reggio, Modena, Bologna ed Imola: ma veramente l'instituzione non si rese generale se non dopo il 1162. V. *Mem. cit. su' Mercenarii*, §. 28.

sto a forza, seguitarono a tenerlo per amore; ma quelli altresì che per privilegio od altra cagione ne erano andati esenti, sel chiamarono dentro, Parma nel 1175, Cremona nel 1180, Faenza nel 1184, Genova nel 1191 (1). Da questo istante i Comuni s'avviarono verso la dominazione di un solo!

Infatti nel podestà stette il potere esecutivo dello Stato insieme col giudiziale. Comandava l'esercito, presiedeva a' Consigli, amministrava di per sè o per mezzo de' suoi seguaci la giustizia civile e criminale. Seguivanlo in signoria (così intitolavasi il suo ufficio) giudici, cavalieri, fanti e servienti da lui radunati a suon di denaro: i fanti avevano nome di berrovieri o berruarii, allora comune ad ogni soldato a piè. Il numero di tutti era determinato sia da statuto, sia da contratto; ma il bisogno di soldatesca induceva sovente il Comune a tollerare ed anzi chiedere che eccedesse: per il che non di rado tanto era grossa la turba degli amici, fuorusciti e venturieri, la quale accompagnava in signoria il podestà, che da lui ad un capitano di compagnia mercenaria quasi più altra differenza non fosse che nel nome (2). Nè i suoi compagni, nello scortarlo a questo modo dall' una all' altra città senz' altro più nobile scopo che di vivere lietamente al possibile, tardavano guari ad abbracciare il fare di soldatesca venturiera. — Viva chi vince! — ecco il motto di gente, a cui non una

(1) Affò, *St. di Parma*, t. II. 259. — *Chr. Cremon.* p. 635 (R. I. S. t. VII). — Tolos. *Chr.* c. 182 e p. 708 (Rer. Favent. Script.). — Caffari, III. 364.

(2) Vedine le prove ai §§. 20. 21. della *Mem. cit. sulla milizia de' Comuni*; e così per tutto questo articolo.

patria, non una fazione, non una famiglia somministrava alti sensi d'eroismo o d'onestà.

Di qual difesa alla libertà dovessero essere queste armi prezzolate in balìa di chi ne maneggiava, quantunque temporaneamente, le sorti, ognun vede. A ciò si aggiunga che, se la gelosia municipale aveva escluso per legge i proprii cittadini dall'ufficio di podestà, non ne aveva già escluso i signori rurali amici o raccomandati: i quali dalle amicizie, dalle ricchezze, dalla fama acquistata nelle armi ricavavano infiniti mezzi e per farsi eleggere, e per rendere in sè quell'ufficio dapprima frequente, alla fine perpetuo. Un partito, di cui solitamente erano come capi, li chiamava dentro a reggere la città; quindi per quanto acerbamente vi si diportassero, a tutto davano sembianza di zelo di parte e di ben pubblico. I loro seguaci poi, pagati dal Comune, formavano intorno ad essi un nerbo di potenza, che ogni giorno augumentava sia per l'acquisto di nuovi aderenti sia per l'esiglio degli avversari. D'altra parte, l'autorità legale essendo nelle mani del podestà, l'opporvisi pareva ribellione, e la moltitudine de'neutrali stava sempre parata a mantenerla. Così si maturava la sottomessione della città: così prima si perdeva la libertà, che le costei apparenze!

Ma il signore provvedeva frattanto di più lontano allo stabilimento della propria grandezza. Oltre il suo satellizio, oltre le sue masnade del contado, assoldava mercenarii di provincia straniera, ne impetrava da re e da imperatori, secondo che egli era guelfo o ghibellino; e finalmente, allorchè ogni cosa sembrava in pronto, correva la città colle squadre a cavallo, se ne faceva acclamare signore o capitano generale o difen-

sore, e col grado di vicario angioino, imperiale o pontificio se l'assicurava nelle mani. Fondava allora la sua tirannide sulla distruzione: ogni forma di illustre, di forte, di generoso veniva cancellata; la classe dei ricchi e de'nobili, nerbo precipuo della milizia a cavallo, per via di supplizi e persecuzioni andava dispersa; e bande prezzolate di venturieri surrogavanla in guerra.

A questo fine era serbata l'instituzione del podestà! a questo fine quella masnada, tratta dalla schiavitù ed educata alle armi sotto le mura de'castelli feudali! (1) Debole riparo vi pensarono i Comuni, sia stabiliendo che il podestà venisse rinnovato ad ogni sei mesi, sia dividendone le incumbenze con un capitano del popolo scelto e condotto in non dissimile maniera. Il signore del contado, dopo aver retto come podestà il Comune, lo serviva in guerra colle sue genti come condottiero di ventura, poi lo guidava contro il nemico come capitano del popolo o della guerra; e così passando dall'uno all'altro carico gli ricingeva attorno le stesse catene. Talora la città medesima, disperata di schermirsi altrimenti da'nemici esterni od interiori, concedevasegli spontaneamente in signoria per certo tempo, a patto ch'ei la difendesse con novero fissato di fanti e di cavalli; e in lui riunendo i poteri di podestà, di capitano del popolo, e di capitano generale di guerra, ogni parte, tranne il titolo di padrone, gli attribuiva. Talora ei già padroneggiava; ma sotto modesti titoli ed aspetto di civile e tempo-

A. 1250 circa

(1) V. sopra, c. II. §. VI. — Del resto tanto è ciò vero, che la comitiva del capitano di guerra propriamente chiamavasi *Masnada*. V. *Mem. cit.*, §. 22.

raneo comando studiavasi di accertare tanto più la propria autorità, quanto maggiormente la teneva ascosa. Così per opera dei podestà e capitani del popolo e delle loro bande assoldate andava scomparendo la libertà da'Comuni d'Italia!

Primi a fornirne segnalato esempio furono gli Ezelini da Romano.

IV.

Tra i cavalieri tedeschi venuti in Italia con Corrado il Salico, fu un Ecelo, figliuolo d'Arpone, milite da un sol cavallo. Corrado ne compensò la fede e il valore, investendolo di Onara e di Romano, castella della Marca Trivigiana. Di qui trassero nome e potenza i discendenti di Ecelo; a cui poco stante accresceva riputazione il vescovo di Vicenza, infeudandolo di Bassano e delle due ville di Angarano e Cartigliano. Nipote ad Ecelo fu Ezelino detto il Balbo, che seguitò Corrado III e Luigi VII alla terza crociata. Era tra' Saraceni un gigante, terrore del campo cristiano. Ezelino sfidollo a pugnare in singolare tenzone, ed avendolo ammazzato al cospetto dell'esercito, tale fama ne conseguì di prode e religioso, che al suo ritorno i vescovi di Feltre e di Belluno, il patriarca di Aquileia, il vescovo e i canonici di Treviso, e l'abate di Sesto nel Friuli a gara lo investirono di feudi e di onori. Oltre a ciò, il vescovo di Belluno, nel consegnargli in vassallatico Uderzo, Mussolente ed altri luoghi, il creò suo avvocato (1).

A. 1036

A. 1147

Qual fosse l'ufficio dell'avvocato, già vedemmo (2):

(1) Verci, *Storia degli Ecelini*, t. I. p. 56.
(2) V. sopra, c. II. §. IV.

amministrare le regalie delle chiese, vegliare alla riscossione dei tributi, presiedere al giudizio delle cause dei dipendenti, sopraintenderne alle prestazioni reali e personali, capitanare in guerra le schiere dei vassalli. Moltiplicò a questo modo l'avere della casa da Romano; e lasciti, usurpazioni, matrimonii e compere andarono via via aggiungendo sempre qualche cosa alle beneficenze delle chiese e de' principi. Nelle prime spedizioni del Barbarossa in Italia, Ezelino gli fu devoto vassallo e valoroso: poscia, non si sa come, ma forse per sdegno di certa sentenza avutane contro, ovvero per cupidità di maggior utile, si rivolse al partito contrario, giurò la cittadinanza di Treviso e di Vicenza, fu il primo podestà dell'una e dell'altra, e quando si strinse quella lega famosa, che fabbricò Alessandria e vinse a Legnano, Ezelino ad una con Anselmo da Doara ne venne dichiarato capitano generale. Nipoti di costoro furono poi quell'Ezelino III e quel Buoso, l'uno dei quali tiranneggiava la Marca Trivigiana, mentre che l'altro s'impadroniva di Cremona. Questi frutti era per partorire la confidenza riposta negli avoli loro dalle amiche città!

A. 1168

Morì Ezelino il Balbo pochi mesi dopo il trattato di Costanza, e gli successe nelle aderenze e nelle ambizioni Ezelino II. Appunto in que' giorni distendevasi per le città italiane l'uso di preporre un estraneo al governo de' propri affari. Però non è a dire se il novello signore di Onara e di Romano se ne valesse per ingrandirsi. Cittadino a un tempo ed amico di Treviso e di Vicenza, ora egli tratta, ora consegue di unirle in lega, e tosto è scelto podestà della prima: poscia collo sforzo delle avite masnade l'aiuta nella

A. 1181

A. 1189

guerra da lei mossa contro Belluno e il patriarca di Aquileia. Quanto a Vicenza, stava ella divisa fra i Maltraversi ed i Vivaresi. Capo di questi si fe' Ezelino. Dopo alquanti contrasti vinsero i Maltraversi: ma di repente Ezelino piomba sopra Bassano, la rapisce ai Vicentini e la cede a Padova. E quivi pure nutriva egli il suo partito opposto a Camposampieri, cui diverso sentire e mortali oltraggi da lui separavano. Insomma Padova, Vicenza, Treviso, ed alla fine anche Verona furongli a volta a volta asilo, e sede, e campo di vittoria e di sconfitta. Cacciato dall'una, riparava presso l'altra, e in questa ritrovava le forze per ritornare nella prima. Guerra tra esse città essendo sempre, e come amico e come soldato, e come rettore, e come capoparte, mille strade aveva aperte per contrarvi aderenze e prepararvi signoria. Poi ad ogni grave evento erangli inespugnabile ricetto le avite castella del contado.

Quali progressi ne derivassero per Ezelino è facile immaginare. Noi li restringeremo in poche parole. Primieramente in guiderdone de'suoi servigi ottenne da' Padovani la terra di Bassano. Quindi col costoro aiuto ruppe guerra a Vicenza, e le pigliò Carmignano. Intervennero colle armi a pro de' vinti i Veronesi. Allora Ezelino, sospettando di peggio, accordò per se solo celatamente; e Padova in vendetta d' esserne stata abbandonata gli adeguò al suolo la rôcca di Onara. Fu poi guerra fra Treviso e Belluno, fra Treviso e il patriarca d'Aquileia: nè vi ha trattato di lega o di pace, dove la croce di Ezelino non entri sulle pergamene tra le soscrizioni de'rettori di quelle città. Appunto nel maneggiare una di queste paci in

Verona, in tal modo seppe acquistarsene gli animi, che vi veniva chiamato podestà, e quindi riverito per capo della fazione ghibellina de'Montecchi avversi a'Guelfi da S. Bonifacio. Negli anni seguenti soccorse Vicenza contro Padova, osteggiò per proprio conto i Camposampiero, favorì colle sue masnade i Montecchi ad espeller da Verona que' da S. Bonifacio, e stette come arbitro tra il Comune d'Angarano ed il priore di Camprese. Di questa guisa ei sapeva distribuire le sue cure tra i tumulti guerreschi e le pratiche cittadine; e la guerra e la pace servivano sempre ad augumento della sua ambizione! A. 1201

Capo del partito guelfo contrario a quello di cui Ezelino di conserva col cognato Salinguerra teneva le redini, riputavasi Azzo marchese d'Este, che con non dissimili studii era per procurare alla sua schiatta una più diuturna signoria di vaste provincie. Azzo rimise dentro Verona i S. Bonifacio, cacciandone i Montecchi; Ezelino ritornovvi i Montecchi, ricacciandone i S. Bonifacio. Ma bentosto Azzo vinceva Ezelino in grossa battaglia, e col favore della vittoria gli ribellava Vicenza. S'avvisò d'impor tregua all'aspra contesa il re Ottone IV, calato in Italia affine di fregiarsi della corona imperiale. I due emuli, trovatisi cavallo dietro di lui, in istretto e selvaggio sentiero, nel passarsi accanto si salutarono: quindi dal saluto passando alle scuse e dalle scuse alle amichevoli parole, entrarono a ricordare i primi tempi; allorchè giovani ed amici avevano comuni i sollazzi, comuni le ire, comuni gli intenti; e commossi e lagrimando si lasciarono. Pur l'ambizione continuò a tenerli divisi. Ezelino avendo comprato Vicenza dall'imperatore, signoreggiolla in qualità di A. 1209

vicario e rettore imperiale (1), e la difese bravamente co'suoi Bassanesi dalle forze unite degli esuli guelfi e dell'Estense. Morto Ottone, seguitò a reggerla due anni come podestà eletto e confermato, finchè l'aura popolare voltossi alla parte contraria, ed un nuovo podestà col favorire i Guelfi e ripatriare i fuorusciti mise

A. 1221 Ezelino in necessità non solo di allontanarsi da Verona, ma di voltarle contro le armi. Non guari di poi stanco delle sterili soddisfazioni dell' ambizione si ritraeva dal mondo in una religiosa solitudine. Ezelino III ed Alberico di lui figliuoli ne ereditavano gli odii e la potenza.

Durarono però sotto costoro le guerre con Vicenza, i Camposampiero, i S. Bonifazio e gli Estensi, prestando sempre favore ai due fratelli da Romano lo zio Salinguerra. Costui contendeva ad Azzo d'Este la signoria di Ferrara: per la qual cosa la città malmenata da entrambi ora scorgeva l'uno ora l'altro di essi salire dall'esiglio al principato: poi, quando mancasse materia di lite sulle rive del Po, correre a rintracciarla su quelle

A. 1226 dell'Adige e della Brenta. Un dì Ezelino, sentendo che le discordie erano rincrudelite dentro Verona, vi volò colle sue masnade, ne discacciò i Guelfi e vi si fece capo de'Ghibellini. Ma non si era egli appena ricolto dentro il fido riparo di Bassano, che Azzo rientrando con grosso esercito nella città, disfaceva tutto il fatto da lui.

A questa nuova Ezelino convoca tutte le sue masnade, e per disusate balze traverso a'ghiacci ed alle nevi della Valcamonica, si spinge così d'improvviso

(1) *Pro vicario et rectore dom. imperatoris...* Ant. Godi, *Chr.* p. 76 (R. I. S. t. VIII).

dentro Verona, che vi trionfa affatto de'S. Bonifazio, e vi si fa eleggere podestà. Colle forze de' Veronesi sbandiva poscia da Vicenza i Guelfi, e v'installava podestà il fratello Alberico: quindi col braccio de'Vicentini difendeva la nativa Bassano da'Padovani; finchè, oppresso dal numero, cesse e ne giurò la cittadinanza. Poco stante avendo sottomesso Feltre e Belluno a'Trevisani, si faceva ascrivere eziandio alla loro cittadinanza; e tosto ne ricavava favore, onde abbattere i signori da Camino, ed astringerli a tributo.

Ma oramai questa bizzarra potenza che da'sicuri nidi di Bassano e di Romano stendeva il volo su tante insigni città, muoveva più che invidia terrore negli Stati vicini. Pensossi a crollarla dalle radici. A un tratto le masnade di Bassano, sollecitate dall' Estense e dai Camposampieri, si sollevano, proclamansi indipendenti, disperdono i pochi fedeli, ed in sembianza di nemico occupano le mura e le torri (1). Quelle masnade erano il sostegno della dominazione d'Ezelino: se non che l'edifizio aveva avuto troppo tempo di assodarsi, perchè dovesse temere di quello scrollo. Il colpo che l'avrebbe abbattuto qualche lustro innanzi, fu in breve riparato mediante gli aiuti delle amiche città. Ezelino colle schiere radunate in Verona pigliò d'assalto Bassano, e nella vendetta se ne assicurò per sempre. Molte masnade fuggirono a' suoi nemici: egli, tornando in Verona coll'impeto della vittoria, ruppe e ne bandì i S. Bonifazio, e nella guerra nata perciò tra que' di dentro e que' di fuori rimase padrone della città.

A. 1229

(1) Ant. Godi, *Chr.* p. 78. — Verci, *St. degli Ezelini*, t. II. 43.

Questi ultimi progressi svelarono in sostanza alle città della Marca Trivigiana quali fossero i disegni, quali le vie di quest'uomo fatale. Dominar tutte per mezzo delle forze di ciascuna, mutar l'alleanza in signoria, la magistratura in tirannide, ned arrestarsi nella sovvertitrice intrapresa, finattanto che tutte in una sola obbedienza non concordassero. Era appunto la stagione in cui gli apparecchi e le pretensioni messe in campo da Federico II contro i Comuni italiani rinnuovavano i tempi del Barbarossa. Perlocchè colla memoria de'pericoli ritornando quella degli argomenti già impiegati una volta per superarli, Vicenza, Verona, Padova, Ferrara e Mantova con due altre città mandarono in Bologna ambasciatori con pieni poteri di accordarvi lega e protezione scambievole. Quivi altresì la rovina della casa da Romano fu stabilita. Da quell'istante Ezelino gettò via le avviluppate mene di alleato e di podestà per assumere le forme severe di assoluto signore.

V.

Aveva ben egli trovato modo di farsi ascrivere quasi per forza alla confederazione di Bologna: ma ognuno ottimamente conosceva con quali intenzioni ed egli avesse chiesta tal cosa, e la Lega gliela avesse acconsentita. Un' immortale ambizione stimolava il signor da Romano contro tutti i Comuni vicini e lontani; una estrema necessità sospingeva i Comuni contro Ezelino: nell'uno la passione di dominare, negli altri l'istinto della propria conservazione metteva in pugno le armi. In questi termini potevansi stipulare de'trat-

tati, stringere delle amicizie nò certamente. Nulla di meno la Lega, sia per rispetto alla parola de'trattati, sia per riordinare le sue forze, stette alcun tempo quasi indecisa a contemplare il temuto avversario; il quale frattanto presago del prossimo scontro ristaura le mura delle inospite rôcche, ravviva i partigiani, e s'affatica affine di sciorre col mezzo della discordia il turbine che gli si appropinqua. Ruppe alla fine gl'indugi il sommo pontefice, scomunicando Ezelino come eretico e ricettatore di Patareni. Allora questi manda ad Aquileia il fratello Alberico con mandato che offra a Federico II anima, persona e beni in sostegno dell'impero: « poche città sobbillate da un papa voler rapirgli l'Italia: ma nella Marca Trivigiana germogliare ancora l'antico seme de'zelanti Ghibellini: venga l'imperatore in persona, e la casa da Romano gli aprirà la strada al trionfo ».

A tal nuova la lega guelfa precipita i partiti; in breve la presa di Lonigo è motivo ad Ezelino per chiarirsi affatto. Introdotto perciò in Verona un officiale di Federico, giura nelle costui mani fede all'impero; e senz'altro indugio imprigiona il podestà, corre la terra, e ne piglia possesso a nome di Cesare. Ben tosto un diploma di Federico dichiarò sotto la protezione dell'impero la persona e i beni d'Ezelino; e 50 cavalli e cento balestrieri calati dal Tirolo aiutaronlo a ricuperare le castella perdute (1). Un povero frate s'avvisò di spegnere il fierissimo incendio di guerra, che ne scoppiava, congregando a Paquara in pacifica assemblea i

A. 1232

(1) Verci, *St. degli Ecelini.* — Rolandin., *Chron.* — Ant. Godi, *Chron.* — Gerard. Mauris. *Chron.* — Paris de Cereto, *Chron.* — Monach. Patav., *Chr.* — *passim* (R. I. S. t. VIII).

popoli della Marca: e quivi veramente la pace fu desiderata e giurata da ben trecento mila persone piangenti ed abbracciantisi. Ma a che servì quasi ella mai, se non se a renderne più dolorosa la privazione? Indi a pochi giorni, mentre Ezelino sta come podestà al governo di Verona, viene egli bandito per ribelle dai Trevisani: Vicenza s'alleò con costoro; e i due fratelli da Romano spogliaronla di Marostica. Quinci Azzo d'Este e Rizzardo da S. Bonifacio, quinci Federico II attizzavano la discordia; ed il furore interno di parte raddoppiava la strage delle esterne battaglie. Azzo promulgò nelle sue terre pena di morte a chiunque pronunziasse il nome dell'imperatore, e perfetta impunità a chiunque uccidesse il reo. Finalmente in capo a tre anni ciascun partito cercò in un finto accordo nuovi modi onde combattersi più fieramente. Ezelino giurò la cittadinanza di Padova; e questo voleva dire che ne ambiva il comando.

A. 1235

Però trattandosi oramai di recare ad effetto gli occulti pensieri di tirannide, di altri e più pronti stromenti gli era d'uopo; avvegnachè le masnade avite e le milizie delle amiche città non sembrassero numerose, nè fedeli abbastanza. Voleanci uomini affezionati a vita e a morte, alieni da ogni amore di parte, a'quali un cenno fosse legge, il denaro idolo. Questi uomini ei ricercò, questi uomini ei rinvenne tra le squadre imperiali. Stringesi impertanto sempre più con Federico II, gli va incontro a Trento, lo ospizia a Verona, lo accompagna verso Milano: insomma di tal modo se ne avvince l'animo, che a'costui occhi la causa d'Ezelino è come la propria, e quando nuovi assalti e ribellioni richiamano addietro il signor da Romano,

ei medesimo in persona accorre a sovvenirlo (1). In questa congiuntura Vicenza arsa e saccheggiata dagli imperiali, fu conceduta in balía ad Ezelino; e fu non lieve aggiunta al nobile dono quello pur fattogli dall'imperatore di due schiere di Pugliesi, Lombardi e Tedeschi al soldo. Un conte Gaboardo venne preposto a reggerle a nome dell'impero, ma con espresso mandato di conformarsi del tutto a'voleri d'Ezelino. E questa soldatesca fu nelle costui mani lo stromento della servitù della Marca trivigiana (2).

Novembre 1236.

Frattanto la cittadinanza da esso lui giurata a Padova stava per partorire i suoi effetti. Il Comune certo dell'imminente pericolo, deputò sedici personaggi a provvedervi, se fosse ancor possibile, alcun riparo: ma di essi quasi tutti, chi per utile privato, chi per amore di parte, propendevano verso Ezelino. Chiesti dal podestà dell'animo loro, non esitarono a manifestarlo: quindi uscirono di città, e si congiunsero di presente a' seguaci del signor da Romano. Da questo esempio gli altri Ghibellini presero animo di levare tumulto e gridare in piazza il nome di Ezelino e dell'impero, e rimuovere d'ufficio il podestà: furono perciò banditi; e i nuovi esigli moltiplicarono i nemici. Finalmente, quando Ezelino ebbe raccolto

(1) *Tu vero, quem intime zelus fidei nostræ facit laboris et oneris non expertem, qui pro nostrorum rebellium confusione et justitiæ ac recuperandæ pacis augmento nobiscum pondus diu et æstus in multis sumptibus et periculis personæ comportas conversionem*... Così scriveva nell'A. 1240 l'imperatore Federico II ad Ezelino (Petr. de Vin., *Epp.* L. II. c. 4). Nella raccolta di queste lettere ben cinque havvene indirizzate a lui per ordine di Federico; e sono la 4. 12. 25. 30 del II libro, e la 8 del III.

(2) Roland., *Chr.* III. 10 (R. I. S. t. VIII).

in Vicenza tutto lo sforzo de' fuorusciti e soldati, uscì al grande acquisto nel più fitto del verno.

Febbr. 1237

Procedeva innanzi a tutti il fratello di lui Alberico colle masnade di Bassano e del Pedemonte (così chiamavasi tutta la parte bassa di quella contrada): veniva dopo il grosso dell' esercito composto degli esuli e delle squadre imperiali. Alberico, avendo respinto la schiera sortita da Padova al fine di soccorrere Carturio, astrinse questa terra ad arrendersi: nè guari tardò a venirgli consegnata anche Monselice, chiave di tutto il territorio. Quivi Ezelino appena entrato s'affrettò a radunare a parlamento il popolo insieme con tutti i cavalieri prigioni. Fattosi silenzio, con non mediocre facondia arringò, sforzandosi di rivincere a parole gli uomini da lui già vinti nelle armi. A nome pertanto dell'imperatore ringraziò gli amici, a nome dell' imperatore seminò oscure minacce verso i più ostinati: asserì imminente la caduta di Padova, grandi i premii apparecchiati ai vincitori: del resto quanto a se stesso non guerreggiare lui per ambizione, ma per necessità di difendersi, per obbedienza a Federico; desiderare il trionfo dell'impero, non signorie, non ricchezze.

Terminato ch' egli ebbe di favellare, fu chi (tanto queste fallacie sono proprie di tutti i tempi!) si levò a porgere ampiissime grazie a lui e testimonianze d' universale ardore nella causa imperiale. La sera Ezelino convitò a cena i primi dell' esercito, ed allo splendore de'falò le mura antiche di Monselice echeggiarono di suoni festosi.

Ma in Padova già era corsa la voce che Ezelino accostavasi a nome dell'impero: e già la nuova della

caduta di Carturio e della resa di Monselice aveva diviso in contrario tumulto gli animi de' cittadini. Gl' imperiali, non osando ancora di palesarsi, celatamente si cercavano; e con motti alla sfuggita, e strette di mano, e crocchi ne'luoghi più reconditi o nelle case private, preparavano le vie a più aperte dimostrazioni. De'Guelfi parte nel consiglio segreto, dubbi tra costanza e viltà, discutevano: i più, uomini e donne, s'erano sparsi su per le piazze, in mezzo alle strade, sotto le logge, avanti alle soglie, ad interrogarsi a vicenda, ed a vicenda comunicarsi le novelle, e secondo la tempra degli animi crescere lo sdegno o lo sconforto. Del resto sulle mura, sull'alto delle torri uno spiare diligente di vedette, un concitato camminare di scolte, un ammucchiare affrettato d'armi e di macigni, un dare e rispondere d' ordini. Nè quivi arrestarsi l'universale travaglio; ma ognuno ripulire le armi, racconciare l'arnese, munire porte e finestre, e prendere e dar promessa a' vicini di aiuto: più segreta ed unita l'opera de'Ghibellini, più manifesta e sparpagliata quella de'Guelfi.

La mattina seguente alla presa di Monselice, Ezelino mandò alcuni ambasciatori al marchese d'Este, perchè il richiedessero, tempo due giorni alla risposta, se intendeva d'essere amico o nemico di Cesare. Se amico, non si opponesse all'impresa di Padova, e non avrebbe ricevuto veruna molestia. Il marchese colto inaspettatamente fra quelle strette, si disse amico; ed a Padova più non rimase altro presidio fuori che se medesima.

VI.

Era stabilito che, all'apparire dell'esercito, i Ghibellini di dentro gli dovessero aprire la porta di Ponte Molino; ma la trama essendo stata scoperta e le sentinelle mutate, Ezelino piantò il suo campo poco lungi dalle mura, e pose mano a guastare il territorio. Che anzi, avendo saputo che i Padovani s'allestivano per uscire a battaglia, si levò ancora di là, e si ritrasse a Monselice; aspettando di conseguire senza sangue e pericolo ciò che una zuffa gli avrebbe potuto rapire con danno e vergogna. Infatti il primo sventolare delle insegne imperiali sotto Padova vi aveva procurato scoppio agli umori repressi. In breve quel ch'era maneggio e congiura, diventò sommossa e tumulto; la plebe cominciò a gridare — Ezelino e impero! —: i nobili chi per paura, chi per ambizione, chi per affetto di parte le tennero dietro: infine, il podestà essendo partito con tutta la sua comitiva, un cittadino de' principali propose di sottomettere Padova all'impero, e pattuire col nemico mediante l'intercessione de'fuorusciti.

Ne'patti non fu menzione d'Ezelino: eppure era egli quello, che occupava la nobil terra per signoreggiarla con duro morso! Stabilissi restituzione dei prigionieri, rimessione di tutte le offese, libertà al modo antico con tributo all'impero ed osservanza degli statuti e delle leggi municipali; un vicario imperiale reggesse la terra. Con queste condizioni, Frate Giordano, uomo tenuto in concetto di santo, fu spedito a Monselice a consegnar le chiavi: e senza indugio tutta la città eruppe fuora ad incontrare

25 febbr. 1237

con liete grida il novello signore, che si accostava alle mura in mezzo a fanti e cavalli stranieri. Giunto alla porta interiore di Torreselle, Ezelino (così raccontano le storie) piegossi alquanto verso di essa; indi, trattosi l'elmo di capo, e lasciatolo cadere indietro sulla groppa del destriero, la baciò d'un bacio che da molti fu giudicato simbolo di pace, e doveva invece essere di sangue e di oppressione (1).

Arrivati al palagio, il conte Gaboardo in qualità di vicario imperiale ricevè la città all' obbedienza di Cesare. Del resto in Ezelino rimasero armi, aderenze, comando, denaro, insomma, tranne il nome, ogni cosa. Pur anche il nome bramò egli e conseguì, avendo poco stante trovato occasione di rimandare in Germania il Gaboardo, inutile testimonio delle sue operazioni. Restarono agli stipendii d'Ezelino i Saraceni e Tedeschi, diventati il più sicuro appoggio di sua potenza, senza cui nè di escire nè di combattere avrebbe presunto (2). Coi denari delle terre soggette ei li condusse, coi denari delle terre soggette li mantenne « e di modo colla pecunia (dice un cronista) aveva egli acciecato cotesti stolidissimi venditori delle anime e dei corpi proprii, che nè le scomuniche nè le spade inimiche poterono giammai allontanarli dal giurato ossequio » (3).

Col braccio di questa gente Ezelino cominciò dal mettersi allo schermo da ogni tradimento: quindi pose mano a quel sistema d'oppressione, che ne renderà il nome esecrabile per tutto il giro delle umane

(1) Rolandin., *Chr.* III. 16.
(2) Rolandin., *Chr.* IV. 1.
(3) Monach. Patav., p. 699 (R. I. S. t. VIII).

memorie. Si assicurò di Verona, innalzandovi il popolo contro i magnati; ingrossò l'esercito, costringendo alla milizia i cittadini delle terre sottoposte: i più vili elevò alla sua confidenza, al comando delle schiere, alla esecuzione de' più occulti disegni: i signori rurali, già suoi emuli, sperse e abbattè. Coi mercenarii poi Lombardi, Pugliesi, Tedeschi e Saraceni, colle masnade avite, colle fanterie assoldate ne'monti della Trevigiana, sforzò Padova a seguirlo all'assedio di Montagnana, soggiogò Treviso, Trento ed Este, tolse al proprio fratello la terra già cedutagli di Bassano, spianò la rôcca di S. Bonifazio, sottomise i Camposampieri, abbassò gli Estensi, disfece que'da Camino e da Carrara. Colla forza pigliò Feltre, col terrore e colle amicizie Belluno: que' castelli che non potè occupare coll'armi, comprò a denari; e quale poscia distrusse, quale accerchiò d'inespugnabili mura; altri, dopo averli comprati, infeudò al venditore per farselo devoto. Al postutto la confisca sopravvenne a compiere quello, che la violenza avesse per avventura lasciato addietro. Con questi mezzi Ezelino diventò padrone di un vasto dominio: a questo dominio diè poi forma di stabilità, sposando la figlia dell'imperatore, assumendone il titolo di vicario, e sventolando ne'campi di guerra le imperiali insegne.

Quanto al governo interno, Ezelino fondollo sul sangue: le crudeltà generarono congiure, le congiure furono occasione desiderata d'incrudelire. La tirannide distrugge tutto per regnar sola: la monarchia riduce tutto intorno a se stessa; la democrazia mette lo stato nelle mani di ciascuno. Ezelino dominò da tiranno. « In tutta la Marca, esclama un contempo-

raneo, non rimase veruna progenie nobile o grassa popolana, che affatto o per lo meno in gran parte non ne venisse lacerata: tutti quasi i cavalieri, i ricchi negozianti, i savii giudici, i prelati riverendi, i devoti claustrali, i giovani di bell'aspetto... » (1). Mancava tuttavia ad Ezelino il titolo di Signore; ma un dì il popolo di Verona nella ebbrezza delle feste bandite per celebrarne le nozze non esitò d'attribuirglielo.

A. 1250

Ciò conseguito, il signor da Romano s'univa ad Uberto Pelavicino e Buoso da Doara, tiranni ghibellini di Cremona, coll'intento di soggiogare Brescia e Milano. Già egli diceva, di volere in Lombardia fare impresa non più veduta da Carlomagno in poi. Nè, se mai costanza di proposito, acutezza di divisamenti, efficacia d'esecuzione, furono doti necessarie per ingrandire, queste doti mancarono ad Ezelino. S'aggiunse in suo favore la fortuna, cui i deboli temono, i forti assoggettansi: ed Ezelino colla grande fatica se l'era resa tanto amica da credersela stoltamente tributaria. Però, dopo avere acquistato Brescia di comune accordo col Doara e col Pelavicino, non dubitò di scacciarneli improvvisamente, ed usurparsela tutta. Poscia sapendo che l'esercito di tutti i suoi nemici gli rumoreggia alle spalle ed i Torriani sono usciti da Milano per assaltarlo di fronte, con audacissimo consiglio per un'altra strada accorre verso questa città, rimasta vuota di difensori e piena di tradimenti. Volle il destino che i Torriani, avvertiti a tempo, vi rientrassero prima: sicchè Ezelino, respinto da Milano, e chiuso

(1) Monach. Patav., *Chr.* I. 687.

tra grossi eserciti e profondi fiumi, si trovò al punto di doversi aprire colla spada il passo dell'Adda. Quivi un sol giorno abbattè la signoria, che due secoli di bravura e di accortezza avevano preparato. La dominazione di Ezelino venne detta tirannide, e fu; col tempo si chiamò legittima quella degli emuli suoi.

2 sett. 1259

Gli effetti di questa caduta furono quali soglionsi osservare presso popoli già corrotti, che levinsi per impeto dalla oppressione. Cominciossi dalle vendette: ma mentre tutta la Marca sollevata acclama cupidamente il nome di libertà, e strascina Alberico da Romano a coda di cavallo, e ne arde vive la moglie e le figliuole, e rade il nome di Ezelino dalle pubbliche pergamene, Uberto Pelavicino col titolo di capitano piantava signoria in Brescia, e Verona eleggeva podestà Mastino della Scala, già soldato e castellano d'Ezelino. Così non si era fatto che mutar di padrone. Due anni dopo il medesimo Mastino vi veniva creato capitano del popolo, e cotesta signoria si perpetuava in lui e nella sua stirpe. Con qual modo i venturieri di Cangrande la dilatassero insino a Padova, vedrassi più tardi.

Tali furono i frutti conseguiti da Ezelino col sussidio de'mercenarii stranieri. Nè essi furono i soli, che gli imperatori ed i re di Napoli concedessero a questo o quel signore, acciocchè gli servissero a stabilirgli una signoria. Quanta parte le guardie sveve ed angioine abbiano avuto nel piantare novelle dominazioni in Italia, e abolirvi col governo a comune le antiche milizie cittadine, vedrassi nel seguente capitolo.

CAPITOLO SESTO

Le guardie sveve e angioine.

A. 1200-1320.

I. Gli sforzi fatti da Federico II per ristaurare le milizie naturali dello Stato non lo dispensano dal servirsi di venturieri. Ne cresce l'uopo pel figliuolo di lui Manfredi.— Le guardie sveve di Toscana e Lombardia composte di mercenarii. Com'esse giovino a ingrandire i signori Ghibellini.— Vicende di Uberto Pelavicino e Buoso da Doara.

II. Ordini feudali della Provenza. Carlo d'Angiò costretto a commettere a venturieri l'impresa di Napoli. Loro ricompense. — Non altrimenti che di venturieri si compongono le guardie angioine della Toscana e Romagna. Sforzi di Guido da Montefeltro contro di esse. Sue vicende.

III. Le guardie angioine in Piemonte alle prese cogli stipendiarii di Guglielmo di Monferrato. Costui grandezza, gesta e caduta.— Progressi della potenza angioina in quelle parti. Caduta di que'Comuni.

IV. Le guardie sveve e angioine preparano le vie alle compagnie di ventura. Fatti del Dalmasio e de'suoi Catalani.

CAPITOLO SESTO

Le guardie sveve e angioine.

A. 1200-1320.

I.

Se proprio della feudalità era il bisogno di servirsi delle milizie mercenarie, molto più questo bisogno si manifestava allorchè, stante il disordine della pubblica amministrazione, non si potevano godere nemmeno tutti interi i vantaggi di quel sistema. Sulla fine del XII secolo la stirpe sveva sottentrò per violenza alla normanna nella dominazione delle Due Sicilie: ma sanguinavano ancora i palchi, su'quali alla più fiorita nobiltà del regno erano stati mozzi i capi o svelti gli occhi, quando Enrico VI conquistatore della nobile provincia si moriva, e il nuovo stato perveniva in Federico II ancor pargoletto in fasce. Qual confusione vi nascesse, è facile immaginare. Ordinamenti nuovi stavano sovrapposti ad antichi nè affatto aboliti, nè mantenuti affatto; il desiderio della pristina signoria serviva di velo a' baroni per ricoprire la bramosia di indipendenza; le soldatesche imperiali erano strumento a Marquardo di Annewil per devastar la contrada e aspirarvi a tirannide; e mentre una mano di venturieri francesi la invadeva sotto pretesto di rivendicare a Gualtieri di Brienne antichi

A. 1194

A. 1197

diritti, a difesa del reale potere s'affaticavano le voci non sempre obbedite d'un pontefice e d'una donna.

Quando Federico II uscì di questa travagliosa minorità, due punti soprattutto gli rimanevano da conseguire affine di ravvivare la suprema autorità — rintegrare nella primitiva purezza gli ordini feudali, su cui posava il nerbo delle forze militari dello Stato, e rilevare la monarchia dalle insolenze de'vassalli. — Le riforme introdotte da lui a questo effetto ne innalzarono la memoria sopra quella di tutti i principi suoi contemporanei.

Un giustiziere, sottoposto di tempo in tempo a sindacato, presiedè in ciascuna provincia alla milizia feudale; alcuni conestabili da lui dipendenti vegliarono in ogni terra alla esecuzione de' regii comandi intorno alla milizia de'vassalli e de'Comuni. Furonvi guardie di notte pel buon ordine, furonvi visitatori e commessarii deputati a riconoscere ogni settimana lo stato de' castelli regii, e quali vi fossero i portamenti de'castellani, e quale la condizione de'servienti e dell'armamento (1). Si proibirono le presaglie e rappresaglie (2). Si vietò a'feudatarii il sentenziare nelle proprie terre (3). Si esentarono dalle molestie forensi, non solo tutti i soldati durante la spedizione, e 15 dì prima e dopo di essa, ma financo i banditi e fuorgiudicati che accorressero all'esercito (4). Oltre a ciò, coll'esca di esenzioni e di privilegi, si provvide ad accrescere la popolazione

(1) Richard. de S. German., p. 1043. 1044. 1049. 1025 E. — Petr. de Vin., *Epp.* L. V. c. 4. e 88 — e V. Nota III. (A.

(2) *Constitut. Regni Sic.*, L. I. tit. 8 (ap. Canciani, *Legg. barb.* t. I).

(3) Ibid. I. 46.

(4) Ibid. II. 20.

dello Stato (1): e si vietò a' vassalli di vendere o sminuire le regalie, di costrurre torri o castella (2), di ricettare verun borghese o villano appartenente al reale demanio, molto più poi di riceverlo con obblighi di personale servitù; posciachè *il re solo voleva essere signore delle persone* (3). Alla perfine un codice pubblicato a Melfi in generale parlamento riunì in chiare pagine tutte le leggi e consuetudini della monarchia. A. 1231

Ma di che efficacia erano elleno mai queste riforme, allorchè una seconda lega lombarda rinnovava a Federico II i travagli dell'avolo Barbarossa, e le scomuniche papali gli suscitavano odii, inobbedienze e congiure nel seno medesimo dello Stato? Pareva destino che il feudalismo dovesse cagionare la rovina degli Svevi, come aveva cagionato quella de' Normanni, e come era per cagionarla più tardi agli Angioini ed Aragonesi. Federico, trovandosi non solo abbandonato, ma combattuto da' suoi vassalli, anzichè sulle milizie feudali, dovè appoggiar la sua autorità sopra quelle delle terre demaniali, sopra i Saraceni trasportati dalla Sicilia in Puglia, e nodriti colle spoglie

(1) *Videntes vero hoc fieri non posse commodius, quam si ejusdem regni locuples gremium ad ubertatis suæ participium recipiat extraneos et alienigenas..... Quare magna quadam provisione decrevimus, ut quicumque regni nostri filius effici cupiens, domiciliis illuc et familiis omnino translatis, ipsius habere voluerit incolatum, ut ad locum pascuæ libere veniat, et ab ejus grata fidelitate vescatur, et præter naturæ plenitudinem gratiæ, quam sibi favorabiliter pollicemur, et in collectis et exactionibus publicis immunitate decennii, se gaudeat immutabiliter potiturum...* Petr. de Vin., *Epp.* VI. 7.

(2) *Constit. Regn. Sic.*, III. 1. 29.

(3) Ibid. III. 6. 9.

della Capitanata e particolarmente sopra le bande de' venturieri raccolti a stipendio. Videsi pertanto A. 1238 il maestro de' cavalieri teutonici muovere in Germania ad assoldarne a nome del re, e le spoglie dell'infelice Vicenza saziarne la naturale rapacità (1). Del resto la protezione stessa impartita per legge a qualunque bandito che venisse a servire nell'esercito, non mostra ella abbastanza a quali strette fossero le forze naturali dello Stato?

Crebbero queste necessità per Corrado e Manfredi, figliuoli e successori di Federico; a' quali non solo mancò il vantaggio della dignità imperiale, ma sì i nemici si addoppiarono coll'addoppiarsi delle difficoltà. Anzi Corrado fu per avventura il primo de' principi italiani a mettere quell'uso delle paghe doppie e triple che fu la distruzione di molti Stati; allorchè sotto Na- A. 1252 poli le promise alla squadra, che prima ne scalasse le mura (2). Alla corte poi del re Manfredi ogni bravo soldato, di qualsivoglia patria o fazione ei si fosse, era certo di rinvenire armi, cavalli, poderi e tanta grazia, che infino i nemici vi accorrevano (3). Così l'esercito del re s'era a mano a mano riempito di mercenarii: così, quando i baroni si protestarono di non essere obbligati a militare fuor del regno, Manfredi non esitò punto a dispensarli dal servigio, ed

(1) Richard. de S. German., p. 1039 D — Ant. Godi, *Chr.* p. 82.

(2) Matth. Spinell., *Ephem.* p. 1071 (R. I. S. t. VII). Già sotto Federico II *i suoi stipendiarii Latini e Tedeschi* stanzianti in Vetralla avevano messo l'uso, stante il disagio nelle paghe, d'impegnar armi e cavalli. Petr. de Vin., *Epp.* II. 58.

(3) Nic. de Jamsilla, p. 500. 533. 536 E.

assoldare in lor vece di là dalle Alpi per sei mesi duemila tedeschi a doppia paga (1).

Ma quand'anche ne' baroni fosse stata più fede, nel governo più ordine, ne' popoli più amore e pratica delle armi, non perciò le forze naturali del regno sarebbero bastate sia a Federico II, sia a Manfredi. Sapendo che gli antemurali di Napoli erano la Lombardia e la Toscana, in que' luoghi di esse, dove non potevano comandare direttamente, cercavano di primeggiare col favore delle parti. A tale effetto qua e là alcuni vicarii regii con grosse schiere d'armati vegliavano le provincie d'Italia, pronti a darvi mano alle intraprese più ardite della fazione ghibellina, e quasi vessilli sventolanti del continuo, attorno cui quella potesse rannodarsi e combattere (2).

Queste guardie tenute in Italia dai principi della Casa di Svevia servivano a due scopi. Ora assicuravano da' Guelfi e da' fuorusciti le città che in conseguenza delle proprie discordie si davano per certo tempo in potestà al re di Napoli. Ora il vicario stesso del re era taluno di que' signori rurali dello stampo d'Ezelino, e quelle schiere diventavano in sua mano un mezzo opportunissimo per istabilire alcuna tirannide sotto la salvaguardia della casa di Svevia. In entrambi i casi, il servigio essendo lontano e molto durativo, nè la milizia feudale, atteso i privilegi suoi, nè quella delle terre demaniali, atteso il soverchio aggravio, lo potevano fornire: ond'è che a Saraceni od a mercenarii veniva raccomandato. Assoldavali il

(1) Sabæ Malasp., II. 22 (R. I. S. t. VIII).

(2) Intorno alla giurisdizione di questi vicarii, V. la Nota III (B.

re di Napoli: pagavanli le città ed i signori che se ne valevano; sicchè eglino passando naturalmente da questo padrone a quello, da quella a questa provincia per guerreggiarvi a prezzo, benchè insistessero sempre sotto la medesima insegna, con meravigliosa facilità s'avvezzavano alla sciolta e cupida vita del soldato di ventura.

Dicemmo che li comandava un reale vicario. Sovente cotesto vicario otteneva nelle città il supremo indirizzo d'ogni cosa: talora soltanto il governo assoluto della guerra col titolo di *general capitano* (1). Del resto si potrebbero citare infiniti esempi di tali assoldamenti. In quel mentre che i Saraceni e gli altri venturieri di Federico II acquistavano ad Ezelino Padova e Brescia, 500 militi imperiali aiutavano Salinguerra contro i Veneziani ed i pontificii (2): ed altri di essi favorivano i Savonesi ribelli contro Genova (3): ed altri sostentavano i Ghibellini combattuti in Firenze dal partito guelfo (4); ed altri infine dilatavano le signorie di Buoso da Doara e di Uberto Pelavicino, capi del ghibellinismo in Lombardia a quel modo, nel quale Salinguerra lo era in Romagna.

A. 1240

A. 1248

Base alla potenza di Uberto furono Busseto, Gislagio, Landasio, Pissina, ed altre castella, come ad Ezelino Bassano ed Onara. Quel poi che a costui erano

(1) « Il conte Giordano fu fermato in Firenze co' suoi Tedeschi al soldo de' Fiorentini, e chiamato generale capitano di guerra, e vicario generale del re Manfredi ». G. Vill., VI. 80.

(2) Fr. Pipin., *Chr.* II. 51 (R. I. S. t. IX).

(3) *Milites Theutonici et Alexandrini....* Caffari et Contin. VI. 485.

(4) G. Vill., VI. 33.

state Vicenza, Verona e Treviso, furono al Pelavicino Parma, Cremona e Piacenza. Capo della setta ghibellina in tutte, in Piacenza fautore della nobiltà contro la plebe, in Cremona sostenitore della plebe contro la nobiltà, bandito da Piacenza, passò vicario imperiale in Lunigiana contro Genova; creato podestà di Cremona, ne ricavò nerbo bastante per insignorirsi di Piacenza, primeggiare in Pavia, e assaltar Parma. Ricacciato da Piacenza, colle masnade speditegli da Napoli e pagate dal proprio erario del re (1), entrava in Crema, e congiurava con Buoso ed Ezelino al fine di occupar Brescia. L'ambizione di Ezelino, che usurpò ogni cosa per sè, indusse Uberto a voltargli contro le armi, e unirsi alla lega guelfa. Ma non appena il formidabile colosso fu caduto che ecco il Pelavicino ravvivare in Lombardia la parte ghibellina e impadronirsi di Brescia. Indi a non guari Milano lo acclamava suo capitano generale per cinque anni con paga di cinquemila lire e grossa masnada a soldo; e quindi le milizie di essa città insieme a quelle di Crema, di Como, di Cremona, di Brescia e d'Asti gli valevano per soggiogare Piacenza.

A. 1241

A. 1256

Se non che la sorte di Uberto Pelavicino andava congiunta a quella della stirpe sveva: da quell'altezza, a cui l'avevano elevato i favori e il nome di Federico e di Manfredi, precipitaronlo in breve le vittorie angioine. A poco a poco il freno di tante città gli sfuggì di mano; le squadre stipendiarie per difetto di denaro, o di fede, o di valore, vennero meno: e il

(1) *Quibus stipendia menstrua providit assidue de ærarii sui sumptibus eroganda.* Sabæ Malasp., II. 2. — Matth. Spinell., *Ephem.* 1093 C.

sospetto di perdere le avite castella sopravvenne ancora ad amareggiare gli ultimi giorni della torbida sua carriera (1).

Ugual sorgere, più tristo cadere ebbe il Doara, per quanto infame schermo se ne procurasse, aprendo la Lombardia all'esercito di Carlo d'Angiò. Perduta Cremona, perduto tutto il dominio, restavagli per ultima sede la Rocchetta: e questa pure gli fu atterrata dalla lega guelfa. Il mirò allora quella generazione aggirarsi, come belva ferita, pei gioghi dell'Apennino, in cerca di seguaci e d'occasioni, e morire in povero esilio, traditore de' Ghibellini, perseguitato dai Guelfi, in abbominio a tutti.

II.

Feudali erano le instituzioni della Provenza, allorchè papa Clemente IV ne rimuoveva Carlo d'Angiò, per inviarlo alla conquista del regno di Napoli. Alcuni Comuni, dotati anzi di privilegi che di libertà, molte terre proprie del principe erano le sole parti dello Stato, alle quali non si estendeva il vassallaggio. Dai Comuni i conti di Provenza ricevevano in tempo di guerra certa somma di denaro a titolo di vitto e di alloggio, e copia di servienti più o meno grande, secondo la distanza della spedizione. Se questa si compiva nel territorio stesso del Comune, ogni uomo come per propria causa era obbligato a prendervi parte. Se il conte metteva assedio a qualche terra, tutti i luoghi discosti una giornata mandavano al campo un

(1) Morì nel maggio 1269, giusta il Sigonio.

uomo per casa. Ciononondimeno denaro riscattava servigio.

Il servigio de' militi e baroni era in generale di 40 giorni per anno a proprie loro spese e contro ogni nemico, ma dentro i contadi di Provenza e Forcalquieri. Nell'intervallo de'40 giorni computavasi l'andata ed il ritorno, e per ciaschedun giorno lo spazio di sei leghe. Del resto alle speciali investiture corrispondevano speciali obbligazioni: tal feudo doveva questo o quel novero di militi con cavalli armati o no; tal altro doveva militi soli o soli cavalli: i fanti imposti a questo vassallo dovevano venire colle armi, a quell'altro era lecito di mandarli comunque. Del resto al tempo fissato tutti i vassalli accorrevano colle proprie schiere: il siniscalco oppure il conte stesso le rassegnava ad una ad una; un notaio descriveva gli uomini ed i cavalli, e li confrontava al libro, dove stavano notate le somministranze dovute da ogni terra e signore (1).

Tali essendo le condizioni militari della Provenza, ognun ben vede, come Carlo d'Angiò non poteva colle proprie naturali sue forze accingersi alla grande impresa offertagli dal Sommo Pontefice: avvegnachè questa nè per lo scopo suo, nè per la durata, nè per la distanza potesse entrare negli obblighi ordinarii dei sudditi della Provenza. Pertanto la conquista di Napoli fu opera di venturieri. Molti cavalli vennero assoldati per ordine di Clemente IV colle decime imposte nella Francia sui beni delle Chiese; molti furono riuniti in crociata al suono delle indul-

(1) *Statut. Niciæ*, p. 82. 88-90. 137. 170 (Monum. hist. patr. legum).

genze(1); altri scaldati da'vezzi della contessa Beatrice d'Angiò vi trassero come ad impresa di cavalleria: nei più potè la brama della preda, e la memoria di ciò che altri cavalieri francesi avevano altre volte guadagnato in quelle terre medesime (2). Quanto a'fanti e ribaldi, bastò l'odor del bottino per raccozzarli a stormi.

Di tali elementi si compose l'esercito, che compiè la rovina della stirpe sveva in Italia! Prima della partenza, i premii vennero promessi e definiti a ciaschedimo, tanto al pedone, tanto al cavaliero. Dopo la vittoria, Carlo d'Angiò chiese le bilancie onde dividere in giuste parti i tesori rinvenuti nel castello di Capua. «A che quest'uopo di bilancie?» sclamò Ugo del Balzo. E fattone co'piè tre monticelli «questo sia del re, questo della regina, e questo, soggiunse, de'cavalieri (3)». Nè qui s'arrestarono i vantaggi della vittoria. Le suppellettili, i beni, le cariche, i feudi degli uccisi e dispersi furono secondo i gradi distribuiti tra i vincitori; sicchè nello spazio di pochi mesi non meno di centosessanta tra borghi e città erano stati largiti in feudo (4): infine tutto quello che di bene avevano fatto gli Svevi per lo stabilimento della monarchia, tutto venne crollato per pian-

(1) *Multos de ipsa decima equites... soldat, aliisque concedit crucesignatorum veniam..... — A Campanis militibus, quos summus Pontifex... soldari fecerat...* Sabæ Malasp. cit., II. 15. 16.

(2) È noto, come la contessa Beatrice impegnasse a questo uopo tutti i gentiluomini di Francia e di Provenza, acciocchè *fossero a sua bandiera per farla reina.* G. Vill., VI. 90. — Ferret. Vicent., L. I. p. 947 (R. I. S. t. IX).

(3) Ricord. Malesp., *Cron.* c. 181.

(4) Winspeare, *Abusi feudali,* Nota 54.

tarne una nuova; anzi l'autorità regia medesima fu messa a brani per ricompensarne i fautori.

Conquistato il regno di Napoli, la natura intrinseca del sistema feudale, le guardie sparse nella Toscana, Lombardia e Romagna, e la ribellione della Sicilia resero necessario il sostegno degli stipendiarii. Altre squadre furono perciò menate in aiuto del re dallo suocero duca di Borgogna (e queste per avventura recarono agl' Italiani l' esempio degli elmi detti *borgognotte*) (1): altre gliene condusse di Francia il conte d'Artois (2): molte ne approdarono dalla Catalogna ed Aragona, d'onde la natura sterile del paese e l'amicizia de' due principi le sospingeva in Italia (3). Nè fra noi mancava il seme de'fuorusciti e scioperati. Di tutte queste genti si componevano le guardie, che ad imitazione degli Svevi i re Angioini mandavano per le provincie d'Italia (4).

A. 1268

(1) Sabæ Malasp., IV. 20.

(2) Alla battaglia di Tagliacozzo (A. 1268) la seconda schiera dell'esercito Angioino fu tutta di Francesi al soldo.... *Qui sub stipendiis militabant.* Sabæ Malasp., IV. 9.

(3) Nel 1300 Ruggiero Loria assolda in Spagna pel re di Napoli sessanta cavalli al prezzo, che fosse dichiarato dai legati del re.

Nel 1300 si conduce a' soldi del medesimo re Tommaso da Procida fuoruscito, a patto, cho venissero date quindici oncie al mese per lui; quattro a ciascun uomo d'arme; si emendassero i cavalli perduti nel servigio; e si pagasse il riscatto degli uomini d'arme, e degli scudieri, che cadessero in podestà del nemico. Amari, *Un periodo di st. sicil.*, c. XVIII. p. 256. dipl. cit.

(4) Per es. dai diplomi compendiati dall'Amari (loc. cit. c. X. p. 126) si ricava che il Giovanni de Apia, stato a nome del re conte di Romagna, veniva secondo le occorrenze condotto a stipendio di tre in tre mesi.

Nel 1267, dopo la battaglia di Benevento e la finale cacciata de'Ghibellini, Firenze proclamò la signoria di Carlo d'Angiò, e ne accolse per vicario il conte di Monforte con 800 cavalli (1). Nel 1289 un Amerigo da Narbona venutovi da Napoli per capitano di guerra con cento militi e colla insegna reale, ne resse l'esercito alla fortunata battaglia di Campaldino (2). Nel 1305 la città conferì il comando delle armi a Roberto, primogenito del re, invitato a' servigi con 200 cavalli e molti fanti aragonesi e catalani. Nel 1312 arrivarono in Firenze da Napoli 700 militi mercenarii a governo di Ferdinando d'Aragona (3). Tre anni appresso il Comune condusse a'proprii stipendii il principe di Taranto con 900 cavalli, divisi per bande di 50, 100 e 150 uomini a suo piacimento: e furono i patti: 300 oncie d'oro al mese per la persona di lui, 12 ai conti e baroni, 10 agli altri vassalli, 6 ai caposquadra, 4 a'militi più segnalati, 3 ai semplici soldati; s'aggiunsero 3 oncie al mese a titolo di dono, e un fiorino d'oro per l'emenda de'destrieri. In conclusione lo spendio montava a 13250 fiorini d'oro ogni mese (4). Tale fu la successione delle guardie angioine in Firenze.

In Romagna esse trovarono un potentissimo intoppo in Guido da Montefeltro. L'alpestre scoglio elevato sulla Marecchia, al quale preme il dorso la città Feltria o Feretrana, ora detta di S. Leo, diè il nome di Montefeltro al tratto di paese bagnato da quel fiume, dal

(1) Ricord. Malesp., *Cron.* c. 185.
(2) G. Vill., VII. 130.
(3) G. Vill., VIII. 82. 118. IX. 43.
(4) Albert. Mussat., *De gest. Ital.*, L. V. Rubr. 8.

Conca e dall' Isauro. Da questa contrada derivava i suoi natali e la sua potenza il suddetto Guido, dichiarato nel 1275 general capitano di tutti i Ghibellini, che esuli da Bologna e da altre parti s'erano ricoverati con disegni di guerra in Faenza e Forlì: da questa contrada era per iscaturire l'illustre progenie, che doveva dominare Urbino con somma lode tanto nelle arti di guerra che di pace. Vinti al ponte di S. Procolo, i Guelfi che signoreggiavano Bologna, radunarono le taglie amiche, e ne commisero il comando a Malatesta da Verrucchio, potente cittadino di Rimini, già regio vicario in Firenze, il quale in questi capitanati s'apriva il varco ad insignorirsi della patria sua (1). Guido mandò a sfidare i nemici che depredavano il contado, e nel luogo e tempo fissato con grande uccisione li vinse e sbaragliò. Quattromila fanti, che s'aggrupparono per ultima difesa intorno al Carroccio, vennero colle balestre sterminati: Cervia e Cesena allora tosto, Bagnocavallo l'anno dopo seguirono la fortuna de'vincitori (2). Nel 1277, i Guelfi rifecero l'esercito, impetrarono soccorsi da Firenze e dal re di Napoli, e si ingrossarono di tutti i fuorusciti di Faenza e Forlì. Ma Guido coll'improvvisa ricuperazione di Civitella per modo li spaventò, che nel termine di pochi giorni la lega si scioglieva, e quasi a sembianza di fuggitivi i Fiorentini ritornavano in Toscana, i Guelfi partigiani in Bologna.

A. 1275

A. 1277

Frà questi frangenti il sommo pontefice Nicolò III,

A. 1281

(1) Di costui fu figliuolo quel Giovanni lo zoppo, che nel 1289 uccideva per gelosia la moglie Francesca, e il proprio fratello.

(2) Fr. Pipin, L. IV. c. 7. 9 (R. I. S. t. IX).

avendo ottenuto dall'imperatore Rodolfo la possessione della Romagna, richiedeva Carlo di Angiò di ridurgliela in obbedienza. Il re vi spedì un Giovanni di Appia suo consigliere col seguito di 800 Francesi stipendiarii e titolo di conte della Romagna. Tali furono i nuovi nemici che sorsero alle spalle di Guido da Montefeltro (1). Da questo momento le guardie angioine cominciarono a padroneggiare in que'luoghi.

Cominciò allora una curiosissima lotta tra Guelfi e Ghibellini; e, combattendo per quelli il numero e le ricchezze, per questi il valore e la perizia del capitano, molto tempo durò la lite in sospeso. Guido, maestro insigne d'astuzie, tessè falso trattato, pel quale i regii e i papalini si persuasero di dover venire di notte tempo ricevuti dentro Forlì. Il ben condotto inganno ebbe facile esecuzione. I nemici, appresentandosi sotto la città, trovarono mura deserte di difensori, porte spalancate, amici venienti incontro ad introdurli. Entrano adunque; e bentosto le ottime cene imbandite, le graziose offerte de'cittadini li inducono a spogliar l'arme e refiziarsi. Detto fatto. Ma nel più bello della festa eccoti Guido rientrare co'suoi per la porta medesima ond'è uscito, e prorompendo sopra gente inerme ed ubbriaca riportarne facile e compiuto trionfo.

A. 1282

Ciò non pertanto l'anno dipoi i tesori di Roma e di Napoli rifecero ancor più grande l'esercito; talchè i Ghibellini per disperazione di resistere più a lungo

A. 1283

(1) Cantinelli, *Chr.*, p. 272. 274 (Rer. Favent. Script.).— Fr. Pipin., *Chron.* IV. 21.—*Venerant ii ultramontani* in servitium et ad soldum *D. Papæ*... Chr. Parmens. p. 803. (R. I. S. t. IX.)

dovettero calare a chiedere accordo. Furono i patti, anzichè pegno di pace, ultimo sfogò di guerra. Le mura, le torri, le fossa di Forlì, di Cesena, di Forlimpopoli e delle castella del Montefeltro adeguate al suolo; cavati dai sepolcri i corpi de' morti Ghibellini, e gettati fuor del sacrato: la provincia consegnata in governo ad un conte o vicario talora del papa, talora del re, che la reggesse con certo novero di fanti e di cavalli pagati in proporzione da tutte le terre (1). Quanto a Guido da Montefeltro, soggiungeremo che fu confinato in Asti; e ancora fortunato in ciò, che l'amicizia di Guglielmo il marchese di Monferrato venne a disacerbargli i tormenti dell'ozio e dell'oscurità! Quivi però avresti veduto i famosi capitani, compagni spesso nel passeggio, nella caccia, nella guerra, passare con mutua dolcezza in lunghi ragionamenti le sere invernali: e l'uno non senza invidia venerare il maggiore ingegno e valore dell'esule amico, e questi non senza gelosa brama ammirare le grandi forze radunate dalla fortuna per istrumento all'ambizione del potente subalpino. Ricordano le storie, che un dì Guglielmo spedì in dono all'amico 20 paia di buoi con altrettante carra cariche di vini, farine e carni salate (2). Ma che erano mai questi blandimenti al cupido animo di Guido da Montefeltro?

Alla fine l'occasione tanti anni agognata si presentò. I Pisani sconfitti da' Genovesi alla Meloria, e stretti per ogni parte da' nemici, mandarono in Asti a supplicare il famoso guerriero, perchè volesse essere

(1) Cantinelli, *Chr. cit.*, p. 285 A, 298 B.
(2) Guil. Ventur., *Chr. Ast.* c. 23 (R. I. S. t. XI).

lor capitano del popolo e capitano generale di guerra per tre anni, con salario di dieci mila fiorini d'oro, e comitiva di 50 cavalli e 50 ronzini (1). Accettata l'offerta, la mano robusta del vincitore di Forlì ristaurò alquanto la fortuna della cadente repubblica; e già col mezzo delle masnade condotte da lui ai suoi proprii stipendii sembrava inteso a piantarvi signoria; quando una pace accordata a suo dispetto tra Pisa e la lega guelfa troncavagli ogni disegno, A. 1293 e l'escludeva dalla città. A questo secondo scrollo l'animo fino allora invitto del feroce Ghibellino piegò, e poco stante la povera tonaca da frate francescano copriva membra già sfolgoranti d'oro e d'acciaio.

III.

Mentre alcune schiere d' oltremontani a soldo stabilivano l'autorità angioina nella Toscana e nella Romagna, altre schiere a soldo ed altri vicarii s'affaticavano a stenderla nella Lombardia e nel Piemonte. Ma quivi a' catalani del re di Napoli altri catalani opponeva Guglielmo di Monferrato, e incontro ai gigli francesi spiegavansi le aquile imperiali.

Verso il 1270 Alba, Ivrea, Alessandria, Asti, Torino e Savigliano costituivano il nerbo della potenza Angioina al piè delle Alpi; la quale da Acqui, dove ne fu la sede e stettero gli archivii, si allargò a volta a volta fino a Pavia, Piacenza e Milano. Al vicario angioino del Piemonte soccorreva all'uopo il sini-

(1) Ptolom. Luccns., *Brev. Ann.* p. 1299 (R. I. S. t. XI).

scalco della Provenza. Poi lo stendardo d'Angiò essendo pur quello di tutta la parte guelfa, ogni discordia civile era causa od occasione per introdurre od accrescere la regia influenza. Contro quest' autorità, che stava tutta a discapito dell'impero, Alfonso x re di Castiglia, e re (come da se medesimo intitolavasi) de' Romani, pensò d'innalzare il suddetto Guglielmo marchese di Monferrato suo genero, dichiarandolo suo vicario, e munendolo di 800 spagnuoli pagati del proprio. Con questi venturieri, e con altri fra quelli, che Alfonso da ogni banda raccoglieva a stipendio oltre le forze del piccolo suo Stato, Guglielmo osò levare il capo contro una monarchia, che da Napoli e dalla Provenza stringeva fra le sue braccia l'Italia (1).

Bastò che ei si mettesse alla testa della fazione ghibellina per rinvenire dovunque possenti fautori. Asti assaltata a tradimento e barbaramente minacciata dagli angioini si affrettò prima d'ogni altra ad eleggere il marchese per suo capitano: quindi divenne centro di una robustissima lega, a cui si congiunsero altresì Genova e Pavia (2). Per virtù di questa lega il vicario angioino venne scacciato da molti luoghi: Alba, Alessandria, Cherasco, Cuneo, Mondovì, Savigliano e il marchese di Saluzzo furono costretti a cangiare insegna; e Guglielmo, sia come capitano generale di tutta la lega, sia come podestà o capitano di questo o quel luogo, imprese a fondarvi civile signoria. S'aggiunse per sua esaltazione, che l'arcivescovo Ottone Visconti, capo dei Ghibellini in Milano, chiamollo a A. 1277

(1) Ptolom. Lucens., *Hist. ecclesiast.*, L. XXII. c. 28.
(2) Guil. Ventur., c. 6. 8. 9.

reggere e difendere la città per cinque anni con titolo di capitano, e non mediocre stipendio (1).

Come prima Guglielmo fu entrato in Milano con 500 uomini d'arme, provvide efficacemente alla quiete interna, e trionfò con false pratiche e con guerra aperta dei Guelfi, per quanto aiutati da molte masnade a soldo tedesche e friulane: ma nel medesimo tempo, facendo venire dalla Spagna nuovi fanti, e militi e balestrieri, lavorava a tirannide. Nè l'intendimento sarebbe andato vano, se l'arcivescovo Ottone, conoscendo ottimamente in altrui le arti, che avevano sollevato lui stesso al primato della patria, non si fosse affrettato a opporre ingegno ad ingegno, e trama a trama. Preparata ogni cosa, aspettò che Guglielmo si trovasse lontano dalla città per altre faccende; allora monta egli a cavallo, suscita all'arme i suoi fautori, e, oppressi con repentino assalto i Catalani di guardia, si conferma in seggio mediante alquanti Tedeschi ottenuti in presidio dall'imperatore Rodolfo. Fu presta a imitarne l'esempio Asti, certa oramai di ugual pericolo per parte del marchese; se non che esinanita per gli studii di parte, non faceva che passare dalla dominazione del Monferrato a quella della Savoia.

Quindi una gran lega si riuniva a' danni di Guglielmo: ed i Torriani pacificati coi Visconti, Genova, Asti, Pavia, Milano, Cremona, Piacenza, Brescia, tutta quasi la Lombardia atterrita di sua potenza gli si rovesciavano contra. Ma non per ciò s'abbandonò d'animo il marchese; anzi avendo co' denari dell'im-

(1) Diecimila lire all'anno, e cento lire al dì. Galv. Flamm., *Manip. Flor.*, c. 315 (R. I. S. t. XII).

peratore d'Oriente suo genero fatto venire di Spagna nuove genti, ed assoldato i fuorusciti lombardi rifugiati in Sassolo (1), occupava Tortona, sottometteva Pavia, e già s'apprestava a conseguire in Milano per forza quello che per frode non aveva potuto; quando ecco in un subito il popolo tumultuante d'Alessandria sorprenderlo tra le sue mura con pochi seguaci, e fra brevi spranghe di ferro rinserrar lui, che pur testè aveva espulso gli Angioini dal Piemonte, e spaventata la Lombardia (2).

8 sett. 1290

La rovina del marchese di Monferrato rilevò non poco il nome de' Provenzali al di quà delle Alpi. Rinnovellando le solite arti, i vicarii angioini ricominciarono a fomentare le fazioni dentro le città, e colle forze dell'una a distruggere l'altra, finchè tutte non fossero cadute di languore alla loro mercè. Altre città furono ricevute in obbedienza, altre in lega, altre in temporanea difesa, e le masnade che le tennero in freno co' denari di esse medesime vennero mantenute (3).

(1) *Memor. potest. Reg.*, p. 1165. 1166 (R. I. S. t. VIII).— *Chron. Parm.* p. 795.

(2) Corio, AA. — Murat., AA.

(3) A. 1312.... *Qui Ugo... Papiæ morando cum stipendiariis multis ad* Papiensium expensas... Guil. Vent., *Memor. Ast.*, c. 77.

A. 1316.... *Cum militibus D et balestrariis CC, qui venerant de Provincia ad bursam Astensium et locorum Pedemontium...* Ibid. c. 82.

A. 1316. *Rizardus Gambatesa regius senescalchus Provinciæ missus a rege Roberto appulit Cuneum... ex pacto facto cum Astensibus et fidelibus ejus Pedemontanis, dantes prædicti eidem Rizardo flor. VM et Astenses totidem, eo quod secum duxerat in prædictorum servitio milites D de Provincia, et balestrarios CCC pedites...* Ibid. c. 92.

Asti, ognor divisa nelle contrarie sette de' Gottuari e de' Solari, fornì esempio per tutte. Appena sottratta al giogo monferratese, condusse per suo capitano il conte di Savoia con 500 cavalli: poscia da' Gottuari fu abbandonata come in balìa a Giovanni da Monferrato, col fine di signoreggiarsela d'accordo per mezzo di molti venturieri a soldo. Ripatriarono i Solari colle spalle degli Angioini e della lega guelfa, e tosto elessero capitano della guerra contro i fuorusciti il conte Filippo di Savoia con cento cavalli. Questi tentò di farsi padrone della città o solo o di metà col re di Napoli. Venutogli meno l'intento, uscì, ed i Guelfi cessero il luogo a' Ghibellini. Finalmente i Solari, essendo rientrati col seguito di 500 catalani mercenarii, concessero la patria in servitù a' Provenzali; e le sorti di Asti ebbero il loro termine. Per queste vie i Comuni d' Italia perdevano miseramente e libertà e milizia!

A. 1304

IV.

In conclusione, coteste guardie sveve ed angioine, distruggendo il vivere a comune, accostumando città e principi a valersi di soldatesche prezzolate, e moltiplicandole e spandendole per l' Italia, furono di apparecchio non lieve alle compagnie di ventura. E per verità, finchè l'insegna del reale vicario stava spiegata, è giusto credere, che il terrore verso il principe, l'uso e la riverenza verso i capi tenessero a segno le schiere. Ma quando per cagione di qualche rivolta o sconfitta quella insegna era abbattuta, e i capi andavano dispersi, e tutta la fazione veniva conculcata, quale altra guida rimaneva al soldato, fuor

del proprio volere ed utile? Di già, stante la natura de' tempi, una confusa moltitudine di sciaurati, come vermi in corrotto limo, pullulava nelle terre d'Italia: fra questi s'avvolgeva il venturiero, ed or come capo o complice, ora come compagno od instigatore, li tirava a sè o n'era tirato. Drappelli di Tedeschi, Catalani, Francesi e Friulani solcavano la provincia; e spesso tal guerriero, che aveva cominciato le sue armi sotto il vicario di Manfredi di Svevia, le proseguiva indifferentemente sotto quello di Carlo d'Angiò, o ai gaggi di qualche signore avido di convertire il suo temporaneo reggimento in una stabile dominazione.

Quando la morte di Federico II e la disfatta d'Ezelino abbatterono in Italia la parte ghibellina, i Tedeschi delle guardie della Toscana e Lombardia trovarono ancora ricovero presso il Doara, lo Scaligero e il Pelavicino, vicarii e sostenitori del nome svevo. Ma quando altresì questi furono o spenti affatto, o colla fortuna costretti a mutar bandiera; quando l'estremo sforzo da essi fatto per ristaurare il ghibellinismo in Italia rimase rotto a Tagliacozzo; ciascuno più non seguì che sua ventura, e croce bianca o rossa, libertà o tirannide, fu tutt'uno. Si videro perciò gli stipendiarii d'Ezelino, dispersi dalla lega guelfa, combattere sotto le guelfe insegne contro Pisa e lo stendardo svevo (1). Si videro de' Tedeschi sotto il gonfalone della Chiesa pugnare contro il re Manfredi a Benevento (2); e pochi mesi dopo la famosa

A. 1264

A. 1266

(1) *Theutonicorum et nobilium de Lombardia stipendiariorum suorum*... Chron. Var. Pisan. p. 194 (R. I. S. t. VI). — G. Vill., VII. 14.

(2) Nic. de Jamsilla, pp. 500. 533. 536 E.

battaglia una schiera de' vinti passare agli stipendii de' fuorusciti di Bologna; mentrechè dentro le costei mura Rodolfo d'Absburgo ed altri capi dell'esercito sconfitto pigliavano in prestito poche lire per ritornare in patria, e ne davano mallevadori 12 nobili studenti della loro nazione (1). In quell'anno medesimo dei Tedeschi stati a' servigi di Uberto Pelavicino, altri difendevano Montevallaro insieme co' fuorusciti Ghibellini di Modena e di Reggio, altri l'assediavano insieme colle milizie guelfe di entrambe queste città (2).

Fra tutti gli stipendiarii catalani stati ai soldi di casa d'Angiò, un Dalmasio fu quello che levò più rumore di sè. Le sue vicende saranno specchio, onde giudicare degli altri. Disputandosi la possessione di Ferrara tra Fresco figliuolo bastardo del morto signore Azzo III d'Este, e Francesco ed Aldobrandino di lui fratelli legittimi, questi promisero di riconoscere la città dal papa a condizione di riceverne aiuto bastante per impadronirsene. Fresco senz'altro ne aperse le porte a' Veneziani. Di tal modo in un sol dì l'ambizione degli eredi distruggeva la fatica secolare degli avi! Il papa con due mila cavalli inviati da Avignone, e colla crociata raccolta d'ogni terra e costume, scacciò a forza i Veneziani da Ferrara; ma poscia invece di consegnarla a Francesco ed Aldobrandino d'Este, la commise in guardia al re di Napoli. Il re vi mandò un presidio di Catalani, schiuma d'ogni nefandezza, sotto il suddetto Dalmasio, venturiero invecchiato nel militare a soldo per le terre d'I-

A. 1308

(1) Savioli, AA. 1266, e doc. 749.
(2) *Ann. Vet. Mutin.*, p. 68 (R. I. S. t. XI).

talia (1); e ben tosto tutta la città fu in preda alla sfrenatezza de' soldati.

A questi eccessi Dalmasio aggiunse di proprio l'uccisione di Francesco d'Este, sia instigato da cieca gelosia di comando, sia che credesse con ciò di far piacere a' più potenti (2). Poscia, temendo lo sdegno del re, muove trattato co' Veneziani, lo stipula, ed avendo ricevuto tosto le paghe di quattro mesi, accorre con mille cavalli e mille fanti sotto Zara da essi assediata. Quivi passò la state ne' combattimenti: ma quando, scaduta la prima sua condotta ei venne a domandare gli stipendii della seconda, la repubblica, da una parte esausta di denari, dall'altra persuasa che i Catalani chiusi dal mare e dal proprio naviglio in terra nemica, volere o no, dovevano piegarsi a servirla, rispondeva « non aver agio di pecunia; però s' accontentassero d'una mesata in ragione di quattro fiorini per caduno, invece del doppio pattuito nella condotta ».

Allo udire cosiffatta proposta scoppiò in alte querele lo sdegno de'venturieri di Spagna. Invano Dalmasio supplicò e risupplicò i Veneziani a torsi giù dal funesto consiglio. Alla fine, quando vede del tutto inutili le preghiere (e già l'ira e la necessità a gara lo sospingevano), accetta i patti che il Banno di Schiavonia accampato poco lungi da qualche tempo segretamente gli va proponendo, cioè: di entrare in Zara per capitanarne la milizia, ricevendo di subito due mila fiorini, e mille altri ogni anno, oltre i vi-

(1) *Qui mercede a multis Italicorum accepta vitam in armis exercuerat.* Albert. Mussat., *Hist. Aug.*, L. VIII. Rubr. 8.

(2) Ricob. Ferrar. *Pomar.*, p. 259 (R. I. S. t. IX).

veri ed i foraggi; quando ei risolvesse di partirne, la città gli fornirebbe armi, navi e fodero opportuno per tragittare in Puglia.

A queste condizioni Dalmasio abbandonò i Veneziani: ma non era egli appena in Zara, che mandava a dir loro: « stessero tranquilli; non per altro motivo esservi entrato, se non se per acquistare colla frode alla repubblica quella città, che a forza aperta non aveva potuto ». Quale delle due parti fosse qui la tradita, è incerto; certo è che a Dalmasio ne incolse il fine di chi vuol servire a due padroni. Giunse bensì la finzione al punto che da entrambe ei venne proclamato arbitro a stabilire la pace tra loro. Se non che nel fervore delle trattative non so qual caso ne scoperse la doppiezza; onde l'uno e l'altro partito rivoltandosi nel medesimo tempo sul comun traditore, l'astrinse a sgombrare. Il condottiero catalano, imbarcate le sue genti sopra navi zaratine, drizzò le prore verso i lidi della Puglia: ma nel tragitto una fierissima burrasca mandò a fondo ogni cosa; e di Dalmasio scampato in uno schifo senza seguaci, senza denari, e col nome in fronte di traditore, la storia non degnò più di rammentare le azioni (1).

1 sett. 1313

Quanto a Ferrara, diremo che a'Catalani di Dalmasio altri ve ne sostituì il re di Napoli Roberto, e di tal qualità, che il motto di *giustizia catalana* rammemora tuttavia in que'luoghi le violenze tolleratevi sotto spezie di protezione. Finalmente quando le calamità furono arrivate al colmo, la città levossi d'un sol animo a rumore, assaltò i suoi oppressori, ne fe'

4 agosto 1317

(1) Albert. Mussat., *De gest. Italic.*, L. II. Rub. I. p. 583 et seqq. (R. I. S. t. X).

strazio, e si ridiede in signoria a'marchesi d'Este. Credette con questo di tornar libera. Vana ed intempestiva lusinga! Il giogo de'nuovi signori fu bensì da principio umanissimo: poscia, essendosi afforzati di buona mano di stipendiarii, tornarono senza rispetto all'antico fasto (1).

Ne'capitoli seguenti noteremo, come le armi venturiere andassero introducendo la tirannide ne'Comuni d'Italia, e annichilandovi quelle poche milizie cittadine che ancora vi si affaticavano a difesa della cadente libertà. Ma prima riputiamo necessario di dimostrare quali occulte forze generassero con sempre maggiore impulso cotesta razza d'uomini che mettevano a prezzo sangue ed affetti, e quali sospingessero gli uni verso gli altri ad affratellarsi ed incorporarsi tanto da diventare terribili a città e principati. Lo spirito di ventura e quello d'associazione compirono nel medio evo cose, che a'giorni nostri sembrano meravigliose.

(1) Ferret. Vicent., VII. 1171.

CAPITOLO SETTIMO

Dello spirito di ventura nel medio evo.

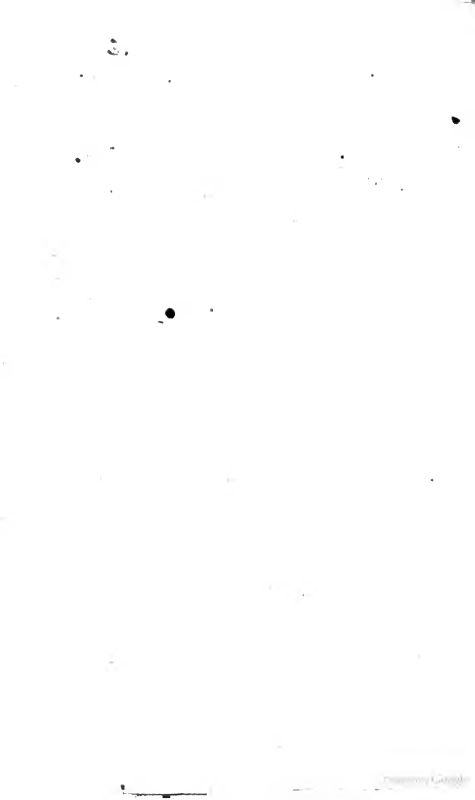
I. La confusione sociale genera l'individualismo e lo spirito di ventura.

II. Proprio del medio evo è l'individualismo, non già come proveniente dalla costituzione germanica, ma bensì dalle condizioni generali della società. Dalla medesima causa scaturisce lo spirito di ventnra di quei tempi. La costitnzione germanica e l'invasione ne sono le prime manifestazioni. Terminate le conqniste de' popoli settentrionali, lo spirito di ventura si manifesta nelle crociate e nella mutabilità degli Stati.

III. Oltre la invasione e la conquista, lo spirito individuale di ventnra si palesa nel difetto di principii generali. Condizioni politiche dell'Italia verso il 1313. Mancanza di principii generali e certi nell'amministrazione della giustizia: nel governo civile: nella politica: fin nella guerra.

IV. Non minore incertezza e confusione è nel mondo morale. Contrasti interiori circa il sentir religioso e politico. Le scienze, le arti, la poesia alla mercè dell'individualismo: e come. Grandissima parte attribuita alla fantasia: e perchè. I viaggi: i racconti.

V. Natura degli uomini de'quali erano per comporsi le compagnie di ventura. I fuorusciti: i masnadieri: i signori rurali: i vagabondi: gli eretici: i mendichi.—Altre fonti che ne somministreranno.

VI. Le crociate favoriscono in due guise l'instituzione delle compagnie di ventura. Cause che inducono tutta la moltitudine uscita dalla società ad abbracciare il mestiere delle armi. Il numero de'venturieri è già grande. Lo spirito d'associazione li sospinge ad unirsi in compagnie.

CAPITOLO SETTIMO

Dello spirito di ventura nel medio evo.

I.

Fu provvida disposizione della natura, che ciascun essere avesse in se medesimo i mezzi di conservarsi e crescere. Negli esseri inanimati questa dote non varia da un individuo all'altro, se non per cause esterne materiali. Incapaci di per se medesimi a darsi movimento, a concepire passione, a mutar modi di esistere, là nascono, là sviluppansi, là cadono, dove volle il destino. Ogni individuo ha vita sua propria: ma quanto lievi non debbono essere le differenze tra questo e quello, allorchè un palmo di terreno, un raggio di sole, un tratto di ombra basta a distinguere immutabilmente le loro sorti!

Istinto e moto rendono molto più varia la vita degli animali. Imperfettamente appetiscono, imperfettamente percepiscono, ricordano: enormi spazii varcano: per propria forza si perpetuano: v'ha per essi adunque un passato, v'ha un presente, v'ha (ancorchè involto nella oscurità di materiali appetiti) eziandio un avvenire. Pur tutto ciò si riassume in una limitatissima serie di sensazioni e di istinti; due immani poteri, l'uomo e la natura, da ogni parte gli opprimono e rinserrano: nè il trascorrere de' secoli aggiunge ad essi sapienza, nè l'unione con-

cilia grandezza: ma passano le generazioni, e quasichè la natura nel mantenerne il seme del continuo senza perfezionarsi si ricopii, nessuna traccia ne resta.

Al contrario la ragione moltiplica all'infinito nell'uomo le maniere di esistere. Il passato gli somministra esperienza, l'associazione ne raddoppia le forze, la meditazione ne ritrova delle nuove, la fantasia rinnovella le sensazioni, l'immaginazione aggiunge mondi di idee ai mille pensieri del presente, alle mille memorie del trascorso: poi tutto il creato è campo o strumento all'umana operosità; e cielo e terra, e bruti e piante, e mari e deserti, niuna cosa è aliena da lui.

Pure a questa immensa scena di azione l'utile proprio seppe circoscrivere de' confini. Questi confini sono nella società. Quivi l'educazione pubblica e privata, le tradizioni, le leggi, i costumi, il clima, il giornaliero consorzio sono come tanti ritegni, che rivolgono incessantemente l'umana azione, per dir così, dentro a certi solchi. Non già che l'esistenza diventi perciò più monotona: chè anzi l'agitarsi insieme di migliaia d'individui, col moltiplicarne i rapporti, ne moltiplica le impressioni, e rende la vita più varia e dilettevole: soltanto questa varietà è misurata dentro alcuni limiti. E veramente più la società è equilibrata, più sono robusti i legami delle sue parti, più collimanti le parti in uno scopo, e maggior porzione di se medesimo viene dall'individuo ad essa ceduta. Infatti da questa azione ti tien lontano la morale, da quella ti rimuove la penale sanzione delle leggi: a questa pratica ti inclina l'opinione pubblica, a quel-

l'altra ti va spingendo voce di consanguinei, interesse, esempio, ambizione. Di qui deriva che quasi una uguale tinta si spande su tutti gli individui ad assimigliarli tra loro; ed opere di pace, e fazioni di guerra, e traffichi e studii ed arti ed opinioni e credenze, ogni cosa ritrae di quella generale impronta.

Oltre a ciò, colà dove la cosa pubblica è stabile, precisa l'azione del governo, esatti i rapporti tra tutte le membra dello Stato, colà infine, dove sono leggi, ordini, religione, milizia, magistrati, costumi, è impossibile che il continuo maneggiare innumerevoli fatti, uomini, ed idee consimili, non generi intorno ad essi alcuni principii generali. E in realtà solo colà dove sono principii generali, si può sperare di rinvenire ordine ed unione. Questi principii seguono l'individuo nel viver suo, e conformano l'uno all'altro. In fatti non appena egli vede abbondantemente tutelata dal supremo potere la sua vita e sostanza, che sviluppasi dall'affannosa cura di se stesso per rivolgere a sua perfezione e ben pubblico le forze, che altrimenti avrebbe consumato a propria difesa; e subito gli avviene di ritrovare in sè la sorgente di complessivi affetti, e d'alte e generali intuizioni.

Concluderemo, che nella società ben costrutta, se l'esistenza individuale è più dilettevole, è anche più ristretta in certi confini: l'amore verso di se medesimo è minore: i principii generali sono molti, da molti conosciuti, da moltissimi ricevuti nel pratico vivere.

A molto diverse conseguenze si arriverebbe, quando si supponessero le basi della società incerte e confuse; la personale libertà e conservazione mal corroborata; non leggi, non costumi, non magistrati

fermi; non opinioni, non credenze, non pratiche decise e costanti; ma dovunque tumulto e dubbiezza, terrore e violenza. Una legge allora fortissima di natura ritira le forze, e i pensieri dell' individuo verso se stesso: ognuno vuole e deve vivere e progredire; ma vivere e progredire non essendo abbastanza guarentito dalla pubblica autorità, ciascuno se lo assicura per via di privati e quasi solitarii sforzi. Ben è vero che questo selvaggio isolamento par sovente che raddoppi le facoltà dell'individuo, costringendolo ad ingigantirle e moltiplicarne le forme a proporzione de' bisogni. Ma non però perfezionansi: non vi potendo essere perfezione senza confronto, nè confronto senza moltiplicità. Del resto meno aiuto ei consegue dalla società, e tanto maggiormente deve confidare in se medesimo, e vieppiù bramare di mettere i suoi diritti in disparte dagli altri. Talora altresì, dopo avere amata cotesta austera solitudine, e chiamatala indipendenza, non la crede perfetta se non assoggettandovi degli altri, e facendone le sue voglie: ed eccoti il dispotismo.

Questo rivolgimento pratico dell'animo in se stesso, questo sperperamento dell'umana società, questa inclinazione a solitaria indipendenza, che suggella i grandi estremi di libertà e di tirannide, fu detta *individualismo*.

Propria dell'individualismo è la mancanza di principii generali, non solo pratici, di quelli che vedi regolare quasi senza saputa gli atti degli individui di una stabile società; ma ancora teoretici, di quelli che rinvieni addentrandoti in qualche disciplina od istituzione. Infatti la formazione di cotali principii

naturalmente richiede unione di osservazioni, e l'unione di osservazioni richiede unione di individui, non fatta a caso, o per temporaneo disegno, ma ferma, e indipendente da ogni personale capriccio. Ora l'individualismo germoglia appunto stante l'assenza di cotesta unione: chè quando l'idea astratta di nazione esprime nulla, ed ogni general pensiero d'ordine, di perfezione, di amor patrio, di morale pubblica perdesi negli istinti del privato interesse, a che cercar ragioni di operare fuori dell'*io* e dell'uopo presente? Sottentrasse almeno nell'individuo l'idea generalissima d'umanità all'idea abbandonata di nazione! Ma per isventura sulle soglie della società sta pronta a riceverlo una fattizia associazione, con tutti i pregiudizii, ed i privilegi, e gli ordinamenti più adatti a ristringere ne' brevi limiti di se stessa il pensiero e l'operosità di chi v'entri.

Immediata conseguenza di questo difetto di principii generali, e del corrispondente individualismo, è lo spirito di ventura. Infatti dacchè ciascun uomo, non rinvenendo nella comune civiltà un solco appropriato alla sua esistenza, è costretto a fondare in se medesimo le basi del suo esistere, pensare, credere, difendersi ed operare, naturalmente dirige la sua vita in mille guise diverse. Le sue impressioni non diventeranno più numerose, ma sì più disparate; e avrai migliaia di individui, non già un popolo. Alla volontà poi di questi individui, a' quali la società non somministra difesa, nè le credenze sostegno, nè le tradizioni esperienza, nè la pubblica educazione pubblici esempi e precetti, chi porrà freno? Perciò da una parte vedrai l'umana operosità errare, quasi

senza guida ne' più avventurosi cammini, e le individuali esistenze sotto mille forme trascorrere: dall'altra parte men definito sarà il cerchio delle azioni dell'individuo, ed a più vasto campo il vedrai stendere l'occhio del suo desiderio, ed al paragone ingrandire le sue forze.

Da tutti cotesti confusi conati verso fini oltremodo diversi sorge come un principio che trae l'uomo, per così dire, fuori della società, in una sfera di mille bizzarrie, delle quali altre si succedono palesemente, altre vanno agitandosi nell'interno dell'animo, ed o vi muoiono ignote, o non si svelano che in certi punti più rilevanti. Questo principio fu denominato *spirito di ventura.*

Per le cose dette sinquì, comprenderà facilmente il lettore, come lo spirito di ventura e l'individualismo sieno non solo effetto, ma segno esterno della confusione e debilità dello stato sociale. Di entrambi il medio evo fu speciale dominio, e le compagnie mercenarie famosa manifestazione. Del resto lasciando a' filosofi di più sottilmente investigarne le origini e la essenza, noteremo brevemente nelle pagine che seguono, quanto e come esso spirito di ventura s'andasse mostrando ne' tempi da noi discorsi, ed inclinasse gli animi verso quelle associazioni guerresche, le cui vicende formano il principale argomento della nostra storia.

II.

Dalla deposizione d'Augustolo allo stabilimento dei Comuni, dallo stabilimento de' Comuni a quello delle nazionali monarchie, dieci secoli trascorsero. In que-

sti dieci secoli governo, religione, costume, lingua, opinioni, ogni cosa fu rimutata: nè una volta sola, ma più. Cominciossi dalle invasioni germaniche, poi vennero quelle dei Saracini: quindi nuovi popoli dall'ultima Scandinavia precipitaronsi sull'occidente dell'Europa, mentre gli Osmani ne conquistavano le regioni orientali. Abbattuto ch'ella ebbe gli idoli, quanti assalti ancora non sostenne la fede di Cristo?

Nè il sorgere delle nuove istituzioni fu così potente, da cancellare affatto le antiche; ond'è che sull'impero romano, quasi sopra annoso tronco, vedevi rigermogliare il franco, e sopra la costituzione germanica la feudale, e sopra la feudalità i Comuni, e sopra i Comuni tirannide ed anarchia. Insomma ogni generazione lasciava dietro sè le proprie traccie, ed in queste traccie altre ed altre generazioni imprimevano le loro, senza avere nè la forza d'annullare le prime, nè la modestia di lasciarle intatte.

Fu età in cui tutte queste vestigia di morto e di vivo, di passata barbarie e di cominciata civiltà, si trovarono insieme confuse e quasi fra loro combattenti, monarchia, libertà, islamismo, evangelio, feudi, crociate, diritti usurpati, diritti mantenuti, nomi antichi, uffici moderni, torri normanne, mosaici bisantini. Quella età fu chiamata *medio evo*.

Esaminando questa età, i moderni vennero ad affermare due cose: e che proprio di essa era lo spirito d'individualismo, e che la cagione effettiva di questo spirito doveva riporsi nella costituzione germanica stata trapiantata da' popoli conquistatori nel mezzodì dell'Europa. Quanto alla verità della prima asserzione, sia che si considerino le vicende generali della società,

sia che si analizzino partitamente le condizioni dell'individuo in que' secoli di passaggio tra l'antica e la moderna civiltà, niuno sarà che voglia metterla in dubbio. — L'individuo poteva molto, perchè la società poteva poco; quindi l'individuo rivolgeva in se stesso la sua potenza d'opera e di pensiero: — in niun tempo questa dolorosa sentenza ebbe più vasti e profondi risultati che nel medio evo.

Ma è ben lontana dall'essere ugualmente provata la verità della seconda asserzione. Niuno negherà, che l'individualismo siasi manifestato al tempo delle invasioni barbariche, e fosse proprio della costituzione germanica; ma noi bensì negheremo che questa il generasse in Europa. L'individualismo manifestossi al tempo delle invasioni; perchè quando esse cominciarono, tutta la società era rotta e sconvolta. L'individualismo fu proprio della costituzione germanica; perchè quando la vita del popolo è caccia, pesca e guerra, gli ordini sociali sono necessariamente tanto più deboli quanto è maggiore la parte dell'individuo: uguali costumi, uguali conseguenze osservansi nel Tartaro del Bog, nell'Arabo del Deserto. Ora la costituzione germanica portata, per esempio, nelle Gallie da poche migliaia di venturieri, vi avrebbe ella potuto stabilire un principio così intrinseco all'uomo, se le radici sue non fossero state molto più generali ed alte?

In realtà l'individualismo mostrossi nel medio evo; perchè in qual tempo mai la società fu più sconvolta che allora? e nella confusione d'ogni ordine sociale chi pensa all'individuo se non l'individuo stesso? Da questa necessità di sua personale tutela ei deriva alcuni

principii: questi principii costituiscono le fila arcane della esistenza nel medio evo. Però essi non iscaturivano dalla germanica costituzione, ma traevano propria causa e fomento dallo stato generale della società. Il fatto solo della conquista (comunque fosse stato l'ordinamento sociale degli invasori) portava con sè la rottura della pubblica esistenza, e doveva attribuire all'individuo una potenza molto maggiore della solita; al conquistatore, attesa la baldanza della vittoria; al conquistato, atteso lo scompiglio della sconfitta; al primo, perchè non aveva da pensar ad altro che ad ingrandire; al secondo, perchè non aveva cosa al mondo più cara della propria salvezza. Mettasi un'altra nazione in simili contingenze, e avransi non disuguali effetti, senzachè chi conquista sia Germano, chi è conquistato sia Franco o Italiano.

Dalla medesima confusione e debolezza della macchina sociale, da cui proveniva l'individualismo, proveniva nel tempo stesso lo spirito di ventura. Infatti l'individuo verun'altra guida od appoggio migliore non ritrovava che in se stesso: dunque tante vie pressochè quanti individui. Su questa indefinita diversità di operare si fonda lo spirito di ventura del medio evo.

L'invasione fu di questo spirito la prima e la più potente manifestazione. Il Settentrione gonfio di popoli riversantisi gli uni sopra gli altri, traboccò sul Mezzodì torme di genti preste a procacciarsi colle armi, terre, signoria, patria, numi. Alcune invasioni furono fornite da popoli ordinati perfettamente a forma di nazione: le più vennero compiute da venturieri accogliticci sotto un capo qua eletto, colà

eleggente. Alle prime appartiene la conquista fatta da' Longobardi, dei quali perciò qui non può essere discorso. Quanto alle seconde, l'Italia ricorda Odoacre e Teodorico: più sopra dimostrammo come si operasse la sottomessione delle Gallie (1). Pochi contro molti, venturieri d'ogni razza contro indigeni, forti e armati contro inermi e corrotti: gli acquisti divisi come tra compagni ad impresa comune. Dapprima ciascun vincitore bramò di essere indipendente, di possedere un allode, e di venire giudicato da' suoi pari; non pene personali, non tributi al principe, ma doni e servigi. Poi l'essere come esente dall'obbedire non parve bastevole; si volle comandare e si comandò; alfine tutti i diritti del principe in cento mani vennero smembrati. Per tal maniera sorse il sistema feudale!

Ma coteste intraprese di venturieri non eransi tentate solo dalla parte di terra. Da quelle remote contrade, ond'erano provenuti Franchi, Eruli, Goti, Longobardi ed Alani, s'erano a volta a volta spiccate flotte arditissime di pirati, ad infestare i lidi della Germania, a devastare la Olanda, la Francia, la Spagna, e, passato lo stretto, a fondare un regno in Italia. I figli de' capotribù Scandinavi spartivansi tra loro, altri il dominio terrestre, altri il marittimo. Regno a costoro erano poche navi, e audaci compagni, guerrieri e marinai. Intrepidi fra i tumulti di un mare perpetuamente agitato, piaggia piaggia s'avanzavano verso le foci dell'Elba e del Reno, predando navi, rubando coste, instituendo emporii ne' luoghi acconci, dove le cose

(1) V. cap. I. §. IV. p. 20-27.

rubate vendere o barattare. I guadagni procuravano seguaci, i seguaci altri guadagni e navi e signoria. A questo modo la Normandia fu smembrata dalla Francia, e la Inghilterra prima da' Sassoni, poi dai Danesi, poi da' Normanni tre volte conquistata. Aroldo, figlio di Sigurd, fratello di un re, fu così veduto coll'azza d'arme in ispalla fare la guardia al palazzo de'Cesari, poi guerreggiare a soldo nell'Asia e nell'Africa, fuggirne, pirateggiare la Sicilia, alfine rapir parte della Norvegia, e morire nel tentativo di insignorirsi della Inghilterra (1).

Poco stante Guglielmo duca di Normandia, deliberato ad uguale impresa, mandava per l'Europa il suo bando di guerra ad invitarvi ogni uomo alto e robusto, che sapesse maneggiare lancia e spada o balestra. Gliene venne una infinità da lungi e da presso, fin dal Piemonte, fin dalle rive del Reno: altri erano cavalieri e capi di guerra, altri semplici pedoni o sergenti; chi pretese soldo, chi passaggio e preda; chi domandò un podere, un castello, una città, chi qualche ricca Sassone per moglie. Crebbe l'ardore alla fama delle prime vittorie. Formaronsi tra' nuovi conquistatori fratellanze d'arme, società a perdita ed a guadagno, a vita ed a morte; nè mancò chi prima di partire, per la certezza di conseguire i beni altrui, si disfacesse de' proprii. Così l'Inghilterra divenne la preda dei venturieri di tutta Europa! Nè altrimenti che pegli sforzi privati di simil gente il paese di Galles e l'Irlanda venivano un po' più tardi aggiunti alla dominazione normanna (2).

A. 1066

(1) Depping, *Expéd. marit. des Normands*, t. I.
(2) Thierry, *Hist. de la conquête etc.*, t. I. p. 309, t. II. p. 115.

Posavano oramai i popoli settentrionali nelle nuove sedi occupate colle armi: ma non quetava ancora l'occulto stimolo, che gli aveva spinti fuori de'nidi nativi. L'irta e bellicosa vita del feudatario li faceva desiderare continuamente grandi e straordinarie commozioni; nè il giogo della schiavitù pesava così poco sul collo alla plebe, perch'ella non affrettasse co' voti un'occasione di torsegli di sotto (1). Quando la voce di Pietro l'eremita risuonò per l'Europa, invitandola all'arme per la liberazione de'santi luoghi, un'enorme schiera di genti d'ogni età, d'ogni stato si precipitò verso l'Oriente: ogni anno, come fiotti succedentisi al lido, nuove generazioni sottentrarono al travaglioso proposito. Ma non sempre la religione diresse dal principio al fine siffatte intraprese. Quetato il primo ardore di pietà, restaronvi due incentivi, ambizione e avarizia, non tanto facili a venir soddisfatti. Le coste della Siria e della Palestina furono allora la preda di cupidi guerrieri: la quinta crociata poi abbattè l'impero d'Oriente. Un dì Venezia vide raccolto dentro le sue mura il fiore della nobiltà d'Europa pronta ad intraprendere il riacquisto delle sacre terre. Già intimato era il dì, già unite le schiere, quando per prezzo del trasporto acconciansi a sottomettere Zara alla repubblica. Da Zara il disegno di restituire ad Isacco l'usurpato trono li deviò a Bisanzio; ed ecco che in otto mesi ne detronizzano cinque imperatori,

A. 1202

(1) Tale era nella prima Crociata il numero de' servi, i quali col pigliare la croce si restituivano in libertà, che per impedirlo si dovè imporre la decima saladina sopra chiunque il facesse senza il beneplacito del padrone. Michaud, *Hist. des Crois.* L. VII.

e col ferro e col fuoco, e per terra e per mare ne vanno all'assalto. Avresti mirato allora i crociati entrar co' muli nelle chiese, e caricarli de' sacri vasi, e sperperare le reliquie, e quindi il bottino ammassato fra stupri e sangue dividersi insieme colle provincie dell'impero. Nella divisione poveri cavalieri e sergenti d'arme rimasero signori di paesi, ch'era follia sperare. Le isole dell'Arcipelago, le sponde dell'Eusino, le terre dell'Asia Minore, i nidi della greca civiltà furono spartiti come ragioni di commercio. Chi ebbe Nasso, Paro ed Egina, chi parte dell'Eubea; a'Chigi pervennero cinque delle Cicladi, Chio fu preda d'un Giustiniani e d'un Michieli, Lenno d'un Navagero.

Di questo modo lo spirito di ventura trovò sfogo dapprima nelle invasioni, quindi nelle crociate. Venute meno le crociate, non per ciò apparvero più sode le fondamenta degli Stati. Composti di mille elementi eterogenei tenuti insieme a stento, un soffio bastava ad atterrarli; perchè l'azione del principe era come nulla, molta quella del municipio o del vassallo, grandissima quella dell'individuo. Qual meraviglia adunque se generosi regni pervenissero in potestà di audaci venturieri, quando il diritto pareva stare nella forza, e la forza era individuale, o, se collettiva, non già per natura e per instituto, ma quasi per interesse ed artificio? Narrammo come il regno delle Due Sicilie pervenisse alla mercè de'venturieri normanni. In capo a 64 anni dalla coronazione di Ruggiero II, un principe svevo ne disperse il seme, ed usurpò il retaggio. Dopo non molti mesi videsi il regno smembrato all'arbitrio di violenti governatori, ed un Gualtiero di Brienne con una frotta di venturieri

A. 1191

francesi far prova d'insignorirsene. Fu la sorte contraria al tentativo: ma quanti anni ancora la stirpe sveva seguitò a dominare in Napoli e Palermo? Enrico VI aveva occupato quelle sedi nel 1194; un conte di Provenza con una schiera accogliticcia le rapì a Manfredi nel 1266. Due anni appresso un esercito parte calato dalle Alpi, parte riunito alla meglio in Italia, mise a grandissimo repentaglio la salute della nuova signoria. Alla fine nel 1282 un povero principe d'Aragona con una mano di compagni svelleva la Sicilia dalla Puglia. Napoli era quindi per diventare preda degli Ungheri, poi de' Provenzali, e nuovamente degli Ungheri. Morta Giovanna I, di quanti principi cadesse alla mercè, chi vorrà dire? Con questa leggerezza le sorti degli Stati mutavano nel medio evo! Tanto poteva ancora quell'intimo fermento, il cui primo scoppio erano state le invasioni barbariche!

III.

Ma la invasione e la conquista non furono le sole strade per le quali si manifestasse cotesto individuale spirito di ventura. Investigando a fondo, vedonsene contaminate tutte le instituzioni di quella età, perchè tutte sono offese da quel generale turbamento, che rende dubbia l'esistenza, incerto il pensiero, egoistica la passione. Fu chi tentò di esprimere in pochi tratti il medio evo: quanti ne lasciarono un quadro pieno e veritiero? Non si riassume cosa, che non si possa ridurre a principii. Ora il medio evo non ebbe principii. Descriveransene alcune parti, e dalle parti argomenterassi il tutto: ridurre il tutto a sommi capi sarà sempre difficilissimo. E quand' anche uomo il

conseguisse, come acquistar fede al dir suo, allorchè le formole da lui trovate deriverebbero da un'infinità di fatti e di paragoni, i quali, posciachè hanno generato nell'animo una conclusione, sembrano ascondersi all'occhio umano?

Noi qui tenteremo soltanto d'indicare a volo, come la pubblica e la privata esistenza del medio evo, in conseguenza della confusione sociale, difettasse di principii generali, e fosse perciò costretta a reggersi per caso ed individualità. Quindi accenneremo verso qual parte inclinassero le forze individuali, che da questo concorso di circostanze germogliavano.

Due furono i punti di massimo sconvolgimento; ed allorchè le nazioni germaniche piantarono per forza le loro instituzioni su quelle dei vinti; ed allorchè tra il cadere de'feudi ed il sorgere de'Comuni miraronsi impero, vassalli e Comuni con diritti non affatto acquistati, non affatto ceduti, combattersi non tanto in aperta campagna, quanto dentro le mura sotto forma di fazione. Nel pieno della possanza feudale un certo ordine, per quanto ingiusto e distruttivo, s'era mantenuto. Infatti come uomo vi nasceva, tal vi moriva; se schiavo, schiavo; se artiere, artiere; se feudatario, feudatario. In faccia alla storia pochi sono quelli, che vi rappresentino la specie umana; poichè questa dentro le città è ristretta in classi, nel contado sta oppressa da servitù, e il numero di chi l'opprime è piccolo. Del resto fra ceppi la vita è monotona.

I progressi della cristiana civiltà spezzarono quei vincoli: sciolto dalla gleba il servo drizzò più lontano i suoi sguardi: il crescere de'lumi e dell'industria aperse nuovi sentieri onde diventare ricchi e potenti

senza essere baroni e vassalli: le classificazioni furono rotte: nuovi ceti s'avanzarono a pigliarsi la parte loro dovuta nella sociale esistenza, e la sociale esistenza diventò molto più varia e fervorosa. Infatti da questo istante non fu più che uno spingersi delle classi le une sulle altre, un urtarsi, un compenetrarsi insieme; al quale travaglio la passione del parteggiare ed il desiderio della politica libertà servivano come d'insegna; ma realmente altre cause molto più occulte e profonde si potevano assegnare. In questi rimescolamenti dell'antico e del novello vivere, tali pericoli, tali stranezze circondavano la vita dell'individuo, che non dee far meraviglia se essa valesse allora molto meno di quella, alla cui conservazione concorrono presentemente tutte le cure pubbliche e private (1).

Ogni città nel medio evo formava Stato: quindi più pronte ne erano le mutazioni; non vi si trovando quel contrappeso che nelle grandi masse una parte fa all'altra. Alla parte guelfa la ghibellina, alla plebe la nobiltà succedeva, ed i rapporti cogli altri Stati cangiavansi con tale volubilità, che niuna lega, tranne le due strette per instantaneo uopo contro gli Svevi, rattenne in sesto i Comuni d'Italia. Ecchi potrebbe

(1) Per es. le pene del medio evo appaiono crudelissime al confronto delle presenti. Noi siamo ben lontani dall'asserire il contrario. Conviene però osservare, che le probabilità di perdere la vita per cause fortuite erano molto maggiori allora che non adesso: quindi si potrebbe quasi dire, che chi la perdeva allora, perdeva meno di chi la perdesse presentemente. Fra coteste cause fortuite ricorderemo la peste, le guerre sterminatrici, le discordie intestine, i pericoli de'viaggi terrestri e marittimi, e tutte le conseguenze della ignoranza nella pubblica igiene ed amministrazione.

riandare senza raccapriccio dall'anno ~~1123~~ 1313 al 1330 le condizioni politiche delle città italiane?—Vercelli signoreggiata dagli Avogadri, esclusine i Tizzoni afforzati in Crescentino; Novara dominata da' Tornielli, Bergamo da'Soardi coll'esilio de'Brusati e Rivalesi: da Como posseduta da' Bosconi star in bando i Vitani; da Lodi tiranneggiata da'Vistarini esulare gli Overgnaghi; ed Alberto Scotto tener lungi da Piacenza gli Anditesi; ed i Ghibellini di Modena sotto vicario imperiale privar della patria que' da Sassolo; e Ghiberto da Correggio insanguinare Parma e Cremona; ed i Fogliani comandare dentro Reggio abbandonata da que' da Sesso (1). Aggiungi Brescia per metà divisa tra i Maggi e i fuorusciti, Roma straziata dagli Orsini e Colonnesi, Genova da'Fieschi e Spinola, Doria e Grimaldi: Arezzo, Pistoia, Perugia dentro lacerate dalle discordie, fuori da'signori rurali, tra loro stessi in guerra perpetua; Pisa curvata sotto i mercenarii d'Uguccione: Firenze disertata da'nemici fuori, dagli ausiliarii dentro: tra Padova e Verona mortale nimistà: Ferrara padroneggiata prima dagli Estensi, poi da' Veneziani, poi dai crociati del Pelagrua, alfine da'Catalani, e passar sempre da una dominazione all'altra per vie di sangue: la Romagna spartita tra contrarii principii, tirannide, Comune e papa, ed or cedente, or rilevantesi per successive rivoluzioni: Milano e Mantova sotto nuovi signori, coi sudditi oppressi e colle fazioni armate sotto le mura: dentro le città adunque un assiduo rimescolarsi di partiti; fuor delle mura Comuni, vassalli, re, papi, Guelfi,

(1) Albert. Mussat. *Hist. Aug.* L. XII. Rubr. 4.

Ghibellini, Italiani, Francesi, Catalani, Tedeschi, scontrarsi ne' muovimenti loro, e involver tutto in un generale scompiglio. Tale era a modo di esempio lo stato politico d' Italia verso il 1313!

Ognun ben vede come in tanta piccolezza e mobilità di Stati, gli ordini non poteano comunemente elevarsi alla grandezza e generalità di leggi. Provvedevasi a misura del caso: poi giusta gli accidenti la provvisione abrogavasi, correggevasi, compivasi: lo statuto scendeva a particolarizzare l'individuo od il casato: e sovente la sentenza, anzichè essere la logica applicazione di una norma generalissima, diventava l'effetto di una personale passione posteriore o contemporanea al fatto. Vero è bene, che nelle quistioni civili, dove il tumulto politico poteva meno, la legge era più equamente ministrata, e puntello alla legge era la sapienza romana, benchè sovente non abbastanza conosciuta o lontana troppo dal caso. Ma qual legge romana poneva freno al cieco pronunciar delle pene; allorchè il podestà teneva a un tempo la spada del condottiero e la bilancia del giudice, ed ogni capitolo di statuto terminava col rimettere il castigo all'arbitrio di lui? (1)

(1) .... « Et intorno alle suprascripte tutte cose investigare et trovare, io capitano abbia *pieno, libero et generale arbitrio*, così imponere ad quistione e tormenti et punire in avere et persone, come etiamdio ad tutte altre cose... » *Statuto di Pisa, ms.* §. 12.

.... « Et io capitano del populo abbia *libero, pieno et generale arbitrio* contra tutti et singoli nobili et qualunque altri... » *Ibid.* §. 13.

.... « Ma se lo figliuolo.... del delinquente avere non potrò, puniroe lo padre del delinquente.... così in avere come in persona *ad mio arbitrio...* » *Ibid.* §. 12.

Nè maggior calma o certezza era nell' eseguire la legge che nel farla od applicarla. Nel sistema feudale punivasi il reo guerreggiandolo; ed ei medesimo s'era talora riserbato per patto il diritto di rivolta e di guerra al proprio signore. Ne'Comuni, per quanto poca fosse la potenza del cittadino condannato, la sua punizione, la sua difesa era opra di fazione, e dalla sua espulsione o fermata dipendevano le sorti della città. Forze stabili e vigorose non si avendo internamente per far eseguire la legge, occorreva radunare un popolo, e condurlo ad insegne levate alla distruzione di una casa. Così il castigo veniva confidato a popolare ferocia ed impeto momentaneo; proprio de' quali è agire fuor di tempo o misura, e lasciar nel colpevole speranza o sdegno. Talora altresì la legge, impotente a raggiungere il malfattore, era costretta a trasferire nell'individuo e nel favore del caso il proprio officio di giustizia e tutela universale; sicchè ora pubblicava taglie sul capo del reo, ora permetteva pubbliche rappresaglie (1), ora autorizzava l'attore a prender le sue ragioni o vendette sopra l'accusato. Del resto ad ogni tratto sopravveniva una fazione vincitrice a rivolgere a ri-

(1) *Et si civitas, communitas, castrum vel villa post dictam requisitionem non fecerint satisfieri.... dummodo de valore rerum ablatarum faciat plenam fidem vel saltem per unum testem de visu et scientia, et duos de publica fama, senator vel ejus judices debeant dare et concedere eis represaliam et licentiam et potestatem liberam capiendi de bonis et rebus civitatis et hominum illius terræ.... Et teneatur senator ad petitionem illius, qui privilegium represaliarum habere meruit, facere stagiri et sequestrari personas et bona illorum, qui sunt de terris et locis...* S. PQ. R. Statut. L. I. c. 143.

troso gli ordinamenti della vinta: di certo poi ad ogni sei mesi mutavasi il supremo rettore, e parecchie volte l'anno gli altri magistrati. Laonde quel comando che non s'eseguiva tosto tosto, non s' eseguiva più mai, e bastavano al reo poche ore di fuga per rinvenire, non che scampo, onori e ricompense sullo Stato vicino.

Qual imparzialità di giudizio, qual certezza di esecuzione potesse conseguirsi a queste condizioni, argomenti il lettore.

Nè maggior grandezza di principii o prontezza di mezzi era nell'amministrazione della pubblica sostanza, e nella tutela e nel perfezionamento del comun bene. Sconosciute le norme della pubblica igiene ed economia, interrotte le strade, incerti i mezzi di trasporto; gelosa l'una città dell'altra; dentro le mura non un magistrato eletto dal comun voto, ma un capoparte con tutto il furore di una setta vincitrice; la forza pubblica o lieve od a salti e più spesso per nuocere o vendicare; in tali estremità era pur mestieri che ogni cosa pigliasse aspetto di occasionale, di locale, di personale. Quindi le entrate erano dazii, gli eserciti raunate, le leggi statuti, il governo fazione: quindi occorreva rinnovare ad ogni lite il tribunale, ad ogni guerra l'esercito, ad ogni necessità di denaro l'entrata e i magistrati a ciò. Nè colle anguste cure d'un amor patrio municipale, che sovente serviva ancora di velo a un amor di partito o di schiatta disfrenato, era agevole di abbracciare praticamente un disegno, che riunisse a comun utile più contrade o città.

Che se talora avveniva, che parecchie di queste

cadessero sotto ad un sol principe, non però lasciavano di ritenere i loro costumi, il loro reggimento, le loro misure e statuti. Ond'è che miravi ciascuna seguitare a battere propria moneta, e computar l'anno a sua posta (1), e provvedere al suo sostentamento, nè più nè meno che se fosse sola. Rompevasi però egli un ponte, guastavasi una via? E la città più vicina colla propria pecunia ed opera doveva ristorare ogni cosa (2). Le coste della Puglia venivan elleno infestate da' Genovesi e pirati? Ed ecco ordinarsi loro, che armino a proprie spese navi e torri, e se le guardino (3). Tale era adunque il motto e la divisa del medio evo: — Ogni parte pensi a se stessa!

Non deve pertanto arrecar meraviglia, che i Comuni continuassero a godere sotto le più acerbe tirannidi e diritti e privilegi e forme di governo municipale: men poi reputarsi questo a volontaria larghezza del principe. Ma egli lo tollera: perchè se priva le città di quel diritto, o per meglio dire carico, di reggersi e difendersi, chi difenderalle in tanta confusione? Stiamo pure certi, che come prima la civiltà si sarà aggrandita, aperte le strade, ravvicinati i sudditi, e tosto comincierassi a restringere loro quei

(1) Per es. Roma e Milano cominciavano l'anno a Natale, Firenze il 25 di marzo, Pisa anticipava d'un anno il calcolo fiorentino, Venezia ne assegnava il principio al 1° di marzo.

(2) *Fidelitati tuæ præcipiendo mandamus, quatenus universitatem civitatis N... efficaciter moneas et inducas, et, si expedierit, auctoritate nostra compellas, ut pontes, vias omnes, quæ circa partes et districtus civitatis ipsius necessario expetunt reparari, debita faciant reparatione fulciri....* Petr. de Vin. *Epp.* L. V. c. 6 e 7.

(3) Petr. de Vin. *Epp.* II 36

diritti. Del resto siccome cotali signorie raunaticce non posavano nè sopra antichità di compagine, nè sopra comunione d'interessi, nè sopra vasta mole di forze vicine, così accadeva sovente che crollassero colla agevolezza medesima, colla quale la industria o la fortuna d'un ambizioso le aveva elevate. E di qui i motivi del subito apparire e nascondersi delle famose dominazioni degli Ezelini, de' Doara, de' Pelavicini, d'Uguccione, di Castruccio, di Giovanni il Boemo, di Gian Galeazzo Visconti. La violenza acquista, ma non mantiene: acciocchè Roma duri, a Romolo deve succedere Numa, alla forza la legge.

Tale era il carattere della pubblica amministrazione! di cui se qualche parte per virtù di alcun principe o magistrato fosse cominciata a farsi buona, la guerra stava ognor pronta a sfruttarla ed abbatterla. Quali ne fossero le forme, quali le conseguenze, parte narrammo, parte il lettore concluderà da sè. Essa poi essendo continua, non altrimenti che se da natura, perpetuo era il male, impossibile il rimedio. Talora dalla gran moltitudine degli uomini e degli animali stipati dentro le terre, generavasi carestia, fame, peste e sedizioni: oppur dalla pestilenza il tumulto, dal tumulto scaturiva l'inopia e la fame; massime allorchè leggi suntuarie sovvertivano il commercio, leggi daziarie straziavano le industrie, leggi proibitive inaridivano l'agricoltura, leggi d'annona accrescevano la carestia. Frattanto le gare intestine moltiplicavano i bisogni; e in faccia ai pericoli delle vie, alla difficoltà delle gabelle, alla incertezza dello spaccio, lo stesso privato vantaggio de' mercatanti irritrosiva a sopperire alle necessità de' popoli.

Infine la guerra medesima, ultimo scopo, maladetto mestiero di codesti tempi, la quale pure opera per via di masse, nulla aveva in se stessa di preciso, nulla di generale e compatto. Gli Stati, attesa la moltiplicità de'loro elementi, non avevano un capo, abbattuto il quale, tutto fosse abbattuto. Quindi si sperdevano le forze nel munir cento piazze, si sperdevano nell'oppugnarle: quindi gli assedii infiniti, le mosse parziali, niuno scopo certo, niun disegno preconcepito, niuna vittoria, niuna sconfitta vera e definitiva.

IV.

Tutto questo accendeva e fomentava una generale credenza di caducità e mutabilità d'ogni pubblica instituzione, che a mano a mano staccava l'individuo dalla società, e lo traeva a stimarsi e farsi centro d'una esistenza tutta sua propria e speciale. Che se dal mondo fisico veniva egli a rivolgere l'animo al mondo morale ed intellettuale, in non minore turbamento s'abbatteva.

Due principii erano nati nel mondo quasi ad un tempo, cristianesimo e impero. Sotto di essi, trascorse le invasioni barbariche, s'era per più secoli tenuta insieme l'Europa: sotto di essi s'erano assestati altri principii, come a dire la feudalità, le crociate, la cavalleria. Sa ognuno come papa Leone pervenisse a riunire in certo modo nelle proprie mani i due poteri mediante la coronazione di Carlomagno. Giunse tempo in cui la troppa intrinsechezza generò discordia; perchè quando si volle distinguere l'emanazione di un principio dall'emanazione dell'al-

tro, entrambe si trovarono aggruppate in una sola persona: sicchè non si potendo dividere, si tentò di rapire. L'impero volle arbitrare nelle elezioni dei vescovi; il papa volle disporre dell'autorità temporale unita nella persona del vescovo alla spirituale. Sorse allora una lotta, che entrambi i poteri forte scrollò. Vinse alla fine la Chiesa; la quale oltre la unità delle sue credenze, s'era appoggiata a un nuovo elemento di forza, la rigenerazione dell'Italia.

Il principio imperiale battuto a Legnano, venne a patti a Costanza. In sembiante parve un vincitore, che largisse leggi a un vinto; in realtà l'Italia era perduta per esso. Del resto rimasero in piedi tutte le forme e prerogative imperiali: la libertà (o checchè fosse ciò che si designava con tal nome) fu goduta come una temporanea concessione degli imperatori. In somma un nuovo sistema di cose era stato innestato sopra antiche forme.

Di qui derivò una strana confusione nel sentire politico: imperocchè quel principe, che tratto tratto scendeva le Alpi per fregiarsi della corona italica e imperiale, e confermare ai Comuni le forme loro governative, punto non comandava ne' tempi ordinarii nè per sè, nè per mezzo di luogotenenti. Due autorità esistevano adunque ne'Comuni italiani, l'effettiva e la nominale; l'una continua e locale, esercitata da magistrati scelti dal pubblico suffragio: l'altra temporanea e lontanissima, risuscitante a volta a volta che calava un imperatore. Ora, finchè le due autorità stavano unite, una anzichè elidere, rafforzava l'altra. Ma quando erano discordi (e questo poteva accadere da oggi al domani, stante il con-

tinuo rivolgersi delle fazioni), quale strano tumulto non dovevano elleno mai generare negli animi? L'alto dominio dell'impero sopra i Comuni d'Italia, che fu combattuto le cento volte colle armi alla mano, non fu mai negato teoricamente dalla gran massa de' popoli italiani. Eppure non altrimenti che sopra un'esatta definizione di questo alto dominio poteva fondarsi la scienza politica!

Lo stesso dicasi dell'autorità pontificia. Quasi nessuno abitatore d'Italia negava la potestà spirituale del sommo Pastore: ma tostochè una città andava smembrata in Guelfi e Ghibellini, metà d'essa trovavasi a fronte non solo delle armi temporali del papa, ma eziandio delle spirituali. Alle prime contrastavasi con armi somiglianti: contro alle seconde qual altra difesa era mai, se non negarne l'autenticità? Resistevasi adunque negli aperti campi, resistevasi nelle segrete coscienze: e l'animo sforzavasi di celare a se medesimo l'autenticità di quel potere e di quelle dottrine, da cui riceveva troppo travaglio. Le crociate bandite addosso ai signori ghibellini di Lombardia furono tanto contro a nemici e tiranni, quanto contro ad eretici e d'eretici ricettatori.

Quali inciampi questo violento contrasto interiore apparecchiasse al verace adempimento delle cattoliche massime, è facile immaginare. Perciò vedevi ciascuno come astretto a far concordare nel suo cuore le credenze colle passioni: e da una parte l'utile anzi la necessità della propria esistenza, dall'altra l'innata coscienza avvalorata dall'educazione, dagli esempi, dalle memorie, rompervisi entro quotidiana battaglia. Quindi non sia meraviglia, se l'e-

sterno all'interno non affatto corrispondesse. Largheggiavano nelle dimostrazioni i Guelfi; perchè conveniva loro che religione, papa e guelfismo fossero riputati tuttuno: ned erano alieni dal compiacervisi talora i Ghibellini altresì, affine di separare, se fosse possibile, presso l'opinione pubblica il sentimento politico, cui guerreggiavano, dal principio religioso, che non volevano disconfessare (1).

Ai mali derivanti evidentemente da ciò si aggiunga, che alcuni punti di liturgia, di disciplina e scolastica, non ancora definiti per mezzo di concilii e di formole precise, davano luogo a strane interpretazioni: la mente umana talora ricercava il vero dov'era errore ed assurdità; ed ecco ignoranza e corruttela comporne scismi ed eresie, e la politica valersene come instrumento di guerra: infine alle astinenze da anacoreta venire talfiata congiunta la superstizione da pagano.

Tali nubi velavano, in un secolo di forte sentire ed operare, la religione, tuttochè di basi certissima, di nome, d'instituto universale ad ogni classe e partito. Or che dovrà dirsi delle parti meno sicure del patrimonio intellettuale e morale delle nazioni? Invano avresti chiesto alla scienza principii generali, dimostrazioni esatte, dirette applicazioni. Invano avresti chiesto allo Stato un sistema di prima e di seconda istruzione. La via d'arrivare alla verità non era nota alle masse: v'arrivava l'individuo d'eletta natura, quasi senza saperlo, per intuizione. Ma da quanto diversi principii non partiva egli! La prima algebra,

(1) Di qui le gravi persecuzioni di Federico II contro gli eretici.

la più abbondante descrizione dell'Asia transgangica, la più faconda prosa del medio evo vennero fuori dagli scanni polverosi d'una ragione di traffico. Ricorderemo noi, che la più bella cronica volgare fu scritta da lui, che primo sventolò il gonfalone del popolo di Firenze, ad esecuzione degli ordinamenti di giustizia contro i grandi? Il ristauratore della dipintura escì di fra le mandre, il divino poeta dai tumulti del priorato e dagli affanni dell'esiglio.

Ben è vero, che in mancanza di metodi certi e di generali principii, s'era procacciato un fondamento al ragionare nell'autorità. Ora appunto questa infallibilità attribuita al precettore, qual cosa era mai, se non il più cieco sagrifizio reso all'individualismo? Ma nel caso in cui questo sagrifizio non fosse bastato a quetare gli spiriti del generoso pensatore; allora la sua mente non aveva misura delle proprie forze, non limiti del proprio errore; chè gli esempi della civiltà greco-romana o erano mal conosciuti, o per tanto divario di tempi e di costumi pressochè sterili: la nuova civiltà poi spuntava allora. Quanti esperimenti, quante illusioni, quanti giri adunque prima di arrivare ad una verità! Ne' tempi nostri la strada per la quale si procede insino alle soglie della scoperta, è notissima e piana; e molti aditi la scienza stessa richiude, dimostrandoli d'inutile o pernizioso tentativo, molti agevola co'metodi che somministra. Nel medio evo, atteso il difetto di dati precisi, nessuna parte di errore o di sapienza umana stava chiusa all'audacia dell'individuo. Quindi è che ognuno s'avventura, anche senza sua saputa, a nuove vie; ognuno spiega a sua posta le occulte cagioni: e mentre questi da avara impresa

di convertire in oro vili metalli, giunge inaspettatamente a preziosi risultati chimici; tal altro dal problema della quadratura del circolo sale senza quasi avvedersi alla teoria de' numeri. Ma frattanto quanti sono, che si smarriscono nella solitudine d'ipotesi e di sistemi, oppure velano di mistero o d'assurde spiegazioni il poco vero trovato per intuizione! Quante volte a scoprirlo più non mancava che un passo, e quel breve varco morte o aberramento troncò, e senza speranza ch'altri sottentrasse all'ardua impresa; perchè un solo della razza umana conosceva quel sentiero, e il conosceva perchè scoperto da lui!

La scoperta fu operazione individuale in tutti i tempi, e sarà; ma proprio del medio evo era, che anche la massa delle cognizioni e lo studio passivo fosse alla mercè d'individui. Ne' nostri tempi verguzze quasi impercettibili di piombo bastano a tramandare a' più remoti siti la dottrina, e concordarne i metodi, e generalizzarne l'acquisto: sicchè non appena v'hai arrecato una modificazione per quanto lieve, che già tutto il mondo ne è partecipe, e l'ha perfezionata e divolgata. Ora nel medio evo non erano tipi mobili, non corrispondenze certe, non giornali: la scienza si comunicava col mezzo de' viaggi. Intraprendevansi per leggere un autore, intraprendevansi per copiarlo, o spiegarlo altrui. Professori assoldati d'anno in anno apportavano a questa università il sapere di quella: studenti sopraggiunti dalla Scandinavia bevevano a Bologna od a Parigi l'ammasso sconnesso delle nozioni raunate da un maestro: poi ripatriavano carichi delle copie dei libri più riputati (1). Poveri fuorusciti in-

(1) Libri, *Hist. des mathém.* t. II. 110.

segnarono all'Italia il greco idioma: i privati sforzi di Francesco Petrarca serbarono al mondo gran parte dell'antica sapienza.

Di questa guisa spuntava la scienza nel medio evo: ma quanto più non dovevano stare alla mercè del caso e dell'individualismo le arti liberali? Avvegnachè oggetto di quella sia il vero e l'utile, oggetto di queste sia il bello; ora il vero abbia in sè alcuni caratteri certi e facilmente riconoscibili, anzi la strada, per la quale vi si giunge, serva il più delle volte eziandio a dimostrarlo; ma del bello dopo tanto volgere d'anni l'umana ragione non abbia ancor saputo prefinire l'essenza. Altri sentimenti, altri bisogni avea fatto nascere la religione cristiana: altri ne avevano arrecato seco loro i popoli barbari; per cui nelle opere d'arte il bello antico aveva cessato di corrispondere a tutti i bisogni presenti. Però, mentre pochi individui senza guida vanno rintracciando nuove applicazioni, l'arte quasi a modo di traffico si trasferisce da un paese all'altro; e scultori e dipintori esuli da Bisanzio girano l'Italia ad ornare di gotici partiti chiese e palagi; ed un Guglielmo di nazione tedesco fonda il campanile di Pisa; ed un Iacopo d'ugual seme innalza il tempio a san Francesco in Assisi, e fabbrica il vescovado agli Aretini, ed il palagio ai signori del Casentino e di Pietramala, e lastrica le vie e disegna due ponti ai Fiorentini (1).

Quando il bello cominciò a rilucere al mondo per man d'Italiani, non eranvi già scuole, non precetti, non masse certe di dati e di esperimenti. I padri

(1) Vasari, *Vita di Arnolfo di Lapo.*

dell'arte tenevano bottega; apparavanla dagli avi, trasmettevanla ai figliuoli: principiavano lo studio dal macinar colori e pestar gesso: tutte le arti del disegno in un sol uomo raggruppavansi. Il risultato poi della esperienza di tutta una vita serbavasi a segreto: e insieme co' ferri e coll'insegna della bottega lasciavasi in retaggio. Sa ognuno, per tacer d'altre cose, di quante tenebre fosse involta l'invenzione del colorire ad olio: e quanto sangue fruttassero talora le invidie nate tra' principi dell'arte! Tanto essa era ristretta a brevi limiti di luoghi e di persone!

Frattanto apparivano i primi germogli della lingua e poesia italiana. Noi assuefatti a riversare nel gran mare della società la maggior parte delle nostre idee in cambio di quelle impressioni che giornalmente ne riceviamo, noi tuttodì ammiriamo la profonda verità, la melanconica parsimonia della poesia di que' tempi. Di questo fatto, che distingue il sentire poetico di Cino e di Guido da quello d'ogni altra età, molteplici cagioni si possono assegnare, altre proprie di tutta la civiltà cristiana, altre del secolo. Tra queste niuno sia che nieghi precipuo luogo a quella inclinazione, che separava l'individuo dalla società, e gli raddoppiava l'affetto restringendolo tutto sopra un oggetto. In realtà l'amore non fu mai espresso più seriamente che al sorgere della volgare poesia. Ma l'amore per se medesimo è sentimento individuale, e tanto più vivo quanto più efficacemente le condizioni della società rivolgono l'uomo sopra se stesso. Di quì pure le straordinarie dimostrazioni di religioso entusiasmo.

Insieme coll'amore un'altra facoltà teneva il campo della intelligenza ne' tempi compresi tra lo spuntare

e il cadere de' Comuni. Infatti, oltre ciò che immediatamente attorniava l'individuale esistenza, poche erano le cose fermamente conosciute: ora in secoli bui là dove termina il cognito, comincia il meraviglioso. A capo del meraviglioso sta il destino; e del destino sono forme credute vere i negromanti, le fate, l'astrologia, i démoni operanti sulla terra. Manca essa allora la ragione d'un fenomeno? E l'animo ne assegna tosto uno soprannaturale. La scienza non somministra essa bastanti appoggi al ragionamento? E questi appoggi ricercansi nel rotar d'una stella, nell'elevarsi d'una fiamma, nella struttura d'una mano o d'un piè. Fa mestieri alfine d'un principio? E tosto se ne stabilisce qualcuno ad arbitrio, e sopra vi si erge una dottrina. Così nel luogo de' fatti e delle deduzioni sottentra la individuale fantasia; e la poesia ne suggella i concetti. Quindi l'idea d'infinito confusa con quella d'ignoto; e già il mare oltre Abila e Calpe fuor d'ogni limite si estende, e l'immaginazione popola di non più viste fiere e schiatte d'uomini le terre oltre il Nilo ed il Gange. Talora altresì, quasi peritando, vi spinge entro lo sguardo, e sotto le spoglie di generoso campione armato da capo a piè percorre a nobil fine pianure e selve e valli e fonti e giardini, che vengono creati d'un cenno presso a palagi incantati, e qui combatte fiere e giganti, colà salva innocente donzella, o converte regni a' cattolici riti.

Prestavano materia a questi meravigliosi racconti gli straordinarii viaggi, coi quali alquanti fuorusciti, negozianti e missionarii italiani ampliavano i confini del mondo conosciuto. In fatti in que' tempi non eranvi strade certe, non sicurezza, non facilità di

trasporti; nè la nautica era ancora sostenuta dall'astronomia a drizzar la prora nell'immensità dell'Oceano; nè la bussola stessa di grande presidio riputavasi. Oltrechè ignoranza, ladri, guerre, corsari, peste e dazii moltiplicavano distanze e pericoli.

Ma i più abbondanti argomenti al canto del nobile trovatore, alla leggenda dell'errabondo giullare erano forniti dalle imprese di guerra; appunto come la invasione e la conquista erano state la prima e più famosa dimostrazione dello spirito individuale di ventura. Perciò sulle imprese de' Normanni in Italia fondavasi quel romanzo del Guerino; che composto di popolari racconti al tempo della dominazione angioina, di tal efficacia era tuttavia due secoli poi, che dal 1475 al 1498 ne' primordii della stampa l'Italia ne annoverò ben dieci edizioni (1).

Così gli estremi di buona e di avversa fortuna, di vizii e di virtù, diventavano il pascolo gradito delle moltitudini! Così a scomposto e diverso operare corrispondeva non meno scomposto e incerto sentire!

V.

Finora scorrendo, sebbene alla sfuggita, le condizioni politiche, morali e intellettuali del medio evo, ci siamo studiati di farne risaltare un fatto, della cui verità e le vicende di tutta quell'epoca, e questa istoria medesima possono essere del resto la più sicura riprova. Noi crediamo che le cose sinquì dette bastino a provare, come nel medio evo il difetto di principii generali, di stabili instituzioni, di pubblica autorità,

(1) Ferrario, *Bibliogr. de' romanzi*, p. 205.

riunendo nell'individuo tutte quelle forze che toglieva alla società, aprisse un vastissimo campo allo spirito di ventura. Manifestavasi esso poi o in opere esterne, o in fatti interiori di pensieri e credenze. Quanto a questi sarebbe troppo pericoloso l'esigerne o il darne delle prove parziali. Quanto alle vicende esterne, potrebbesi scegliere alcune fra le tante esistenze varie, operosissime del medio evo, e seguitandole in tutti i loro rigiri mostrare in esse la viva applicazione de' principii stabiliti. Ma che altro occorre per rimanerne persuasi, se non se di aprire un volume delle storie de' tempi? Accadde una volta che a certo convegno tutti gli ambasciatori d'Europa furono Fiorentini(1). Fu un secolo, in cui i più de' professori dell'università di Parigi erano italiani, e italiano il cancelliere dell'università, e il precettore del Principe, e chi vi fondava una celebre scuola di chirurgia(2). Del resto Buonaccorso Pitti, esule, soldato, nego-

(1) « La città di Firenze è posta di sua natura in luogo salvatico e sterile, che non potrebbe con tutta la fatica dare loro da vivere agli abitanti ... e per questo sono usciti fuori di loro terreno a cercare altre terre e provincie e paesi, dove uno e altro ha veduto da potersi avanzare un tempo e fare tesoro e tornare a casa: e andando a questo modo per tutti i regni del mondo e cristiani e infedeli, hanno veduto i costumi delle altre nazioni... e l'uno ha fatto venire volontà all'altro, intanto che chi non è mercatante e che abbia cerco il mondo e veduto le strane nazioni delle genti e tornato alla patria con avere, non è riputato da niente.... ed è tanto il numero.. che vanno per lo mondo in loro giovanezza, e guadagnano e acquistano pratica e virtù e costumi e tesoro, che tutti insieme fanno una comunità di sì grande numero di valenti e ricchi uomini, che non ha pari al mondo.... »
Dati, *Cron.* p. 55 (Firenze 1735).

(2) Libri, *Hist. des mathém.* t. II. 82. 112.

ziante, diplomatico, giuocatore alle corti dei duchi d'Orleans, di Bretagna, di Borgogna, e dei re di Francia, d'Inghilterra e Germania (1): Marco Polo, che trafficando insegna a' Tartari costrurre mangani da assedio, e ne regge i consigli, e ne sopravvede le provincie, e nelle angustie d'un carcere tramanda all'Europa le prime notizie di quella pressochè favolosa civiltà (2): Filippo degli Scolari, nato in Firenze, di 13 anni fattorino a Buda, poi ragioniere del regno, poi direttore delle miniere, prigione, dannato a morte, profugo, ristoratore della monarchia, alla fine governatore della Servia, capitano generale, e trionfatore degli infedeli in 23 battaglie (3): Castruccio Castracane fuoruscito, mercatante, soldato, Signore della Toscana: essi soli bastano a dimostrare la possanza colla quale cotesto spirito di ventura s'impadroniva degli individui, e ne traeva varii e inaspettati effetti.

Due fatti soprattutto segnalavano cosiffatta condizione di cose:

1° L'istinto della propria conservazione inclinava l'individuo ad associarsi.

2° Il medesimo istinto lo inclinava al maneggio delle armi.

Del primo fatto sarà lungamente discorso nel seguente capitolo: il secondo ne servirà a trovare gli elementi, di cui erano per comporsi le compagnie di ventura. L'uno e l'altro insieme accoppiati ne daranno il segreto della esistenza di esse.

(1) Pitti Buonacc., *Cron. passim.*

(2) Baldelli - Boni, *St. del Milione.*

(3) Mellini, *Vita di Pippo degli Scolari.* — Due Vite di Fil. Scolari (*Arch. Stor.* t. IV).

La forza corporea, questa facoltà che avvicina la belva all'uomo, ha fra' mortali tanto maggiori attrattive, quanto sono minori quelle dell'intelletto e del cuore. In fatti, dove la pubblica potestà mi assicura vita ed onore ed averi, a che è d'uopo la forza individuale, se non se a civili usi? Per lo contrario, a che tanta stima delle doti dell'animo, quando mille pericoli materiali minacciano la mia esistenza, nè altri ha cura o potenza di difenderla, se la mia mano e l'industria mia non la difende? Quindi nelle confusioni sociali il trattar l'arme diventa necessario e comune a tutti.

Ma dal trattar l'arme per uso e necessità, al trattarle per guadagno e mestiero, il passo è troppo breve, perchè uomo secondo l'occasione rifiuti di varcarlo. Quanto non era adunque facile, che tutta quella massa d'individui, cui i disordini continui della società spingevano come fuori dal comun vivere e sentire, abbracciasse avidamente la professione delle armi, tostochè questa offerisse sufficiente pascolo alle passioni! Le passioni poi del soldato, che non ha patria, sono (e ognuno lo sa) ambizione, se di animo altiero, avarizia e piacere, se di bassa tempra.

Ora di questa moltitudine gettata in mezzo al mondo già una gran parte adoperava le armi per suo sostentamento. Apparivano in prima schiera i fuorusciti, cui rabbia, speranza, necessità teneva in perpetua guerra: e già narrammo quale inclinazione in loro fosse pel militare a soldo. Venivano dipoi coloro che della rapina facevano un mestiere. Invano papi, re,

imperatori (1) avevano impiegato per isterminarli armi, leggi, e supplizii: invano Genova aveva allestito potenti flotte per purgarne il mare (2). Qua distrutti, colà ripullulavano; nè le pene ovviavano i delitti: avvegnachè governo, milizia, legge, magistratura, ogni cosa era fiacca ed incerta; ordini civili, che antiveggendo la piaga vi apparecchiassero civile rimedio, non eranvi: castigar sapevasi, e non più; epperò con tanta maggiore crudeltà, con quanto men frutto. Del resto ottimo schermo a'rei erano le selvaggie rôcche de'signori, che rendevano nelle proprie mani il mestiere d'assassino, non che sicuro, illustre (3).

(1) *Constit. Regni Sic.*, pp. 344. 347. 349 (Lugduni 1560). — *Audientes dissensiones et guerras quæ pullulant inter vos, destructiones locorum, persecutiones ecclesiarum, oppressiones pauperum, captiones hominum, cædes virorum, injurias, violentias et rapinas....* Bullar. magn., bulla Gregor. IX. A. 1235.

(2) V. il §. 21 della nostra *Mem. sui Mercenarii.*

(3) Ben nel 1198 papa Innocenzo III obbligò le città di Toscana a perseguitare cotesti signori: e tratto tratto questo o quel Comune diè loro alcun ricordo, come fece Bologna nel 1272 ai conti da Mangona, che ne'boschi di Ripaverde rubavano i viandanti. Ma di troppo breve durata erano mai sempre queste parziali medicine. Restaci in rozzo dialetto la dipintura dello stato di Roma a mezzo il XIV secolo. « Omne die male si commettea. Da omne parte se derobbava. Dov'era loco da vergini, se dettoperavano. Non c'era reparo. Le piccole zitelle se menavano a disonore. La moglie era toita a lo marito ne lo proprio tietto. Li lavoratori quando jerano fuora a lavorare, erano derobbati. Dove? fin su le porte di Roma. Li pellegrini, li quali viengo pe merito de le loro anime a le sante chiese non erano defesi, ma erano scannati e derob bati..... Omne lascivia, omne male, nulla justitia, nullo freno. Non c'era più remedio. Omne persona periva. Quella più avea rasione, la quale più poteva con la spada. *Non c'era altra saivezza, se no che ciascheduno se defenneva con parienti e con amici*. Hist. Rom. Fragm. L. II. c. V (*Antiq. M. ævi*, diss. t. III).

Amici a cosiffatta gente, per la quale la famiglia non aveva allettative, nè la patria vincoli, facevansi naturalmente i vagabondi senza partito, e gli eretici o veri o come tali riputati, che, espulsi dalla società, vivevano guerreggiandola col pugnale del masnadiero o colla daga del mercenario. S'aggiunga la infinita turba de'giullari, ciurmatori, istrioni, e d'ogni razza scioperati, cui alimentava all'ozio ed ai misfatti l'indole de'tempi, e il fasto, col quale i novelli tiranni inorpellavano le catene recentemente imposte alle città. È ben vero che leggi ed usi di modestia serbavansi tuttavia ne'liberi Comuni: ma mentre Firenze restringeva le pompe e le vivande a' suoi cittadini, le Corti di Milano e di Rimini noveravano a migliaia le vesti donate a buffoni e cantambanchi (1). A tutti son note le bugiarde larghezze di Cangrande della Scala, al quale la benigna posterità sa grado d'avere ospiziato un dì fra cento uomini inutili Dante Alighieri.

Del resto arrecavano non lieve irritamento al male e la miseria vera o simulata de'molti, cui malintesa carità perpetuava (2); e le cupe e malsane prigioni, dove innocente e reo venivano stipati insieme; e ordini penali che mutilavano il colpevole senza spegnerlo; e l'uso delle armi divenuto generale. Infine (tanto abusano gli uomini d'ogni cosa!) un non mediocre incentivo al vivere errabondo e disordinato venne talora apportato da pio infervoramento.

(1) Guil. Ventur. *Memor. Ast.* c. 14. — Murat. AA. 1324.

(2) Nel 1330 in Firenze alla distribuzione di certa elemosina s'appresentarono diciottomila mendichi « senza i poveri vergognosi, e quelli degli spedali, e religiosi mendicanti, che in disparte ebbono la loro parte di limosina.... che furono più di quattro mila ». G. Vill. X. 164.

Accadde un dì che nella Francia un garzoncello si annunziò inviato da'Cieli a predicare la crociata; e gridando — o Signore, o Signore, aiutaci a racquistare la S. Croce! — si mosse dalla città di Vendôme verso il mezzodì. In breve furongli d'intorno innumerevoli frotte di fanciulli, qual di essi cantando, qual portando croce, incensiere o stendardo. Per via davasi loro, come ad orfanelli, ospizio; ed eglino a chi li ricercava dove andassero — Verso Dio, replicavano, a cercare la S. Croce, oltre il mare, ove il Salvatore ci chiama. — Allora, gettando i propri strumenti, operai, e contadini d'ogni età, d'ogni sesso univansi al mirabile esercito, al cui cammino nè legge di re, nè consiglio di savii valse a frapporre ostacoli fino a Marsiglia. In somigliante modo altri venti mila, partiti dalle vicinanze di Colonia sotto la guida di un garzoncello per nome Nicolò, traversata l'Italia, giungevano a Brindisi per pigliarvi imbarco. Sventurati! alle cui vite una non più udita avarizia tesseva iniquo fine. Infatti degli arrivati a Marsiglia chi perì per naufragio, chi fu venduto agli infedeli: degli altri qual mancò di miseria, qual rimase in Italia a vita vagabonda (1).

A. 1212

Mezzo secolo di poi uno sciame di pellegrini levavasi di colpo nell'Umbria per effetto delle prediche di non so quale romito, e sotto specie di metter dappertutto la pace e il buon costume innondava l'Italia, la Francia e la Germania sino a'confini della Polonia. Lo scopo era di religione; i mezzi quali bisogno e

(1) Sicard. Episc. Cremon. *Chron.* p. 624 (R. I. S. t. VII). — Caffari, *Ann. Gen.* IV. 403. — Hurter, *Hist du pape Innocent* III, t. III. p. 208.

antica consuetudine talora suggeriva. In sostanza il re di Napoli e il signore di Parma, l'uno con intimare pene di morte, e l'altro con seminar di patiboli le frontiere, se ne premunirono (1). Ciò non pertanto l'esempio non lasciò d'avere imitatori. Nel 1310 un nugolo di processionanti dilagossi dal Piemonte a tutta l'Italia. Cinque lustri appresso un grande stuolo di Lombardi dietro le parole d'un frate Venturino da Bergamo indirizzavasi a Roma sotto fine di impetrarvi la remissione di tutte le loro colpe. Vestivano una candida cotta, con un mantello di color perso o cilestro, e sul mantello era riportata una bianca colomba con in bocca l'ulivo. Queste erano le sembianze esterne. Ma sotto la cotta i più di essi avevano piastre e maglie, ed animi da guerriero. « E per verità, esclama un contemporaneo, una parte di loro era bene di buoni e gentili; ma le dieci rimanenti del più ribaldo seme d'Italia » (2). Giunti tra Modena e Ferrara, dall'armi e da'denari de'Bolognesi furono svolti in Toscana: donde ingrossando ognor più, si spinsero in Roma, oggetto dapprima di meraviglia, poi d'indifferenza, alla fine di meritato odio e persecuzione (3).

VI.

Di tutti questi elementi di disordine eransi per comporre in breve le bande venturiere a soldo. Ma esse da niun'altra cosa dovevano ricavare più abbondante

(1) Monach. Patav. L. III. 714. — *Manip. Flor.* c. 296.
(2) Fragm. hist. Rom. L. I. c. 6 (*Antiq. M. ævi*, t. III).
(3) Ghirardacci, *St. di Bologna*, L. XXI. p. 121. — G. Vill. XI. 23. VIII. 122.

nutrimento, quanto dalle spesse crociate, le quali mettevano le armi in pugno a moltitudini feroci, e dopo averle divezzate da' traffichi e da' mestieri, ed accostumate a' pericoli ed alle passioni da soldato, abbandonavanle tra popoli lontani alla balia di loro stesse. Di già le crociate in Terrasanta sia col disgregare i vincoli tra i sudditi ed i signori, sia coll'accogliere negli eserciti qualunque uomo, avevano dischiuso una larga via al mestiere del soldo. In quelle prime spedizioni mille nuovi bisogni, mille nuovi desiderii erano scoppiati. Nei disagi delle peregrinazioni, nella noia della cattività, ne'rischi delle battaglie, tutte le classi s'erano ravvicinate: e la vista de' grandi aveva suscitato sdegno ed invidia ne' minori. Ritornavano a casa cogli animi per tanta assenza e travaglio quasi sordi alle antiche affezioni: anzi in luogo della primiera modestia stavano cupidigia e lascivia: poi le armi impugnate una volta duro è troppo lasciare. Trovavano le patrie sconvolte da gare, prepotenze ed usurpazioni; campi negletti, arti deserte, suppellettili alla mercè della forza o degli Ebrei: e tra la sorte di rimanere spogliato ed oppresso, e quella di spogliare ed opprimere, preferivano l'ultima, a conseguire la quale nessun ostacolo s'opponeva. Bastava che si valessero della esperienza acquistata nelle guerre d'oltremare, ed erano certi di guadagnare preda, e forse anche stato (1). Nè mancavano

(1) Hurter (op. cit. t. I. p. 243) opina, che i Cotterelli e i Brabanzoni, famosi venturieri de' tempi, altro non fossero che borghesi e villani ritornati dalle Crociate. Guglielmo di Malmesbury (AA. 1200) lasciò un orribile quadro di quelli assoldati da Riccardo Cuor di Leone.

esempi di guerrieri venuti su a invidiabile condizione da'più oscuri luoghi. E in realtà, che altro erano questi Normanni, che avevano conquistato tre regni, se non venturieri allevati tra la piratica e il sacco?

Finquì la instituzione delle crociate non avrebbe fomentato che indirettamente il mestiere del soldo; ma direttamente lo favoriva allorchè alle chiese, alle città, alle donne, agli impotenti imponeva l'obbligo di fornire per la santa intrapresa guerrieri stipendiati, oppure pecunia sufficiente onde assoldarli (1). Quando l'imperatore Enrico VI fu costretto a inviare in Palestina 1500 cavalli, invitò con apposito bando ad andarvi qualunque uomo a cavallo, con promessa di pagare a ciascuno 30 oncie d'oro, oltre i viveri; e con patto che le robe e i residui delle paghe di chi morisse nella spedizione appartenessero al costui successore (2). A. 1194

Crebbero questi risultati nelle crociate bandite ad altri scopi. Crociate contro gli Albigesi; crociate contro i Mori di Spagna, gli idolatri del Nord, i Turchi della Palestina, i Greci di Costantinopoli; crociate contro gli eretici di fra Dolcino, contro i seguaci di Ezelino, del Pelavicino, di Federico, di Manfredi; crociate contro Ottone in Alemagna, contro gli Aragonesi in Sicilia, contro i Visconti, i Colonnesi, i Veneziani in Italia; dovunque levavano immense popolazioni dai civili esercizii per condurle a vita violenta e depredatrice. Ora in tanta frequenza di

(1) V. il §. 27 della nostra *Mem. su'Mercenarii.*

(2) Edict. Henrici VI ap. Pertz (*Mon. Germ. hist. Legum*, t. II), et ap. Freher (*Script. Germ.* I. 360).

spedizioni era ben agevole, che il primitivo fervore di religione s'intiepidisse. Però supplivasi con larga esca di paga e di bottino. Pe'capi erano vasti dominii. Così il premio della guerra cogli Albigesi furono le terre de' conti di Tolosa: il premio della crociata contro Ezelino furono le spoglie di Padova (1). Non faccia stupore adunque se nel 1319 il campo instrutto dal cardinale legato contro i Visconti in Lombardia fosse come centro, a cui traevano per amore di parte i Guelfi, per avarizia i venturieri, per affetto religioso la nobiltà d'oltremonti, e per odio od ambizione i fuorusciti milanesi (2). Nè è fuor del vero, che molti v'accorressero eziandio di quegli, non so se rei o sventurati, templarii, che pochi anni innanzi dal re di Francia e dal Concilio di Vienna erano stati spogliati di beni, di patria e di onore.

Del resto tali erano le condizioni de'tempi che ogni cosa pareva intesa a favorire l'incremento delle soldatesche di ventura. Già le armature erano venute a tale di perfezione, che, dismesse le solite sciabole, i popoli italiani avevano dovuto imitare dai Francesi le spade a doppio taglio lunghe e strette, colle quali questi avevano sbaragliato gli Svevi a Benevento (3).

(1) Paris de Cereto, *Chr. Veron.* p. 636 (R. I. S. t. VIII).

(2) *Ipsa gens pessima missa supra Mediolanum non venerant pro gloria acquirenda Ecclesiæ Romanæ; sed venerant in Lombardiam pro robando et spoliando et pro adimplenda omnia suprascripta mala: quoniam hoc fecerunt in Modœtia et in comitatu Mediolani quantum potuerunt.* Boninc. Morig. *Chr.* L. III. c. 24.

(3) *Franchi mucronibus gracilibus et acutis sub humeris ipsorum, ubi inermis patebat aditus, dum levarent brachia, transforantes, per latebras viscerum gladios capulo tenus im-*

Addoppiaronsi perciò di nuovo piastre e maglie, finchè la milizia a cavallo diventò professione d'uomo che vi consecrasse la vita. Quindi per chi fosse capace d'esercitarla certo il guadagno, certissimo l'impiegò. E già folte bande di esuli e vagabondi l'avevano abbracciata per mestiero, e qual signore se ne faceva sostegno a tirannico intento, e qual Comune se ne faceva schermo alla pericolante libertà (1). Tuttodì poi molti venturieri calavano in Italia dal Friuli, dalla Francia, dalla Catalogna, altri chiamati a'soldi da questo o da quel signore, altri coll'occasione di qualche viaggio di principe, o spedizione o crociata. Le provincie medesime della Romagna e Lombardia fornivano di gialdonieri non solo la Toscana e la Puglia, ma insino la Francia e la Inghilterra. Infine i nomi di *gaggi*, *soldo*, *conestabile*, *caporale*, *paga doppia*, già erano entrati nel linguaggio militare a denotare che alle antiche schiere ed agli antichi ordini de' Comuni altre schiere ed altri ordini s'erano mescolati.

mergebant. Guill. de Nangy (ap. Duchesne, t. V. 381) — e Ricobaldo da Ferrara (R. I. S. t. IX. 136) soggiunge: *Italici exinde Francorum uti cœperunt pugionibus hoc tempore, et enses obsoleti sunt.*

Cinque vantaggi assegna Benvenuto da Imola a questo cambiamento: 1° Il feritore ha minore spazio da vincere, 2° quindi incontra minor difesa nell'avversario: 3° ha più facilità di ferire, 4° dura minor fatica, 5° e meno si scopre (Adnot. ad Purgat. c. 31. *Antiq. M. ævi*, t. I).

(1) Abbiam già raccontato i patti, a'quali Firenze nel 1259 mandò a stipendiar gente per la guerra di Siena. Sette anni innanzi la Lega Guelfa di Lombardia avea deliberato di assoldare 400 militi da tre cavalli, e 200 da due. Vedine le condizioni nell'Affò (*St. di Parma*, t. III. doc. 83).

Ma il nome di *compagnia* non era ancora stato corrotto dal suo significato d'associazione civile e legale a quello di consorteria militare. Insino al 1300 fu in Italia l'uso di milizie venturiere: di compagnie di ventura non fu. Per introdurle restava a farsi ancora un passo. Bisognava che le milizie cittadine scadessero alquanto più ; bisognava che il disordine delle pubbliche faccende crescesse ancora un poco; e ben tosto avresti veduto alcune compagnie di ventura salde a guisa d'eserciti dar legge alla contrada.

A ciò le sospingeva lo spirito d'associazione particolare de'tempi.

CAPITOLO OTTAVO

Dello spirito d'associazione nel medio evo.

I. Distinzione tra società ed associazione. Potenza straordinaria dello spirito d'associazione del medio evo. Sue qualità caratteristiche.

II. Assunto del presente capitolo. Come si debbano interpretare nella storia i principii generali.

III. Vestigia di associazione politico-militare nella costituzione germanica. La tribù: la banda. Il feudalismo. La cavalleria. Gli ordini religioso-militari. I cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme: i teutonici: i templarii. I cavalieri gaudenti. Considerazioni.

IV. Potenza dello spirito d'associazione religiosa nel medio evo. Nè anch'essa manca affatto del carattere politico-militare.

V. Questo carattere soprattutto è proprio delle associazioni antireligiose. Loro credenze e pratiche. I Patareni: gli Albigesi: fra Dolcino.

VI. Associazioni militari. Ordini cavallereschi — instituiti da principi — nati per comune consenso. Consorterie militari per interesse privato — per ben pubblico. Le compagnie de'Forti, de'Coronati, della Banda. Considerazioni.

VII. Associazioni contro la società. I *vendicosi*. Lo spirito di associazione si estende alle instituzioni più pacifiche. Le università. Associazioni di commercio. Perchè mai

CAPITOLO OTTAVO

Dello spirito d'associazione nel medio evo.

I.

Domandiamo scusa al lettore, se ei vede intitolato il presente capitolo con vocaboli non affatto autenticati nel patrio idioma. Ma, come diverse le condizioni dell' oggi da quelle del domani, così con sempre diverso occhio contemplansi i tempi trascorsi, e diverse conseguenze se ne tirano. Benchè i fatti rimangano gli stessi, il modo di osservare e dedurre varia tuttodì, e traggonsi idee nuove da nuove combinazioni di cose conosciute. Aggiungi che, più il mondo invecchia, più gran copia di fatti è necessario abbracciare: onde, quand'anche non cambiasse l'enunciato delle nostre conclusioni, se ne cambierebbe l'autorità. Ad esprimere poi questi risultamenti o creansi nuovi vocaboli, o assegnansi nuove significazioni a vocaboli usati.

Allorchè la moderna civiltà, liberatasi dalla individuale minutezza del medio evo, conobbe l'uopo di rivolgersi addietro, e aggruppare sotto alcuni principii vaste masse d'anni e di genti, scôrse che son proprii di certe età alcuni quasi istinti o tacite e generali inclinazioni, e queste chiamò col nome di *spirito*: scôrse, che oltre alle unioni naturali degli uomini sotto un politico reggimento, altre unioni

vengono formate dagli individui per proprio comodo o difesa; e chiamò le prime *società*, le seconde *associazioni*. Suppongasi ora, che a questi vocaboli comunemente compresi altri per avventura più proprii si possano sostituire: non sarebbe egli un accrescere difficoltà a materie già per sè delicate e malagevoli?

Cominceremo dallo stabilire la differenza tra *società* e *associazione*, almeno come la ragione richiederebbe, non l'uso, che talvolta alla cieca le confonde. La società, quella che sotto cento forme diverse di governo regge l'umana schiatta, consta di una muta, perpetua ed involontaria spogliazione di una parte della individuale libertà a favore di un unico e sovrano potere. L'associazione è una volontaria, calcolata e sovente temporanea cessione di alcuni diritti individuali per acquistarne altri derivanti dalla costoro unione. In verità l'uomo, tostoche è nato, entra nella società senza saperselo, e in silenzio ne riceve le leggi e i poteri esistenti; i quali poi, quand'anche a suo malgrado, il seguitano dovunque e ne regolano l'esistenza sociale. Perciò le obbligazioni ch'ei vi contrae sono perpetue, perchè neanco la morte le scioglie; immense, perchè ne toccano tutte le facoltà; ineluttabili, perchè e anche a malgrado il costringono. Questa immortalità e rigidezza di obblighi scevera la società politica dall'associazione.

Ma differiscono esse pure in un'altra cosa. Quantunque sieno infinite le forme della società, pure il suo fine al postutto è un solo, cioè conservare; nè può essere altrimenti d'una instituzione naturale all'uomo, e indipendente essenzialmente da ogni individuale disegno. Per lo contrario il fine dell'as-

sociazione è molteplice, come d'opera composta mediante l'uniformità del volere di molti individui.

V'ha però un caso, in cui il fine dell'associazione giunge a confondersi con quello della società, cioè allorquando la debilità del potere supremo è siffatta che l'individuo è come costretto a fondare in se medesimo le basi del suo esistere ed operare. In tali contingenze già dimostrammo ciò che immediatamente ne avviene. L'individuo sceverasi da una società, che non gli offre tutela, non mezzi di perfezionarsi, restringesi tutto in se stesso, e moltiplica in ragione della necessità le proprie forze.

Ma ei non tarda guari ad accorgersi della impotenza de'suoi conati a superare i pericoli e le noie di cotale isolamento. Che ne nasce egli allora? Uguali intenti, uguali bisogni avvicinano un individuo all'altro; sinchè, messa in comune una certa parte dei proprii diritti e forze, ricavino da quell'insieme l'effetto che di per se stessi non potevano conseguire, e che la società avea loro dinegato. Nè ciò spegne in essi il sentimento della propria individualità; anzi in certa guisa l'assoda; perchè volontario è il contratto e limitato per patti; onde la forza individuale rimane puntellata da tutto l'ammasso di quelle forze riunite. Concludasi adunque, che più è debole, più è incerta l'opera del governo, e più potente debb'essere la inclinazione ad associarsi.

II.

L'uom forte schifa l'associazione, come quella che lo pareggia ad altri, e a suo parere gli toglie assai più di quello che gli dona. L'uom debole la

desidera, per procacciare mediante l'unione a'proprii sforzi quel nerbo e quello scopo, che di per sè procacciare ei non saprebbe. La gioventù poi l'abbraccia a chiusi occhi, proprio dei giovani essendo il parteggiare; posciachè per loro il riguardar un partito, l'accettarlo di colpo, il proseguirlo con calore è come necessità: solo a pochi eletti è concesso di recarsi in disparte, e secondo il giusto verso questa o quella banda inclinare. Adunque non è da stupire se nel medio evo le associazioni fossero molte e potentissime: la necessità le creava. Infatti l'artefice vi rinveniva certezza di lavoro, aiuto ne'suoi ultimi dì, protezione contro il forestiero che disegnasse opprimerlo: il piccolo negoziante ne traeva i modi d'impiegar brevi capitali a ugual pro de'grandissimi: le anime ardenti vi rintracciavano compagni e vie onde espandersi; le quiete, tutela ed obblio; le mezzane passioni quell'aureola di riputazione, che dal corpo distendevasi sugli individui. Tutti poi (e questo è segno caratteristico delle associazioni sorte per effetto della confusione sociale) tutti vi chiedevano sicurezza ne'beni e nelle persone; forze per compiere i proprii disegni, presidio contro altre associazioni, o contro il poter supremo od individui strapotenti.

Ora, affinchè una associazione somministri tutti questi vantaggi, ragion vuole che essa possegga tutti gli elementi sufficienti per conservarsi e operare, ordini, forza, capi, indipendenza. Questi elementi appunto erano proprii delle associazioni del medio evo; le quali perciò pigliano un aspetto politico affatto speciale. Siccome poi di tutti i reggimenti quello che si presta meglio al forte agire è il militare, così

gli ordinamenti di quelle associazioni comunemente s'accostavano alle forme schiette e severe del militare comando. Per altra parte ogni individuo già era avvezzo alle armi, e i tempi erano tutti inclinati alla forza ed alla violenza.

Il carattere, che scevera le associazioni del medio evo dalle posteriori, sta in questa unione di militare e politico reggimento. Di essa unione è già prova non affatto spregievole il titolo di console, capitano o gonfaloniere attribuito a chi le governa. Del resto quali sieno i caratteri delle moderne associazioni, per quali vicende sia passato lo spirito generatore di esse, quali presagi arrechi per l'avvenire, sarà materia di più lontano discorso. Ora, trascorrendo brevemente sulle varie parti del vivere sociale, vogliamo ricercare quali vie in ciascuna di esse si aprisse lo spirito d'associazione nel medio evo, e come in quasi tutte si mostrasse sotto la forma politico-militare. Questa ricerca, come sarà la miglior prova del nostro asserto, così naturalmente ci condurrà a concludere le vere cause, per le quali sorsero e dominarono in Italia le compagnie di ventura.

Ma prima di procedere innanzi ci sia lecito premettere un'avvertenza relativa anche al precedente capitolo. Chiunque si pone a investigare storicamente l'esistenza di un qualche principio generale, non può far a meno di prendere in considerazione una certa massa di fatti e di instituzioni. Ora nella genesi di questi fatti, nella durata di queste instituzioni, quel principio generale ha bensì solitamente una qualche parte, ma non unica. Altre cause, nè tutte generali, epperciò impossibili a formolarsi, entreranno senza

dubbio sia a produrre, sia a mantenere, sia a modificare. Di qui deriva, che l'autore non ha quasi mai fra le mani un fatto così pieno e decisivo da poterlo pigliare per prova perfetta del suo assunto. Che fa egli pertanto? Nota de'fatti solo la parte che hanno di comune tra essi e col principio generale ricercato, e le restanti trascura. Però in tale operazione un pericolo sovrasta, quello di dare alla parte considerata troppa importanza, e col disconoscere le rimanenti, che la modificano, dedurne conseguenze troppo parziali ed assolute. Poi, quand'anche questo pericolo fosse stato con molta virtù evitato, chi ne convincerà il lettore? chi gli potrà far entrare in egual numero e misura tutte le ragioni dell'autore?

Noi qui confesseremo una volta per sempre, che a nostro giudizio nella storia generale della umanità non v'ha principio alcuno, il cui sorgere, fiorire e cadere si possa alla recisa fissare con esatte parole. Tutte le verità di questa specie vogliono per così dire essere ricevute a guisa di paragone. Così quando noi riponemmo le origini dello spirito di ventura nella confusione sociale, non negammo già ch'esso potesse esistere in mezzo ad altre condizioni politiche e morali. Solo deve intendersi, che quella è la causa più forte, più generale, più complessiva. Così ora che asseriamo — il carattere delle associazioni del medio evo essere stato politico-militare, — siamo ben lontani dal negare, esservi allora state alcune associazioni prive di questo carattere, oppur questo carattere poter essere stato proprio di alcune associazioni anteriori o posteriori al medio evo. Bensì intendiamo essere esso stato più proprio di quelle, che non di

queste. Del resto il darne precise formole e dimostrazioni (attesa la varietà e delicatezza degli elementi da assumersi) impossibile è.

III.

Non era ancora scoppiata la invasione de'popoli settentrionali, e già l'ingegno scrutatore avrebbe potuto scoprire nelle proprie lor sedi non incerte vestigia di associazione politico-militare. Alcuna parte almeno della nazione germanica si divideva in tribù ed in banda guerriera (1). Nella tribù ogni capofamiglia, signore e giudice supremo della sua casa, la rappresentava all'assemblea; l'assemblea era la lega di tutti i capofamiglia: in questa lega era lo Stato. Ma gli obblighi di questa lega non eran fatti perpetui per virtù di veruna legge coercitiva: libero pressappoco a chiunque di uscirne e scegliersi altra tribù: niun potere centrale che costringesse, tranne il caso di istantanea necessità; ognuno infine arbitro di pigliarsi la sua parte di diritti e di doveri, oppure di rinunziare agli uni e agli altri. In questi termini la tribù sarebbe stata assolutamente un'associazione, se altri vincoli molto più forti non avesse aggiunto la natura co'parentadi, colla mutua consuetudine, co'molti stimoli d'interesse e di affezione.

La banda guerriera schiuse la strada alla invasione. Componevano la banda i forti di una o più tribù, che sotto un capo s'univano a vivere di guerra e di rapina. Lo spirito individuale di ventura spingeva costoro fuori della società: un comune bisogno

(1) Guizot, *Hist. de la civilis. en France.*

ed intento li restringeva in una associazione. Però era volontario l'entrarvi, volontario l'escirne. Bensì la volontà era vincolata dalla natura stessa della loro professione: perchè la guerra non istà senza moltitudine, nè la moltitudine senz'ordine, nè l'ordine senza disciplina. Sceglievasi per capo il più bravo, il più nobile, il più potente, il più atto ad avanzare la compagnia; fatta la scelta, era lecito tuttavia a chiunque di stargli o non istargli sotto: se non che ne'momenti di operare, la comune salvezza richiedeva che egli avesse potestà di farsi obbedire.

Con tali auspizii fu inaugurata la conquista dell'impero romano.

Continuarono nelle invasioni dipoi le vestigia dell'associazione politico-militare. Finchè i guadagni furono di cose mobili, divisersi secondo i gradi e le fatiche per generale consenso; ma quando s'ebbero conquistate provincie e regni, e si trattò di reggerle e goderle, la costituzione che lasciò a ciascuno la maggior libertà senza precipitare lo Stato, fu il feudalismo. Così di mano in mano che la Francia, la Normandia, l'Inghilterra, la Palestina, le Due Sicilie, l'impero d'Oriente furono soggiogati da venturieri, il sistema feudale vi sottentrò. Ora in questo sistema il capo supremo non era quasi altro, che centro o stendardo di tante signorie quanti cavalieri: il tribunale de' pari e il diritto di guerra privata stavano a sostegno della individuale libertà; e i diritti e i doveri erano fissi mediante un contratto. Certi riti d'omaggio e di investitura lo convalidavano; arbitraria rinunzia lo rompeva, appunto come rimandando al re di Francia il collare dell'Ordine di S. Michele, se ne usciva.

Volontarie obbligazioni stringevano adunque molti poteri, i quali erano vicini bensì e dipendenti, ma non per essenza: volontarie poi erano, sia perchè si potevano giurare o non, rompere o continuare; sia perchè si poteva dar loro una forma più o meno larga. Al postutto vi mancava quel potere costringitivo e perpetuo, nel quale consiste l'essenza della politica società; e ciò ne porterebbe a definire il feudalismo per una associazione politico-militare, se la sua durata, importanza e universalità non ci inducesse a pensarne più nobilmente. Pur ognun vede, quanto ampie fossero le basi che lo spirito d'associazione preparava a' proprii germogli!

Figlia del feudalismo fu la cavalleria. Non mai l'individuo era stato più segregato, più ozioso, meno capace d'incivilirsi, quanto allora che possedere e comandare era tutt'uno. Ciò non pertanto il bisogno di conversare e agire andava pur tratto tratto ricercando i vassalli negli inospiti loro recessi per sospingerli a'tornei, alle feste, alle spedizioni di Terrasanta. Nacque allora la cavalleria, come la instituzione più atta ad avvicinarli, e tutelarne le persone; cui nel difetto della pubblica forza od equità niun potere materiale avrebbe tutelato. Videsi verso il mille un unico e generoso esempio: proprii riti e segni e giuramenti abbracciare in una associazione la nobiltà guerriera d'Europa, e assoggettarne le ardenti voglie alle norme d'onore e cortesia. Volontario era l'entrare nella cavalleria; ma come la pubblica opinione era stimolo per farne accettare le leggi, così era anche di freno per farle obbedire. L'antica Germania aveva di ciò fornito la prima idea: le cro-

ciate, estollendo gli animi oltre le private passioni e raffrontandoli in campi lontanissimi, balenaronvi entro massime di gentilezza, che il cristianesimo consacrò, e il comune soffrire e aiutarsi per magnanima causa stabili ed estese.

Dalle crociate e dalla cavalleria derivarono gli ordini religioso-militari. Già da quasi sei secoli aveva s. Benedetto raccolto sotto la sua regola i monaci dispersi, quando la voce di papa Urbano e di Pietro eremita risuonò per l'Europa. Gente, che stava sempre in guerra per non sapere far altro, accorse allora molto volontieri là, dove il combattere era pia e gloriosa intrapresa. Or quanti non furono, che trovandosi soli, senza conforto di affetti domestici, alla vista de' sacri luoghi si accesero del desiderio di spenderne al servigio ogni loro avanzo di vita e di averi! Una ugual brama li avea ravvicinati: un voto espresso nel più vivo del fervore li riunì; e quindinnanzi le austerità del monaco vennero accoppiate agli esercizii del guerriero.

Tale nacque quell'ordine, a cui l'isoletta di Malta porse ultimo ricetto e nome. Regnavano in Gerusalemme tuttavia i Califfi, quando alcuni mercatanti amalfitani vi fondavano un monastero con officine e stanze, dove i poveri pellegrini oppressi dagli stenti trovassero ricovero, cibo e compagnia di gente amica e religiosa. Poco stante al monastero venne aggiunta una casa per ospiziarvi eziandio le donne; più tardi vi si innalzò altresì uno spedale ad onore di s. Giovanni; e un frate Gherardo di Amalfi o di Avênes nell'Hainaut, com'altri vuole, sotto la regola di s. Benedetto, stette a capo d'ogni cosa. Bandironsi le

A. 1020

crociate: i Franchi s'impadronirono della Palestina. Che ne avvenne? In altri tempi il pio luogo sarebbe stato riputato abbastanza al sicuro sotto il patrocinio del governo: nel secolo XI nol fu, se non sotto lo scudo d'una associazione armata. Sorse chi pensò di congiungere all'ufficio di ricoverare e di sollevare i pellegrini, quello di tenere colle armi sgombre le strade da'masnadieri e infedeli. Bentosto quest'obbligo venne sopraposto ai primitivi voti di castità, povertà e obbedienza; e la novità del fatto, l'ardor religioso, l'universale talento di guerreggiare aggiungendo tuttodì nuovi spedalieri ed entrate, papa Pasquale II assegnò all'ordine una forma a un tempo religiosa e militare. Quali mutazioni vi sopravvenissero dipoi, non è nostro istituto raccontare. Basti sapere, che odio e guerra immortale agli infedeli, e protezione affettuosa a'pellegrini furono per molti secoli obbligo e mestiere di quella compagnia di prodi, che contesero a palmo a palmo le sacre terre a' miscredenti, e bagnarono del proprio sangue successivamente Gerusalemme, Margat, Acri, Cipro, Rodi e Malta (1).

A. 1101

A. 1113

Ad esempio de' cavalieri di S. Giovanni molti altri ordini religioso-militari scaturirono. Chi pigliò impresa di custodire i poggi, donde si discopriva la Città santa e Betlemme; e l'ordine del monte Gioia apparì (2): chi fece voto di povertà e continenza per la difesa della religione e pel servigio de'soldati infermi raccolti in Acri sotto povere tende; e nacque l'ordine de'cavalieri Teutonici, che invocati poscia dal duca di Masovia propagarono i cattolici riti nella Prussia,

(1) Paoli, *Cod. diplom. del S. Ordine Gerosolim.*

(2) Héliot, *Hist. des Ordres Monast.* t. I. p. 279.

nella Livonia, nella Curlandia e Semigallia, e vi regnarono da conquistatori (1). Un dì ecco un Ugo dei Pagani, un Goffredo di St-Amour con sette altri compagni prostrarsi a' piedi del Patriarca di Gerusalemme, e consecrarsi con giuramento al patrocinio de' viandanti, alla sicurezza delle vie, ed all'incremento della religione. Dapprincipio, non vivendo che di limosina, ebbero titolo di *poveri cavalieri del Tempio.* Dieci anni appresso Ugo de' Pagani impetrava dal Concilio di Troia regola ed abito, e per le provincie d'Europa rammassava denari e seguaci. Alla fine del secolo il ruolo de' cavalieri stanzianti in Gerusalemme, non computati i sergenti, saliva a 300: poco stante il numero totale delle commende dell' ordine montava a 9000; e quando Filippo il Bello re di Francia entrò nella risoluzione di sterminarli, i beni de' Templarii erano per comune detta del valore di cento milioni di franchi, e la loro schiera di quindici mila (2).

A. 1118

A. 1128

Tutti cotesti ordini trassero la propria origine dalle crociate d'oltremare: altre non dissimili compagnie germogliavano in Europa. Già sui lidi della Scandinavia, a Roskild, donde in altri tempi erano partite le flotte de' corsari Sassoni e Normanni, s'era formata come una fratellanza di cavalieri a distruzione della pirateria. Era il voto—perseguitare i ladri di mare, liberare que' che fossero prigionieri presso di loro, vestirli, rimandarli a casa; comunicarsi prima di sciorre le vele, e vivere sobrio.—Alcune tolte, imposte talora per amore talor per forza, procuravano alla compagnia navi, attrezzi e ogni altra occorrenza

(1) Héliot cit. III. 150.
(2) Id., VI. 23. — *Art de vérifier les dates*, t. I. 512.

presso le terre amiche: compiuta la spedizione, queste venivano compensate con parte del bottino (1). Presso a que' lidi Alberto, terzo vescovo di Livonia, creava l'Ordine de' cavalieri di Cristo coll'ufficio di mantener la provincia nel nuovo culto: mentre in Ispagna a difesa della città di Calatrava e del santuario di Compostella sorgevano compagnie di famosi guerrieri (2).

A. 1201

Nè l'Italia non ostante l'imperversare delle sette, e l'affrettata distruzione della feudalità, mancò affatto di queste associazioni religioso-militari. Primamente Parma, poi Bologna videro spuntare nel proprio seno la milizia di G. C., a somiglianza di quella già stabilita in Linguadoca contro gli Albigesi. Componevasi l'ordine di coniugati e di claustrali; quelli dimoranti nelle proprie case, questi in comune. Ufficio de' primi era di proteggere coll'armi la fede, la chiesa, la pace, la giustizia, le vedove, i pupilli ed i miserabili. A questi doveri la religione aggiungeva la fuga da' profani spettacoli, preci, digiuni, astinenze, ritiro, silenzio, obbedienza, castità coniugale, frequenza dei sacramenti, e portar l'abito e le insegne comandate. Reggeva i conventuali un capo speciale; tutti poi sotto un gran maestro radunavansi in generali assemblee. Così furono ordinati i cavalieri Gaudenti, che in breve distesero le proprie sedi, tranne Napoli, a tutta l'Italia, ed ebbero non di rado in loro balia le carte, il tesoro, il governo medesimo de' Comuni italiani! (3)

A. 1233
A. 1260

(1) Depping, *Expédit. maritim.* t. II. ch. XI.
(2) Héliot cit. t. VI. 36, t. II. 257.
(3) Federici, *St. de' Cav. Gaudenti.*

I più potenti di questi ordini, abbracciando nelle loro diramazioni il mondo cristiano, avevano sovente tutte le apparenze d'uno Stato, provincie, milizia, diritto di far pace e guerra, capi, sudditi, navi, fortezze. Se non che a formare una vera società mancava ancora, e che l'ordine possedesse in sè le sorgenti della propria durata, e che la sua esistenza fosse accertata per mezzo di leggi e di instituzioni di civile progresso, delle quali in sostanza il militare comando non dev'esser altro che un appoggio ed un complemento. Per lo contrario a chi avesse chiesto, dove fosse il regno de' Templarii, niuna risposta era pronta: le loro magioni erano tanto a Milano, dove se ne han traccie da' più antichi tempi, quanto a Parigi, in Cipro, in Iscozia, nella Palestina: nè le loro schiere per altro modo venivano riempite, che per volontarii proseliti. È ben vero che s'era cercato riparo a questo inconveniente coll'instituire le commende ereditarie: ma qui pure erano alcune poche e privilegiate famiglie, non masse certe di popoli, che rinverdivano l'ordine: poi l'entrarvi o no dipendeva sempre da individuale proposito. In somma non avevi una nazione, ma un esercito. Il Tempio, per es., non possedeva città capitali, ma fortezze: non famiglie, ma soldati; dov'era il padiglione e lo stendardo del gran Maestro, là era la sede della vasta compagnia, i cui uomini viaggiavano, conversavano, pregavano, come se la pace non esistesse mai. Ora la pace è lo stato naturale d'ogni umano consorzio. Era ben ovvio adunque il prevedere, che tutte coteste associazioni guerresche al primo svilupparsi della moderna civiltà sarebbero precipitate.

IV.

Mentre la religione indirizzava a cotali fatiche l'indole feroce del secolo, vasti monasteri accoglievano a più miti studii così la vereconda beltà, che vi seppelliva ignote grazie, quanto la delusa stanchezza degli umani piaceri. Tal guerriero veniva a cercare nella solitudine di un chiostro la pace per molti anni sdegnata, tal altro vi sperava un termine alla sventura, alla noia, a'pericoli. Erano appunto i tempi, in cui gli eremi silenziosi de' Benedettini trasmettevano alla nuova civiltà i monumenti dell'antica, e l'ordine degli Umiliati dissodava terre, prosciugava paludi, e passando quindi dalle case private ai chiostri, divolgava gli opificii della lana e della seta per tutta l'Italia. Nessuno può ricordare senza meraviglia, con quanta prestezza tra il declinare del duodecimo e il principiare del seguente secolo gli sconvolgimenti della società moltiplicassero gli asili, dove l'individuo rinveniva sicurezza, benchè limitata, di vivere e di operare. Quà avresti mirato s. Domenico e s. Francesco sventolare il gonfalone di ordini numerosi come eserciti (1); colà apparire i Carmelitani, i Trinitari, i Serviti (2), i Frati di N. D. della mercede,

(1) *Nunc autem... duas novas fraternitates creaverunt; ad quas sic generaliter mares et fœminas receperunt, quod vix unus et una remansit, cujus nomen in altera non sit scriptum...* Petr. de Vin. *Epp.* L. I. c. 37.

(2) Fondato circa l'anno 1232 da sette mercatanti fiorentini, ritiratisi sopra certo monte presso la città. S. Filippo Benizi crebbe l'ordine, gli diè una regola, e ne fu il primo generale.

i Silvestrini (1), gli Eremiti di S. Paolo, i Celestini (2): ed ora gli Umiliati ricevere la loro regola da papa Innocenzo, ed ora gli Agostiniani diventare il quarto membro dell'ampia congregazione de' mendicanti. Dovunque grandi adozioni, sotto nome del terz'ordine, offrire un rifugio a ogni maniera di fedeli, e congiungere per una moderazione di obblighi la vita religiosa al secolo: dovunque spuntare le confraternite de' Battuti; e quale assumersi la cura de' carcerati, quale de' leprosi, quale del riscatto degli schiavi: e questa assistere il condannato tra gli strazii della ruota e delle tenaglie, quella invitare il mondo a pietà con esempio d'aspre flagellazioni, o con preghiere e istruzioni.

Di queste consorterie il fine era tutto religioso; altre più mondane ne partoriva sotto il patrocinio della Chiesa lo spirito d'associazione, per sopperire spontaneamente all'insufficienza degli ordini sociali. Tale fu l'ordine dell'Altopascio, instituito in Toscana all'uopo di alloggiare viandanti, curare infermi, ergere ponti, riattar le vie e difenderle. Tale la Compagnia raccolta in Parma da certo buon eremita col- l'intento di fabbricare un ponte su quel fiume, e quindi custodirlo e mantenerlo (3). Tale infine la consorteria de' *carrettieri* sorta in Normandia allo scopo di costrur chiese. Di buon mattino si congregavano, si comunicavano, si riconciliavano co' ne-

A. 1170 - 1244

(1) Fondato nel XIII secolo da un Silvestro de'Gazzolini d'Osimo sotto la regola di S. Benedetto.

(2) Fondato verso il 1254 da Pietro Morono, poi papa Celestino V.

(3) Lami, *Memor. Eccles. Florent.* t. I. p. 506. — Affò, *St. di Parma*, t. II. p. 249.

mici; poi tutti insieme eleggevansi un capo col titolo di re, e sotto la sua condotta mettevansi alacremente al lavoro (1).

Del resto, se nelle associazioni puramente religiose non dominava pienamente il carattere politico-militare come nelle altre già raccontate, non però esse ne mancavano affatto. Primieramente i loro ordini interni erano così perfetti e indipendenti da non abbisognare per così dire della protezione esterna delle leggi comuni. In secondo luogo non solo possedevano in sè tutto ciò che bastava per reggersi, ma altresì gli strumenti necessarii a conservarsi o piuttosto a difendersi; perchè ne' tempi sconvolti conservare e difendere suonano tuttuno. A ciò si rapportano le immunità ecclesiastiche; a ciò il diritto di dipendere da capi talora, non che indipendenti, estranei allo Stato; a ciò le guardie armate intorno ad alcune chiese e monasteri.

Minori scopi e meno durevoli erano quelli delle confraternite de'Battuti; pur già tu le vedi fornite del diritto di nominare di proprio capo i loro officiali, e fare statuti e abrogarli. Mancava bensì loro il carattere militare: pur ognuna d'esse ben avrebbe all'uopo saputo mantenerlo coll'armi in pugno.

V.

Ma una vera e istantanea necessità era quella che riduceva a pigliar forma di politica e militare associazione i tinti od i sospetti d'eresia. I nomi di Patareni, Speronisti, Albanesi, Ortulani, Leonisti, Bagnaroli, Circoncisi, Burgari, Comisti, Gioseppini,

(1) Depping, *Expéd. marit.* t. II. 209.

Cartanesi, Passagini e mille altrettali dimostrano, se non altro, di quante ferite fosse lacerato il corpo del Cristianesimo. Quasi tutti costoro avevano comune l'attribuire al mondo visibile un altro autore che all'invisibile. Stranissime pratiche poi ed opinioni la pubblica fama e la forza de'tormenti appropriava ad essi. Chi professava, dicevasi, materiale l'origine del mondo, chi riprovava il maritaggio come prostituzione; altri asseriva l'uomo nato da colpa o spirito impuro, altri negava l'immortalità dell'anima, o la umana libertà, o intero o parte delle scritture e dei sacramenti. Nei fatti poi questi non voleva santi, non cerimonie, non sacerdoti; quegli abbandonavasi a licenze infami, od astenevasi dal mangiar carni; molti intendevano di terminare la vita ne' tormenti, o per mano de' nemici, od uccisi, quando fossero a fil di morte, da'proprii congiunti (1).

Pari alla copia vera o esagerata delle sette era la cura e la varietà de' modi impiegati a propagarle. Solitamente ignoti capi comandavano e insegnavano a ignota gente: per varii gradi di studio e di fiducia si entrava nella scienza; lavorando il dì, la notte ammaestravano, il più istrutto al meno istrutto; sicchè eri appena discepolo e già facevi da maestro. Alacri nel diffondere la dottrina, audaci a' tormenti, sottili nell'acquistare proseliti, le donne non meno degli uomini: e chi s'insinuava nelle anime semplici con meraviglie di penitenza; chi falsificando schiatta, costumi, opinioni, e insino i libri santi; per cui di repente, levatasi la maschera di mercatante, di prete, di divoto

(1) Tale era l' eresia scoperta a Monforte verso il 1045 dall'arcivescovo Eriberto. Landulph. Sen. *Hist. Mediol.* II. 27.

romeo, ti si affacciava caloroso apostolo di non più udita credenza. Tali erano le sette, che nell'aprirsi del terzodecimo secolo si distesero da Costantinopoli per l'Italia e la Francia insino alla Spagna (1).

Ora il ferro e il fuoco adoperati contro di esse le costringevano a ordinarsi sotto forma politico-militare. Odiati e perseguitati erano, epperciò nell'unione cercavano i mezzi onde difendersi, e, se pur fosse possibile, perseguitare. Infatti, quando la società da sè li aveva banditi sotto gravi pene, quando le segrete loro congreghe erano scoperte, e l'inquisitore poneva mano a' processi, conveniva lor bene restringersi ad ultimo scampo, e dichiarandosi affatto romper guerra non solo alla religione, ma ad ogni civile potestà che l'appoggiasse. Quindi è che alle credenze antireligiose accoppiavano secondo il caso massime politiche più o meno lontane dalle comuni. Così Arnaldo da Brescia verso la metà del XII secolo predicando l'antica grandezza di Roma, e i diritti del popolo, trovò più facile la moltitudine a seguire le sue nuove teorie religiose. E chi non sa che gli Albigesi sostennero guerra contro l'Europa sorta in Crociata? Dispersi a forza da' nativi luoghi, sotto la corazza del venturiero o il giacco del bandito continuarono un'oscura lotta contro alla Chiesa ed alla società; nè temettero ne' campi di Bonvines di combattere ai soldi tanto del vinto re quanto del vincitore.

Rispetto all'Italia, queste associazioni eterodosse tanto più vi poterono prosperare, quanto maggior favore somministravano loro le fazioni: e già accennammo come i Ghibellini volessero farsi schermo di

(1) Hurter, *Hist. d'Innocent* III, L. XIV.

eretici e di eresie. Per lo che sotto quel medesimo pontificato, nel quale pur si creava l'inquisizione, e le città di Beziers e Tolosa venivano arse per cagion d'eresia, a Rimini, a Faenza, a Viterbo i Patareni ed i Valdesi tenevano sedi e assemblee, e in Lombardia aprivano pubbliche scuole, e a tal segno montavano da scannare in Orvieto il governatore, espellere da Piacenza il vescovo, e ammazzare in Milano il grande inquisitore (1).

Del resto più schiette forme di militare e politica associazione rivestiva l'eresia; allorchè, scioltasi di mezzo a tumulti civili (dove l'intrecciarsi di molte esistenze e scopi ne adombrava talora le operazioni), usciva arditamente in campagna, e dispiegava insegne terribili alla Chiesa ed al principato. Già da qualche lustro era stato arso in Parma un Gherardo Segarello, autore di certo ordine di apostoli predicanti uguaglianza e povertà, quando un fra Dolcino, spinto da sacrilego amore fuori della società e della fede, imprendeva a rinnovellarne le fole. Congregatosi però attorno uno stuolo di circa seimila, incominciò a proclamare la prossima rovina della Chiesa, il trionfo della parte imperiale sotto i principi ghibellini di Sicilia, e Italia retta da dieci re. Queste erano le credenze: le opere poi da ladrone e vituperato. Armi temporali e spirituali, guerra e crociata furono pertanto rivolte contro la nuova compagnia, che trincerata su certo monte sostenne due lunghi assedii, e, pugnando non meno le donne degli uomini, sortì sovente a desolare ampii tratti di paese. Alla fine,

(1) Corio, AA. 1252. — Hurter, loc. cit.

posciachè tutto il monte fu circondato di bastite, ed eglino vennero sospinti dalla fame al punto da mangiarsi l'un l'altro, allora si arresero, e si diè mano a'supplizi (1).

Verso quegli anni appunto scoprivasi in Milano un conciliabolo di donne, segnate d'una chierica il capo, che con alquanti mariti convenivano di nottetempo in certe grotte vicine a Porta Nuova, e, messi da un canto i lumi, davanti a sozzo altare nefandamente si corrompevano (2). Di questo modo la lascivia e la miscredenza accoppiavansi a strani intenti, e in una associazione se ne rintracciavano complici e durata!

VI.

A mantenere i principii di gentilezza e di valore, che la cavalleria aveva propagato, altre associazioni speciali instituironsi da' principi. Propria dell'uomo di guerra è l'inclinazione ad associarsi. Primieramente la guerra esige moltitudine d'uomini, epperciò assiduo conversare; poi questo assiduo conversare, questo abbisognar giornaliero d'un compagno dell'altro, spoglia in breve gli animi di quel solitario amor proprio, che nella civil società non incontra ostacoli tanto possenti. Allorchè sorsero gli ordini religioso-militari (e già le instituzioni feudali e cavalleresche fiorivano in ogni dove) era ben naturale il prevedere che, lasciate in disparte le obbligazioni di mera pietà, si sarebbero creati eziandio degli ordini affatto militari. Tal principe riunì in una affratellanza i suoi

(1) *Hist. Dulcin.* (R. I. S. t. IX).—Benven. ab Imola, *Comm.* p. 1122 (*Antiq. M. ævi*, t. I).

(2) Corio, AA. 1300.

più fidi per accertar l'esito di meditata impresa: tal altro stabilì un ordine per segno o ricompensa di riportata vittoria (1). Il caso od il capriccio somministrava poi il titolo e la divisa; ma nel fondo eravi pur sempre nascosta la necessità comune alle altre associazioni di que' tempi. Infatti il principe era ben lontano dal potersi fidare e servire di tutto il corpo della nazione. perchè la plebe dipendeva da'vassalli; le chiese erano immuni e quasi indipendenti; i Comuni pochi e trincerati di privilegi; i baroni potenti e senza freno. Che faceva egli allora per la propria conservazione? Stringeva sotto certi segni e giuramenti in una affratellanza i personaggi più illustri per sangue e gesta; sicchè colui, che per natural dovere non avrebbe obbedito, obbediva con grand'entusiasmo per rispetto alla fede data, e all'onore del corpo, al quale apparteneva. La ragione poi di questo apparente contrasto è chiara. Più la volontà dell' individuo è libera nel deliberare, più la sua mano è calda ad eseguire: la legge non può comandare che azioni limitate; a spontaneo proposito chi pone confini? Ora il cavaliere che irritrosiva alla legge, come a freno messogli a forza, abbracciava come suoi proprii propositi gli obblighi, che gli imponeva il suo giuramento.

Altrove queste compagnie si formavano per ispontaneo consenso, ed anzichè il servigio del principe avevano per fine il bene della patria o qualche particolare interesse. Ciò nondimeno era sempre general base di tutte il reggimento soldatesco. All' ultima di quelle due specie appartennero per esempio le consor-

(1) Come nel 1192 Guido di Lusignano dopo l'acquisto di Cipro. *V.* Héliot cit. 1. 236.

terie militari apparse nel regno di Napoli tosto dopo la morte di Luigi di Taranto. « Molti cavalieri napoletani (narra uno storico) impazienti dell'ozio e spinti da studio di gloria, si congregarono in diverse compagnie, e sotto diverse insegne, e a guisa di cavalieri erranti andavano, mentre il regno stava in pace, mostrando il loro valore per diverse parti del mondo, dove sentivano che fosse guerra; e avevano tra loro alcuni obblighi di fratellanza con molta fede e cortesia osservati.... Però di tante compagnie non si ha memoria che di tre. Quella della Stella, che si portava dal lato manco nel petto per insegna..., quella dell'Argata, che si portava ricamata nel braccio, e un'altra della Leonza.... » (1). Pochi anni appresso un Ramondello Orsino de' Conti di Nola, veggendosi, come secondogenito, schiuso dal paterno retaggio, co' denari e gioielli ottenuti dalla madre raunavasi attorno buona schiera d'amici. Con essi essendo passato in Asia, vi fornì cose ammirande contro gl'infedeli, e vi crebbe tanto di ricchezze e di seguaci da sollevarsi, tornato ch'ei fu, al principato di Taranto (2).

Al genere delle militari associazioni appartengono pure le compagnie ordinate a violento fine di scorreria o conquista. Noi ne discorremmo al proposito dello spirito di ventura; or le si vorrebbero metter qui; tanto è vero che in que' tempi l'individualità venturiera, e il talento ad affratellarsi ed a dare all'affratellanza un aspetto di forza camminavano di stretto accordo!

Quanto alle consorterie militari provenienti da amor

(1) Ang. di Costanzo, *Ist. di Nap.* L. IX. p. 249 (Napoli 1710).
(2) Ibid. XI. 285.

patrio, l'Italia molte ne vide, di parecchie ebbe a sperimentare l'utile e la superbia. Degne dell'antica Tebe furono le compagnie milanesi della Morte e del Carroccio, le quali a Legnano pugnarono, dicesi, a favore della indipendenza italiana. Rifattasi lega contro
A. 1235 Federico II, una nuova congregazione detta de'*Forti* si raccolse sotto giuramento di difendere il Carroccio sino all'estremo (1). Cinque anni dipoi, 600 militi da grossi destrieri si riunivano nella compagnia de'*Coronati*, e gridando *a morte, a morte*, traevano tutta Milano a uscir fuora a combattere (2). In Firenze la tema
A. 1311 di Enrico VII fe' nascere l'affratellanza de' *Cavalieri della Banda*, con proprie insegne, sopravvesti e capitano. Cessato il pericolo, quell'unione servì a darsi buon tempo: a dì fissato l'un cavaliere convitava gli altri; a dì fissato tutta la città era invitata a festa: e tu allora li miravi far d'arme, combattere, tripudiare, dar di sè bella mostra, infine nel comune agitarsi disfogar la pienezza giovanile. Durarono le vestigia della compagnia 60 anni: colla morte d'un Simoncino
A. 1372 de' Bardi sparirono per sempre (3).

Militari e temporanee erano essenzialmente queste affratellanze; pur molte di esse non si scordavano d'usurpare certa porzione della politica autorità; tale essendo quel medio evo, che ciascuna parte dovesse cercare in se stessa il proprio nutrimento, e per conseguirlo non badare ad opprimere le rimanenti! Così quella consorteria de'Forti, che alla battaglia di Cortenuova aveva combattuto fino a notte intorno al Car-

(1) Corio, AA. 1235.
(2) Giulini, *Mem. Stor.* L. 52. p. 533.
(3) Monaldi, *Diario* AA. — G. Vill. IX. 47.

roccio, osava poco stante scacciare di palagio il podestà, e tirare in se stessa la somma delle pubbliche cose. Del resto importanti privilegii sceveravano gli ordini cavallereschi dalla nazione — non poter essere giudicati che nel capitolo dell'ordine; non andare soggetti a pene infami, non a tasse, non a dazii. — Così avevasi uno Stato dentro un altro Stato. Il progredire dei lumi andò levando tuttodì alcuno di questi rimasugli di confusione: comunemente più non ne esiste che il simulacro: anzi di tanto si è avanzata la società, che le instituzioni cavalleresche sieno diventate nazionali ricompense e ricchezze.

VII.

Sarebbe qui il luogo opportuno di esaminare le associazioni armate, che nel medio evo turbavano la pubblica quiete con intenti minori di quei d'un conquistatore, maggiori di quei d'un ladro. Ma già qual ne fosse la copia e l'audacia dimostrammo (1); inutile l'aggiungere che si univano per esser più forti, che eleggevano un capo per appuntare a certo fine questa forza, e che la loro unione era non solo indipendente, ma ostile alla società. Sotto questo aspetto un Rinier Pazzi e un Rinier da Corneto capomalandrini, meritarono di venir posti da Dante ad un supplicio con Attila ed Ezelino (2). Tale apparve sugli ultimi anni del debole imperio di Guglielmo II nel reame di Napoli la compagnia dei *Vendicosi*. Un Adenolfo di Pontecorvo con titolo di Gran Maestro la comandava, uomini e donne d'ogni fatta la componeano:

A. 1186

(1) V. sopra, c. VII. §. V.
(2) Dante, *Inf.* XII.

il dì riposavano; sorgeva la notte ed eccoli in giro a mandare ogni cosa a ruba e strazio. E forse le rapine da masnadiero ricoprivano, almeno quanto ai capi, fini più occulti di politico e religioso mutamento (1).

Ci affretteremo invece a notare succintamente, come lo spirito di politica associazione invadesse eziandio le instituzioni per loro natura più tranquille. La scienza (chè già delle compagnie religiose tenemmo discorso) la scienza nel medio evo era personale e di tradizione: per assecurarne adunque l'acquisto e la diffusione, conveniva assecurare la vita e le azioni di chi la professava. A questo scopo intendevano gli studiosi coll'unirsi in corpo, intendevano i governi coll'attribuire a tali corpi una esistenza quasi indipendente dalla società. Così gli studi restavano al riparo dal cozzo incessante delle fazioni. Vedevi perciò le università ordinarsi con privilegi di foro, di gabelle, di vesti in disparte dal corpo sociale; e gli scolari distinguersi per nazioni, e ciascuna nazione aver proprii rettori, che trattavano colle città, come da pari a pari. Durano tuttavia i patti conclusi da' Vercellesi co' rettori di quello studio nell'anno 1228. Il Comune promette agli scolari 500 camere, mercato e conserva di vittovaglie ad ottimo prezzo, privilegio di foro, e tutela come ai cittadini: infine rimette nel loro arbitrio la nomina e la dichiarazione della paga de' professori. I rettori si obbligano a condurre un numero di scolari bastevole ad occupar tutte le camere, e giurano di favorire l'onore e gl'interessi del Comune, e di non parteggiare, nè rubellarsi. Il trattato doveva durare otto anni (2).

(1) *Chr. Fossænovæ*, p. 876 (R. I. S. t. VII).
(2) Cibrario, *St. della Monarch. di Sav.*, t. II. L. IV. c. 3.

Altrove i principi medesimi stabilivano per via di una legge perpetua le corrispondenze fra lo Stato e gli scolari; ciò non pertanto i punti principali ne erano sempre questi essi, cioè immunità di foro, tranne casi d'omicidio e simili, franchigia da qualunque sorta di gravezze e di pedaggi, temperanza nei prezzi, libertà di nomina (1). Certo mancava ancora il diritto di armata difesa: ma dopo aver largito alla associazione la potestà politica e giudiziaria, chi ad essa lo negava?

Niun secolo meglio del nostro vide applicato il principio d'associazione al commercio ed all'industria. E per verità proprio delle genti incivilite è il buon prezzo; avvegnachè quivi ognuno voglia pareggiare almeno nell'esterno chi gli sta sopra: ora il buon prezzo esige grandezza di spaccio, la grandezza di spaccio moltitudine di capitali, e la moltitudine de'capitali unione e associazione. Sotto questo rispetto il medio evo era molto addietro de'tempi presenti. Ma propria del commercio antico era una qualità d'associazione, che la forma sociale de'nostri dì rigetta e disconosce. Dir voglio l'associazione armata.

Sia vantaggio di clima e di sito, sia più comoda costituzione interna, sia maggioranza d'ingegno, che di ciò fosse cagione, fatto è che dal dodicesimo al quintodecimo secolo il commercio d'Europa in mani italiane si raggirò. Le crociate, ampliando i termini del mondo incivilito, fornirono ali al commercio di Pisa, di Genova e di Venezia, la cui industria tante nuove strade s'apriva, quante provincie domava il valore de'croce-

(1) Privil. Bonif. VIII. A. 1303 (S. PQ. R. *Statut.* Roma 1519). — Petr. de Vin. *Epp.* III. 10-15.

segnati. Ma per accertare i guadagni e perpetuarli, quali espedienti praticavansi? Ogni marinaio, ogni mercatante era soldato, ogni nave di traffico andava armata, come in tempo di guerra. In Genova sovrastava una multa di 10 lire al mercatante che salpasse senza buone armi per sè e pel servitore, e 50 grosse saette o *verrettoni* nel turcasso (1). Ogni marinaio veneto doveva recare seco un cappello od elmo di cuoio o di ferro, scudo, giaco, coltello, spada e tre lancie; ed oltre a tutto ciò la panciera, se tirava stipendio di lire 40, ed oltre la panciera, una balestra e cento quadrella, se era nocchiero (2). Del resto ogni uomo a bordo doveva in persona montare la sua parte di guardia senza poter mettere altri in sua vece (3). Così si viveva al sicuro da' corsari, e la guerra aiutava il commercio, e questo quella.

Non farà quindi meraviglia, se le navi destinate al trasporto de'crociati acquistassero alla repubblica di Venezia tre ottave parti dell'Impero d'Oriente, ed a privati negozianti ricchi feudi e signorie. Nella seconda spedizione di Luigi IX non solo il tragitto delle schiere fu effettuato da navi genovesi a soldo, ma sovra esse dieci migliaia di Liguri combatterono a prezzo (4). Finita la spedizione, ricaricavano di merci il naviglio, e guerreggiando e trafficando s'avanzavano. A questo modo Genovesi contro Genovesi vennero a pugnare in estranee contese, un Arrighino da Mare ammiraglio pel re di Napoli,

A. 1270

(1) *Imposit. offic. Gazar.* p. 326 (Mon. hist. patr. leg.).
(2) *Capit. Nautic.* c. 35 (ap. Canciani, t. V).
(3) Jal, *Archéol. navale*, t. II. p. 444.
(4) Caffari, *Ann. Gen.* IX. 550 (R. I. S. t. VI).

un Corrado Doria a'contrarii stipendii del re di Sicilia (1).

Tali erano adunque, vuoi gli ordini vuoi la consuetudine, che il commercio si trattava da uomini armati: trattavasi poi per compagnie o nazioni. Queste praticavano co' principi a guisa di Stato, facevano paci, intimavano guerre; infine tanto s' industriavano da conseguir ne'loro emporii proprio forno, e quartiere, e giurisdizione civile e criminale (tranne i casi più gravi), e diritto di nominarsi i loro massai, consoli e capitani. Così Genova, Pisa, Amalfi e Venezia rimanevano come ricopiate in Palermo, a Tiro, in Antiochia, a Galata, a Caffa. Siffatti privilegi erano sovente acquistati per virtù di molta costanza e accortezza, talora per viva forza e sangue. Terre, e castella, e facoltà di servirsi di una speciale misura furono il premio largito da Corrado di Monferrato alla compagnia Pisana *degli Umili*, atteso il soccorso avutone nella difesa di Tiro (2). Dodici anni appresso 500 mercatanti della medesima nazione difendevano nella Sicilia Montereale dalle armi sveve e pontificie (3).

A. 1188

A. 1200

(1) *Chr. Sicul.* c. 58. 67 (R. I. S. t. X). Gli altri Genovesi compagni di Corrado nel 1300 erano: un Rosso Doria con due galee, i Volta con due, gli Spinola con tre, uno Squarciafico con due, un Giacomo da Citerna con una. Dipl. cit. da Amari (*St. Sicil.* c. 18. p. 253).

(2) *Donavi et concessi Pisanis viris de Societate Humiliorum quia mecum ad ipsius Tyri defensionem pro honore nominis Unigeniti Dei filii totiusque christianitatis, fideliter atque constanter permansere, furnum unum, qui positus est in Tyro in Ruga sancti Johannis, et..... eo quod in defensione sæpe dictæ Tyri plurimos labores die nocteque indesinenter pertulere cum nimiis suarum rerum expensis.* Flam. del Borgo, *Dipl. Pis.* p. 105, e p. 86. 91. 99.

(3) Hurter, *Hist. d'Innocent* III, t. I. 290.

In non dissimile maniera esercitavasi dagli Italiani il commercio nel continente d'Europa. Quivi compagnie di negozianti sotto il general nome di *Lombardi* vendevano a gran vantaggio le mercanzie, che altri loro paesani arrecavano dall'Oriente, o lavoravano in patria; quivi divenuti banchieri di pressochè tutti i principi, ne riscuotevano le entrate, ne regolavano le ragioni. Fu un tempo, in cui i Fiorentini ebbero 51 case di commercio in Levante, 24 in Francia, 57 a Napoli, 9 in Roma, parecchie in Ispagna, Inghilterra e Portogallo, e tenevano l'appalto delle zecche d'Aquileia, di Napoli, di Londra e d'altri paesi, e il solo fallimento del re d'Inghilterra portò a due loro compagnie il danno di un milione settecensessantacinque migliaia di fiorini d'oro (1).

Ora in tempi e luoghi, come quelli in cui ogni passo era seminato di pericoli, qual riparo vi trovavano eglino i mercatanti italiani? Primieramente ognuno portava le armi, e ne conosceva perfettamente l'esercizio; poi tutti insieme aggruppavansi in consorzii, che armati e grossi procedevano non altramente delle carovane, che accingonsi a traversare le steppe della Tartaria, ed i deserti dell'Arabia. Bensì questi consorzii non erano temporanei come esse, che, finito il viaggio, si sciolgono: anzi in forza di pubblici trattati possedevano proprie sedi con privilegi al solito di magistrati, e di giurisdizione, e di facilità ne'traffichi.

Del resto sorgeva egli guerra, per cui i negozii incagliassero, e le cose pubbliche non che le private corressero pericolo? E tu miravi i versatili ingegni

(1) Ossieno circa 36 milioni di franchi, ragguagliando il fiorino a L. 20. 39.

italiani, lasciati i libri, chiusi i calcoli, vestir armi, comprar cavalli, e tutta insieme la vasta consorteria, o divisa in drappelli, pigliar soldo da'principi e con molto valore combattendo farsi via a maggiori guadagni e privilegi (1). Celebre nelle storie della Lombardia fu Alberto Scotto, cittadino, capitano, esule, tiranneggiatore di Piacenza; del resto uomo fierissimo, e scaltrissimo condottiero. Ora nel 1299 questo Alberto medesimo compare in un pubblico istrumento, qual capo della *compagnia degli Scotti* a negoziare sulle fiere della Bria e della Sciampagna cogli agenti del re di Francia (2). Indi a poco questa sua compagnia in novero di 400 cavalli e 1500 pedoni guerreggiava a'servigi del medesimo re; e Castruccio degli Antelminelli, stato poi duca di Pisa e Lucca, vi apparava la prima milizia (3).

Di tanto la forza de'tempi inclinava ogni cosa verso le associazioni armate!

VIII.

Resta ora che osserviamo gli effetti di cotesta inclinazione nelle sedi stesse del commercio, in quelle vie,

(1) Nel 1383 gli Inglesi essendo entrati in Piccardia: « Io desideroso di ritrovarmi a quelle gran cose (narra Buonaccorso Pitti), feci compagnia con uno Lucchese e con uno Sanese, e a nostre spese con trentasei cavalli e bene armati andammo nel detto esercito sotto il segno e condotta del duca di Borgogna... » Ei medesimo il Pitti due anni innanzi s'era trovato alla battaglia di Rosebech, e aveva quindi accompagnato il re di Francia nella sua entrata trionfale in Parigi (Pitti, *Cron.* p. 34. 30).

(2) Poggiali, *St. di Piacenza*, t. VI. p. 31.

(3) Nic. Tigrimi, *Vita Castrucci*.

dentro quelle officine, dove ferve l'opera di quell'industria, che ne è uno de'fondamenti.

L'intento di agevolare la descrizione de'soldati e la riscossione de'tributi diè origine sotto gl'imperatori romani alle *scuole* o compagnie d'arti e mestieri. La necessità di servirsene a difesa contro le invasioni barbariche e l'universale violenza le fece ordinare a modo di milizia. Moltiplicò il numero delle scuole nelle città ostro-romane per causa dei forestieri venutivi ad abitare; ne scemò l'importanza per causa delle instituzioni feudali, che dalla Lombardia si estesero verso Roma e Napoli. Pure nel XII secolo duravano tuttavia in Roma le scuole de'Sassoni, de'Franchi, de'Frisoni; quelle de'facchini e de'portatori di lampade; quelle dei difensori e degli *stratori*; quelle infine de' candidati, del Leone, dell'Aquila, del Dragone (1). Ond'è che si potrebbe concludere, che di quattro specie ve ne fossero, secondo che pigliavano segno od origine da qual vuoi di queste cose, nazione, mestiere, ufficio, veste od insegna.

Non dissimili scuole esistevano in Venezia (2), in Ancona ed in Ravenna. Anzi in Ravenna ancora nel 1345 compare quasi nella sua interezza l'ordine pregiatissimo de' pescatori. Reggono l'ordine un capitolario, un massaio e un cancelliere: il massaio tiene cura de' beni e della casa della scuola, e riscuote l'annuo censo imposto su tutti i membri di essa a suo onore e conservazione. Per esservi ascritto bisogna

(1) *Anast. Biblioth.* p. 138. 147. 175. — *De laud. Bereng. Carm.* L. IV. p. 407 (R. I. S. t. II). — Petr. Diacon. *Chron. Cassin.* L. IV. c. 37. — Leo, *St. d'Italia*, L. II. c. V. §. 4.

(2) A. Danduli, *Chr.* L. X. p. 378.

avere età almeno di 12 anni, succedere in luogo del padre, e venirvi ricevuto alla presenza di 20 onesti uomini dell'ordine (1).

Vogliono alcuni derivare da queste scuole le compagnie d'arti e mestieri sorte in Italia quasi al tempo stesso della indipendenza de' Comuni. Però sia che elleno realmente vi permanessero in silenzio sotto la dominazione longobarda e franca, sia che vi rigermogliassero colla nuova civiltà, appunto perchè nelle medesime circostanze rinascono le medesime instituzioni, fatto è che nell'Italia occidentale esse cominciarono ad apparire tra l'XI e il XII secolo (2). Quindi ogni anno andò via via aggiungendo alcuna cosa alla loro potenza, insino al punto che lo Stato in esse pervenne. Statuti autenticati dal Comune ne fissavano la costituzione interna ed esteriore. Gli statuti interni provvedevano alla nomina degli uffiziali, alla celebrazione delle feste, alla disciplina, alla polizia e conservazione dell'arte. I rettori avevano potestà di mettere imposte, e punire chi spergiurasse, mancasse a' convegni, lavorasse in dì festivo, rifiutasse alcuno officio nella compagnia, ingannasse gli avventori, trasgredisse a' comandi: avevano ancora quella di stabilire il prezzo alle opere, intorno le quali nascesse contestazione, e di convocar l'assemblea, giudicare sommariamente e in ultimo appello non solo le liti insorte fra' proprii dipendenti e contro di essi, ma e i richiami mossi da un di loro contro uomo non sottoposto a verun' arte (3). Guardie segrete avvertivano i rettori

(1) Fantuzzi, *Mon. Ravenn.* t. III. n° 137. p. 401.
(2) In Milano i mestieri erano divisi per contrade fin dal 1066 (Giulini, L. 24. p. 98).
(3) Dati, *Cron.* p. 141. — S. PQ. R. *Statut.* L. III. c. 36.

de' portamenti di ciascuno; e vegliavano, acciocchè niuno, eziandio dell'arte, sottraesse al compagno il lavoro, la bottega o qualche fattorino; nè verun forestiere aprisse bottega o tenesse lavoranti senza giurar l'arte e pagarne la benentrata. Soprastavano gravi multe a chiunque dell'arte ardisse di palesarne i segreti, o di negare il suo braccio in ciò che venisse richiesto dai rettori (1).

Quanto agli ordini esterni, i rettori aveano diritto di castigare qualunque offendesse l'arte in detto od in fatto, assistevano alle deliberazioni del Comune, e convocavano l'arte, e la capitanavano ne'tumulti civili, o a guerra fuori. In molte città alcune arti erano maggiori, alcune minori: chi non era scritto in veruna d'esse o nelle compagnie d'arme, riputavasi per gentiluomo, e andava escluso da ogni onore, ufficio e difesa. Primeggiavano per numero ed importanza in questo o quel Comune le compagnie de' beccai, de' *tezolani* o lanaiuoli, de' cambiatori, de' notai, de' mercanti. In Milano, per es., il Comune aveva ceduto a' costoro consoli la cura delle vie, delle fiere, dei mercati, de'sequestri, delle intimazioni, de' pesi, delle misure, delle leggi suntuarie e de'dazii (2). In Parma il collegio de' notai vendicava a insegne spiegate le ingiurie fatte a'suoi membri (3).

Di questo modo alcune parziali associazioni arrogavansi diritti e forze, che poi lo Stato, guardandosi attorno, invano ricercava per se stesso!

(1) Statuti de'pittori Sanesi (Gaye, *Carteggio degli Artisti*, t. II).

(2) Giulini, L. 41. p. 190. 532. L. 46. p. 437.

(3) *Chron. Parm.* p. 825 (R. I. S. t. IX).

IX.

Ma a che più parole sul genio ad associarsi del medio evo, allorchè le pubbliche cose medesime reggevansi per associazione e partiti, sicchè non mai tutto lo Stato si versava a respingere il male o ad operarlo, ma altra parte il commetteva, altra stava pronta a impedirlo? Cominciava lo spirito di fazione dalla famiglia, cui la sobrietà de' tempi rendeva copiosa d'uomini armigeri. Dalla famiglia si dilatava a' consorti: tal consorteria era guelfa, tal ghibellina ab antico: manifesto era il parteggiare; e la vicinanza delle case, e l'esatta derivazione delle stirpi eternavano odii e simpatie. Poi venivano le divisioni autorizzate per legge, la contrada, la parrocchia, il quartiere, la compagnia d'arti o d'arme: finalmente incontravasi la divisione politica, a volta a volta vincitrice o vinta, reggitrice o retta. Guelfi e ghibellini, grandi, popolani e plebe erano nomi generici delle sette: accidente, insegna, casato, capriccio, sito o scopo conferivano titoli più speciali: del resto, per quanto sotto diversi nomi e sembianze, tutti un fatto solo manifestavano — Associazione di un partito per abbattere l'altro, e signoreggiare la patria —.

Talora il fine di tali affratellanze era temporaneo, ed esse pigliavano aspetto di fazione; talora era perpetuo; cosicchè, mentre lo Stato ondeggiava tra il furor delle parti, miravasi una consorteria proseguire immutabilmente i suoi disegni, rinnovarsi, crescere, e tendere senza posa a ridurre lo Stato in se medesima. Nè contro di essa sovente il Comune rinveniva altro miglior rimedio, che d'innalzarle contro un'altra consorteria.

In Genova la *compagnia* era una divisione naturale della città; altrove essa sorgeva per impulso privato, e montava tanto, che occorreva al Comune di autenticarla e soggiacerle. Nel 1266, tumultuando Parma tra Guelfi e Ghibellini, un Giacomo Barisello di professione sarto, innalberò una croce, vi raccolse intorno 500 seguaci, e girando di casa in casa indusse tutti per amore o per forza a giurar fede al papa. Bentosto la *compagnia della Croce* venne approvata sotto il governo d'un capitano e di alquanti primicerii; poi si assegnò a' suoi officiali tanta autorità quanta agli anziani del Comune, con facoltà d'emanar bandi e statuti, e di ragunarsi a suon di tromba o di squilla, e di ricevere compromessi da' litiganti, e metter pace tra loro. L'anno dopo, il capitano di essa assunse il titolo di capitano del popolo; quindi i due uffici nella stessa persona s'innestarono, e il Comune nella compagnia si rinversò. Riformossi questa dipoi sotto gli auspicii degli Angioini, e stabilì che il proprio capitano fosse forestiero, ed avesse lo scambio ad ogni sei mesi. Più tardi comandò di punire come ghibellino e nobile qualunque offendesse alcuno de'suoi uomini. Più tardi ancora si aggiunse 1300 persone approvate ad una ad una da tre collegi di savii, e dai due consigli del popolo. Così una associazione governò Parma per tutta la seconda metà del xiii secolo! (1)

A. 1266

A. 1267

A. 1284

A. 1288

Qui potrebbesi opporre, che cotesto potere fosse stato usurpato a forza; pur rado non era, che il governo medesimo mal confidando nelle proprie forze, cedesse spontaneamente una parte de'suoi diritti ed

(1) *Chr. Parm.* p. 804. 822 (R. I. S. t. IX). — Affò, *St. di Parma*, t. III. p. 274-293, t. IV. 81.

incarichi a un particolare consorzio, al cui sostegno sapeva che vegliava giorno e notte l'interesse privato. Quindi i dazii appaltavansi a compagnie di mercatanti, i pubblici segreti e denari consegnavansi in guardia a frati od a cavalieri gaudenti; e nel banco di S. Giorgio riducevansi le entrate della repubblica genovese. Cacciati per sempre da Firenze i Ghibellini dopo la giornata di Benevento, crederebbesi forse che la gran massa de' loro beni venisse appropriata al Comune, e amministrata da pubblici officiali? Mai no: furono a ciò deputati i capitani di parte guelfa, che ne trassero argomento per comandare talora quasi alla pari del gonfaloniere e de' priori (1). A distruggere i Patareni e i Sodomiti fu forse il Comune di Bologna che ordinò magistrati ed esecutori? Il Comune si restrinse ad approvare, che una compagnia detta *di N. D.* sotto la guida di quattro capitani e d'un gonfaloniere cercasse i rei, ne abbattesse le case, ne desolasse le campagne e li traesse al ferro e al fuoco (2). Tre lustri appresso chi fu che v'acquetò le gare civili? I più specchiati cittadini, indifferenti all'uno e all'altro partito, che ragunatisi nella grande compagnia *della Giustizia*, misero pace a forza coll'esiglio de' più facinorosi (3). Essendosi poi essa allontanata dal primo istituto d'equità, contro la compagnia della Giustizia s'elevava quella *della Croce*, e contro la compagnia della Croce altre simiglianti, finchè il papa in un lodo di pace non le sciolse tutte (4).

A. 1266 — A. 1256 — A. 1271

(1) Lapo da Castiglionchio, *Epistola etc.* p. 128 (Bologna 1753). — G. Vill. VII. 16.
(2) Savioli, AA. 1256.
(3) *Memor. Potest. Reg.* p. 1132 (R. I. S. t. VIII).
(4) Cantinelli, *Chr.* p. 261 (Rer. Favent. Script.).

Chieri, le fiamme del cui incendio avvertirono i Comuni lombardi della prima calata di Federico Barbarossa, stette un secolo divisa nelle due compagnie *de' Militi* e *di S. Giorgio*. A questa città ora quasi obbliata il tempo concesse una cosa, che ei dinegò ad altre molto più grandi: vivono tuttavia gli statuti della compagnia di S. Giorgio, e il loro sunto concluderà questo argomento.

Così era ordinata la compagnia, come il Comune, sotto quattro rettori, se cittadini, o sotto un solo, se forestiero, permanenti in officio quattro mesi; e sotto parecchi massai e notai deputati a tener i conti delle entrate e delle spese. Oltre a ciò la compagnia aveva due consigli: nel minor consiglio si trattavano le faccende ordinarie, nel maggiore le più importanti e le variazioni agli statuti. Radunavasi il maggior consiglio senza fallo prima della elezione dei rettori del Comune, affine di concertare i suffragi. Il capo della compagnia poteva obbligare chiunque a concionare sia nel consiglio del Comune, sia in qualsiasi altra privata o pubblica adunanza: bensì nel caso, in cui per ciò si fosse incorso in qualche multa, la compagnia risarciva del proprio. Niun membro della compagnia poteva nominare a' pubblici uffici uomini estranei ad essa: molto meno poi arringare nel Comune contro il partito da lei preso, o scegliere fuori d'essa il proprio avvocato o procuratore. La compagnia pagava in massa al Comune le imposte di tutti i suoi membri; quindi per mezzo de' suoi massai le riscuoteva insieme colle imposte sue proprie. S'entrava nella compagnia per via di nomina, o di successione. A chi ne escisse per giurarne un'altra, sovrastava pena

di 500 lire e infamia. Le altre trasgressioni avevano multe determinate.

I rettori della compagnia avevano obbligo di difenderne e mantenerne illesi tutti gli uomini, quando anche si dovesse andar contro alle deliberazioni del Comune. Venendo insidiata la vita d'un membro della compagnia, dovevano deputar gente a custodirla: venendo lesa per ferite o percosse, tosto a detta dell'offeso dovevano proporre all'offensore condizioni di pace: se la proposta era ricusata, suonavasi la campana a stormo, facevasi la massa armata alla casa di S. Giorgio, e a bandiere spiegate correvasi a mettere a ferro ed a fuoco gli averi del reo. Rinnovavasi la distruzione nell'anno seguente e negli altri ancora, finchè l'accordo non veniva accettato. Al suono della campana ogni fabbro o muratore doveva portare un piccone, ogni legnaiuolo una scure, ogni balestriere una balestra. Precedevano il gonfalone gli arcieri e i fanti armati di panciera e zuccotto in numero di 400; poi veniva il popolo; alla coda marciavano 25 de' più risoluti coll'incarico di percuotere chiunque volgesse le spalle. Chi fuggisse, chi mancasse, chi rifiutasse di disfare le case o di camminare innanzi, incorreva nella multa di 50 lire. Ugual pena sovrastava a colui, che vedendo il compagno impacciato in qualche contesa, non volasse a soccorrerlo coll'armi, colle mani, in ogni modo.

Del resto niuno poteva usare, trafficare o passeggiare con chi avesse percosso un uomo della compagnia, niuno vendere la sua casa o le sue terre ad altri che alla compagnia, sotto pena di nullità e confisca. I gonfalonieri, i massai, i consoli di S. Giorgio ave-

vano fisso stipendio, avevano potestà di disporre delle case dei socii per comune difesa, avevano sovra essi giurisdizione civile e criminale. Qual reggimento più forte e perfetto di questo sarebbesi potuto rinvenire nel medio evo? E pur non era che un'associazione stabilita da popolani affine di ostare alla potenza dei grandi (1). Nella vicina Asti con opposto fine, ma analoghi mezzi formavasi ne'medesimi tempi la compagnia de'militi, detta la *Baronia* (2).

Di questo modo nel medio evo lo spirito d'associazione occupava tutte le vie dell'umana esistenza, religione, governo, scienze, arti, guerra, giuochi, delitti, commercio. Di questo modo un vessillo sventolato per le vie, una croce inalberata, un segno sulle vesti, un grido, quattro tocchi di una squilla, erano sufficienti per radunare una moltitudine d'individui; i quali, conoscendo che nella salute del compagno stava riposta la propria, con quell'amore ne assumevano le parti, col quale le proprie sostanze, anzi l'onore, anzi la vita propria si difendono. Quanto vivamente non dovevano adunque essere inclinati a far compagnia que'venturieri, che sparsi per ogni dove, e già soliti a combattere insieme, e ad avere non dissimili nemici, e stanze, e desiderii, avevano dal diuturno versare nelle guerre italiche acquistato uso d'arme, dispregio verso le milizie nostre, ed infinita brama delle ricchezze che vi erano o riputavano esservi? La Sicilia fornì il primo esempio all'Italia d'una compagnia di ventura; e noi siamo per narrare cose, che ricorderanno

(1) *Statut. Societ. B. Georg.* (Mon. hist. patr. leg. municip.).
(2) *Statut. Soc. Baron.* (Cod. mss. Biblioth. Taurin. t. II. Taurini 1749).

Ciro e i dieci mila — poche migliaia di venturieri partir da Messina per guerreggiare a' servigi dell' impero d'Oriente, sconfiggerne i nemici in molte battaglie; poi combattendo a un tempo colle gare intestine e le perfidie di chi li ha chiamati, e colle popolazioni avverse, traversare a viva forza immense contrade e fondarsi uno Stato nella Grecia.

CAPITOLO NONO

La gran compagnia degli Almovari.

A. 1302-1312.

I. La pace di Sicilia astringe que'venturieri, che avevano difeso l'isola, a cercar partito presso l'imperatore greco. Gli Almovari. Ruggiero di Flor è creato capo supremo di tutta la compagnia. Sue vicende. Ritorno de'legati. Preparativi. Partenza.

II. Arrivo. Baruffa co' Genovesi. Passaggio in Asia. Battaglia a Cizico. Depredazioni. Mal animo de'Greci. Ruggiero paga i debiti delle schiere. Strage degli Alani. Battaglia di Filadelfia. Arrivo del Rocafort. Vittoria al monte Tauro. Ritorno delle schiere.

III. Gli Almovari a Gallipoli. Sopraggiunge l'Entenza. Dissensioni co'Greci. Al fine le provincie d'Asia sono date in feudo agli Almovari. Assassinio di Ruggiero di Flor e de'Catalani a Costantinopoli e Adrianopoli. Gli Almovari assediati in Gallipoli. L'Entenza colle navi diserta la Propontide. Sua disfatta e presa.

IV. Disperato proposito degli assediati. Loro duplice vittoria sopra i Greci. Doloroso fine di 60 prigioni. La Tracia alla mercè de'venturieri. Scorrerie loro. Presa d'Estagnara. Sterminio degli Alani. Le donne almovare difendono Gallipoli da' Genovesi.

V. I Turchi ed i Turcopili s'uniscono alla gran compagnia. Arrivo dell'Entenza. Sue gare col Rocafort. S'avviano verso la Macedonia. Scempio dell'Entenza e de'suoi seguaci. Discordie a Cassandria. Il Rocafort mandato in ceppi a Napoli.

VI. Condizioni di quelle contrade. I Catalani si volgono alla Tessaglia. Giungono in Grecia. Mal ricompensati dal duca d'Atene, lo guerreggiano. Loro vittoria e acquisto del ducato.

CAPITOLO NONO

La gran compagnia degli Almovari.

A. 1302-1312.

I.

I soprusi de' vincitori, il malcontento de' vinti in Sicilia erano alla fine riusciti ad una rivoluzione; venti anni poscia di guerra non avevano potuto ricuperare ai Reali d'Angiò quanto un giorno era bastato a rapir loro. Invano Roma, Francia, Napoli e l'Ordine del Tempio avevano congiunto le armi contro il nascente Stato: invano il re medesimo d'Aragona le aveva rivolte contro il proprio sangue; quella fortuna che sovente fa parere follìa un magnanimo ardire, e senno l'ignavia, si compiacque questa volta di coronare il generoso conato de'Siciliani. Un principe della schiatta d'Aragona fu eletto alla signoria dell'isola.

A. 1282-1302

Ma quel trattato, che assecurava agli isolani pace e indipendenza, altri pericoli minacciava e per essi e per quei Catalani e Aragonesi, ch'erano stati fedeli propugnatori della loro causa. Parte di costoro avevano seguito in Sicilia il re Pietro, allorchè gli si era data in obbedienza: parte vi erano approdati con Giacomo e Federico di lui figliuoli e successori, sia che a ciò li chiamasse desio d'onore, o personale affezione al principe, o bramosia di preda, o bisogno. Sollecitati

A. 1302

nel 1296 dal re Giacomo d'Aragona a tornare in patria e ad abbandonare l'isola al suo destino, avevangli mandato in risposta «che siccome gli Aragonesi erano i più liberi di tutti i popoli che obbedissero a re, le leggi comuni e le patrie costituzioni li sciogllevano da qualsiasi obbligo di omaggio verso un principe che rivolgeva le armi contro uno Stato fondato dal padre, posseduto dal fratello, e da lui medesimo già retto e difeso: rimaner adunque in Sicilia (1)».

Chi di loro era cavaliere d'alto lignaggio, chi veterano invecchiato nelle guerre d'Europa; i più derivavano da una stirpe d'uomini, che sugli aspri gioghi della Catalogna e dell'Aragona avevano serbato colle armi in pugno la propria religione e libertà intatta dalla prepotenza de' Mori. Chiamavansi Almogavari, e da taluno anche Almovari; ma se provenisse tale nome da nazione o da milizia, è incerto. Un berretto di cuoio, una succinta tunica, strette brache di pelle, una borsa ove mettere pane, selce ed esca, sia nella state sia nel verno, erano unico fregio e veste a cotesta gente usa a stare due o tre dì senza cibo ovvero col solo pasto d'erbe selvatiche. Sulle spalle portavano due saette, in mano una breve asta, al fianco una spada acutissima: con queste armi ratto erompendo, ratto ritraendosi, trascorrevano due o tre giornate sulle terre de'Mori, vi mettevano insidie, vi mandavano ogni cosa a sangue ed a preda: poi ricchi di roba e di cattivi riparavano alle loro inaccesse dimore, togliendo al nemico la facoltà e di difendersi e ven-

(1) Hieron. Blancas, *Comment. Rer. Arragon.* p. 737.

dicarsi (1). Mancando ne'monti nativi la guerra e la rapina, cercavanle volontarii a'soldi stranieri; e così come mercenarii erano venuti in Sicilia, e come mercenarii v'erano rimasi. Di loro agilità poi e fortezza narravansi meraviglie: un Almovaro solo a piè aver resistito a venti uomini d'arme, e uccisone cinque prima di cadere; un altro prigioniero alla corte di Napoli avervi sfidato in campo chiuso qualsiasi cavaliere armato di tutto punto, e con un dardo e una spada esserne uscito vittorioso.

Cosiffatta era la gente, che con egregi esempi di fedeltà e di valore aveva aiutato i Siciliani a riscattarsi dagli Angioini. Ma il sopraggiungere della pace la spingeva a dolorosi partiti. E in verità da una parte la lunga guerra aveva consumato nell'isola ogni cosa, sicchè già le scorrerie risultavano di poco guadagno e di molto pericolo: dall'altra parte, la Francia e l'Italia, già da loro combattute ed ora quiete per accordo, li respingevano da sè, nè le patrie terre d'Aragona, atteso la fiera risposta mandatane al re, mostravansi più propizie. Il restare adunque essendo impossibile, il muoversi malagevole, radunansi a segreto convegno i caposchiera, e, comprimendo per la necessità le private ambizioni, concedono a Ruggiero di Flor potestà di ricercare e trattar modo di uscire da quelle avviluppate condizioni.

Niuno meglio di Ruggiero aveva dato a divedere in se stesso la potenza di quello spirito di ventura, che agitava gli individui nel medio evo. Il padre suo,

(1) Bern. d'Esclot, *Hist. Catalaun.* L. II. (ap. Duc. *Gloss.*) —Muncada, *Hist. de l'expédit.* etc., L. I. ch. VI.—Amari, *Un periodo di St. Sicil.* c. IX. p. 106. e Doc. 21. 22. 23.

tedesco di nazione, era stato falconiere dell'imperatore Federico II: la madre l'aveva partorito a Brindisi, ov'era nata, in vivere più che agiato. Ma a un tratto le spade angioine a Tagliacozzo, ed i rigori del fisco rapirono al giovinetto padre e sostanze: la povera genitrice con quelle masserizie che potè trafugare alla rapacità de'vincitori, riparò alla meglio in una casetta sul lido di quel porto; e quivi la miseria e l'oscurità parevano serbate in retaggio a lui, che pur doveva sedersi accanto all'imperatore d'Oriente. Se non che un dì eccoti arrivare nel porto una nave dell'ordine del Tempio affine di pigliarvi savorra e risarcirsi. Mentre stan rattoppandola, non è a dire se il piccolo Ruggiero vi faccia frequenti visite, e sguizzando fra' calafati e mastri d'ascia non si sollazzi tutta la giornata a saltare di trave in trave, e arrampicarsi su per gli attrezzi. Infine la sua agilità, il suo ardire, certo suo straordinario aspetto ne invogliarono in guisa il capitano del Tempio, che chiese e impetrò dalla vedova madre di lui la licenza di condurlo seco.

Di 15 anni, Ruggiero era il più valente mozzo della ciurma; di 20 il gran mastro dell'Ordine lo vestiva frate sergente, e gli confidava il *Falcone*, grossa nave allora allora comprata da'Genovesi. Con essa all'assedio d'Acri fece il garzone buone prove di sè: ma quando, presa la città, dovettero i cristiani qua e là andare in traccia di nuovi ricoveri, fu chi l'accusò d'essersi indegnamente arricchito colle spoglie degli esuli rifuggiti al suo bordo. Per conseguenza Ruggiero, paventando sia l'avarizia e invidia altrui, sia la propria coscienza, sguernita la nave, cansossi a Genova presso un Ticino Doria, armò in guerra un

altro legno, e l'offerse a'servigi del re di Napoli. Ributtato dall'Angioino, passò in Sicilia presso il re Federico. Quivi ottenne facile accoglimento e larghe provvigioni: quivi in capo a tre anni fu per sua bravura creato vice-ammiraglio, ammesso nel real consiglio, e investito di due castella e dell'isola di Malta (1). Era Messina travagliata da crudel fame; chè il nemico con grandissima armata da più settimane le stava sopra, nè appariva alcuna via di sovvenirla: Ruggiero presentossi al cospetto del re, ne ottenne 12 galee, le empiè di grano a Sciacca; poscia appena che vede gonfiarsi il mare e rosseggiare come per vicina tempesta, scioglie le vele, e innanzi dì, traversato il naviglio angioino, entra nel porto di Messina (2). Queste gesta, e le prede fatte sui nemici, la piratica esercitata su tutte le spiaggie del Mediterraneo, la sua audacia, la sua liberalità, la sua franchezza l'accrebbero poi tanto di navi, di seguaci e di ricchezze, che in lui (come nel più valente) rimisero le loro sorti i capi delle bande catalane.

Non sì tosto adunque Ruggiero ebbe ricevuto dai compagni quell'incarico, che coll'assenso del re allestì una nave, e sovra essa inviò due legati a Costantinopoli, affinchè vi cercassero condizioni di assoldamento presso l'imperatore Andronico Paleologo. Era la stagione in cui il trono de' Cesari doveva tollerare il sommo dell'infamia, come già era stato specchio della più alta gloria e possanza. I Turchi, rilevando il capo dalle disfatte ricevute da'Tartari, spingevano le scor-

A. 1. 03

(1) Muntaner, *Chron. d' Arragon.*, ch. 191 (ap. Buchon, t. VI) — Muncada, cit. ch. 3.

(2) Amari cit. c. XVIII. p. 269.

rerie fin sulla spiaggia d'Asia rimpetto a Costantinopoli; e mentre Otmanno nella Bitinia stava radunando intorno a sè le forze che dovevano abbattere l'ultima parte del romano impero, il vile Andronico spogliava d'arme e di cavalli i proprii sudditi per fornirne diecimila Alani, venutigli a'servigi dalla sinistra sponda del Danubio. In tali estremità le offerte de' venturieri Spagnuoli parvergli scese dal cielo: quanto seppesi chiedere da'legati, tutto fu assentito, pecunia, onori, potenza: « quattro oncie d'oro di soldo al mese agli uomini d'arme, due a'cavalleggieri, quattro a'capitani di ciurma, una ai nocchieri e pedoni, 20 *tarì* a'balestrieri; le paghe anticipate di quattro mesi: due mesate oltre il servito a chi poi volesse tornare in patria: a Malvasia fossero pronti i viveri e le prime paghe; frate Corberano d'Alet avesse l'ufficio di siniscalco, Ruggiero quello di granduca o general capitano del mare, e menasse tosto per isposa Maria, nipote dell'imperatore e figliuola di Azan, re della Bulgaria ».

Con questo accordo licenziati gli ambasciatori, tornarono in Sicilia, recando a Ruggiero il cappello, la bandiera e il bastone di granduca, e bolle d'oro contenenti i patti e i privilegi. Cominciossi pertanto a metter mano all'impresa. Ruggiero mandò per ogni parte l'avviso a chiunque volesse venire seco lui, fosse soldato a piè od a cavallo, di qualsiasi nazione o setta, che si trovasse a Messina dentro certo tempo; poi lo vedresti affrettarsi a vendere terre e suppellettili, fornir navi, comprar armi, stipendiar nocchieri e marinai, pigliare a prestito ventimila bisanti dai Genovesi, affrettar gli uni, riunire gli altri, ed ogni

cosa sopravvedere e comandare. Il re lietissimo di levarsi d'attorno quelli oramai incomodi ausiliarii, offerse loro per la partenza denaro, navi, biscotto, formaggio, carne salata, aglio e cipolle.

Raccoltesi così, specialmente colla pecunia di Ruggiero, trentasei vele, a Messina si fe' la generale rassegna delle squadre. Noveráronsi quattromila fanti almovari, mille uomini di ciurma, e mille cinquecento militi ottimamente forniti d'ogni cosa, tranne di cavalli. I più erano Catalani e Aragonesi, e traevano seco le proprie donne e figliuoli; ed alcuni v'erano pure nativi della Sicilia e dell'Italia, a cui non aveva sofferto l'animo di separarsi dagli antichi camerati. Primeggiavano, dopo Ruggiero, un Ferdinando Ximenes di Arenos, un Ferdinando d'Auny, un Corberano d'Alet, un Pietro d'Aros, de' più segnalati gentiluomini d'Aragona. Berengario di Entenza, suocero di Ruggiero di Loria il gran difensore della Sicilia, sia per gelosia di obbedire al granduca, sia per la fiducia di effettuare di per sè un'altra impresa con certe genti aspettate dalla Spagna, si rimase in disparte (1); e ne seguì l'esempio Berengario di Rocafort, occupato tuttavia nel vendere al re di Napoli certe sue castella di Calabria. Tutti gli altri, come fu il dì fissato, salparono allegramente da Messina, sventolando a poppa gli stendardi di Sicilia, d'Aragona e di Ruggiero di Flor (2).

1 sett. 1303

(1) Sembra che costui, forse mosso dalle istanze del Loria, avesse nella guerra antecedente tradito Otranto all'Angioino. Quindi per non so quale sospetto era stato imprigionato: alla fine rimesso in libertà per le preghiere di Giacomo d'Aragona, era tornato a servirlo. Amari cit. c. XVI. 232.

(2) Muncada cit., l. 1. ch. 6. — Muntaner cit., ch. 201.—

II.

Vento favorevole e dorati sogni sugli eventi futuri, ampii rinfrescamenti e grandi onoranze a Malvasia rallegrarono ai venturieri la prospera navigazione. A Costantinopoli Andronico e Michele, suo figliuolo e socio nell'impero, li accolsero come gente aspettata per propria salvazione. Il giorno dopo furono distribuiti alla soldatesca quattro mesi di paga, e con regale magnificenza si diè principio agli sponsali di Ruggiero colla principessa Maria. Ma sopravvenne a disturbar le feste un sanguinoso accidente, quasi per fatal segno di quello che esse preparavano.

Avevano i Genovesi veduto mal volentieri l'arrivo di coteste schiere, le quali erano certamente per diminuire la grande influenza, che il commercio, le ricchezze, la popolazione, le fortificazioni della vicina colonia di Galata assecuravano ad essi nella città capitale e nell'impero (1). S'aggiungeva la gelosia antica verso la nazione Catalana emula loro nel commercio del Mediterraneo, e sostenitrice di quella Pisa, che appena da pochi lustri potevano chiamare vinta. Era al contrario negli Almovari stimolo di malanimo verso i Genovesi il debito de'ventimila bisanti testè contratto, l'acerbità colla quale appena giunti n'erano stati richiesti, e il naturale dispetto della forza contro la ricchezza. Lieve accidente appiccò fuoco all'esca apparecchiata. Un Almovaro tutto irto e selvaggio, veggendosi

Ducange, *Hist. de Constantin.*, L. VI. §. 23-46. — Georg. Pachym. *Hist. Andron.* L. V-VI. — Niceph. Gregoras, *Byzant. Hist.* L. VII. ch. 2-7. — G. Vill. VIII. 50. — Nicol. Special. VI. 21.

(1) Sauli, *St. della colonia di Galata*, I. III. 150.

per la via fare i visacci da un Genovese, detto fatto gli cacciò la daga nel petto. Quel sangue fu segnale di battaglia; quinci accorrendo i Genovesi col gonfalone spiegato ad assalire i quartieri degli Almovari alle Blancherne, quindi traendovi dagli altri siti la cavalleria catalana e aragonese. Dissesi che l' imperatore Andronico gustasse dapprincipio con diletto l'atroce spettacolo dalle sue finestre, sclamando, aver alfine trovato gli insolenti Genovesi il loro castigamatti. Però, quando il sangue cominciò a scorrere per le vie, e costoro sgominati dalla cavalleria e percossi da'fanti accennavano di fuggire, allora il pericolo di Galata, emporio di tante ricchezze, l'indusse a inviare il gran Dungario per sedare il tumulto. Vittima del suo zelo, fu il misero ammazzato da'Catalani non usi a distinguere i reali ministri: nè così presto sarebbesi rimasa quella strage, se Ruggiero cedendo alle supplicazioni dell'imperatore non vi avesse posto fine colla sua presenza. L'onta della disfatta e il rammarico di tre mila morti accrebbe ne'Genovesi quell'odio verso i venturieri, che con danno comune poco stante scoppiò. Andronico premiò l'obbedienza de' Catalani con un mese di paga.

Pochi giorni dopo questa sanguinosa querela, l'imperatore, convocati a sè i capitani, dichiarò loro « essere sua brama che trasferissero in Asia le armi contro i Turchi; domandarlo le strettezze della città di Filadelfia assediata dal principe di Caramania, domandarlo la necessità di allontanar tosto ogni fomento di novello incendio co'Genovesi ». Ruggiero a nome di tutti offrì d'imbarcare incontanente per Cizico, purchè il comando della flotta venisse conceduto a uno

de'suoi. Conseguita infatti la domanda, sciolse senza indugio verso il capo Artace, insieme con due elette schiere di imperiali e di Alani, guidate da Mazulo e Gregorio capitani greci.

Un sottil istmo congiunge all'Asia il promontorio dove le rovine di Cizico giacciono ammontate tra fertili colline e verdeggianti vallette: una muraglia lo separava da'Turchi, che quel giorno stesso gli avevano dato inutilmente un assalto. Ruggiero, tosto che riconobbe che il nemico, ignaro del pericolo, alloggiava in gran sicurtà colle sue famiglie oltre la muraglia fra due rivi, disegnò per l'alba seguente di coglierlo alla sprovveduta, e segnalar con una brava fazione il proprio arrivo. Nè mal si appose: chè sbaragliati dall'improvviso assalto, invano gli infedeli si difesero con quella disperazione che inspiravano loro le mogli e i pargoli nel campo stringentisi insieme e gridanti mercè. Tranne i fanciulli, niuna vita fu risparmiata: quattro galere portarono in fretta a Costantinopoli l'avviso della vittoria, ricche spoglie per Andronico e Michele, e preziosi doni alla donna e alla suocera del granduca.

La fama di così grande e subita vittoria sbigottì, a. 1304 anzichè allegrare, il timido e geloso animo de'Greci. Sopra ogni altro se ne corrucciò Michele, a cui una simile intrapresa era due volte riuscita vana; e gli diero motivo di onestare con più nobile fine la privata invidia le titubanze degli Almovari, che, invece di compiere la vittoria colla liberazione di Filadelfia, si tornarono indietro al capo Artace. Qual ne fosse il motivo è incerto. Certo fu, che quelle ingiurie che avrebbero dovuto sopportare gli infedeli, sopportarono tutto

quel verno i Cizicesi. Aveva bensì Ruggiero deputato sei cavalieri catalani e sei uomini del paese a distribuire gli alloggi ed a fissare il prezzo de' viveri e dei foraggi. Ma chi pon freno alla forza, quando la disciplina non la tempera? e qual disciplina può avervi, quando il capitano riceve il suo potere dal comun voto, e tanto dura quanto il volere dei soggetti? Bensì Ferdinando Ximenes sdegnò di partecipare più a lungo in quello strazio di popoli, e se ne partì, rivolgendo con chi il volle seguire le prore all'Italia. A. 1305

All'aprirsi della primavera Ruggiero, sempre guardato dispettosamente da Michele, sempre accarezzato da Andronico, fu a Costantinopoli colla sposa per concertare le fazioni di quella campagna. Stabilitosi di liberare Filadelfia dall' assedio, e di proseguire la guerra nell'Anatolia, tornò a Cizico con una quantità di denaro molto superiore alle debili condizioni dell' impero. Quivi trovando che i suoi soldati hanno di parecchi mesi oltrepassato nello spendere le paghe ad essi dovute, e che i Greci creditori perciò ne stanno di malissima voglia, ordina, che pel dì seguente ognuno s'assembri in piazza colle polizze dei rispettivi debiti autenticate da' deputati agli alloggi. Venuta l'ora, e intimato silenzio, il granduca (narra Raimondo Muntaner che vi era presente), — si assise sotto un grand'olmo; poi, fattosi recare tutti i conti, e messili sopra un tappeto, levossi e disse: « Brava gente, io vedo con piacere che vi garba ch'io vi sia signore, e che siete pronti a seguirmi dovunque io vi guidi. Ma intanto vedo altresì che altri è trascorso tre ed altri quattro volte più nello spendere di quello che a ragione avrebbe dovuto. Stando a'patti, avreste adun-

que a far quaresima tutto l'anno: pure, per la gloria di Dio, per la gloria di quest'impero, per l'amor mio verso di voi, non voglio che ciò succeda. Ascoltatemi impertanto: per grazia speciale quel che è stato, sarà stato: le paghe vi si sborseranno nette; e di presente tutti questi conti andranno alle fiamme. I creditori presentando le loro carte a' nostri tesorieri, verranno incontanente soddisfatti » (1). — Al grande annunzio un grido di gioia si levò alle stelle; e mentre il fuoco va consumando le odiose scritte, avresti mirato l'ebbra soldatesca precipitarsi intorno a Ruggiero, e qual baciargli le mani e qual toccargli le vesti, e tutti rendergli grazie, e l'un coll'altro innalzarne le lodi. Si computò quel dono a otto mesi di paga. Il giorno dipoi, Ruggiero addoppiò la gioia universale, invitando i venturieri a riscuotere i quattro mesi delle paghe servite, e intimando la spedizione al 9 di aprile. Ma poco mancò che ogni cosa non fosse mandata a monte da un improvviso accidente.

Nata per cagione di donne questione tra alcuni Alani ed Almovari, quelli nel calore dello sdegno escirono a dire, essere buoni a mandare il granduca per la medesima via, per la quale avevano mandato il gran Dungario, già da essi ucciso a frecciate. Quei propositi furono riportati a Ruggiero: nè appena annotta, che ecco di suo ordine o consenso invadersi dagli Almovari con tal furore il quartiere degli Alani, che, se il buio o il sospetto dei paesani non avessero imposto modo alla strage, niuno di essi sarebbe scampato dal filo delle spade catalane. Vittima della in-

(1) Muntaner cit., ch. 204.

fame carnificina fu un giovinetto figliuolo di Giorgio capitano di quella milizia. All'albeggiare gli Almovari, raccozzatisi insieme, ricominciarono lo scempio, finchè degli avversarii chi si fuggì, chi vi rimase estinto. Solo mille uomini a forza di preghiere acconsentirono a soffermarsi con Giorgio, che rifiutando l' oro offertogli in compenso del figliuolo, dissimulò l'ingiuria e preparò la vendetta.

Quetati alla meglio questi tumulti, escirono gli stendardi dal territorio di Cizico verso Filadelfia, chiamati instantemente in aiuto da tutte quelle provincie. I Turchi, abbandonando di mano in mano il paese, riunironsi sotto Filadelfia col principe di Caramania, e vi accettarono battaglia. Combattè per gli infedeli il numero; combatterono pei cristiani il valore, la esperienza e le buone armature. Alfine l'impeto ferocissimo de' Caramani fu reso vano dall'agilità degli Almovari: di ventimila armati (se non mente la fama) appena 1000 fanti e 500 cavalli fuggirono in salvo. Filadelfia accolse festosa i suoi liberatori.

1 maggio 1305

Al rumore di tanta vittoria le provincie dell'Asia, che s'erano veduto rapire da'Musulmani mogli, prole, sostanze e religione, cominciarono a rilevare il capo: Culè aprì le porte al granduca; Tiria fu liberata da imminente dedizione, Lissa assecurata con buon presidio; Magnesia eletta per quartier generale, dove ammassare i tesori rapiti a'Turchi in guerra, oppure a'Greci coi terrori e colle torture.

In questo mezzo approdavano ad Ania la flotta catalana e Berengario di Rocafort, che, vendute finalmente al re di Napoli le castella da lui tenute in Calabria, con mille Almovari e 200 cavalli era venuto a

congiungersi ai vecchi amici. Pochi giorni appresso coi ricchi tributi raccolti nelle città sottomesse vi arrivava eziandio Ruggiero di Flor, incontrato a festa fuor delle porte da'nuovi compagni. Consultossi allora de'disegni della prossima guerra. I capitani, considerando la piccolezza dell'esercito, stante la quale non si poteva nè abbracciare un vasto paese nè occupare terre munite, opinarono di marciar dritto al nemico e rifare battaglia. Distribuito perciò un mese di paghe alle soldatesche, col favore di certa rotta data agli infedeli sotto le mura, escirono a spedizione verso l'Armenia. Ruggiero ebbe il comando della cavalleria, il Rocafort quello degli Almovari: Marulo serbossi il governo delle greche milizie.

Così ordinati traversarono la Caria e la Cilicia, e quanto spazio s'estende fra Ania e il monte Tauro, camminando a piccole giornate, e dando la prima volta lo spettacolo d'un esercito cristiano a generazioni già nate sotto il giogo turchesco. Nelle gole del Tauro gli attendevano gli infedeli in imboscata: ma ben tosto, essendo stati scoperti dagli scorridori, ne sboccarono fuori ad ingaggiare battaglia in numero di ventimila fanti e diecimila cavalli. Erano i Catalani a questo numero l'un cinque: se non che stavano per loro i vantaggi dell'europea civiltà contro la barbarie di popoli non ancora divezzi dal vivere errabondo. Un tuono di mille voci diè segno del primo affrontarsi: e veramente il cozzo de'Musulmani fu tale, che l'ordinanza de'Catalani balenava, se il grido di *Aragona, Aragona*, elevato dal granduca e ripetuto da tutti, non avesse rinfrancato gli spiriti. Da questo punto la vittoria, benchè fieramente contrastata, fu certa. Durò

fino a notte l'uccisione: il sole risorgendo mostrò alle squadre gli effetti della loro bravura: monti d'uomini e di cavalli uccisi o morenti, diciottomila cadaveri di Turchi, e tra la polvere e il sangue, fra l'armi e le insegne, gli ori, gli argenti e le seriche vesti già da' vinti rapite a'Greci, ed ora dai Catalani ritolte a' rapitori.

III.

Il sopraggiungere dell'autunno, la poca conoscenza del paese, e quindi la rubellione de'cittadini di Magnesia posero termine alla spedizione. Invano questa città, cui i tesori lasciativi da Ruggiero e le enormi imposte avevano spinto a opprimere la guarnigione Almovara, invano fu oppugnata con tutti gli sforzi dell'arte e dello sdegno. Durava ancora l'assedio, allorchè da Costantinopoli, dove quel tanto menar d'armi non era troppo gradito, giungeva ordine di affrettarsi a raggiunger Michele figliuolo dell'imperatore alla guerra di Bulgaria. I soldati sdegnando di abbandonare con vergogna tanta preda e vendetta, diedero ancora un ultimo e vano assalto alle mura di Magnesia: poi marina marina, quasi sempre a veduta della flotta, s'avviarono verso l'Ellesponto. Ma non erano ancora pervenuti in faccia a Gallipoli che già Andronico sbigottito mandava a dir loro di fermarsi, e per mezzo della nipote e della sorella esortava Ruggiero a lasciare in Asia l'esercito, ed unirsi con soli mille uomini alle schiere imperiali. Rifiutata la proposta, acquartieraronsi gli Almovari al di là dello stretto sul promontorio di Gallipoli, amenissimo luogo, cui tre mari e

vetuste memorie e stupendo spettacolo di natura rendono lieto.

Belle accoglienze aveva l'imperatore, avevano gli abitanti accorsi in folla a incontrarli, preparato a Ruggiero ed all'Entenza, testè sopraggiunto dall'Italia con mille Almovari e 300 cavalli: ma quando si venne a parlare degli stipendii dovuti alle soldatesche, altri furono i fatti dei ministri, altre le melate parole del Paleologo. Sollevavano l'animo de' Greci contro ai Catalani i Genovesi, che, afforzatisi di buone mura in Galata, quasi che la sede dell'impero corresse pericolo, sclamavano: « allestirsi in Occidente una potentissima armata per impadronirsi di Costantinopoli: il fratello naturale del re di Sicilia prepararsi all'impresa: i Catalani, dopo essersi inviscerati nel cuor dell'impero, straziarlo ora colle rapine a guisa di nemici: Berengario di Entenza con tanti compagni testè arrivato a Gallipoli precedere il poderoso naviglio che si apparecchia a Messina. Quanto a se stessi, offrire per ben pubblico 40 navi pronte a far vela, e 50 che si metterebbero in assetto tostochè si avesse promessa di pagamento per quanto lontano ». Aggiungevano materia al terrore di Andronico ed alla rabbia di Michele gli esagerati racconti de'creduli o de'maligni sul valore, sulla insolenza, sull'ambizione de'Catalani. Nè accendeva leggermente gli animi la nuova tenzone sorta in corte tra Ruggiero e l'Entenza, volendo Ruggiero investire l'amico del proprio ufficio di granduca, protestandosi l'altro di non accettarlo, primachè Ruggiero non fosse fregiato delle insegne di Cesare. A ciò s'aggiunga il femminile chiaccherio di Irene e di Maria, suocera l'una, moglie l'altra,

entrambe partigiane ardentissime di Ruggiero: sicchè tra Genovesi e Catalani, Michele e Ruggiero, sorella e nipote, confondevasi in mille consigli l'animo imbelle del Paleologo.

A. 1305

Fu la conclusione degna di un greco imperatore. Dapprima negò risolutamente di pagare le schiere: poscia, atterrito dalle scorrerie degli Almovari, concesse a Ruggiero ed a Berengario quanti ufficii seppero desiderare; assentì a tutto, promise tutto, e diè ordine che fosse tosto sborsata la prima rata degli stipendii. Ma le monete erano state coniate di falsa lega: i Greci negarono di riceverle in pagamento dai Catalani: i Catalani vollero farle accettare per forza, e trascorrendo di eccesso in eccesso ridussero a deserto il paese attorno. Ruggiero per non rendersi maggiormente sospetto a' suoi, rifiutò le insegne di Cesare: Berengario, gettato in mare il cappello ducale, lo raggiunse a Gallipoli; e mentre fra queste gare l'isola di Chio cade in preda de' Turchi, e Filadelfia recinta di più stretto assedio tollera gli estremi della fame, Michele, accampato presso Adrianopoli, si dispone a sterminare ad ogni costo la stirpe dei ladroni almovari.

Dopo molte tergiversazioni alfine l'imperatore s'appigliò al temperamento di concedere in feudo a'venturieri le provincie dell'Asia: « andassero, se le conquistassero, se le godessero in omaggio dell'impero; ma oltre i soldi serviti, altra provvigione più non pretendessero che un donativo annuo di trentamila ducati, e di cento ventimila moggia di grano (1) ».

(1) Muncada, II. 6. — Muntaner, ch. 212. — Pachym. l. cit.

Accordato il patto e giurato sulla effigie della Vergine, Ruggiero coll'assenso de'soldati accettò le insegne di Cesare, solite reti ordite dal potere alla virtù; quindi, presi seco mille fanti e 300 cavalli, si mosse verso Adrianopoli per pigliarvi commiato dal principe Michele.

Militava allora nell'esercito imperiale Giorgio, capo degli Alani, il cui figliuolo l'anno superiore era stato vittima del furore degli Almovari. Costui fu strumento della vile politica de' Paleologhi. Infatti mentre Ruggiero, ignaro della propria sorte, abbandonasi col principe Michele alla gioia di un solenne convito, ecco Giorgio con alquanti seguaci precipitarsi nella sala, atterrarlo a colpi d'azza, recidergli il capo, e lasciarne il cadavere mutilato tra le reliquie del festino. A quel segnale tutti i Catalani del suo seguito vennero senza pietà sterminati: quanti se ne trovavano a Costantinopoli, col ferro e col fuoco vi furono distrutti dal popolaccio furibondo; e trentamila fanti e quattordicimila cavalli dell'esercito di Michele si partirono per sorprendere Gallipoli. Già oppresse dagli scorridori le schiere almovare qua e là disperse pe'villaggi, sarebbero i Greci senza dubbio riusciti nel loro intento, se alcuni pochi fuggendo per miracolo fra le tenebre in città non avessero destato all'armi i compagni. Allo schiararsi del giorno si scoperse poco lunge il grande esercito degli imperiali, e si seppe della uccisione di Ruggiero, e di tutte le altre stragi. A quella vista, a quelle novelle, il furore degli Almovari non ebbe più freno; chiunque fu rinvenuto di stirpe greca in Gallipoli andò al filo delle spade: alla morte vennero aggiunti strazii, a'quali la storia ab-

brividisce; poi a spedir legati che dichiarino guerra all'imperatore e sfidinlo come traditore a corpo a corpo, a dieci a dieci, a cento a cento; quindi mandare giuramento di fedeltà al re di Sicilia, e implorarne l'aiuto, ed offrirglielo affine di conquistare il greco impero; nè frattanto tralasciar gli ordini di una buona difesa; ma con una immensa fossa scavata avanti alle case preparare contro agli assalti insuperabile riparo.

Allontanato così il primo pericolo, Berengario di Entenza con 5 galee e 18 barche risolse di inferire guerra a chi la inferiva. Le ricche sponde della Propontide furono allora mandate a ferro e fuoco dalla cieca rabbia de'venturieri; i quali, ebbri di vendetta, appena pensavano a salvar sulle navi gli ori e gli argenti; nè perdonavano ad età nè a sesso: anzi le fiamme di Recrea svegliarono Andronico sognante le reliquie de'Catalani fuggiasche verso l'Italia; e quando il suo figliuolo Giovanni, mandato a combatterli con un ultimo sforzo di genti, tornò rotto e sanguinoso senza esercito, Costantinopoli stessa ne tremò.

Tanti progressi un impensato accidente interruppe. Mentre dimorava a cena amichevolmente presso il capitano di certa flotta genovese, Berengario, di notte, con tutti i suoi più cari fu sostenuto prigione: le sue navi senza far difesa vennero assalite e prese; quella sola, che potè difendersi, non prima fu acquistata, che venissero morti quanti vi stavano sopra. Un dì Raimondo Muntaner, lo scrittore di queste cose, vide passare sotto Gallipoli le navi traenti a Genova incatenato il forte guerriero; e coll'oro raccolto in fretta fra' compagni accorse affettuosa-

mente per riscattarlo: ma que'Genovesi, che ne avevano rifiutato venticinquemila ducati dall'imperatore, stettero saldi a volerlo menare seco. I due vecchi amici non senza lagrime si separarono a forza (1).

IV.

A'Catalani, ridotti dopo tante percosse a 1256 fanti e 200 cavalli, rimase per ultimo scampo il coraggio della disperazione. Commessa pertanto la somma delle cose nel siniscalco Rocafort e in dodici consiglieri, impressero sui sigilli e sulle patenti un s. Giorgio colla leggenda: *L'oste de'Franchi che regnano in Francia e Macedonia*; poscia, affinchè altra via più non resti che vincere o morire, per generale deliberazione sommergono quasi tutto il naviglio. Qui l'affetto religioso forniva sostegno all'ira, alla brama d'onore, alla disperazione; posciachè que'Greci, quegli Alani, que'Turcopili che stavan incontro ad essi, non erano cattolici: e mentre eglino prostrati innanzi all'insegna di san Pietro innalberata sulle mura intuonavano la *Salve* alla Vergine, un nugoletto apparso d'improvviso nel ciel sereno li aveva innaffiati di una leggiera pioggia; e tosto, finita la preghiera, era svanito. Passarono quella notte a pulire le armi e a confessarsi. Sorta appena l'aurora, gridando: *Avanti, avanti! Aragona e s. Giorgio!* si avanzarono in una schiera contro il nemico. Durò la zuffa fino a notte, gloriosa agli Almovari, contraria a'Greci, che furono inseguiti fin 24 miglia dentro terra, fin molto spazio nel mare sopra le barche, ove la furia medesima del fuggire li spense. Il giorno dopo i vincitori, stiman-

(1) Muntaner, ch. 218.

done l'uccisione in ventimila fanti e seimila cavalli, n'ebbero meraviglia, e riputarono che per castigo di Dio l'un l'altro si fossero trucidati (1)

La vittoria procacciò armi, destrieri, vittovaglie e seguaci spagnuoli, italiani e francesi, marinai, mercatanti e venturieri: nè cotesto soccorso apparve soverchio, allorquando si conobbe per certo, che l'imperatore Michele con tutte le forze si apparecchiava in persona a guerreggiarli. Non per questo gli Almovari dubitarono di uscirgli incontro. Dopo avere camminato tre dì per la Tracia saccheggiando e struggendo, posaronsi ai piè d'un monticello, dall'altra parte del quale già stava accampata la vanguardia nemica. Il mattino seguente, superato il giogo, miraronsi innanzi nella grande pianura ottimamente schierato il numeroso esercito dei Greci. I fanti nel mezzo, la cavalleria alle ale, una schiera di riserva alle spalle i tremila venturieri raccolti per tutta Europa s'innoltrarono allora a battaglia contro lo sforzo dell'impero d'Oriente. Nè fu la fortuna avversa al valore. I Greci abbandonati dagli Alani e da'Turcopili mercenarii, furono prima rotti che raggiunti: sostennero alquanto il combattimento i cavalli traci e macedoni, e dopo la loro disfatta lo stesso Michele, che alla disperata si cacciò tra i nemici: ma alfine, abbattuto anche lui e ferito in viso, altro più non si vide che fuga e strage. Le belle provincie della Tracia rimasero preda al furore de'vincitori. Pactia e Rodosto, adeguate al suolo, pagarono il fio degli ambasciatori catalani quivi presi e squartati.

(1) Muntaner, ch. 220. — Giorgio Pachimero (*Hist. Andron.*, VI. 30) con opposta esagerazione riduce quel numero a 200.

La fama di questa vittoria fu cagione in Adrianopoli di un doloroso caso. Serbavansi colà in una torre incatenati sessanta di que'Catalani, che avevano accompagnato al fatal viaggio Ruggiero di Flor. Costoro, inanimiti dal terrore sparso universalmente fra i Greci, rompono i proprii ferri, ed in segreto si accingono ad aprire la porta della prigione. Ma l'intrapresa è scoperta; la porta resiste al più disperato sforzo, e già la torre è circondata di popolo. Afferrano allora i prigionieri quelle armi che trovano; e da'merli, e da'ballatoi respingono con valorosi colpi la moltitudine di quei che avvicinano le scale o tentano l'entrata. Per ultimo le fiamme furono adoperate da'Greci contro quelli che il ferro non valeva a domare. Circondati da enormi cataste di materie ardenti, i Catalani semiarsi seguitarono sino all'estremo a lanciar pietre e dardi: poi, quando vivere e pugnare più non possono, dannosi gli ultimi abbracci, si fanno il segno della croce e si precipitano nel vasto rogo. Vidersi due fratelli, giovani d'alta stirpe e coraggio, stretti nelle braccia l'uno dell'altro, gettarsi nelle fiamme e appena scampati dal fuoco perire sotto le spade. Dei 60 Catalani un solo fe'qualche dimostrazione di arrendersi, e venne da'compagni precipitato (1).

S'aggiunse alle vittorie degli Almovari l'arrivo di Ferdinando Ximenes con 80 soldati, che nel tornare in Sicilia avendo trovato conveniente partito presso il duca di Atene, vi si era fermato a'servigi, finchè le necessità de'compagni nol chiamarono ad esporre per essi da bravo cavaliere gli averi ed il sangue. Allora

A. 1307

(1) Georg. Pachym. VI. 37.

gli Almovari scelsero a piazze d'arme verso il mare Egeo Medito, verso la Propontide Rodosto e Pactia, e destinarono Gallipoli sotto il governo del Muntaner per quartier generale, dove mettere le donne, i vecchi, gli infermi, le prede e le munizioni: quindi non ebbe più freno la loro temerità. Bisanzio stessa parecchie volte contemplò l'arsione de' villaggi propinqui. Certa notte Pietro di Naclara almovaro perdette al giuoco tutti i danari; al mattino monta egli a cavallo co'suoi figliuoli, e traversando 25 leghe di paese nemico, prima non s'arresta che nei giardini di Costantinopoli. Quivi s'abbattè in due mercatanti genovesi, e detto fatto li menò seco prigioni. Tremila perperi d'oro, che ne trasse di riscatto, il compensarono poi largamente del denaro perduto e di quel po' di fatica (1).

Un dì tutte le squadre unite penetrarono fin sotto Estagnara, città piena di traffico e di gente nel Ponto Eusino, la sorpresero, ruppero le dighe, incendiarono le case, e alfine l'abbandonarono all'onde e alle fiamme. Erano nel porto quattro galee, già state prese da'Greci a'Catalani al tempo della uccisione di Ruggiero: queste sole cariche di bottino e di prigioni furono condotte pel Bosforo in trionfo a Gallipoli.

Un altro dì giunse avviso alla compagnia, che gli Alani licenziati dai soldi dell'imperatore, con tutte le loro famiglie e ricchezze, eransi incamminati per ritornare in patria; e tosto, benchè tutta la Tracia stia di mezzo, si risolve di raggiungerli e sterminarli. La memoria dello scempio di Ruggiero muoveva gli Al-

(1) Muntaner, ch. 221.

movari; l'appetito del ricco bottino li aizzava altresì. In capo a dodici giorni di marcia raggiunsero il nemico alle pendici dell'Emo, e avendolo circondato sì che non potesse più ritrarsi, gli presentarono battaglia. Qui gli Alani combatterono per se medesimi, per quanto avevano al mondo di più caro; e la tenzone fu disperata. Giorgio, l'uccisore di Ruggiero, cominciolla, precipitandosi con mille compagni sopra la cavalleria catalana. Contrastossi per emulazione, per ira, per cupidigia, per disperato proposito, fanti e cavalli insieme mescolati corpo a corpo, l'uno addosso all'altro, come la sorte prepara. Quando Giorgio co'suoi fu caduto, invano gli Alani s'avvisarono di trincierarsi dietro i carri: mescolati a'vinti v'entrarono i vincitori, e colà dentro non fu più che un orribile spettacolo d'uomini, di donne, di fanciulli e di animali feriti, fuggenti, semianimi. Talora l'affezione a'proprii agevolò la strage: chè mentre si studiano a mettere sui cavalli le donne, e raccolgono i bimbi, e a piè, di sotto i colpi ostili li trascinano seco, le spade almovare confondono varia età, vario sesso in una morte. Invano tal madre si pose a schermo della prole innocente; invano tal guerriero pugnando e fuggendo tentò di salvarsi colla famiglia portata seco in groppa: fu chi disperato di trarre con sè la giovane sua sposa, le si rivolse un'ultima volta, la baciò, l'abbracciò; poi, troncatole il capo, scagliossi in mezzo a'nemici. In sostanza, di novemila Alani trecento soli scamparono.

Mentre queste cose accadevano alle falde dell'Emo, le donne almovare rimaste a Gallipoli sotto il comando di Raimondo Muntaner cancelliere e mastro razionale

della compagnia, difendevano quelle mura a petto a petto da'Greci e Genovesi. Durò il contrasto finchè durarono le freccie agli assalitori. Allora il Muntaner sortì con sei cavalli e cento fanti, li caricò, li ruppe, e insomma li respinse alle navi con molta strage ed uccisione del loro ammiraglio (1). Il dì seguente gli Almovari ritornanti dall'alanica vittoria scontrarono fuori delle porte le loro donne afflitte il viso e il seno di strane ferite; ma il dolore di quella veduta fu abbastanza rattemperato dal saper salva la terra, che oramai dopo tanto correre e combattere potevano chiamare patria.

V.

La troppa fortuna degli Almovari li divise. Già i loro ambasciatori scorrevano l'Europa non solo per procurare la liberazione di Berengario di Entenza, ma per accendere papa e principi alla distruzione dell'impero d'Oriente. Oltre a ciò ottocento Turchi e mille Turcopili eletti si erano congiunti con essi a patto di avere proprii capi e quartieri, e nella divisione del bottino uomo per uomo metà la parte di un Almovaro. L'Entenza stesso, escito alfine per l'interposizione del re d'Aragona dalle prigioni genovesi, con 500 compagni era ritornato a quella schiera, nella quale già era stato granduca. Ma di qui appunto la disunione ed i tumulti. L'Entenza voleva riavere tosto l'autorità già molto lodevolmente esercitata, il Rocafort voleva conservar quella che per elezione possedeva. Stava pel primo l'affetto

A. 1308

(1) Muntaner, ch. 227. — Muncada, II. 27.

antico delle schiere, stava per l'altro il terrore di un potere vivo e feroce. Sospesero la discordia i dodici consiglieri, decidendo che ogni soldato seguitasse nell'imprese quello de' due capitani ch' egli amasse meglio; Gallipoli sotto il governo del Muntaner fosse sede comune della compagnia. Soffocata però la passione, Rocafort pose l'assedio ad Aenos, 60 miglia da Gallipoli; l'Entenza campeggiò Macri a metà strada da Aenos.

In queste dubbiezze sopraggiungeva con quattro galere l'infante don Fernando, mandato dal re di Sicilia a pigliar in suo nome il comando della compagnia. Strano mutarsi degli uomini colla fortuna! Pochi mesi avanti, allorchè le cose degli Almovari erano al disperato, in quella medesima Gallipoli era approdato un altro Infante, che, dopo avervi consumato le poche provvigioni de'venturieri, se ne era ito, rifiutandoli da sè sotto pretesto di non volersi inimicare un imperatore d'Oriente. Ora in più ridente fortuna il medesimo re mandava un nuovo Infante a ricevere il comando, e offrire la protezione altre volte negata! Grave inciampo fu questo agli ambiziosi fini di Berengario da Rocafort, parendogli non meno il negar l'obbedienza di pericolo, che il prestarla di danno e di vergogna. Pur alla fine un nuovo partito gli si affaccia di conseguire l'intento coll'altrui spalle. Dapprima coi capisquadra più fidi, poscia, o per mezzo loro o di propria bocca, cogli Adalidi e soldati in quasi pubblica concione, va seminando « stolto consiglio esser quello di concedere il comando a principe lontano : i rischi presenti voler presente rimedio: s'obbedisca, è bene, alla casa d'Aragona; ma il co-

mando e l'onore sieno ristretti in una sola persona; già, benchè ostenti il contrario, essere questo il più segreto desiderio dell'Infante; gli si proponga adunque d'obbedire a lui, ma a lui solo». Questa risoluzione, manifestata a don Fernando prima nella generale assemblea di tutti i soldati, che alla buona o sotto altra credenza servivano alle astute mire del siniscalco, poscia senz'altro proclamata in un'adunanza di 50 deputati, indusse l'Infante a ricusare del tutto quell'onore, che avrebbe fatto torto alla sua fede. Ciò nonpertanto innanzi di partire acconsentì di guidare la spedizione già disegnata dai capi della compagnia sopra la Macedonia.

Nel barbaro loro guerreggiare non conoscevano gli Almovari quel modo (talor detto clemenza) di perpetuare la rapina col lasciare a' popoli quanto basti a ravvivare d'anno in anno le smunte forze; trovato moderno, che congiunge al massimo comodo de' vincitori il minore strazio de' vinti. Intorno a Gallipoli per dieci giornate di cammino tutto era stato arso, abbattuto o spogliato: ma la rapina coll'allargarsi sempre più aveva scavato a se medesima le radici, talchè oramai il pane doveva essere il prezzo di lontane vittorie. In tali estremi il diloggiare era necessità. Cristopoli, città marittima sul confine della Tracia e della Macedonia, parve a'capitani acconcia sede d'onde avventurarsi a novelle imprese. Messo adunque il bagaglio sopra le navi e abbruciata Gallipoli colle altre fortezze, s'avviarono verso colà.

A. 1309

Aveva don Ferdinando, affine di chiudere la porta agli sdegni, pigliato ordine che il Rocafort precedesse colle sue schiere d'una giornata quelle del-

l'Entenza; sicchè le une alloggiassero la sera là donde il mattino fossero partite le altre. Veramente così camminossi alquanti dì: ma un bel mattino eccoti i soldati del Rocafort presi dalla dolcezza di certa valletta abbandonarla molto più tardi del consueto, e quelli dell'Entenza fatigati dal caldo mettersi in via molto più per tempo, talchè senza accorgersene giungono a veduta dei primi. A tal vista il rancore fa credere tradimento ciò che è semplice caso: i Rocafortesi, voltata faccia, si scagliano sopra i venienti, che dapprima come inermi sono uccisi, poi si difendono, offendendo. Nel fiero scompiglio l'Entenza venne ucciso per mano dello zio e del nipote medesimi del Rocafort: nè prima finì la strage che non giacquer a terra spenti 500 fanti e 150 cavalli (1).

Fu questo all'Infante un sufficiente indizio di quello che macchinava il Rocafort. Fatto perciò ancora un ultimo e vano sforzo per ridurre la compagnia alla divozione del re di Sicilia, lasciò col buon Muntaner gli alloggiamenti pieni di sangue e di discordie, e drizzò i remi a Negroponte, dove altre venture nè meno dolorose attendevano entrambi. Più fortunato di tutti il Ximenes, che, fuggitosi dal macello a Costantinopoli con cento compagni, vi godè a lungo di quel berretto granducale, che era stato occasione di morte a'suoi predecessori!

Il tempo perduto ad uccidere i proprii e ad elevare un monumento di espiazione allo Entenza, mandò a

(1) Muntaner, ch. 232. — Muncada, III. 6. — Pachym. VII. 36. — Ducange, *Hist. de Constantin.* VI. §. 46. — Niceph. Gregoras, l. VII, ch. 4.

monte l'impresa. Gli Almovari non trovando più nella Macedonia che popoli armati e chiusi dentro terre ottimamente fornite, posaronsi con istento nelle rovine dell'antica Cassandria, sul promontorio che sta alla destra del golfo di Salonicchi. Quivi l'aspro e crudele imperio di Berengario da Rocafort, oramai degenerato in una tirannide infestissima a'capitani ed a'nobili, quanto più vicini al potere, altrettanto facili a venirne urtati, ebbe termine sanguinoso e inaspettato. Aveva egli cercato riparo al mal umore de'compagni sotto la protezione d'un nome famoso, chiamando da Negroponte Tebaldo di Chapois, luogotenente di quel Carlo di Valois, che, figlio, fratello, padre, genero, cognato di re, non doveva per suo tormento gustare del regnare che la vicinanza. Sbarcato adunque a Cassandria, Tebaldo ricevè a nome del suo principe in obbedienza la compagnia: ma ben tosto i capitani fannogli grave calca, querelando i tirannici modi del Rocafort, le eredità de'morti soldati usurpate, le più belle donne rapite, a Gomez Palacin mozzo il capo per nimistà privata: infine Tebaldo medesimo in pochi giorni diventa di molti oltraggi testimonio e segno. Dapprima s'appigliò alle rimostranze: avendole sperimentate vane, aspetta l'arrivo delle proprie galee; quindi chiama il superbo uomo a dir sue scuse nel consiglio dell'esercito. Al primo apparire di Berengario nella sala, una general voce si innalzò dai seggi ad accusarlo: invano si provò egli a confonderli con violente minaccie: mille grida soffocarono quelle parole, molte mani si levarono per farne vendetta: insomma essendosegli tutti insieme scagliati addosso, l'afferrarono strettamente per la persona, e ben le-

gato lo portarono insieme col suo fratello nel padiglione di Tebaldo. Trasferiti incontanente sulle navi, morirono poi entrambi di fame nelle torri di Aversa (1).

Ma non così tosto avevano salpato da Cassandria i legni, i quali portavano a miserabile supplizio il famoso capitano, che le schiere, sciolte dal primo stupore, si pentivano del fatto, e nel sangue e negli averi di coloro, che n'erano stati partecipi, ne prendevano adequata vendetta. Elessero quindi quattro uomini, due cavalieri, un adalido (2) e un Almovaro a reggere il consiglio della compagnia. Del resto l'aprirsi della primavera col dare principio alla guerra soffocò le discordie.

VI.

Quello spazio di terra, che dal golfo di Salonicchi a quel di Larta si distende insino al mare con tutte le isole che gli fan corona, serbava nel 1310 ancora i segni della dominazione, che altri venturieri crociati gli avevano imposto un secolo avanti. Il sistema feudale era stato piantato sulle rovine dell'impero d'Oriente. Atene e Tebe erano state infranciosate in Sethines e Stives: Corinto aveva il suo conte, l'Attica un duca; Chio, Lesbo, l'Eubea, Mitilene, Argo, luoghi sacri per immortali memorie, erano retti da proprii signori: e fra tanti principi da niun potere supremo

A. 1310

(1) Muncada, III. 13. — Muntaner, ch. 239.

(2) Ufficio degli adalidi nella milizia spagnuola era giudicare delle emende e della divisione delle prede, comandare a' soldati a piè, mettere le sentinelle, governare le pattuglie. Sotto di loro stavano gli *Almocadeni*, specie di caporali. V. Ducange, Glossar. voc. *Adalides*.

raffrenati, inevitabile era la guerra e continua. Non è a dirsi pertanto con quale letizia Gualtieri di Brienne duca d'Atene accogliesse dentro sè il pensiero di valersi della gran compagnia degli Almovari per proprio ingrandimento, e con quale premura s'affrettasse a proporle condotta di sei mesi a uguali condizioni di quelle già da essa stipulate col Paleologo. Se non che a'Catalani affine di giungere nell'Attica occorreva di aprirsi a viva forza il passo a traverso di una gran parte della Macedonia e di tutta la Tessaglia per vie sconosciute, in mezzo a popolazioni numerose ed agguerrite.

Governava la Tessaglia con titolo di Sebastocratore e con indipendenza pressochè regia un Giovanni Duca; reggevano la Macedonia i Greci, o per meglio dire le imperatrici Irene e Maria ricoverate a Tessalonica, capitale della provincia. A questa città appuntaronsi le mire de'Catalani disperati di penetrare per quell'anno in Grecia: occupar Tessalonica per sorpresa o per assedio, appropriarsi i tesori della corte imperiale, stabilirvi la sede di una vasta signoria e di grandi venture, questo era il disegno che i nuovi capi avevano ereditato dal Rocafort. Ma la cosa era stata con somma diligenza antivenuta dall'imperatore. Respinti da Tessalonica, respinti da ogni terra murata, avviaronsi allora gli Almovari per rientrare nella Tracia: ma a metà strada ne arresta la marcia certo prigioniero, che narra loro: « un'immensa muraglia essere in quel mezzo stata costrutta da'sommi gioghi del monte Rodòpe a'lidi del mare: ogni altro adito rimaner chiuso e a sforzarsi impossibile; le genti attorno levate in arme essere per tagliare le vie alle

vittovaglie; quand'anche eglino, benchè ottomila soli, avessero modo di resistere alla forza, come resisteranno alla certa fame? »

In tanta necessità un sol partito rimaneva, e a quello senza indugio s'appigliarono. Radunati prestissimamente uomini e bagaglie, s'incamminano a gran passi verso la Tessaglia, e primachè que'del paese abbiano tempo d'impedirlo, piantano i quartieri d'inverno sulle sponde del Peneo, nella deliziosa valle di Tempe. Di colà disputando passo passo agli indigeni i monti che separano la Tessaglia dalla Grecia, calaronsi al venir della primavera nelle pianure del Cefiso. Quivi si fecero loro incontro i legati di Gualtieri di Brienne duca d'Atene spediti sia per festeggiarne l'arrivo, sia per concludere con essi i patti di assoldamento già discussi a Cassandria. Stipulato l'accordo, la compagnia s'innoltrò verso l'Attica, e passò la state a guerreggiare molto bravamente pel novello padrone i signori vicini.

A.1311

Ma come prima cessò colla buona stagione il lavoro delle armi, e scadde il tempo de'pagamenti, eccoti il duca investir bensì alcuni Almovari di buoni feudi, ma a'restanti negar soldo, negar terre, e non altrimenti che a malfattori imporre di sgombrare da'suoi Stati. Per simil gente ciò fu caso di guerra: Gualtieri di Brienne con molto maggiore spesa e fastidio radunò un esercito di 8000 fanti e di 6400 cavalli: tutta la compagnia in numero di 3500 a cavallo, e di 4000 a piè escì dalle sue stanze, e si dispose a battaglia.

1 marzo 1312

Era il sito irrigato da un vasto canale, le cui acque, a mano a mano penetrando nel suolo, gli mantenevano una perpetua veste di folta verzura. I Catalani, lascia-

tivi intatti alcuni spazii per le sortite, con canaletti artatamente scavati derivarono le acque più addentro; il terreno se ne imbevè, e quelle praterie naturalmente umide s'ammollirono tanto da non essere più che erbose paludi. La baldanza del duca e de'suoi cavalieri compì lo stratagemma. Dispregiando quel vile gregge, com'ei diceva, di accogliticci, ordinò in una sola fronte tutta cavalleria; e senza aver mandato a speculare il terreno, egli medesimo con 200 de'più segnalati si mise tra'feritori. Accrebbe animo al duca la vista de' Turchi e Turcopili della Compagnia, i quali non potendo credere vero quanto vedevano, anzi riputandolo concertato inganno tra gli Almovari e il duca contro loro appunto, s'erano ritirati in disparte. Insomma i Francesi lanciaronsi a corsa contro gli Almovari schierati dietro il pantano. Ma toccanlo appena, e il terreno quasi per incantesimo fallisce di sotto a'loro piè; e qual destriero cade, qual si sprofonda nella gora, e tanto più vi si immerge, quanto più si dibatte per uscirne. Allora gli Almovari, agilmente saltando da luogo a luogo, gettaronsi co' dardi e colle spade su quella abbaruffata d'uomini e cavalli coperti di ferro e avvoltolantisi nel fango; e ne menarono macello. Crebbero la confusione le seguenti schiere, che l'una sull'altra si rovesciarono appena ebbero tocco l'infido suolo. Bentosto nella folla dianzi così splendente de' cavalieri abbattuti, il duca Gualtieri venne riconosciuto alla ricca armatúra, e senza difficoltà ammazzato. Il grido della sua morte raddoppiò il cuore a'Catalani: e già attaccate da varie parti le rimanenti squadre balenavano incerte dove combattere, cui obbedire, dove

posare il piede; allorchè i Turchi, ricreduti a quella vista del proprio inganno, coll'assaltarle ne' fianchi sopraggiunsero a dare compimento alla vittoria.

Di tutta la prima schiera ducale, due soli cavalieri, un Rogero Deslau e un Bonifacio da Verona, rimasero vivi e prigioni, il primo stato già ambasciatore del duca presso alla gran compagnia; l'altro, venuto dalla Italia con alquanti seguaci a tentare fortuna in Grecia, aveva conseguito in feudo da quel principe trenta castella, e la terza parte di Negroponte. A costui i Catalani vincitori offersero il comando della compagnia, che, da lui rifiutato, fu ben volontieri accettato dall'altro prigioniero. Sotto Rogero impertanto s'impadronirono senza gravi ostacoli di Tebe, di Atene e di tutta la contrada; ed accasatisi colle vedove degli uccisi, se ne divisero le terre e i beneficii. Morto Rogero nel 1326, chiamarono a reggerli un Infante d'Aragona a cui sposarono la figlia di Bonifacio; e sotto questa stirpe si governarono lunga pezza. Finalmente il ducato d'Atene, dopo essere passato nelle mani di un Acciaiuoli fiorentino, cadde coll'impero d'Oriente in quelle de'Musulmani: ma tuttavia la real casa di Spagna serbò nelle armi e ne'titoli la memoria della nobile contrada, che il valore di pochi venturieri le aveva donato.

Questo fine ebbe l'impresa, tali furono i fatti della prima compagnia di ventura!

DOCUMENTI E ILLUSTRAZIONI

AL 1° VOLUME

Nota I.

(a Parte I. cap. IV)

Spedizione di Monteaperti.

A

Lettera al Podestà di Poggibonzi.

Dal libro di Monteaperti, in Firenze,
Archivio delle Riformazioni, Classe XIII, Dist. II, N. 1.

(*Foglietto volante tra i fogli* 68 *e* 69).

« Jacopinus Ramgonis Dei gratia potestas Florentiæ — Sapienti et probo viro domino Sinibaldo Tornaquinci potestati Podii bonitii et ejusdem terræ Consilio et Communi plurimum diligendis salutem et dilectionem sinceram. Quia prout scitis motio nostri gloriosi exercitus appropinquat et expedit quod habeantur victualia pro tanta multitudine gentium affluentium; Mandamus vobis tenore præsentium quatenus incontinenti omni occasione posposita procuretis quod clibana in vestra terra quam in majori numero potestis fiant et farina et annona ibidem præparentur abundanter et alia victualia omnia quæ videritis expedire ad vestram quidem et terræ custodiam et Senensium et cæterorum inimicorum nostri Communis offensionem sollicite ac laudabiliter intendatis ita quod possitis merito commendari. Dat. die VIIII aprilis. Similes litteræ Potestati et Communi de Colle et Castellano et Communi Sancti Donati in Poscis ».

B

Ordine pei segnali

(Lib. di Monteaperti, fol. 62)

« Jacobus Coderinus pop. Sanctæ Felicitatis missus est ad partes Vallis Elsæ super statuendis falò hæc ordinamenta:

Si gens hostium quantacumque venerit et visa fuerit ultra Elsam, fiat unum falò tantum.

Si vero in pauca quantitate 200 vel circa venerint citra Elsam, fiant duo falò simul, et bis flectantur et releventur.

Si vero cum magna gente vel exercitu venerint contra nostros, fiant tria falò simul et terræ flectantur et releventur. Et tunc mictatur ad Podest. Florentiæ festinus nuntius cum equo qui certa nova.... ducat.

Item ista falò diu et magno temporis spatio teneantur, ut undique a nostris videri valeant et discerni et non abscondantur, nisi viderint alios respondere.

Et si de die venirent inimici, fiant fumi secundum modum superius denotatum ».

C

Codicetto militare

(Dal libro di Montaperti)

In Dei nomine et gloriosæ Virginis Mariæ et beati Johannis Baptistæ patroni et defensoris Communis Florentiæ, et omnium sanctorum et sanctarum Dei. Amen.

Hæc sunt statuta et ordinamenta facta, stabilita et ordinata per dominum Jacopinum Rangonis Dei gratia honorabilem Potestatem Florentiæ,

et Dom. Lapum domini Michaelis, Dom. Gianni Ridolfi — Sextus Ultrarni.
Dom. Ciece Gherardini, Dom. Guernerium Ristori — Sextus s. Petri Schradii.
Dom. Ranerium Cavalcantis, Dom. Hugonem Spinæ — Sextus Burgi.
Dom. Gianni Tornaquinci, Dom. Bencivenni Griffi — Porta s. Pancratii.
Dom. Odaldum de Tusinghis, Dom. Albertum Ristori Bastiabechi — Porta Domus.
Dom. Teglarium Aldobrandi et Cambium Falconieri — Porta s. Petri.

Capitaneos potentis et victoriosi exercitus, quem Commune Florentiæ in præsenti facere debet adversus inimicos ad confusionem inimicorum suorum, ad honorem et laudem dictæ Potestatis et Communis Florentiæ et domini Philippi Visdomini Capitanei et antianorum Populi Florentini et dictorum capitaneorum exercitus, et ad gloriam, triumphum, honorem, bonum statutum (*statum*) et laudem totius

militiæ et totius populi Florentini et ad detrimentum, confusionem et mortem omnium inimicorum Communis et populi Florentini.

In primis itaque statuerunt et ordinaverunt quod omnes et singuli tam milites quam pedites Civitatis, Comitatus et Districtus Florentiæ, et omnes alii habitantes in Civitate, Comitatu et Districtu Florentiæ undecumque sint a septuaginta annis infra et a quindecim annis supra venient et venire debeant in præsentem exercitum Florentinum. Excepentur ab iis qui essent positi ad custodiam captivorum et civitatis et castrorum et terrarum Communis Florentiæ, et qui pro servitio Communis Florentiæ remanerent; et etiam exceptantur illi, qui remanerent de licentia Potestatis et capitaneorum exercitus, et domini capitanei et antianorum populi Florentini. Et quicumque prædictorum tam militum quam peditum et aliorum omnium non fuerit inventus in dicto exercitu, ita quod repræsentatio ibidem appareat facta per publicum instrumentum scriptum manu notarii super hoc ordinati, habeatur ex nunc pro condepnato et etiam condepnatus et solvere debeat Communi Florentiæ, si fuerit miles lib. 50 florinorum parvorum, et si fuerit pedes lib. 25 florin. parvor. Si vero fuerit vexillum deferens militare, libras ducentas florin. parvor. et si fuerit vexillum deferens pedestre, lib. centum florin. parvor. et insuper quilibet talium debitor a debito sit absolutus, et solvere debeat Communi Florentiæ medietatem ipsius debiti; et si forte aliquis debitor talis creditoris aliquod debitum illi creditori solveret, tantumdem solvere debeat Communi Florentiæ. Et insuper a Communi vel ab aliquo officiali Communis Florentiæ de aliqua sua querela ille talis qui non fuerit inventus in castris dicti exercitus non debeat exaudiri nec ei jus servari, nec in aliquo officio Communis in perpetuum aliqua occasione vel modo possit admicti, nec aliquod beneficium a Commune Florentiæ consequi valeat vel habere. Et insuper puniatur plus ad arbitrium Potestatis, et hæc mutari non possint nec

revocari aliqua occasione vel modo. Et illi intelligantur milites quibus equi per Commune Florentiæ sunt impositi.

Item quod Potestas habeat arbitrium in exercitu supradicto.

Item miles, qui non fuerit inventus in dicto exercitu, quando fuerint milites et pedites requisiti, solvere debeat Communi Florentiæ...... lib. decem florin. parvor. Pedes vero solidos centum et plus vel minus ad arbitrium Potestatis, salvis aliis pœnis superius et inferius denotatis et denotandis.

Item si quis vel aliqui remanserint de civitate vel districtu Florentiæ et non fuerint in dicto exercitu quando fuerint requisiti, populus in quo repertus esset.... miles teneatur solvere Communi Florentiæ lib. 50 florin. parvor. et plus ad arbitrium Potestatis, nisi dictum militem accusaverit. Si vero fuerit pedes qui repertus esset, teneatur solvere Communi Florentiæ lib. 25 florin. parvor. et plus ad arbitrium Potestatis nisi dictum peditem accusaverit. Insuper domus in qua repertus esset miles, destruatur nisi solverit Communi Florentiæ lib. 25, et domus in qua repertus esset pedes destruatur, nisi solverit Communi Florentiæ lib. decem. Et Cappellani etiam et Rectores populorum tam civitatis quam comitatus Florentiæ teneantur et debeant illum talem militem vel peditem, qui sic remaneret nec inventus esset in exercitu, ut dictum est, accusare et denuntiare. Et si non accusaverit, ut est dictum, teneantur solvere et dare Communi Florentiæ lib. X quilibet talium Cappellanorum et Rectorum, quorum remaneret et esset domi, vel quorum populo sive populis talis miles sive pedes repertus esset, et plus ad arbitrium Potestatis.

Et ut major habeatur notitia de prædictis, qualibet die dominica prima mensis post exercitum dicti tales non facientes exercitum, per ecclesias civitatis et comitatus Florentiæ publice, dum missa canatur, debeant nominari et Potestas ipsos tales in consilio quolibet mense semel debeat legi facere nominatim.

Nec aliqua occasione vel modo, nec etiam ex licentia Po-

testatis solius nec capitanei populi, nec etiam ex licentia antianorum, nec alicujus alterius personæ possit aliquis ex prædictis omnibus vel aliquis eorum excusari vel absolvi, nisi haberet licentiam a Potestate, capitaneo, et antianis et capitaneis exercitus, ita quod de licentia data appareat publicum instrumentum scriptum manu legalis notarii.

Item si aliquis notarius ordinatus pro Commune Florentiæ in exercitu ad homines scribendum, ipsum officium facere recusaret, vel negligenter exercuerit, puniatur et condepnari debeat in lib. 50 flor. parv. et plus ad arbitrium Potestatis. Et notarius vel alius qui fraudem commiserit in prædictis, puniatur in lib. C. flor. parv. et plus ad arbitrium Potestatis.

Item quicumque ante præsentem exercitum sine licentia Potestatis vendiderit aliquem equum alicui non civi florentino, vel extra districtum Florentiæ miserit, si esset equus de armis condepnetur in lib. 50 flor. parv. et plus ad arbitrium Potestatis, et si non esset equus de armis condepnetur in lib. 25 flor. parv. et plus ad arbitrium Potestatis.

Item quicumque sine licentia Potestatis data per scripturam publicam scriptam manu legalis notarii, vendiderit equum sibi impositum pro Commune Florentiæ solvat et solvere debeat Communi Flor. nomine pœnæ lib. C flor. parvorum et plus ad arbitrium Potestatis.

Item si aliquis gonfalonerius intraverit campum ante banderiam sui sextus ad hoc deputatam sine licentia Potestatis vel capitaneorum exercitus, puniatur in lib. 25 vel plus ad arbitrium Potestatis.

Item si aliqua singularis persona intraverit campum sine vexillifero, si fuerit miles puniatur in solidis 50 flor. parv. et plus ad arbitrium Potestatis. Et si fuerit pedes, puniatur in solidis 20 et plus ad arbitrium Potestatis.

Item siquis destenderit padiglionem sive trabaccham vel tendam aut aliud hospitium in exercitu, antequam destendatur padiglione Communis Florentiæ, comburatur ei padiglione seu trabaccha vel tenda: insuper puniatur ad arbitrium Potestatis.

Item si quis miserit ignem in aliquo lovio seu frascato, aut palea vel feno in exercitu existente exercitu in campo, teneatur Potestas ei tollere lib. decem nomine pœnæ et plus ad ipsius Potestatis arbitrium; medietas cujus quantitatis sit accusantis, et alia medietas sit Communis. Et si mictens ignem pauper esset, non solvendo, verberetur et fustigetur nudus per exercitum, et plus puniatur personaliter arbitrio Potestatis.

Item quilibet debeat tendere suum padiglionem seu trabaccham vel tendam et se ponere cum suo sextu sub pœna et banno ad arbitrium et voluntatem Potestatis.

Item quilibet sextus et banderiæ cujuslibet sextus institutæ ad exercitum ponendum, ponantur sic divisi unus ab alio, quod milites et pedites, equi, bestiæ et sommarii libere et large possint ire et redire per exercitum.

Item siquis gonfalonerius militum vel peditum exierit skieras vel cucurrerit ad aliquem rumorem, vel de campo exierit sine parabola et licentia Potestatis vel etiam distringitorum vel capitaneorum exercitus, comburantur ei arma et equus, et si fuerit pedes, comburantur arma sua et insuper puniantur ad arbitrium Potestatis.

Item si aliquis miles seu pedes exierit skieras ei assignatas vel ad aliquem rumorem cucurrerit, vel de campo exierit occasione rumoris vel seditionis levandæ, vel alia inconvenienti occasione, absque suo vexillifero, sine parabola et licentia Potestatis vel etiam distringitorum vel capitaneorum exercitus, si fuerit miles comburantur ei arma et equus, et si fuerit pedes, comburantur arma sua, et insuper puniantur ad arbitrium Potestatis.

Item si aliqui habuerint inter se verba injuriosa, vel ad alium actum pervenerint in exercitu, quod Deus advertat, puniantur in persona et avere ad arbitrium et voluntatem Potestatis.

Item si aliquis vel aliqui remanserint domi, licentia sibi concessa, ut dictum est, vel alia justa de causa scilicet infir-

mitatis vel alterius impedimenti, si fuerint eis impositi equi vel balistæ pro Commune Florentiæ, teneantur et debeant mictere in præsentem exercitum equum sive equos, et equitatorem sive equitatores, balistam seu balistas et balistarium seu balistarios de civitate vel districtu Florentiæ ad pœnam Potestatis arbitrio auferendam.

Item quod omnes et singuli, quibus imposita sunt balistæ, arcus, marræ, palæ, picones et segæ, sint et esse debeant coram illis, qui deputati sunt vel fuerint ad regendum eos, et quotiescumque non reperirentur, quilibet supradictorum teneatur et debeat solvere Communi Florentiæ pro qualibet vice solidos quinque florin. parv. et plus ad arbitrium Potestatis. Et super arcubus et balistis de novo eligantur duo notarii, et duo laici, coram quibus debeant sese in exercitu præsentare, ne aliqua malitia committatur. Salvo scilicet semper officio vexilliferorum, balistariorum et arcatorum, dum tamen eorum absolutio vel liberatio non conferat.

Item quod omnes et singuli mercatores exercitus undecumque sint, venire debeant ad portandum forum victualium abundanter ad exercitum: et qui contra fecerit, teneatur solvere Communi Florentiæ solidos centum florin. parvorum et plus ad arbitrium Potestatis.

Item quod omnes et singuli milites, pedites, pavesarii, balistarii, arcatores, guastatores, marrajoli, speczatores, picconarii, segatores et omnes aliæ personæ exercitus tam civitatis quam districtus, teneantur sequi eorum vexilliferos et insignas ad pœnam et bannum ad voluntatem et arbitrium Potestatis.

Item quod omnes et singuli capitanei, gonfalonerii, et distringitores, habeant plenum arbitrium ad distringendum et guidandum omnes et singulos sub se constitutos.

Item quod quicumque de civitate vel districtu Florentiæ sibi fecerit nomen alterius, vel responderit pro alio nominato in carta debeat solvere Communi Florentiæ lib. 25 florin. parvor. et plus ad arbitrium Potestatis.

Item si quis equum quem duxerit vel duci fecerit in exer-

citum, commodaverit vel commodari fecerit, scripserit vel sibi fecerit pro aliqua persona seu representaverit vel representari fecerit, consignaverit, vel consignari fecerit, puniatur commodans scribi faciens seu consignans in lib. C. flor. parvorum et equum amictat, et ille pro quo fuerit scriptus in aliis lib. C. florin. parv. pro qualibet vice et plus ad arbitrium Potestatis, et ex nunc sit etiam condemnatus.

Item quod quicumque civis florentinus, vel foretaneus, vel comitativus de districtu Florentiæ ætatis a 15 annis supra et a septuaginta annis infra, non reperiretur scriptus et nomen ejus scriptum in actis et scripturis relatis per rectores et cappellanos vel alios ad id constitutos, puniatur ad arbitrium Potestatis. nisi infra terminum decem dierum post publicationem hujus ordinamenti se scribi fecerit in eadem.

Item quod quilibet habens equum pro Commune Florentiæ tam civitatis quam comitatus florentini teneatur et debeat portare et habere in præsenti exercitu sellam ad dextrarium, covertas equi, panceriam sive asbergum, caligas sive stivalettos de ferro. Cappellum de acciario, lamerias vel coraczas, lanceam, scutum sive targiam vel tabolaccium anglum: et quicumque contra fecerit et ita non portaverit et habuerit in exercitu dicta arma ut dictum est, puniatur et condepnetur de sella in solidos 20 florin. parvor., de covertis in solidos 60, de panceria sive asbergo in solidos C, de caligis sive stivalettis de ferro in solidis 20, de cappello acciarii in sol. 20, de lameriis sive coraczis in solidos 20, de lancea in solidos 20, de scuto sive targia aut tavolaccio in sol. 20 flor. parv.

Item quilibet pedes civitatis Florentiæ teneatur et debeat portare et habere in præsenti exercitu panceriam sive corictum cum manicis ferreis aut manicas ferreas cum coraczinis, cappellum de acciario vel cervelleriam, gorgieriam sive collare de ferro, lanceam, scutum sive tabolaccium magnum. Et quicumque contra fecerit et non portaverit et habuerit in exercitu dicta arma ut dictum est, puniatur et condepnetur de panceria sive coricto cum manicis sive de manicis cum co-

racziuis in sol. 20 florin. parv., de cappello sive cervelleria in sol. X, de gorgieria sive collare in sol. X, de lancea in sol. X, de scuto sive tabolaccio in sol. X, flor. parv.

Item omnes balistarii et archatores civitatis et communis Florentiæ teneantur et debeant portare et habere in præsenti exercitu ea arma omnia quæ requiruntur et necessaria ei sunt, sub pœna quam Potestas vellet auferre.

Prædicta omnia et singula statuta et ordinata sunt per prædictos Potestatem et capitaneos exercitus, salvo etiam semper quod Potestas possit punire omnem personam et locum suo arbitrio et voluntate, quæ vel qui alias aliquid dolose vel fraudolenter faceret vel gereret vel maleficium comicteret a die motionis exercitus usque ad diem reversionis ejus in exercitu, vel occasione exercitus, aut quod in aliquo impediret exercitum. Salvo semper in prædictis omnibus et singulis arbitrio et libertate domini Capitanei et Antianorum populi Florentini. Anno Domini currente MCCLVIIII die XI mensis marczii, indictione tertia, in caminata dictæ Potestatis in domo filiorum Abatis.

Item postea millesimo ducento sexagesimo die lunæ quinto intrante aprilis, indictione tertia, firmata et approbata fuerunt ordinamenta suprascripta per dictum dominum Jacopinum Potestatem et per capitaneos exercitus et lecta per me Jacobum de Vicchio notarium in Ecclesia Sanctæ Reparatæ in publico parlamento in quo interfuerunt dictus dominus Philippus capitaneus et Antiani populi Florentini ».

D

Seguito al Codicetto militare

(Foglietto volante alla fine del libro)

« In Dei nomine et B. Virginis Mariæ et s. Joh. Baptistæ patroni . . . . et omnium Sanctorum, etc. etc.

Hæc sunt ordinamenta facta in præsenti victorioso exercitu Commun. Florentiæ per nobilem virum D. Jacopinum Rangonis, Dei gratia honorabilem Potestatem Florentiæ et per Capitaneos exercitus concorditer, præsentibus et consentientibus Antianis qui sunt in præsenti exercitu.

Quod tentorium Commun. Florentiæ portetur et procuretur et fiat ita quod procedat alia tentoria et ea hospitia et salmas campi cum banderiis postarum campi, et quod primum tentorium sit quod tendatur in campo. Et quod nullus debeat tendere vel tendi facere suum padiglione, trabaccham, vel tendam, nisi prius tendatur tentorium Commun. Florentiæ, et quod nullus extendere debeat, nisi prius extendatur tentorium Communis. Et qui contra fecerit, si fuerit miles, puniatur in lib. X, et si fuerit pedes in sol. C, et comburatur ei tentorium, trabaccha sive tenda, et plus puniatur arbitrio Potestatis.

Item quod pavenses portentur ita quod semper sint retro et justa schieras balistariorum et quod officiales super pavensibus constituti procurent ita quod portentur ut dictum est.

Item quod gonfalonerii pavesariorum et pavesarii teneantur et debeant quando campus mutatur ire et esse justa salmas pavensium, ut parati sint et possint apprehendere pavenses si expediret. Et quicumque gonfalonerius pavesariorum contra fecerit, puniatur in solidos C pro qualibet vice, et plus arbi-

trio Potestatis. Pavesarius qui contra faceret puniatur in solidos X pro qualibet vice, et plus arbitrio Potestatis.

Item quod balistæ grossæ et torni portentur justa salmas pavensium et officiales super balistis grossis constituti procurent ita quod portentur ut dictum est.

Item quod illi qui ordinati et electi sunt ad conducendum et portandum ipsas balistas grossas, teneantur et debeant semper ire et esse quando campus mutatur justa salmas balistarum grossarum, ut parati sint et possint apprehendere ipsas balistas, si expediret: et qui contra fecerit puniatur pro qualibet vice in solidos X, et plus arbitrio Potestatis.

Item quod una salma sagittaminis pro ipsis balistis grossis portetur semper justa salmas balistarum prædictarum, et quod officiales constituti super sagittamina teneantur et debeant ita procurare et facere quod portetur sagittamen ut dictum est.

Item quod salmæ tentoriorum Commun. et pavesariorum et balistarum grossarum possint et debeant ire et portare per viam illam, qua ibunt milites balistarii et arcatores, et non per viam alterius salmeriæ.

Item quod tota salmeria, exceptis salmis tentoriorum Communis et pavesariorum et balistarum grossarum, vadat et ducatur per unam viam, et gentes cum armis vadant et ire debeant per unam aliam viam ad hoc ut melius sint expeditæ gentes ire contra inimicos, si dimiserint se videre.

Item quod per viam salmeriæ cum somariis et bestiis non debeat ire, nisi una persona tantum pro somario, seu alia bestia, quæ sit sine lancea et balista et arcu, et qui contra fecerit perdat bestiam et res quæ fuerunt super ea, et insuper puniatur in persona et avere, arbitrio Potestatis.

Item quod nullus sit ausus portare vel portari facere in soma super aliquo somario, vel mulo, seu jumento balistam, vel archum, quando campus mutatur, et qui contra fecerit perdat bestiam et res quæ fert super ea et puniatur etiam in persona et avere ad arbitrium Potestatis.

Item quod archatores et balistarii teneantur sequi eorum gonfalones et ab eis nulla occasione secedere, sine licentia gonfaloneriorum et nisi campus prius sit positum, et quod teneantur etiam et debeant portare eorum balistas et archus tesos, et qui contra fecerit puniatur pro qualibet vice in solidos X, et plus arbitrio Potestatis.

Item quod quilibet miles, pedes, balistarius, et archator teneatur et debeat ire cum suo gonfalone et stricte ante suam skieram et non intrare in campum ulla occasione absque suo gonfalone; et qui contra fecerit, si fuerit miles puniatur in solidos XXXX pro qualibet vice, et plus arbitrio Potestatis: et si fuerit pedes, balistarius, vel archator in sol. 20 pro qualibet vice et plus arbitrio Potestatis.

Item quod quilibet gonfalonerius, miles, pedes, balistarius, et archator teneatur et debeat ire et morari ad custodias die et nocte, et ad gualdanas prout injunctum fuerit per bannum vel nuntios Communis, et qui contra fecerit, si fuerit gonfalonerius militum puniatur in lib. XV pro qualibet vice et plus arbitrio Potestatis, et quilibet miles qui contra fecerit in solidos sexaginta pro qualibet vice, et plus arbitrio Potestatis; et si gonfalonerius peditum, vel balistariorum, aut archatorum, puniatur in lib. X, et plus arbitrio Potestatis: et quilibet pedes, balistarius et archator qui contra faceret, puniatur in solidos XX pro qualibet vice, et plus arbitrio Potestatis.

Prædicta omnia lecta fuerunt in publico parlamento sub tentorio Commun. Florentiæ, in villa de Urmiano Comitatus Senarum MCCLX, die iovis, VI intrante maji, præsentibus testibus domino Coppo Abatis, et Marco Guidonis, et aliis pluribus ».

E

Ordine della marcia.

(Foglietto inserto tra i fogli 19 e 20).

« Die veneris VII entrante majo, in villa Vernagi in quarto campo:

Statut. et ordinat. fuit per capitaneos exercitus, quod arcatores et balistarii civitatis et comit. Florentiæ procedant.

Item quod sequatur militia trium Sextuum, scilicet Ultrarni, burgi et portæ S. Pancratii et Pratenses cum eis in una schiera ire debeat et populus ipsorum sextuum sequatur eos in una schiera et post ipsum populum eat alia militia alior. trium Sextuum et post prædictos eat militia Lucana in una schiera tantum, et eorum populus sequatur eos in una alia schiera, et post eos vadant in una schiera milites amicitiæ nostræ et in alia schiera sequatur eorum populus ».

Nota II.

(a Parte I. c. V. §. II. pag. 168)

Ricevimento di un fuoruscito agli stipendii di Federico II.

« Ad nostræ Majestatis præsentiam accedens Jacobus de N. miles fidelis noster, Celsitudini nostræ humiliter supplicavit ut, cum in fide nobis servanda, relictis omnibus stabilibus suis, a civitate Placentina nostris rebellibus discedendo ad nostra servitia venerit moraturus; et in eisdem servitiis nostris cum dilecto filio nostro H. illustri Regi Sardiniæ, sacri Imperiî generali Legato hactenus steterit equis et armis munitus, fideliter et devote ad suæ vitæ sustentationem, cum aliis stipendiariis nostris ipsum recipi de nostræ benignitatis gratia mandaremus; nos ita ipsius Jacobi supplicationibus benignius inclinati fidelitati tuæ præcipiendo mandamus, quatenus, si memoratus Jacobus fidelis noster armis et equis ad te munitus venerit, condecenter ipsum inter alios stipendiarios milites, qui secum in nostris servitiis commorantur, recipere non postponas: provisurus eidem in stipendiis, sicut aliis stipendiariis supradictis per te providebitur, de mandato nostræ Celsitudinis speciali ».

Petr. de Vin. Epp. L. V. C. 32 e C. 104.

Nota III.

(a Parte I. c. VI. §. I. pag. 196)

A

Elezione di un capitano di Castello.

A Federico di Antiochia.

« Cum de prudentia et fidelitate Jo. de N. fidelis nostri confisi, ipsum capitaneum loci ipsius duxerimus statuendum; tuæ fidelitati præcipiendo mandamus, quatenus eidem Joh. fideli nostro, sic a Majestate nostra Capitaneo ornato, statim receptis præsentibus, castrum ipsum et Capitaniam cum captivis, armis, equis et rebus aliis ad curiam nostram pertinentibus, quæ in tua pro parte nostra retines potestate, assignare procures, eundem ut convenit instructurus de ipsius custodiæ circumstantiis, qualitatibus hominum et moribus regionis; . . . . Mandamus præterea, quod de omnibus et singulis, quæ tibi assignaverimus, fieri facias tria scripta consimilia ad cautelam. Unum quoque per te volumus nostræ Cameræ assignari; aliud vero penes te, et aliud penes eundem Johannem fideliter conservari, ut deponendi per vos ratiocinii nostri ipsa similis conformitas habeatur ».

Petr. de Vin. Epp. L. V. C. 71 e 99.

Nota III.

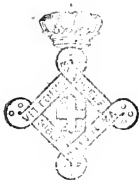
(a Parte I. c. VI. §. I. pag. 199)

B

Nomina del Vicario svevo di Lombardia.

. . . . Te de latere nostro sumptum generalem Vicarium a Papia inferius in Lombardia, ad eos velut conscientiæ nostræ conscium pro conservatione pacis et justitiæ specialiter destinamus, ut vices nostras universaliter geras ibidem. Nec tamen te sola vicarii potestate volumus esse contentum, licet solo vicarii nomine censearis: sed tibi usque ad aliud mandatum nostrum adiicimus *officium præsidiatus*, concedentes tibi merum et purum imperium et gladii potestatem: et ut in facinorosos animadvertere valeas vice nostra, purgando provinciam, malefactores inquiras, et punias inquisitos et specialiter eos qui stratas et itinera publica ausu temerario violare præsumunt. Criminales etiam quæstiones audias et civiles, quarum cognitio si præsentes essemus ad nostrum auditum pertinet. Liberaliter quoque audias et determines quæstiones, et imponendi banna et multas ubi expedierit, auctoritatem tibi plenariam impertimur. Decreta utique interponas, quæ super transactione alimentorum, alienatione ecclesiasticarum rerum, et tuitione minorum, secundum justitiam interponi petuntur. Tutores etiam et curatores dandi quibuslibet tibi concedimus potestatem. Et ut majoribus et minoribus, quibus universa jura succurrunt, causa cognita, restitutionis in integrum beneficium valeas impertiri, ad audientiam quoque tuam, tam in criminalibus quam in civilibus causis appellationes deferri volumus: quas a sententiis ordinariorum judi-

cum et eorum omnium, qui jurisdictionem ab imperio sunt nacti, in provincia ipsa videlicet a Papia inferius in Lombardia (prout superius dictum est) contigerit interponi. Ita tamen quod inde a sententia tua ad audientiam nostri culminis possit libere provocari, nisi vel causæ qualitas, vel appellationum numerus, appellationis auxilium adimat appellanti. Quapropter fidelitati tuæ firmiter et districte præcipiendo mandamus, quatenus ad statum pacificum regionis ipsius et recuperationem nostrorum et imperii virium, in eamdem fidem tuam et sollicitudinem sicut gratiam nostram charam diligis, sic efficaciter et diligenter impendas. . . . ».

Petr. de Vin. Epp. L. V. C. 1.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME
di pagine 404

Per gli associati alla Raccolta, cioè per 24 volumi, ossia un biennio, in ragione di 75 cent. ogni 100 pagine, vale L. 3. 3.

Per gli acquisitori delle Opere staccate, in ragione di 1 centesimo per pagina, legato in cartone . . . . » 4. 4.

Gli associati alla Raccolta che amassero avere i volumi legati in cartone, pagheranno, oltre al prezzo sovra fissato, 30 centesimi per volume.